This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 751.10.75

Bound

JAN 9 1909

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 2040.14
1.25

ANGIOLO DE WITT

GIÀ UFFICIALE DEL R. ESERCITO

STORIA POLITICO-MILITARE

DEL

BRIGANTAGGIO

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

D'ITALIA

L'ESERCITO
ITALIANO

FIRENZE

GIROLAMO COPPINI, Editore

1884

TIPOGRAFIA
EDITRICE DEL VOCABOLARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA POLITICO-MILITARE
DEL BRIGANTAGGIO

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

STORIA POLITICO-MILITARE

DEL

BRIGANTAGGIO

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI D'ITALIA

SCRITTA DA

ANGIOLO DE WITT

Già Ufficiale del R. Esercito

FIRENZE
GIROLAMO COPPINI, Editore

1884

Digitized by Google

1339/23
~~Ital 2040.14~~
Ital 751.10.75
Harvard College Library
June 20, 1923
Walcott fund

Digitized by Google

PREFAZIONE

Scrivo per la generazione che sorge; accenno a fatti avvenuti da quattro lustri appena; gli adulti ne conosceranno gran parte, i giovani forse no.

Tanti eroismi, molti contrasti di partiti politici, nonchè innumerevoli sacrifici di sangue e d' interessi, cose tutte che formano la materia del mio racconto, serviranno d' esempio alle SPERANZE DELLA PATRIA, *che è quanto dire, ai giovani, che devono rimpiazzarci nei doveri e negli onori.*

Talvolta mi necessiterà parlare di me; non sarà passione di mettermi in evidenza, quella che mi spingerà a ciò fare; sarà invece necessità di prova che il mio romanzo in gran parte si basa su avvenimenti verificatisi me presente, me cronista fedele.

ANGIOLO DE-WITT.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

La prima prova degli sbandati

Il 17 Luglio 1862, per ordine del Colonnello Mazé De la Roche, allora Comandante del 36° Reggimento Fanteria, partii da Dogliani per Campobasso, capoluogo della provincia del Molise. Addio Dogliani, terra ospitaliera, dove le brume tutte inaridiscono, e le belle *Tote* (1) confortano col loro sorriso tanta sterilità di natura. Presto sarò nel mezzogiorno d'Italia, dove perenni tepori fanno fiorire i campi più volte all'anno; costì trovandomi, non dimenticherò le rupi boschive, la tua Rea (2) ed il generoso vino delle tue scarse collinette.

Il Capitano Dimier, il Sottotenente Marieni ed io, dovevamo condurre a Campobasso seicento *sbandati*. (Così chiamavansi i soldati provenienti dal disciolto esercito borbonico). Sulla nave trasporto la *Dora*, partimmo da Genova alla volta di Napoli. A bordo regnava ordine, sanità ed allegria, ed il mare tranquillo ci offriva i suoi specchi immoti, simili alle morte onde di Stige.

---

(1) *Tota*, in dialetto piemontese, significa *fanciulla*.

(2) La Rea, è un piccolo e grazioso torrente che bagna Dogliani.

Digitized by Google

I militi dell'ex-re di Napoli, cantavano alcuni inni patriottici, quelli stessi che, due anni addietro, erano stati cantati dai volontari di Garibaldi.

Io piangevo per la morte di mia Madre, avvenuta in Napoli poco tempo prima della mia partenza da Dogliani.

I soldati credevano che le mie lacrime fossero motivate da un qualche distacco amoroso; essi folleggiavano in dubbi crudeli per me, che sentivo tutta la santità del mio dolore.

Il sottotenente Marieni raccontò a quei militi la vera cagione del mio pianto ed allora i bruni volti di quei soldati si composero ad un espressivo sentimento di mestizia; erano figli essi ancora, e col ritorno psichico ai cari affetti di famiglia, dimostravano di avere animo gentile.

La prima notte di navigazione mi trovò sul ponte di prua, solo e pensoso; volgevo i dolenti pensieri miei alla stellata volta celeste, e cercavo fra quegli impenetrabili arcani un raggio di conforto.

Mi ricordo che il mio sguardo si smarriva nell'immensa superfice del Mediterraneo, e che la striscia argentea del riflesso lunare, la quale come vigile scorta seguiva il nostro cammino, pareva che colla sua vergine luce riscaldasse il funereo ghiaccio dell'anima mia, angosciata per una perdita che in certi momenti mi sembrava impossibile.

Il mio dovere di militare mi imponeva di smorzare il cordoglio e volger l'animo alla seria e rischiosa missione che ci veniva affidata; ma allora avevo solo venti anni, e tale forza di riflessione non era ancora fra i miei attributi.

Durante i tre giorni di navigazione che si impiegarono da Genova a Napoli, fui buono a poco, che la mia voce era tramezzata dai singhiozzi, e la mia vista velata da incessanti lacrime.

La mattina del 20 luglio, più cose ci additavano la vicinanza del delizioso golfo di Napoli.

Un vento soffocante, il mare di un color verde cupo, ed

Digitized by Google

un cielo torrido, chiaramente ci addimostravano che le spiagge cumane (1) dovevano essere poco lungi da noi.

Infatti, alle ore 9 in punto si avvertì un certo movimento sul cassero della *Dora*.

Molti di quei soldati riconoscevano le native pendici e lieti le salutavano unitamente alle vezzose isolette di Nisida e di Capri, che, simili a natanti Nereidi, si bagnano *ab aeterno* nell' arcipelago napoletano.

A tale improvviso mormorio, ai gridi di cento bocche intente ad emettere motti di allegria ed esclamazioni di grata sorpresa si mischiava una specie di romba che dalla popolosa Napoli giungeva fino a noi.

La città dalle dodicimila carrozzelle e dai duemila *gozzi* (2) coi vetturini che urlano, coi barchettaiuoli che cantano, si annunzia strepitosa a più chilometri di distanza.

Ivi, per tutti coloro che erano sulla nave-trasporto, si palesavano i più vivaci segni della vita gaia di quel popolo; per l'animo mio invece, quei rumori rassomigliavano a piagnistei di prefiche, o a gridi di morte.

Appunto a Napoli, in casa di mio zio, due mesi prima, era morta mia madre. Il telegramma che mi aveva comunicato la trista nuova della sua prossima fine non mi toglieva del tutto la speranza di una possibile di lei guarigione; ma un lugubre sogno da me fatto a Dogliani, durante il quale io aveva veduto il di lei cadavere adagiato sul letto della funebre stanza, pur troppo mi aveva intuito la convinzione che essa non era più.

Infatti, appena potei condurmi da mio zio, riconobbi che tutti i particolari del sogno altro non erano stati sennonchè la riproduzione di una crudele realtà!

La *Dora* gettò l'àncora nel porto militare, e la truppa fu accasermata ai *Granili*.

Vengono chiamate i *Granili* più e varie caserme riunite in uno spazioso alloggiamento per molte migliaia di soldati.

---

(1) *Cumane*, perchè presso a Napoli era l'antico Cuma.

(2) Così vengono chiamate le barchette del porto di Napoli.

Digitized by Google

Questo vasto edificio venne fatto fabbricare dal cessato governo borbonico, nel punto il più adatto a reprimere una possibile rivoluzione cittadina, ed infatti, situato a cavaliere della via che da Napoli conduce alla sua costa, si può ritenere come il posto meglio scelto per tagliare, all'occorrenza, le comunicazioni della città con i suoi popolosi dintorni.

Ivi mi trovai al mattino del 21 Luglio, dopo avere passata una eterna notte d'insonnia.

Era il momento in cui le frettolose dive notturne, sogliono porre i sonanti freni ai fulgidi destrieri di *Febo*, omai satolli dell'erba ambrosia.

Non era ancora stata battuta la *diana* (1), ed un sepolcrale silenzio regnava allora per le camerate del quartiere N. 4, dove su poca paglia erano avvolti nel sonno i nostri seicento *sbandati*.

Qualche minuto dopo di me, giunse il capitano, e mi disse che quella sera stessa saremmo andati a Maddaloni, per mezzo della ferrovia, per poi da quella città, con due lunghe tappe, condurci a Campobasso.

Tale era l'ordine del Comando supremo di Napoli, tenuto allora dall'illustre generale La Marmora, il quale ci fece sapere che in quella stessa mattina avrebbe ricevuto noi ufficiali.

Alle ore 10 ant. ci recammo, in tenuta di marcia, a quel dipartimento militare, che era sulla gran piazza che si trova di fianco al palazzo reale.

Confesso il vero, che l'idea di trovarmi al cospetto di uno dei più grandi cittadini d'Italia, fra tutti coloro che cooperarono al nostro risorgimento nazionale, produsse in me un certo orgasmo. Lo avevo conosciuto nell'inverno del 1860, a Firenze, e precisamente nella prima festa da ballo che dette, a palazzo Pitti, VITTORIO EMANUELE di solenne memoria.

L'aristocratica figura del vecchio generale, che mai

---

(1) *Diana*, s'intende l'ora della *sveglia*.

Digitized by Google

venne meno alla giurata fede, aveva già al primo incontro prodotto su di me una certa impressione; nè poteva essere diversamente, chè il chiarissimo statista e condottiero, era una delle poche personalità politiche delle quali poteva dirsi *che nella loro singola biografia compendiassero la storia del proprio paese.*

Nel trovarmi a lui dinnanzi, riandai col pensiero all' illibatezza del suo nome ed alla fermezza della di lui volontà nel tenere alta la bandiera dell' ordine, militando nell'Esercito dell' unica Dinastia, che per il di lei passato divenne possibile in Italia.

Dicevo a me stesso: quest' uomo è una potenza; ed anche nelle provincie meridionali, dove era ancora molto contrastata l'unità italiana, fece quanto ai suoi predecessori non era riuscito di fare.

Costui, infatti, col suo liberale e temperato governo, contribuì a che la guardia nazionale di Napoli e delle provincie, sempre più si associasse alla buona causa dello italiano risorgimento; seppe conciliare gli interessi regionali col grande utile unitario, e infine seppe purgare la bella Partenope dai tanti marioli di strada, e dai terribili camorristi, i quali, avanti la di lui gestione, si erano imposti agli stessi governanti.

Checchè adunque ne avessero poco favorevolmente detto in Parlamento il Ricciardi, il Ferrari ed il Dondes-Reggio, io giudicai, per imparziale giustizia, che La Marmora era uomo prezioso per l'unità italiana, e meritevole quindi del più alto rispetto per parte di ogni sincero liberale.

Il generale prefetto, siccome era da prevedersi, ci ricevette con la sua solita contegnosa affabilità. Ci raccomandò di mantenere inviolata la disciplina, facendoci avvertire che dalla felice prova degli *sbandati* (i quali in numero considerevole, dovevano ingrossare le diradate file del nostro Esercito) poteva dipendere la prospera o avversa fortuna dell'Italia e della libertà.

Appena il generale venne a conoscere, dalla situazione della forza, che il numero dei militi, comandati da soli tre ufficiali, ammontava a seicento, ordinò che due su-

Digitized by Google

balterni del reggimento Granatieri, allora di guarnigione a Napoli, prestassero servizio al nostro drappello, fino al di lui arrivo in Campobasso.

Infatti, il luogotenente Vannutelli ed il sottotenente Valpino, vennero in quella stessa mattina alla caserma dei Granili, per porsi a disposizione del capitano Dimier, comandante la colonna.

La partenza venne fissata per le ore 7 della sera, dopo l'ultimo treno che era solito a partire per Maddaloni.

Intanto fu diviso il precario battaglione in quattro compagnie di 150 individui, ed ognuna di queste compagnie, fu affidata al comando di noi quattro subalterni.

Passata la rivista alla truppa schierata, con armi e bagaglio e col *bottino* fuori dello zaino, ci assicurammo che tutti avevano il necessario corredo, i sei pacchi di cartuccie voluti dal regolamento di campagna, e le armi in buono stato, e dopo ciò furono rotti i ranghi.

A giudicare dalla loro condotta, fino a quel punto lo spirito militare degli *sbandati* prometteva assai bene.

Infatti, al di loro ritorno in Napoli, da dove due anni addietro erano partiti molto scontenti, avevano dato prova di disciplina e di subordinato contegno, talchè, se si tolga qualche tardanza all'appello della sera avanti, per ogni resto si erano bene condotti.

La buona causa dell'unità d'Italia si avvantaggiava sempre di più, a dispetto dei partiti contrari.

E così, alle ore 7 di sera, un lungo treno appositamente preparato per noi, dalla stazione di Napoli, in mezzo ai fischi della locomotiva, ed ai canti patriottici dei soldati, ci condusse in breve tempo a Maddaloni, dove pochi mucchi di paglia ed una vasta stanza terrena dovevano ospitare i novelli gregari dell'esercito nazionale.

A Maddaloni, ove in quell'epoca era un continuo andirivieni di drappelli di tutte le armi, i quali venivano dalle diverse provincie infestate dal brigantaggio, ovvero erano colà inviati, avemmo la notizia che lungo la via che noi dovevamo percorrere, si aggiravano diverse numerose bande dei soliti briganti.

Digitized by Google

Tutto ci faceva sperare che l'indomani ci saremmo misurati con qualcuna delle orde brigantesche, che erano state inviate contro di noi dai congiurati legittimisti della penisola, della Baviera, della Spagna e dell'Austria, la quale, dal porto di Trieste, su tanti *trabaccoli* (1), in una sola volta aveva spedito centocinquanta briganti.

Intanto a Napoli stessa si stampavano alcuni periodici reazionari, quali erano *Il Veridico*, *Il Piccolo Indipendente* e *L'Incivilimento*, periodici che, col dipingere quegli avventurieri siccome eroi difensori del legittimismo universale, fomentavano nelle popolazioni la speranza di una completa e non lontana restaurazione.

Ma i soldati d'Italia tenevano in poco o nissun conto le ciarle dei giornali retrogradi e le brighe dei partiti opposti, tantochè col loro contegno ispiravano ai ben pensanti la fiducia che tutte le forze vive del paese, fossero delle nordiche o delle meridionali provincie, avrebbero sempre con fedeltà servito quel Governo che le aveva nazionalmente coordinate.

Pertanto, la diserzione degli *sbandati*, preconizzata dai fogli reazionari, non avvenne nemmeno in minime proporzioni, e la mattina del 22 luglio, senzachè un solo uomo mancasse alla chiamata o si dasse per ammalato, la giovane coorte, lieta ed in buon ordine, si avviava per la prima escursione contro il fiero nemico d'Italia — i briganti. —

Il capitano Dimier divise la colonna in cinque sezioni, delle quali la prima, a centocinquanta metri innanzi, ci faceva da avanguardia, e l'ultima, a pari distanza in dietro, ci guardava le spalle come retroguardia Stabilita inoltre una catena di fiancheggiatori, e una squadriglia di esploratori o vedette, per la via del Molise ci incamminammo verso il paese di Solopaca, dove avevamo ordine di pernottare.

---

(1) Nome che danno nell'Adriatico a certe barche a vela che servono per il piccolo cabottaggio.

Digitized by Google

Durante i primi chilometri della nostra marcia gli *allarme* furono frequenti perchè, non essendo il giorno abbastanza chiaro, tutte le volte in cui le vedette scorgevano attruppamenti di gente davano il segnale *attenti:* ciò che riusciva inutile inquantochè quei supposti briganti non erano altro, che delle guardie nazionali in pellustrazione per quelle adiacenze.

A pochi chilometri da Maddaloni tutti i più certi segni di desolazione si manifestavano a noi; qua era una croce che stava a rammentare ai passanti come una banda di circa 70 giovanetti avesse trucidato due novelli sposi allora appunto quando erano per inebríarsi del più auspicato imeneo; là un cippo ne additava il luogo dove erano sepolte le vittime, e dove le spietate reclute del legittimismo avevano bevuto il sangue delle sciagurate vittime alle quali avevano ricambiato i fiori di Imene coi *semprevivi* del martirio; e boschi e case incendiate, e carcasse di giumente per dispetto ai proprietari uccise, ed altri e diversi avanzi di eccidi stavano ad indicare che eravamo entrati nell'orrevole campo del brigantaggio.

I vetturali che incontravamo per la via spaventati e sconvolti nel sembiante ci acclamavano come liberatori, ed in vederci riadattavano le sonagliere alle briglie dei loro cavalli, ai quali le avevano tolte per timore che il tintinnio dei campanelli avvisasse della loro presenza i briganti acquattati nei vicini boschi: insomma tutto ci faceva travedere da un momento all'altro un possibile scontro, ma ancora le bande brigantesche avevano organizzato un servizio di spionaggio ed a quell'ora già sapevano che eravamo troppo numerosi per attaccarci.

Gli *sbandati* fino alle ore 10 del mattino sostennero la marcia egregiamente, ma da quell'ora in poi, quando il sole incominciava a sferzare a buono, ci facevano sentire più qua, e più là della colonna ripetuti lamenti in causa della pesantezza del zaino, che, quei soldati meridionali con pulcinellesca arguzia chiamavano — lo *Piemonte.* —

La marcia che in quel giorno dovevamo fare da Maddaloni a Solopaca, a seconda del nostro itinerario, era

Digitized by Google

di 35 chilometri ed una tappa così lunga con arme e bagaglio riesce sempre ed a chiunque disagiosa, ma per i soldati che noi conducevamo, i quali al servizio del borbone non avevano mai fatto più di 20 chilometri al giorno, riusciva faticosissima.

Infatti non si era percorso ancora il quindicesimo chilometro quando avevamo tutti asciugate le borraccie, ed una arsione indescrivibile raddoppiava la febbre della stanchezza; nè potevamo cavarci la sete, poichè il nostro cammino traversava lande squallide o aduste macchie, ove non si trovava nè una goccia d'acqua nè un solo pratello ombreggiato; eravamo in pieno *Senegal*, ed al ronzio dei tafani, o al cinguettare dei passeri, che a branchi ci precedevano, si era dileguata la primitiva allegria e lo scontento cominciava a delinearsi sui volti dei soldati, lordi di rappreso sudore.

Malgrado il buono esempio, che noi ufficiali davamo loro nel sopportare la faticosa marcia, gli sbandati *facevano coda* (1) ed ormai divenuti disobbedienti ai nostri comandi, anzichè affrettare il passo, si lagnavano del perchè con quella razza di canicola, senza uno scopo urgente, avevamo avventurato una marcia tanto lunga e disagiosa. — Qualcuno di loro diceva — *così malamente non ci ha mai trattato lo Borbone* — ma pure camminavano zoppicanti ed a stentoni, in molto somiglianti a trafelati armenti di ritorno dalle maremme.

Era necessario fare una buona ora di riposo, tanto da potere offrire alla stanca truppa il modo di refocillarsi; ma per ciò fare occorreva un luogo ombreggiato, e che presentasse altresì un qualche pozzo d'acqua per dissetarci.

Alla fine di qualche ora penosa, come Dio volle, ci apparve una masseria (2), che riuscì tanto gradita alla nostra vista, quanto lo fu agli ebrei vaganti nel deserto,

---

(1) *Coda*, militarmente parlando, significa restare indietro.

(2) *Masseria* si chiama in quei posti qualunque casa colonica.

Digitized by Google

quella di un branco di ciuchi selvaggi, i quali, invece della mistica verga di Mosè, valsero ad insegnare loro dove trovavasi l'oasi, e dove il fonte promesso (1)

In tale masseria (di cui non ricordo il nome) facemmo il grand'alto, e dopo avere constatato che nissuno mancava all'appello, sciogliemmo le righe avvertendo la truppa che non si sparpagliasse al di là delle sentinelle di campo.

È inutile il dire che appena rotti i ranghi, tutti gli *sbandati* si avvilupparono intorno alla fontana del casolare colonico; ancora noi ufficiali facemmo altrettanto, e nel raccomandare ai soldati che a riguardo della loro salute non bevessero di soverchio così accaldati come erano, noi dal canto nostro *da veri frati Zappata* ne tracannammo una buona misura.

Pareva che tutto andasse pel suo meglio quando l'ora designata per il riposo fu consumata, allora fu giocoforza prepararci a proseguire la marcia avendo ancora da fare 18 chilometri di cammino prima di giungere alla montuosa terra di Solopaca.

Alle due e mezzo pomeridiane il comandante la colonna ordinò agli otto trombettieri, che suonassero a raccolta, cio chè fu da essi eseguito con una certa veemenza.

Ma le trombe suonarono invano, chè di ogni compagnia venivano in rango a malapena una trentina di soldati, i quali poi, non vedendo venire in riga i compagni, ritornavano a giacersi non curanti del tutto.

Inutilmente i sergenti ed i caporali andavano fra i diversi gruppi per sollecitare quei pigri gregari; i fiacchi figli del mezzodì d'Italia rispondevano alle ingiunzioni dei superiori col proverbiale *non mi fido.*

La posizione cominciava a farsi scabrosa, onde il capitano Dimier, su di cui pesava tutta la responsabilità dell'inconveniente, risolvette di riunire noi ufficiali in caporali, trombettieri e soldati di buona volontà, coi quali arrivavamo in tutti al numero di quarantacinque individui.

---

(1) Vedi C. Tacito

Digitized by Google

Il nostro duce riunito che ebbe intorno a sè i migliori elementi della schiera affidatagli, ci fece in brevi termini presente la difficoltà della nostra posizione, sia rispetto agli ordini del grande comando, sia di fronte alle esigenze della disciplina; dopo di ciò così finì col dire con quel suo accento savojardo, che sembrava imprimere maggiore energia alle sue parole.

— Signori miei — disse — bisogna finirla con questi poltroni!? — Farò suonare per l'ultima volta l'assemblea, e se essi verranno ai loro posti, sia lode al cielo, in caso diverso, ciascuno di noi prenderà a sciabolate, o a calciate di fucile costoro finchè non abbiano adempiuto al loro dovere.

— Se si rivolteranno sarà finita per noi, ma non si dirà che ufficiali e graduati italiani siansi fatti menare pel naso da questi vigliacchi. —

Come il capitano aveva ordinato fu eseguito, e dopo che le trombe un'altra volta indarno ebbero suonato a raccolta, noi tutti e quarantacinque ci avventammo su di loro come un solo uomo, e quali colle sciabole e colle daghe, e quali coi calci dei fucili menammo un turbinìo di colpi su quei soldati che si rendevano disobbedienti per eccesso d'infingardia.

A questa repentina pioggia di sciabolate, e di calciate di fucile che cadde loro addosso, ve ne furono di quelli che si alzarono con violenza, e poco mancò che sparassero l'arma micidiale contro di noi, altri ci misero al petto le punte delle bajonette senza avere il coraggio o il malo animo di ferire, altri infine si allontanarono minacciosi e si misero in posizione come se avessero voluto bersagliarci.

Bastava che uno solo avesse fatto fuoco perchè una grandinata di projettili quasi a bruciapelo, ci avesse tutti annientati in un istante medesimo.

Era un momento di perplessità, che poteva decidere di qualche diecina di vittime, dell'accrescere il brigantaggio di seicento persone, e di un terribile esempio per tutti gli altri *sbandati* del regno.

Era un istante tremendo pel quale, la storia militare

Digitized by Google

d'Italia e quella del risorgimento Nazionale si sarebbero potute macchiare del più nero episodio, quale sarebbe stato quello di uno spietato fratricidio.

E le nazioni cattoliche che sino a quell'epoca non avevano ancora voluto prestar fede all'unanimità delle tendenze unitarie della penisola, si sarebbero servite di tal deplorabile avvenimento per protestare dinanzi all'Europa civile, che, non solo i briganti e i reazionari ma gli italiani tutti del reame di Napoli avevano subìto quella nuova forma di governo quale era stata loro imposta colla forza delle armi dall'esercito subalpino e non coll'amore di figli e di fratelli di una Patria medesima, e non colla consentaneità dei sentimenti politici egualmente comuni a tutte le provincie italiane.

Ma fosse forza del buon destino d'Italia, o che i più di loro ritornassero a meglio savi consigli, fatto fu che dopo avere tentennato fra il pensiero di rivolta ed il sentimento del proprio dovere, un numero ragguardevole di loro venne speditamente a rango, e così, appena un nucleo di circa trecento militi si ricostituì in corpo militare schierato per ordine di battaglia, il capitano ne prese energicamente il comando, ed ordinò di far fuoco contro i più indisciplinati, che divisi in squadriglie poco discoste le une dalle altre si tenevano ancora in disparte.

Avvedutisi allora i più renitenti che non si scherzava, vennero a porsi in riga ciascuno alla sua compagnia proferendo qualche invettiva ed anche qualche bestemmia.

Ciocchè non aveva potuto la buona maniera e la tolleranza, era riuscito ad ottenere un brusco e radicale trattamento.

In quella zuffa dove molto ci protesse la forza morale del grado, nissuno di noi quattro ufficiali riportò la minima scalfittura; non fu così dei sottoufficiali ed altri individui di bassaforza, i quali, se dispensarono parecchie busse, ne ricevettero alcune altre di rimando.

Colui che si trovava più malconcio di tutti, fu certo Michele Squillace, caporale alla mia compagnia, il quale, sebbene facesse parte degli *sbandati*, si dette in tale cir-

Digitized by Google

costanza a menar giù colpi da orbo in modo degno di miglior causa.

Egli aveva riportato una leggera ferita di baionetta alla mano destra ed una forte contusione al capo.

Ripristinato l'ordine, e ristabilito l'impero della disciplina, riprendemmo la marcia in mezzo ai brontolii dei più malmenati in quel parapiglia, i quali, non potendo in altro modo vendicarsi delle percosse ricevute, si sfogavano col fare degli epigrammi contro l'uso, che si faceva in Piemonte, della polenta.

Per costoro, ignari financo della patria geografia, tutto quanto non era ex-reame di Napoli, era Piemonte; ed al di là di queste due regioni, per loro non esistevano altre parti d'Italia, onde è che, a qualunque motivo di disgusto avessero avuto in quel loro nuovo periodo di vita militare, si suscitava in quelle menti proclivi al sarcasmo, un sentimento di critica contro gli usi piemontesi.

Era strano il sentire quei meridionali prendersela allora contro il Piemonte, mentre fra tutti i graduati e gli ufficiali di quel battaglione provvisorio non vi era un solo piemontese.

Purnonostante fino a quel punto si poteva tollerare una così innocua reazione.

Intanto marciavano meglio spediti e più compatti che non lo fossero stati la mattina, ed un serotino venticello, il quale a misura che si salivano i monti di Solopaca sempre più veniva a mitigare i calori canicolari di quella caldissima giornata, valse a ricondurre la calma e la quiete in mezzo alle file; tantochè quegli stessi soldati, che poche ore prima si mostravano infingardi, riottosi, ed anche minacciosi, allora invece camminavano alla svelta, e se la cantavano come nulla fosse successo.

Bisogna arguire dall'accaduto che quella gente se era un poco troppo pigra, era però di buona indole ed a sufficenza unitaria; infatti chi avrebbe impedito loro di accoparci tutti e darsi alla campagna o alla reazione (che era la medesima cosa) allora, quando oscillavano molto dubbie le sorti dell'unità italiana, sia per il brigantaggio che

Digitized by Google

infieriva, sia per gli inconsulti tentativi di Sarnico, sia infine per le minaccie dell'Austria, e di quasi tutta l'Europa cattolica?

Col loro contegno passivo quale in fin dei conti fu quello dei *Sbandati* in tale circostanza, eglino rinnovarono il più efficace dei plebisciti, il plebiscito dei fatti!

Era proprio vero che la stella d'Italia brillava ancora in mezzo alle fosche nubi della reazione e della progresseria.

Strada fácendo chiamai presso di me il caporale Squillace, che così bene si era condotto, gli domandai se la contusione del capo e la ferita alla mano gli dolevano, e se riconoscerebbe i soldati, che gli avevano procurati simili lesioni.

Egli allora mi rispose (sorridendo) che in quanto alle ferite erano cose da nulla, e che non poteva dirmi quali erano stati i militi che avevano reagito contro di lui perchè (come egli si espresse) *in quei momenti di baracca aveva perduto per lo sdegno il lume degli occhi.*

Capii bene che questa sua risposta della perdita della vista, non era altro che un pretesto per non fare infliggere punizione a qualche suo camerata, cui in cuore aveva di già perdonato, onde volli essere cortese di accogliere la scusa.

Michele Squillace era un giovane aitante della persona, di età oltre i trent'anni; si può dire che fosse il più attempato del battaglione, nonostanteciò era stato il più instancabile durante la faticosissima marcia, cosicchè da ciò e dalla sua andatura sempre decisa e spigliata poteva ritenersi fornito di una costituzione robusta quanto mai.

Oltre essere forte era ancora avvenente!

Una folta capigliatura cupo-castana gli copriva il capo, e due biondi e lunghi mostacchi gli cadevano dal labbro superiore, che se a caso era sfiorato dal sorriso ne faceva travedere due compatte file di bianchissimi denti.

Nello zigomo sinistro aveva un neo dal quale pendeva un piccolo ciuffo di biondi peli, cosa che lo rendeva riconoscibile in mezzo a cento.

Digitized by Google

Di carnagione chiara (rara fra i meridionali) e di temperamento sanguigno-nervoso, aveva quasi sempre un colore rosso-carnicino che gli comunicava il più fiorente e simpatico aspetto.

Gentile nei modi, e fiero nel tempo stesso, pareva che con i suoi occhi di colore scuro, e scintillanti, accennasse precedere ogni di lui atto.

Chiunque avesse bene scrutato nell'espressione dei suoi sguardi, si sarebbe facilmente accorto che un'idea fissa ed un'ansia irresistibile dovevano tenere l'impero della di lui mente.

Era una di quelle rare nature sulle quali suole predominare la psiche all'involucro corporeo. — Vedi sventurato ! ! —

Durante la prima marcia dei *sbandati* il caporale Squillace non aveva mai dato il minimo segno di stanchezza, ed anzi non si era risparmiato dallo spingere innanzi i più deboli, cui qualche volta alleggeriva del pesante sacco o del fucile per addossarli a se stesso.

Per tali atti di cameratismo e per essere sempre stato il gratuito scrivano, e per conseguenza il confidente dei suoi analfabeti commilitoni si era fra questi guadagnato un certo ascendente; talchè da ciò, e da quanto potei appurare in seguito posso affermare che Squillace incuteva a quei soldati soggezione e rispetto, meglio di qualche ufficiale.

Solopaca è un paese di circa tremila anime consistente in una sola via maestra dove a quei tempi s'incontravano varie botteguccie, una semispece di caffè, nonchè l'ufficio municipale, che serviva pure ad uso di corpo di guardia per la milizia cittadina.

Molte delle case di quel paese (che ha certamente origine romana per quanto ne insegna l'etimologia del nome *solis-opaca*, priva di sole) hanno una specie di marciapiede rilevato dal suolo della via per circa un terzo di metro, e che dura per quanto è lungo il tratto della casa medesima; e questo antico modo di costruzione è molto beninteso, inquantochè la via che spesse volte per le grandi piogge si tramuta in melmoso torrente, facilmente potrebbe

Digitized by Google

invadere con le sue torbe le case fiancheggiantela, se non fossero tali rialzi di livello della porta d'ingresso.

Del resto il carattere edilizio di quirita antichità, che conservano tuttora alcune case *insulae* di quella terra, ci fanno sovvenire dell'epoca in cui le legioni romane occuparono la Campania che formò dipoi una delle più ricche e belle provincie della Roma repubblicana.

Del perchè i Romani chiamassero questo paese *privo di sole*, è facile a capirsi quando si rifletta che sebbene sia situato in vetta di una ripida montagnola, ai di cui piedi serpeggiano il sinnoso Volturno (1) ed il Calore, (2) ha però al suo *Sud* una più alta montagna che lo priva per molte ore del giorno della projezione dei raggi solari.

Ivi giungemmo a sera inoltrata e fummo accasermati nella chiesa maggiore, che era qualchecosa di più capace ed imponente che non lo sia una delle nostre chiese parrocchiali.

Si giudicava facilmente che codesto tempio era servito un giorno ai rituali del paganesimo da qualche framento di *opus reticulatum* (3), che si ravvisava nelle pareti esterne.

Quel vetusto edificio aveva senza dubbio subìto il *trasformismo* religioso, e dopo essere stato molti secoli addietro consacrato a *Giove Statore;* o a quello *Arotrio*, aveva finito coll'addivenire l'augusta dimora della Madonna del Carmine.

Come era nero ed inquieto il capitano Dimier!?

Quel tentativo di rivolta lo aveva messo di pessimo umore, ed appena la truppa ebbe fatto i fasci nell'interno della chiesa, egli si fece a percorrere le file del battaglione guardando fieramente in faccia quei rabboniti soldati.

Disse loro, che per questa prima mancanza voleva per-

---

(1) Fiume della Terra di Lavoro.

(2) Fiume del Sannio.

(3) Modo di costruire etrusco-romano.

Digitized by Google

donar tutti, ma che ad un altro disordine di simil genere avrebbe fatto decimare le compagnie.

Indi, rivoltosi a noi, ci ringraziò di avere cooperato a mantenere la disciplina, e dopo di ciò si congedò, invitandoci a dare le necessarie disposizioni affinchè ciascuna delle quattro compagnie l'indomani alle ore quattro del mattino si trovasse pronta per la partenza.

In fine dei conti la prima prova dei *sbandati* non era riuscita malissimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Un mazzo di sigari a Milazzo

Avevo per mia ordinanza certo Santomena di Basilicata; era un affezionato attendente, che rare volte trasgrediva ai miei ordini, ma che molto doveva ancora imparare in fatto di convenienza.

Non erami stato possibile d'indurlo a darmi del *lei* come esigeva il regolamento di disciplina.

Spesso cominciava coll'appellativo in terza persona, ma alla lunga finiva col *tu;* ed in questo sistema di trattare avea molti che lo assomigliavano frà i suoi commilitoni, i quali principiavano coll'*Eccellenza* e terminavano col *te* ancora quando rispondevano al generale d'ispezione durante la rassegna annuale.

Non avevano in fondo tutti i torti, chè noi mortali usiamo dare il *tu* a Dio quando lo invochiamo, ed a nostro riguardo esigiamo gli appellativi più sonori ed aristocratici.

I Romani invece, quando erano grandi, non ammettevano distinzione di titoli, e dicevano a Cesare *tu Coesar;* ma vi era, fra me e Santomena, la spada di Damocle del regolamento di disciplina che non transigeva su tale proposito.

La mattina veniente Santomena venne a svegliarmi avanti l'alba, e poichè aveva la smania di tutto dirmi

Digitized by Google

quanto in compagnia si buccinava riguardo al servizio, questa volta volle accertarmi che quasi tutti gli *sbandati* si erano pentiti di avere commesso quell'atto di insubordinazione a cui accenna il capitolo precedente, e che ognuno di loro deplorava le lesioni del caporale Squillace, il quale, a seconda di quanto asseriva Santomena, era universalmente beneaffetto.

Gli domandai il perchè costui era beneaffetto a tutti i suoi compagni, ed ei così mi rispose.

— *Isso è uno figlio di galantuomo e tiene lo sistema de fa lo bene a gnuno.*

Ed in che consiste — gli chiesi io — questo gran bene che Squillace dispensa?

Allora Santomena mi raccontò più e diversi fatti che stavano a dimostrare come quel caporale fosse fornito di un animo assai gentile: più di ogni altro aneddoto a lui riguardante e raccontatomi alla meglio della mia ordinanza, mi colpì il seguente episodio che voglio qui riferire.

Avanti di passare caporale, Squillace era al campo di San Maurizio insieme a tutti gli altri *sbandati*.

Una certa notte montava di guardia alla polveriera di quell'accampamento; ciascun soldato doveva fare due ore di sentinella, e Michele al suo turno le aveva già fatte dalle 10 alla mezzanotte; cosicchè fino all'indomani mattina sarebbe stato libero di riposarsi, meno casi imprevisti.

Era una notte burrascosa come sono quelle che sopraggiungono improvvisamente nella estate, ed appunto in quell'anno 1861 i mesi più caldi furono tramezzati da freddi improvvisi, da tempeste e da cicloni.

Codesta notte qualche fulmine si era andato a scaricare nel pozzo dei pali elettrici; e lo scroscio della pioggia a vento aveva invaso la parte dischiusa della garetta.

E tuoni e lampi e torrenti di pioggia accompagnati dal cigolìo dei venti che rassomigliava un incessante gemito d'innumerevoli anime espiatrici, formavano il tetro quadro di quella notturna tempesta, in mezzo alla quale

Digitized by Google

l'Airone, messaggiero della procella, batteva i larghi vanni sui turbinosi vortici dell'atmosfera.

Erano le due di notte ed il turno di fazione spettava ad uno sbandato d'aspetto malaticcio, il quale durante la campagna del 1860, nella pianura sottostante a Gioja, aveva preso le febbri miasmatiche, che per non essersi mai a sufficienza curato, spesso gli ritornavano.

Questo sventurato appunto allora era affetto da febbre, ed accusava questo suo malore, affinchè il sergente capoposto lo sostituisse con altro, chiedendo la di lui muta di guardia.

Il sergente però si mostrava incredulo al male, e si opponeva a che quel disgraziato potesse ottenere la richiesta surroga; era un vecchio bassoufficiale piemontese poco o nulla tenero di cuore, e che invece di soccorso dava di *plandrone* (1) a quel disgraziato.

Il povero soldato barcollava pel tremito febbrile che gli aveva invaso le membra, e sempre più si raccomandava al capoposto di non volerlo mandare in quello stato e con quel tempo indiavolato a fare la sentinella; — diceva.

— Se vado così come mi sento a montare in fazione, quando verrete a darmi la muta mi troverete morto.

Ma il sergente ostinato nella sua inumanità gli rispose in tono secco:

— O montare la sentinella o andare alla prigione per insubordinazione. —

Il meschinello militare era dubbioso nello abbracciare l'uno dei due mali, che gli venivano offerti da uno spietato superiore; gli rincresceva tanto il morire, quanto lo andare a Fenestrelle.

Poveretto! Egli ancora aveva i suoi affetti che lo legavano ad una esistenza di appena 25 anni, ed in pari tempo gli era caro vivere onorato.

— Che aggio a fà — diceva con voce tremola e piagnolenta.

---

(1) *Plandrone,* in dialetto piemontese significa poltrone.

Digitized by Google

Squillace allora destatosi, fortunatamente per quel soldato, capì di che cosa si trattava, e fece presto a farsi una chiara idea della cantonata presa dal capoposto, onde, convinto siccome era, che quel soldato fosse realmente ammalato, volle risolvere la vertenza offrendosi egli in luogo del febbricitante compagno per fare le due ore di sentinella.

Il sergente brontolando acconsentì, il caro Squillace se ne andò nella garetta della S. Barbera a contemplare ancora gli orrori della natura irata, ed il povero ammalato si ributtò sul pancaccio, dove peggiorò in guisa che l'indomani poco mancò che una perniciosa lo mandasse all'altro mondo.

È facile il giudicare, che fatti di tanta filantropia bastassero da sè soli perchè tutti i camerati di Squillace gli fossero affezionati e lo ritenessero per un essere a loro superiore.

Volere o non volere, in quella circostanza aveva salvato la vita ad un suo compagno, e tolto il crudele capoposto da una grave responsabilità.

Udito con sentimento d'ammirazione il racconto di questo episodio, convenni ancora io con Santomena che il caporale Squillace doveva essere stato sempre un eccellente militare, e un uomo di cuore.

A tali parole la mia ordinanza mi soggiunse avergli detto lo stesso Squillace che nel 1860 in Sicilia egli aveva confabulato con me, cosa che avrebbe voluto più volte rammentarmi ma che fino ad allora non si era mai arrischiato di fare.

Io andai ripensando dove avrebbe potuto trattare con me colui, che in Sicilia faceva parte delle schiere nemiche, e per quanto andassi rovistando nella mente per quel giorno non mi riuscì raccapezzarmi.

Alle ore 5 del mattino del 23 luglio da Solopaca ci ponemmo in cammino per Campobasso, designando il paese di Morcone come luogo di grand'alto; e siccome il capitano Dimier si era proposto di fare ivi una sosta di al-

Digitized by Google

meno due ore, fu stabilito che appena fossimo giunti a Morcone avremmo fatto fare il rancio per la truppa.

Questo nostro itinerario era subordinato alla condizione (poco, o punto difficile) di non trovare il paese invaso dai briganti, che se questo caso non nuovo si fosse dato, bisognava prima fare sloggiare quei malandrini, eppoi pensare alla necessaria refezione.

Tali erano allora le condizioni politiche di quella provincia; gli opposti partiti, liberale e borbonico, disputavansi il dominio della situazione, e malgrado la tollerata monarchia del Re Vittorio, da un momento all'altro briganti e popolazioni facevano causa comune fra loro, allo scopo di restaurare il soppresso trono di Francesco II.

In tale circostanza guai ai liberali ed ai soldati italiani che si fossero trovati ivi presenti; non se ne sarebbe salvato uno solo, gli avrebbero accoppati tutti.

Ciò nonostante in parlamento si gridava la croce addosso al governo italiano per le misure di rigore adottate nelle provincie meridionali, e non erano sempre i deputati clericali quelli che protestavano contro; qualche volta erano invece gli uomini politici della così detta sinistra storica.

Ci ponemmo in cammino nello stesso ordine del giorno avanti con la variante che allora marciavamo avendo la sinistra in testa.

In quella seconda tappa l'onore della avanguardia toccò alla compagnia da me comandata e che disposi come il regolamento prescrive.

Io marciavo al mio posto, cioè al centro del nucleo con la mano sinistra appoggiata sul calcio del *revolver* e con la destra tenevo i miei canocchiali da campagna per meglio esplorare i dintorni, e tutto quanto precedeva la mia sorveglianza; intanto per rompere la monotonia di quelle ore lunghe di cammino, feci chiamare presso di me il caporale Squillace (divenuto oggimai protagonista del mio racconto) col quale ebbi il seguente dialogo.

— Dunque voi — gli dissi — mi avete conosciuto in Sicilia nell'anno 1860?

Digitized by Google

— Sissignore — rispose — e mi ricordo benissimo che ebbi da lei regalato un mazzo di sigari.

Allora lo squadrai meglio e mi accorsi in confuso che una simile fisonomia l'avevo riveduta in un' epoca lontana, ma erano ormai passati due anni e non era facile il ricordarmi dei particolari di quella conoscenza di pochi istanti.

Squillace allora, vedendomi lontano dal rammentarmi distintamente di lui, mi ritornò alla memoria la resa del forte di Milazzo, ed un mazzo di sigari, che io regalai ad un soldato borbonico, mediante una funicella che questi mi aveva calata dagli spalti del forte.

Mi fu facile allora il sovvenirmi completamente di lui.

Infatti nel 1860, allorchè feci tutta la campagna delle Due Sicilie, mi trovai alla capitolazione del forte di Milazzo.

In quella brillante guerra fatta da Italiani già liberi contro Italiani mistificati da un potere autocratico, io tenni per qualche tempo il comando dell'ottava compagnia del primo reggimento Cosenz, sebbene fossi semplice sottotenente.

All'alba del giorno in cui avvenne la sanguinosa battaglia di Milazzo, il mio reggimento era a Cefalù, e quella stessa mattina era dietro ad imbarcarsi su tante *paranze* (1) per poi far vela verso la rada milazzese.

Ed infatti, navigando pel piccolo mare che precede la lunga costiera *sud* dell' itsmo di Milazzo, alle 2 pomeridiane si avvertì in lontananza una rumorosa eco di forti detonazioni, che giungeva fino a noi sulle ali di un maestrale che allora appunto aveva incominciato a spirare.

— Senza dubbio — dissero i più di noi — avviene adesso un qualche fatto d'armi fra le milizie regie e la divisione Medici che per la via di terra ci aveva di qualche giorno preceduti nella partenza. —

Addatosi in eguale giudizio il nostro colonnello, signor

---

(1) *Paranze*, così si chiamano alcune grosse barche a vela ed a remi.

Digitized by Google

conte Fazioli, ordinò ai marinai che si effettuasse lo sbarco al primo scalo che si fosse presentato, poichè, causa il vento contrario, per la via di mare saremmo giunti troppo tardi sul campo dell'azione.

Infatti nel piccolo seno che si trova a poche miglia prima di arrivare all'altezza di Barcellona, quanto più sollecitamente si potè, effettuammo lo sbarco in circa milleduecento uomini.

Discesi a terra, ci dirigemmo a passo di corsa verso Milazzo procurando il più che ci era possibile di poter giungere in tempo di prendere parte alla pugna, cui sempre più formidabile ci prenunziava il crescente fragore delle artiglierie borboniche.

Ma avevamo perduto troppo tempo nello sbarcare atteso la ristrettezza dello scalo, e malgrado la nostra mai interrotta corsa, più propria di cavalli che non di fantaccini, giungemmo sul teatro dell'azione verso un'ora di notte, allora appunto quando di pochi momenti aveva avuto termine la titanica pugna.

L'indomani mattina, dopo un'intera notte di *all'erta*, io riconobbi tutto il lusso di stragi, che nel giorno decorso aveva signoreggiato su quella angusta lingua di terra.

Scorsi alcuni dei garibaldini con i pantaloni intrisi di sangue umano, che con la tela di quelli avevano forbite le esiziali baionette; avvertii inoltre le tante guise con cui si scavava il terreno per inumarvi cataste di deformati cadaveri.

E qui armi spezzate nella zuffa, e là ruote di cannone troncate o tolte dagli affusti, e muri forati a guisa di feritoie, e piante di fichi d'India abbattuti o potati dalla mitraglia, apparivano ovunque come i più sicuri segni del fiero contrasto e dell'accanita tenzone.

Quel giorno, in cui mi fu concesso per la prima volta di ammirare i resti di una sanguinosa battaglia, era giorno di tregua per ambo le parti belligeranti.

Il mio reggimento, per essere di poco arrivato ed intatto, prese posizione in prima linea dirimpetto al nemico, il

Digitized by Google

quale in quella stessa sera abbandonò il paese, e si ritirò nel castello fortificato.

È cosa naturale che dopo un serio fatto d'armi, ciascheduno indaghi se i propri parenti o i più stretti amici abbiano subito danno, ovvero sieno rimasti incolumi: per questa ragione ebbi premura di domandare ad alcuni del battaglione Malenchini (composto di soli toscani), se mio cugino Rodolfo De-Witt, uno dei mille di Marsala, era rimasto salvo o no.

Per un equivoco, causato dalla più accentuata somiglianza, mi fu risposto che trovavasi alla prossima città di Barcellona gravemente ferito: corsi tosto in quella località, e per rintracciare il prelodato parente (che non solo era sano e salvo, ma nemmeno erasi trovato a quel fatto d'armi) mi occorse visitare tutti gl'improvvisati spedali o ambulanze di quella città.

Bisognava trovarvisi per potersi fare un'adeguata idea di tutte le chiese barcellonesi rigurgitanti di feriti garibaldini.

Mutilati e mutilandi, e moribondi guerrieri che avevano volenterosi sacrificato le giovani esistenze sull'altare della patria, (spesse volte ingrata) avevano soltanto essi potuto ottenere il privilegio di un letto di tormenti o di morte.

Chè poi, giovanetti di appena 16 anni dalla bianca uniforme del reggimento Duun, uomini sotto la trentina del battaglione Gaeta dalla blouse color rigatino, volontari di Malenchini parimente vestiti di rigatino, e picciotti siciliani dalla camicia rossa, tutti fasciati alla meglio ed in vari modi malconci dai projettili si movevano indolenziti per le corsie delle chiese, macchiando con spesse emorragie di sangue le bianche fascie, che il solerte servizio della borghese ambulanza aveva loro applicate.

Non vi erano giacigli bastevoli per tutti i feriti, e bisognava attendere la morte dei più incurabili per offrire agli ultimi ricoverati l'eredità di un letto di dolore.

Ciocchè mi fece più senso, fu l'assistere all'amputazione della gamba sinistra fatta ad un uomo sulla quarantina,

Digitized by Google

che mi si disse essere un maggiore; costui subì quel lungo martirio senza mandare un lamento, ma per lo spasimo represso trinciò coi denti un lembo del lenzuolo.

Quando poi vidi una giovane e leggiadra infermiera che singhiozzando chiudeva a morte le semispente pupille di un volontario (forse a lei non indifferente in altri tempi d'amore) maledii la guerra con tutte le sue pompe di gloria.

Noi garibaldini del 1860 eravamo andati in Sicilia con quattro quinti di probabilità di non tornare più a casa; bisognava allora o vincere o renunciare al proprio paese, chè se la spedizione di Garibaldi avesse abortito in quell'isola, non sarebbe altrimenti stato possibile il nostro ritorno in terra ferma, e con molta probabilità le isolette di Lipari e di Pantelleria, nonchè i sotterranei di Gaeta ci avrebbero per sempre coercitivamente ospitati, quando non fossimo stati passati per le armi.

Col borbone non si scherzava!

Tale apprezzamento, nonchè il santo prestigio, che esercitava su di noi il nome di Garibaldi, di ogni volontario ne facevamo un vero soldato, che giocava tutta l'intiera sua sorte in quella difficile e pericolosa spedizione.

Per tale medesima ragione nella giornata di Milazzo su quattromila combattenti di parte garibaldina, ne rimasero oltre settecento fra morti e feriti.

Così immenso olocausto di vite non ha riscontro nella storia delle patrie battaglie.

Ma tali e tanti eroismi e sì gloriosa copia di sagrifizi di sangue non avevano ancora recato alcun vantaggio reale alla causa della libertà di Sicilia.

Se non si prendeva in qualche modo la rocca o non si facevano da lì sloggiare tutte le milizie regie, poco o nulla si era ottenuto, perchè sarebbe stata imprudenza per noi, il proseguire la marcia verso Messina, lasciandoci un punto fortificato ed una divisione nemica alle nostre spalle.

Ma come fare ad assediare un forte, che era difeso da 15 cannoni fra grossi e piccoli e da qualche migliaio di

Digitized by Google

agguerriti soldati ormai ubriachi per una vittoria cedutaci a così carissimo prezzo?

Come se l'esercito garidaldino non aveva un solo pezzo da assedio?

Il generale Garibaldi non aveva artiglierie vere e proprie (meno due piccoli cannoncini a mano) ma aveva con sè il genio della guerra che lo rendeva invitto.

Seguivano la di lui fortuna, quelle dell'intiera Italia e della dinastia predestinata, ed il valoroso dittatore che a nome della nazione italiana risorta a libertà, inalzava in Sicilia il tricolore stendardo, ove era scritto *Italia una con Vittorio Emanuele suo Re,* non doveva cedere ad alcuna difficoltà.

E non erano forse gli angioli della giustizia e della vittoria, quelli che lo guidavano al trionfo?

Unico per gli espedienti nei casi più disperati, siccome era il grande guerrigliero nizzardo, trovò egli il modo di fare arrendere l'approvvigionato castello senza un solo colpo di cannone.

Ecco come fece.

Coi rinforzi che gli erano arrivati, cioè 1°, 2° e 3° reggimenti Cosenz, ed un battaglione picciotti (milizie tutte quali fece trincerare avanti il forte, utilizzando ogni accidentalità del terreno) rese impossibile ai borbonici qualunque ulteriore sortita, e dopo di ciò diede ordine che una quantità di garibaldini provveduti di pale e marre, scavassero un cammino coperto che incominciato a ponente del promontorio sopra del quale era situata la rocca, doveva poi mediante un *tunel* raggiungere la linea del *najadir* di quella, per ivi far posto ad una potente mina destinata a far saltare in aria il castello ed i suoi difensori.

Il generale comandante quel presidio borbonico, accortosi del brutto giuoco che gli si voleva fare da Garibaldi, non appena fu posto mano ai primi lavori di approccio, tentò tosto una sortita di truppa coll'intenzioue di sventare le mire del condottiero del popolo.

Ma a ciò fare i battaglioni borbonici dovevano necessariamente passare per l'angusta via centrale, che dal

Digitized by Google

paese è la sola che comunichi col forte, e sulla quale appena in quattro righe avrebbero potuto avanzarsi.

Infatti quando il primo battaglione ebbe fatto capo in quella via fiancheggiata da fitti casamenti, noi, dalle tante finestre e dalle diverse porte di quelli, aprimmo contro di loro un fuoco di moschetteria, così vivo, e nutrito a segno tale, che furono costretti a rientrare nella rôcca la quale per essere quasi a picco su di noi non poteva recarci alcun danno con i suoi cannoni.

Riuscitogli impossibile il tentativo di sortita, il supremo comando delle forze borboniche incominciò ad avanzare trattative di resa, che durarono per tre giorni ancora.

In questo frattempo, unitamente ad altri ufficiali e militi del mio reggimento, mi aggiravo sotto gli spalti di quella fortezza.

Alcuni soldati borbonici vennero a guardarci dalle troniere, da dove pareva che ci dirigessero delle parole che non potemmo comprendere; noi facemmo vedere loro alcuni mazzi di sigari invitando quei militi di venire a prenderli. Alla fin fine ancora essi erano italiani e se ci fosse riuscito tirar loro dalla parte nostra si sarebbe risparmiata molta guerra civile.

I più di quei militi ci rispondevano con dei veri sgarbi, alcuni pochi invece ci protendevano le braccia come se avessero voluto farci capire che volentieri avrebbero mutato bandiera.

La mattina susseguente io mi trovavo in quei pressi insieme al sottotenente Bettazzi di Lugo, quando ci accorgemmo che un soldato borbonico ci faceva dei cenni che ne invitavano a portarci sotto gli spalti, ove egli era senza alcuna arma da fuoco visibile.

Intantochè il Bettazzi sorvegliava se altri soldati fossero sopraggiunti con fucili, io mi avvicinai guardingo verso il punto dove trovavasi quel soldato.

Traversai la specie di fosso sottostante alla rôcca, ed accostatomi a lui vidi che mi aveva calato una funicella in cima alla quale era attaccato un piccolo *envelop;* tosto mi accorsi di che si trattava ed alzatomi sulle punte dei

Digitized by Google

piedi, potetti afferrare la piccola fune per togliere da quella un biglietto.

In quel pezzo di carta ripiegato alla meglio, erano scritte con lapis queste precise parole — *Siamo circa quaranta che aspettiamo la prima occasione favorevole per disertare e venire con voi — Viva Garibaldi.* —

Io dal canto mio gli risposi *evviva*, e legato alla cordicella un mazzo di sigari che teneva nella sacchina di cuojo, (mio unico bagaglio in quella lunga campagna) me ne ritornai dietro i nostri naturali trinceramenti, che erano i primi casolari che s'incontrarono appena sortiti dal forte.

Nel traversare quel tratto che mi separava dal Bettazzi, non so come, una sentinella potè sborniarmi, e sebbene lontanuccia mi volle far fuoco addosso, però senza recarmi alcun male.

Il lettore avrà già capito, in seguito a così lunga digressione, come il milite che aveva scritto quel biglietto fosse stato lo stesso Squillace, il quale due giorni dopo, vale a dire, quando si arrese il forte, venne nelle nostre file, e deposta la esecrata uniforme del soldato borbonico, insieme ad altri quaranta disertori, indossò la gloriosa camicia del volontario di Garibaldi.

Ed ecco come era accaduto, che la parola Milazzo, ed il ricordo di un mazzo di sigari mi avevano fatto completamente sovvenire della momentanea conoscenza che in modo così romantico avevo avuto la fortuna di fare col caporale Squillace.

Tale circostanza venuta a mia cognizione, mi fece prendere ancora più vivo interesse per questo mio sottoposto e per dimostrargli, che i sigari donatigli in Sicilia non sarebbero stati gli ultimi, che io mi proponevo di offrirgli, lo pregai di accettare ancora qualche altro *cavour*, di cui mi ero a sufficienza provveduto in Napoli.

Egli ne accettò uno solo, e nel soffermarsi ad accenderlo, emise un lungo sospiro.

Capii da questo e dall'assieme della sua fisonomia che una occulta passione doveva tenere il dominio della di

Digitized by Google

lui anima; egli dal canto suo, penetrante siccome era, si accorse che avevo di già compreso il triste avvicendarsi dei suoi mesti pensieri, onde ideò rivolgermi privatamente una preghiera, per la quale, con le regole di disciplina, avrebbe dovuto prima chiedere di essermi presentato a rapporto.

Infatti, con squisita gentilezza nelle espressioni, così mi disse: — Signor tenente, giacchè ella è tanto cortese verso di me, oserei di chiederle un segnalato favore.

— Dite quale — risposi. —

— Il favore sarebbe quello — riprese Squillace — di farmi ottenere dal signor maggiore un mese di permesso.

Promisi di fargli un tal piacere, e molto più che ne era meritevole atteso la sua irreprensibile condotta, ma prima di risolvermi ad impegnarmi per tale affare, volli conoscere il perchè costui era così ansioso di avere un mese di licenza, appena arrivato al suo nuovo destino.

Da altra parte in quella difficile epoca ognuno di noi doveva moltiplicarsi, poichè al nostro arrivo in Campobasso si difettava di personale in modo, che nelle carceri di quella città, dove erano rinchiusi millecinquecento detenuti fra briganti e reazionari di Isernia, rimasero di guardia per otto giorni continui i musicanti del nostro reggimento, a cui invece di strumenti furono consegnati di buoni fucili, e per i quali soldati veniva fatta preparare la zuppa dallo stesso colonnello conte Mazé de-la Rôche, che per amore del suo paese faceva da ranciere.

Squillace allora obbligato a farmi conoscere tutta la ragione che gli faceva avanzare tale domanda, fra il confuso ed il dubbioso mi rispose in questa guisa:

— Signor tenente, perchè ella potesse farsi una adeguata idea di quanto mi interessi il tornare a casa, dopo sei anni di assenza, bisognerebbe che io le raccontassi una lunga storia, che quando non l'annoiasse lo metterebbe di cattivo umore.

In così dire quell'uomo eccitabilissimo si faceva rosso in volto.

— E che storia? — gli domandai.

Digitized by Google

— La storia del mio passato — replico egli.

— Ebbene raccontatela pure che vi prometto di non annojarmi nè di rattristarmi — Ancora io so già qualcosa della sventura!

A tale invito così egli incominciò a dire:

— Sappia signor comandante (1) che sotto questa umile veste di semplice caporale si cela un gentiluomo, in tutta la estensione della parola.

Dipoi in tuono più sommesso così soggiunse.

— Non mi è rimasta altra consolazione in questo mondo all'infuori di una tale convinzione — indi riprese in modo vibrato.

— Ma questo gentiluomo che ella vede apparentemente sereno, senza un rimprovero da farsi alla propria coscenza, ha molto sofferto, e pur troppo soffre tuttora.

— Lo credo benissimo! — risposi io.

— Sì, riprese Squillace — io nacqui da benestante e civile famiglia di Castropignano nell'anno in cui venne alla luce un infelice, nel 1830.

Veda adunque che oltre essere robusto sono tuttavia giovane. Ebbene — Lo crederebbe lei? — malgrado ciò mi è di peso l'esistenza!!

— Ma perchè? — domandai io.

— Perchè lei dice?.... — e qui dopo una angosciosa pausa di pochi secondi, durante la quale la di lui fisonomia rivelava con segni esterni la occulta lotta dell'animo suo.

— Vengo a spiegarglielo — soggiunse — con lungo racconto.

Ero felice ai miei 25 anni e me ne vivevo tranquillamente in patria, tramezzando le mie lucrose occupazioni coi più graditi ed arcadici passatempi.

Il giorno al mio ufficio di procuratore legale, la sera mi aggiravo solingo con la mia chitarra per i monti del

---

(1) Comandante perchè comandavo la Compagnia.

Digitized by Google

castello natio, inviando note di pazza allegria alla luna, che era allora il mio unico ideale.

Una sera, (sera fatidica per me) fra un tocco e l'altro che spensieratamente davo alle corde armoniche del mio strumento, tutto ad un tratto il pallido viso di Cintia si velava di nubi.

A quella vista una improvvisa stanchezza mi assaliva tutta la persona, al punto tale che mi trovai costretto di adagiarmi fra i timi di un margine che era a me ivi presso.

Mi colse il sonno nervoso, uno di quei sonni ai quali non può mai rendersi del tutto ribelle la nostra volontà.

Ma non era il solito sonno mio quello, era invece un forte sopore che agiva su di me per forza di magnetismo e che dopo avermi vinto mi presentava in sogno un viso femmineo, cui credetti rubato al cielo.

Risvegliatomi dall'incubo magnetico giudicai tali paradisee sembianze siccome quelle di un Angiolo o di una ninfa, che sentisse gelosia del mio idealismo per Cintia.

L'effetto che produsse nell'animo mio quella momentanea visione, non posso spiegarlo con parole, vorrei in questo momento possedere i segreti di Paracelso o di Ermete per poterlo ispirare nella di lei mente.

Solo posso dirle che un'estasi sconosciuta, un dolce languore, ed illusioni del tutto nuove suscitava nel mio cuore la vista di quel serafico viso, che per due notti ancora si fece da me vedere.

Se per vedere così divina beltà io doveva attendere le ore del sonno, ella capirà bene, che erano divenuti eterni i giorni miei, e che tutta la rosea speranza della mia vita in quel breve periodo, si compendiava nella sonnifera notte.

Quando l'upupa cantava, io invocava l'amica dei sogni miei, come il più appassionato africano avrebbe a sè chiamata in giorno di nozze la diletta Asica (1).

---

(1) *Asica*, vergine araba che mai avvicinò uomini e rimase sempre velata sul viso, e rinchiusa fino al giorno del di lei imeneo. Vedi costumi moderni dell' Egitto.

Digitized by Google

Ma decorso il terzo giorno la visione mi lasciò, e per più fiate io l'attesi invano, chè le mie notti ritornarono buje ed i miei sogni strampalati.

Indispettito allora da ciò, stimai l'accaduto un'allucinazione, e spezzato lo strumento, al di cui suono erasi suscitata in me tale fantasmagoria, per fiera reazione di animo, decisi di consacrarmi a più marziali distrazioni.

Da allora in poi la caccia di aspetto al cinghiale, e la pesca nei più rapidi e vorticosi fiumi, cui sovente tagliava col mio audace nuoto, occupavano una gran parte delle mie ore di svago, e nessuna idea amorosa infirmava la mia fantasia, malgradochè il vecchio padre desiderasse il mio matrimonio con una ricca ereditiera di Frosolone, la quale, per quanto dimostrasse inclinazione verso di me, pure non mi fu mai possibile il potere amare.

Fino a quell'età l'animo mio era sempre vergine di gentili affetti, e trovavo nella donna non il fine, ma il mezzo.

Nonostante sentivo in me il prepotente bisogno di una affezione nuova, e che non fosse quella di parentela, ma dopo l'accadutami visione tutte le fanciulle, ancora le più leggiadre, mi erano divenute antipatiche.

Venne però il giorno in cui il fato mi fece incontrare colei, che doveva sconvolgere tutta la mia esistenza!

Un bel dì, non so ancora se infausto o avventuroso, io mi trovavo nel mio giardino dove era solito dare la caccia alle variopinte farfalle, di cui stavo facendo una pregievole collezione.

La più graziosa che io mai abbia visto, di colore biancastro, e tutta punteggiata di globuletti d'oro, mi trascinò col suo irregolare volo presso una siepe viva di bossolo, che divideva il giardino di mio padre da quello del Duca di Castropignano.

Volevo prenderla, ma la farfalla aveva varcato la siepe, onde nello sporgere la mia mano per afferrarla mi incrociai con altra bianca e morbida manina di donna, la quale facendo prima di me prigioniero il malizioso ani-

Digitized by Google

maletto, con voce fra lo stridolo e l'armonioso così esclamò: *è mia, e mia....*

Quella vocina, non so il perchè mi scese soavemente al cuore interessandolo intieramente, mi pareva di averla già udita fra i vagiti della prima infanzia inneggiare con me ai piaceri di una vita futura, onde fattomi sostegno al piede col ceppo di una di quelle piante della siepe, mi sollevai tanto da terra quanto era necessario per potere scorgere chi l'aveva proferita.

Si immagini lei — disse Squillace con accento tutto emozione — chi era mai la giovane 'che si trovava in quella guisa a me vicina?

Era quella stessa ed identica faccia che aveva per tre volte veduta in sogno: seppi di poi essere la unica figlia del Duca di Castropignano, nemico giurato di mio padre, la quale a soli diciassette anni era stata levata dal convento di S. Chiara di Napoli, ove da piccola bambina fu messa in educazione.

A questa tanto lusinghiera, quanto inesplicabile coincidenza di un sogno estatico con una poetica realtà, la mia pace se ne andò un'altra volta.

Cominciai a fantasticare sul perchè quel medesimo viso mi era apparso in sogno, o sul come la rara farfalla col di lei volo mi aveva trascinato verso quella vaporosa angioletta delle di cui mani preferì essere la fortunata ostaggio.

Insomma pensavo in quel momento alla stranezza delle cose che mi accadevano, e vi ravvisavo un capo fatale della avviluppata matassa del mio destino, che sentivo essere presso a cambiarsi.

Dopo pochi istanti di simili riflessioni volli essere cortese di convenire con la duchessina che la farfalla doveva essere sua per due ragioni, la prima perchè era entrata nei suoi domini, la seconda perchè ella era stata più svelta di me nell'acchiapparla.

Soggiunsi di poi che se la signorina desiderava avere altre magnifiche farfalle, io mi sarei creduto assai onorato di offrirlene una discreta quantità.

Digitized by Google

L'amavo già tanto che le avrei donato fin la speranza di rivedere in altra vita la mia defunta madre!

Così disse Squillace asciugandosi due calde lacrime, eppoi in tal modo riprese. —

Quella giovinetta di un'angelica beltà che rassomigliava meglio ad una apparizione celeste, anzichè ad un essere vivente, alle mie parole si colorì in viso, e con voce commossa mi ringraziò, offrendomi in contraccambio della mia esibizione una magnifica cardenia che teneva in seno.

Io accolsi colle mie mani quel fiore pazzo di giubbilo. — Era il primo dono che ingentiliva l'animo mio!

Intanto la nobile e pur vezzosa fanciulla accennava a ritirarsi, mentre io mi rimanevo estatico nel contemplarla, ma fatto da lei appena il primo passo, come se una reminiscenza o una sopraggiunta idea la richiamasse indietro, si rivolse di bel nuovo verso di me, e con voce d'incanto sì mi disse:

— Ma io lei l'ho riveduto.... lo conosco già.... noi ci siamo incontrati.... non mi rammento bene dove, ma ci siamo ritrovati dicerto.... — ed in così dire a frasi rotte, un convulso battito del seno le scompaginava le pieghe della elegante veste.

Non spiego come, — riprese con forza Squillace — non so se fossero diavoli dell'inferno o santi del paradiso quelli che mi ispirarono, ma l'idea che ancora essa mi avesse veduto nei suoi sogni, mi balenò tosto alla mente, onde fattomi animo così le risposi:

— Signorina potrebbe mai essere possibile che mi abbiate veduto nei vostri sogni?

Ella allora sorrise, mi guardò meglio, si fece smorta smorta in volto, e se ne partì da me abbandonandomi ad un interminabile affetto.

A questo punto io scrivente interruppi il romantico narratore, e gli domandai se quella damigella era sempre vivente.

— Altro se vive — mi rispose squillace — Iddio voglia che muoja dopo di me, altrimenti sarei costretto di uccidermi.

Digitized by Google

— Ma dunque amate tuttora questa fanciulla — così lo interrogai.

— Ella ormai è maritata!! — rispose Squillace tutto sconfortato. — Nonostante chi potrei amare io in questo mondo, se non la memoria del suo candore, ed i più bei ricordi di un amore infelice!

— E sia — gli risposi io.

Di poi così soggiunsi.

— Questo vostro romanzo mi interessa assaissimo, e voglio che me lo raccontiate per filo e per segno e nelle sue più minute circostanze durante il resto della marcia che dovremo fare insieme.

In questo frattempo essendo arrivati a Pontelandolfo dove avevo ordine di fare un piccolo alto, feci serrare le righe, richiamai i fiancheggiatori, e Squillace tornò al suo posto, cioè in serrafile del primo plotone.

Sì, eravamo a Pontelandolfo, in quel piccolo paese di circa tremila anime, dove poco tempo prima erano rimasti vittime dei briganti un ufficiale e quaranta soldati del nostro reggimento.

Quei bravi militi, sorpresi da una banda di circa 200 briganti, mentre erano in perlustrazione sulla via di Morcone, opposero una accanita resistenza, e mantenendo un efficace fuoco di ritirata, si diressero a Pontelandolfo, sperando che colà giunti la guardia nazionale sarebbe accorsa in loro ajuto.

Ivi ripiegatisi, trovarono invece quel popolaccio in completa reazione, e furono presi a colpi di sasso dalla inferocita plebaglia, che al grido di viva Francesco secondo aveva lì per lì sposato la causa dei briganti.

Ritiratisi quei militi in una collinetta molto vicina al paese, formarono un gruppo di difesa, e tennero per molte ore a rispettosa distanza quella canaglia di alleati, proseguendo un continuo fuoco di fila e facendo di tanto in tanto delle scariche di riga contro di loro, ma quando ebbero finito i sei pacchi di cartuccie che ogni soldato teneva presso di sè, sopraffatti dal numero e diradati

Digitized by Google

nelle file dai spessi projettili dei briganti, furono tutti, uno dopo l'altro, miseramente trucidati.

Quella mezza compagnia di eroi era comandata dal valoroso luogotenente Bracci di Livorno, che morì al suo posto con la spada in pugno.

Due giorni dopo questo atroce misfatto della reazione brigantesca, sopraggiunse in quella terra di ribaldi un battaglione di bersaglieri, comandato dal maggiore Rossi che era un esperto e valente ufficiale superiore.

Per la stessa via da noi percorsa, ivi arrivata in fretta ed in furia la vindice schiera, trovò, che i briganti si erano già di molte miglia allontanati, ed il paese deserto.

Le porte e le finestre delle case erano ermeticamente chiuse, e non una sola persona s'aggirava per le silenziose contrade.

Due sole finestre si spalancarono e furono quelle dell'unica casa appartenente ad una famiglia liberale, la quale, durante l'invasione dei briganti aveva subìto molti dispetti, e corso serio pericolo della vita.

Quei signori avevano dovuto barricarsi entro la propria abitazione, nelle di cui pareti esterne avevano fatto praticare diverse feritoje, dalle quali facevano un micidiale fuoco addosso a chiunque dei rivoltosi avesse osato avvicinarsi alla porta d'ingresso.

Muniti di eccellenti carabine, che caricavano a pallottole spezzate in quattro quadrelloni, si erano messi ciascuno di essi dietro una feritoja, e così con i più fidi famigli erano in dodici i difensori di quella casa, il di cui incendio era stato indarno tentato dai reazionari.

Penetrarono alfine nell'interno del paese i bersaglieri italiani, tanto sospirati dai pochi liberali, ed il popolaccio che aveva unito la sua sorte a quella dei nemici della patria, ormai da assediante era divenuto assediato; questa volta toccò a lui l'intanarsi nei suoi luridi tuguri.

I due fratelli Lo-Russo che erano i ricchi proprietari della casa fatta segno all'ira antiliberale di quella popolazione, si sentirono sollevare nell'avvertire il suono delle trombe che annunziavano prossime le tanto desiderate

Digitized by Google

milizie. e dai spiragli delle feritoie, dietro le quali notte e giorno erano rimasti vigili sentinelle, scorsero con gioia agitarsi all' aura i mobili pennacchi dei bersaglieri italiani.

Infelici, chi avesse mai detto loro, che il suono di quelle belliche trombe sarebbe stato per essi il lugubre preludio che doveva precorrere il loro immeritato eccidio?

Si fecero entrambi quei sventurati a spalancare le finestre onde acclamare le truppe liberatrici.

Vedi crudele fatalità ? !

I bersaglieri prendendoli per reazionari, che avessero in animo di far fuoco contro di essi, con dei bene aggiustati colpi di carabina gli uccisero tutti e due, e così quegli infelici martiri della patria da chi speravano salvezza ebbero morte.

A tanto marcata maledizione che colpiva quelle vittime ed a tale jattura, le spose, le sorelle, e la vecchia madre di quelli, con le chiome sparse sugli omeri, scesero nella via, ed inginocchiatesi avanti il maggiore, con voce interrotta dal pianto gli fecero palese il tremendo equivoco.

Quelle infelici donne, rese furibonde dal più acerbo ed improvviso dolore per tanta perdita = *Noi siamo colla nazione — gridavano = non ci uccidete ancora i nostri piccirilli, che noi siamo stati sempre con voi* = Ed in così dire pianto dirotto e riso convulso misto allo strapparsi di capelli.

Era purtroppo vero che quella patriottica famiglia aveva sempre parteggiato per la buona causa italiana.

Il maggiore Rossi, accertatosi di ciò e penetrato del fatale inganno, si fece con bel modo a consolare le derelitte, e ricondottele in casa, avanti i cadaveri dei due sventurati fratelli, ordinò ai suoi sottoposti l'incendio e lo sterminio dell'intero paese.

Allora fu fiera rappresaglia di sangue che si posò con tutti i suoi orrori su quella colpevole popolazione.

I diversi manipoli di bersaglieri fecero a forza snidare dalle case gl'impauriti reazionari dell' ieri, e quando dei mucchi di quei cafoni erano costretti dalle baionette di

Digitized by Google

scendere per la via, ivi giunti, vi trovavano delle mezze squadre di soldati che facevano una scarica a bruciapelo su di loro.

Molti mordevano il terreno, altri rimasero incolumi, i feriti rimanevano ivi abbandonati alla ventura, ed i superstiti erano obbligati di prendere ogni spece di strame per incendiare con quello le loro stesse catapecchie.

Questa scena di terrore guerresco durò una intiera giornata; il gastigo fu tremendo ma fu più tremenda la colpa.

Facemmo una piccola sosta sopra un altipiano che si trova dirimpetto a Pontelandolfo, questa volta però molta gente venne ad incontrarci, e mi fu dato osservare che le più erano donne tuttavia vestite in lutto; a quella vista pensai, che le nere vesti di quelle femmine orbate di spose o di fratelli formavano un tetro accozzo con le pareti delle case ancora affummicate pel consumato incendio.

Da Pontelandolfo a Morcone giungemmo in poche ore, ed erano appena le undici del mattino, quando ci venne incontro il maresciallo dei carabinieri, per avvertirci che poco o nulla potevamo fidarci di quella popolazione, la quale ei ci asserì essere invasa da manifesto spirito reazionario; di più ci raccomandò di non fare avvicinare i soldati a quei popolani se non volevano avere delle diserzioni o dei fatti di sangue isolati a carico di qualche milite sorpreso alla spicciolata.

Questo salutare avviso della benemerita arma indusse il capitano a far bivaccare la truppa in una piazza che si trova prima di entrare in paese, ed a mettere una buona guardia all'uscita di Morcone con la consegna di non far da quella sortire borghesi nè entrare soldati durante il tempo del nostro grande alto.

Fra i brontolii del sindaco e di altri della borghesia morconese, che erano venuti a pregarci di entrare pure liberamente, così fu irrevocabilmente stabilito, ed ottenuti i viveri per fare il rancio, dopo due ore di allegro bivacco, ci rimettemmo in cammino alla volta di Campobasso.

Gli *sbandati* avevano fatto un cambiamento in meglio

Digitized by Google

da sbalordire; nessuno di loro esternò più il minimo segno di scontentezza e marciavano baldi come vecchi *legionari* romani.

Durante queste ultime ore della nostra marcia Squillace mi raccontò tutti i più minuti particolari della sua vita romanzesca, mi informò circostanziatamente e delle peripezie sofferte, e dei momenti di gaudio, che aveva a lui procurato una tale passione.

Mi citò circostanze e nomi, che mi fecero restare sbalordito, e mi mostrò alcune lettere ed altri pegni d'amore scoloriti dal tempo e consumati dai baci.

Se dovessi quì ripetere alla lettera tutto quanto mi narrò in dieci ore di marcia l'appassionato Squillace, dovrei fare costare il mio lavoro di almeno mille pagine.

Furono dei lunghi e particolareggiati racconti dettati da una mente innamorata alla follia, furono bizzarri episodi di un'esistenza battuta dai fati.

Io nel riconoscere in quell'umile caporale un carattere fermo e nobile ed un'anima espansiva, penetrante e sensibile, nonchè una vasta coltura letteraria, lo esortai a calmarsi nella sua passione amorosa, e dedicarsi piuttosto alla carriera militare, ove ero certo che avrebbe fatto una splendida riuscita.

A tale esortazione egli così mi rispose:

— Signor mio, nell'armata borbonica io fui più volte retrocesso dal grado, o per troppa vivacità, o per avere esternato sentimenti di patriottismo — brutto difetto in quei tempi — e posso dire che se non fossi stato ritenuto per un cospiratore ed avessi potuto fingere o mascherare le mie convinzioni politiche, a quest'ora sarei stato un vecchio ufficiale; ma cosa importano a me i gradi, cosa l'avere una brillante posizione in società, se non mi è dato ottenere il solo oggetto dei miei desideri!

Io non ho alcuna ambizione — soggiunse Squillace — all'infuori di quella, che mi assicuri di essere in silenzio riamato da lei, e tale è tutto il bene che Iddio può concedermi in questa vita, al di là di questo, ogni altra cosa è nulla per me!

Digitized by Google

Poi riprese:

Veda, o signore, io non mi sono ancora ucciso perchè non voglio abbandonare questa terra finchè ella vi respira, ma posso assicurarla che nessuna lusinga mi offrono le seducenti attrattive della più brillante posizione.

D'altronde io era agiato e non lo sono più; ero felice ed ora sono immerso negli affanni, ero riamato e vidi possedere da altri colei che mi amò, a quale scopo adunque dovrei andare in traccia di lustro e di agiatezza?

Sì, sono sventurato: ma ancora la sventura — soggiunse Squillace — ha la sua voluttà, ed il pianto dell'abbandono in amore, vale la gioja del trionfo quando una segreta voce ne assicura che l'anima di colei che si è amata è tuttora nostra.

Checcosa è mai il possesso materiale di un essere, che volga ad altri l'irrefrenabile pensiero?

Checcosa è mai un amore, quando è subordinato alla condizione o di titoli o di ricchezza, e di ibrida venustà di forme?

L'affetto vero è nato avanti di noi, ed a noi deve necessariamente sopravvivere!

E se si ammettesse che l'amore di un mortale verso di un altro, dovesse avere la sola origine, o dalla perfezione dei lineamenti, o dalle lusinghe dei gradi e della ricchezza, in questo caso egli sarebbe posto all'incanto, nel quale rimarrebbe sempre aggiudicato a quell'offerente, che fosse meglio fornito di tali requisiti.

Ma questo tema produceva nell'animo di Squillace una certa eccitazione che gli si dipingeva sul volto, onde è che dopo essere rimasto qualche minuto pensoso ed a capo basso, con energici accenti così riprese:

— Sì, vivaddio, sì!

Rimarrò povero per tutta la mia esistenza, e quando avrò finito la mia ferma di servizio, ritornerò in patria a lavorare.

Se ella mi ha veramente amato — mi disse Squillace con convinzione — ritenga pure che non mi dimenticherà per essere io divenuto misero, seppoi ha sempre finto

Digitized by Google

un'affezione, allora tornassi pure come sovrano, sarei tuttavia mistificato dal cuore di una donna più mobile e leggera che non lo sia una piuma.

E se così fosse? — risposi io.

Se così fosse!? — riprese Squillace, guardandomi in modo come se avesse voluto rimproverarmi la spietata ipotesi — quando ciò fosse io saprei renunziare all'idea di essere riamato, ma non potrei adattarmi a non amarla più ed affezionarmi ad un'altra.

Povero caporale Michele mi faceva compassione, era un'anima ardente, gentile, e disinteressata, che aveva tutto sagrificato ad una donna cui unicamente amò del più casto affetto per tutta la vita.

Ma era un angelo o un'erinni questa signora?

Lo vedremo nei venienti capitoli, intanto sappiamo, che da due o tre giorni la speranza si era in Squillace rinverdita col di lui arrivo a Napoli.

Cammina, cammina eravamo presso al termine della seconda ed ultima tappa, e Campobasso, luogo della nostra nuova destinazione, si preannunziava a noi coi suoi vigneti e con i radi casini di campagna, che ci apparivano e sparivano con tarda vicenda.

Avvertimmo in lontananza un attruppamento di persone che ci veniva incontro, le vedette mi mandarono a dire per mezzo di un soldato, che venne a noi a passo di corsa, essere alle viste un distaccamento di truppa regolare, io suppoai che cosa poteva essere, e fatto fare alto all'avanguardia, mandai un altro soldato al capitano per informarlo dell'incontro; infatti il grosso del battaglione in pochi minuti ci raggiunse per formare con noi una sola colonna su quattro righe.

Dopo brevi istanti giunse al nostro orecchio il suono di una fanfara militare che si partiva da quel drappello, il quale pervenuto ad incontrarsi con noi riconoscemmo essere un mezzo battaglione del 36° nostro reggimento in testa al quale erano lo stesso colonnello e molti ufficiali.

Digitized by Google

In mezzo degli evviva all'Italia ed al Re fu fatto delle due colonne una schiera sola, ed al suono della bella *gi gu gi* entrammo in Campobasso alle ore 7 di sera.

Il capitano Dimier, che sebbene severo in servizio, nonostante era fornito di un cuore eccellente, non volle fare rapporto al Colonnello del tentativo di rivolta avvenuto prima di giungere a Solopaca, e dopo avere passato la parola a noi ufficiali, ed ai sottufficiali di non tenerne proposito con alcuno, si presentò al Colonnello, e colla sua solita franchezza, proprio di un vecchio soldato, così gli disse: — Perdurante la marcia nessun inconveniente. —

Egli mentiva, è vero, ma a Solopaca aveva promesso di perdonare tutti (ciocchè non sarebbe potuto avvenire se egli avesse minimamente fatto menzione del fatto successo) onde piuttosto che vedere puniti alcuni di coloro ai quali per quel motivo aveva promesso impunità, rischiò subire una qualche punizione, se per caso l'accaduto si fosse potuto scuoprire.

Quella di Dimier, fu nobile, e se vogliamo pietosa bugia, che scongiurava tutti i funesti effetti del rigoroso intervento della disciplina nel deplorevole episodio!

D'altronde il contegno degli sbandati dopo la severa punizione inflitta loro, in modo talmente sommario, aveva dato a dimostrare che lo scandalo del primo grande alto, era avvenuto per nissun'altra ragione all'infuori della mollezza o pigrizia meridionale.

Forse alcuni pochi, e più specialmente quelli che in seguito disertarono per passare nelle file dei briganti, e che su seicento, non arrivarono mai al numero di quaranta, avevano in animo di promuovere una vera e propria rivolta in favore del brigantaggio e della reazione, ma il patriottismo e la buona indole dei più, resero inutile tale biasimevole tentativo.

Pochi curiosi di quella città erano a vederci arrivare, e quei pochi ci dimostravano la più fredda indifferenza, eppure eravamo andati colaggiù per difendere le loro persone ed i loro averi molto pericolanti.

Digitized by Google

L'illustre colonnello Mazé de la Rôche, appena arrivati sul piazzale della caserma, ci fece fare un grande circolo intorno a lui, e dopo di ciò con poche, ma succose parole ne fece osservare, che grandi sacrifizi si a spettavano da noi il paese e la Dinastia, e che l'Europa civile si sarebbe fatto un bel concetto dei soldati italiani se fossero riusciti ad estirpare la cancrenosa piaga del brigantaggio ed a domare la reazione.

Fra gli evviva all'egregio ed amato colonnello furono rotti i ranghi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Odio fra padri ed amore fra figli.

Se la bianca magia fosse tuttora conosciuta, e ad un novello Simone, riuscisse, far trasportare sulle ali spiritiche dei demoni, alcuncchessia da qui a Castropignano, quello aereo viaggiatore colà improvvisamente trovandosi, non crederebbe mica di essere nell'Italia meridionale, ma stimerebbe piuttosto di essere stato condotto a godersi la vita in uno dei più ameni angoli della montuosa Svizzera.

Cielo purissimo, piante rigogliose. aere balsamico, ed accigliate rupi, che t'innalzano fino alla patria delle tempeste, formano del territorio castropignese il più poetico soggiorno.

Qui il fragore del Biferno (1) a cui fanno da chioma, miriadi di virenti ontani, ed il muggito delle procelle che si dipartono dal nevoso Matese, (2) imprime alla natura quel certo orrido-leggiadro, che ne dà a pensare.

Era terra del Sannio Castropignano, ed ivi prima delle forche caudine, i fieri sanniti seppero rintuzzare le vin-

(1) Nome del fiume più prossimo a Castropignano.

(2) Nome di una delle più alte montagne che si trovano in quella provincia.

Digitized by Google

citrici coorti, che dalla città eterna contro di loro movevano.

Oggi è piccolo capoluogo di mandamento, conta appena tremila anime, e vive di risorse produttive tutte locali, chè vigneti di stupende uve bianche fruttiferi, oliveti che somministrano olio non inferiore a quello di Nizza, e canapi e mèssi copiose, nonchè innumerevoli armenti, che si arrampicano sui greppi di quella alpestre campagna, offrono agli abitanti, quasi tutti agricoltori, inesauribili fonti di ricchezza agricola.

In mezzo a quell'unica piazza che si trova in quel paese erano una volta tre secolari piante di quercie, al di cui intorno furono, molti anni addietro, praticati sedili e tavole di travertino che servirono dì poi a riunire nelle serate estive le classi elette di quel popolo.

Propriamente in quello stesso punto re Carlo di Angiò, famoso in guerra, nel sessantesimo anno del tredicesimo secolo ordinò ad uno dei suoi più agguerriti capitani di ventura, di organizzare una legione mista di italiani e francesi, per rivolgerla a suo tempo contro Manfredi di Svevia, che maledetto da Papa Clemente quarto, dopo che ebbe perduto il trono delle Due Sicilie, accennava di rivendicarlo colle armi.

Infatti alla sanguinosa battaglia di Benevento, dove il poderoso esercito di Manfredi, fece sforzi titanici per vincere l'importante giornata, la legione italo-franca, condotta dal battagliero *De-Champs*, fu quella che decise della vittoria di re Carlo e della disfatta dello svevo.

In benemerenza di tanto servigio, l'ipocrita angioino (1) investì *De-Champs* del titolo di duca di Castropignano, e gli donò vaste possessioni che per lo avanti erano appartenute alla *manomorta*, ed oltre di ciò gli conferì diritti feudali sulle campagne e paesi di Sepino e di Frosolone, quali da allora in poi vennero dichiarati terre tributarie di quel feudo.

---

(1) Ipocrita, perchè mentre fingeva credenza religiosa era invece ateo.

Digitized by Google

In quell'anno stesso l'avventuriere *De-Champs* si fece costruire un comodo e merlato palazzo da feudatario dirimpetto alle surrammentate piante, ed ivi si dette a godersi in santa pace quel ben di Dio, che gli era piovuto addosso dalla munificenza del Re conquistatore.

Da allora in poi ripudiò il suo vero nome, facendosi chiamare senza altro appellativo all'infuori di quello di Duca di Castropignano, ed apparso come tale nel gran mondo ed alla corte di Napoli, si mostrò sempre ligio, così al primo suo benefattore, come a quel monarca, che lo successe nel trono, lasciando ai suoi nipoti la vantaggiosa divisa di servire sempre i potenti.

Per tal modo durante il periodo di trecentoquaranta anni, cioè dal tredicesimo al diciassettesimo secolo, i duchi di Castropignano, seguirono sempre la prospera fortuna delle dinastie dominanti, fossero Angiò o Aragona.

A quella casa ducale bastava il potere *tosare di seconda mano* i propri vassalli, chè poi rovinasse pure il mondo intiero, sempre nel di lei ereditario egoismo soleva trincerarsi.

Ma coll'andare dei secoli e col progresso della civiltà si abolirono le decime feudali, ed i diritti di fodero nonchè mille altre simili porcherie furono soppressi siccome i più detestevoli avanzi del barbarismo.

Per tali ragioni, e sotto l'impero di una più giusta e civile legislazione, molti dei possessi feudali furono rivendicati dai comuni o dall'opera pia, ai quali enti morali erano stati tolti senza le volute formalità, e così all'epoca cui si riferisce il principio del mio romanzo, cioè nel 1855 l'ultimo dei duchi, che aveva nome Carlo, se era ricco di blasoni e di pergamene, era però molto decaduto in fatto di dovizia pecuniaria e di lati fondi.

Nonostanteciò a Napoli ed a Castropignano stesso il duca Carlo era sempre ritenuto dai più pel primo archimandrita di quella provincia.

La gente bene si accorgeva della meschinità del treno col quale il duca voleva affettare fasto principesco, ma i mezzi essendo scarsi, talvolta l'erede della famiglia, che

Digitized by Google

per tanti anni aveva tenuto il dominio di quel castello, trovavasi ad essere supplantato da un qualche bottegaio arricchito, che agli occhi del nobile spiantato, era sempre plebea nepotanza di un qualche servo degli avi suoi.

Non anderei errato se dicessi che gran parte della popolazione di Castropignano, malgrado della decaduta posizione economica di quella famiglia, conservava sempre reverenza all'unico superstite della medesima..

Nel consesso municipale, nel capitolo, e nel ristretto fôro di quel paese la parola dell'immiserito feudatario era in ogni circostanza accolta con una certa deferenza, quale i figli del popolo sogliono sempre avere per la dignitosa sventura dei grandi.

Ma ancora in quella appartata località era tuttavia una classe intelligente, che lavorava alacremente per preparare i tempi di civile eguaglianza fra gli uomini, e che si ribellava in nome di Dio a tanto vieti privilegi di casta, ed a simili immeritati omaggi.

La famiglia Squillace da più generazioni si era messa alla testa di questo occulto movimento sociale, ed il padre di Michele, l'avvocato Maurizio Squillace, che era uomo di forti propositi e di non comune dottrina, era divenuto a poco a poco (come suol dirsi) la *bestia nera* del duca.

In consiglio comunale bastava che un progetto si partisse da Carlo perchè Maurizio lo contrariasse, e gli era facile il farlo, poichè il più delle volte le proposte del duca sapevano di medioevale anticaglia.

Così accadeva in tutte le altre cose, ed era sufficiente pecca che una cosa fosse fatta sotto gli auspici del nobile ottimate perchè l'erudito democraticone tenesse lontani tutti i suoi amici che come lui si piccavano d'indipendenza.

Insomma senza essere fra loro nè guelfi nè ghibellini, nè bianchi nè neri, per sola antipatia personale avevano da più anni esercitato l'uno contro dell'altro tale accanito dualismo che finì col produrre il più implacabile odio, da cui ispirati si detestavano.

D'altronde non erano del tutto impari nella possibilità e nei mezzi di combattersi e soverchiarsi a vicenda.

Digitized by Google

Se il duca aveva in suo favore il prestigio di un nome grande, l'avvocato aveva dalla parte sua il sapere, se il duca colla sua influenza aveva potuto ottenere dal regio governo di Napoli concessioni vantaggiose al paese, Squillace aveva dato vita in esso alle più utili e filantropiche istituzioni: infine il parallelo dei meriti di questi due uomini era tale che dovendo scegliere avrebbe messo in serio imbarazzo quella popolazione, la quale non poteva mettere in non cale alcuno dei due rivali senza peccare di sconoscenza.

Ma al punto in cui trovavansi le cose, il duca Carlo aveva un mezzo sicuro per sottomettere il suo competitore, e questo mezzo era la di lui figlia Costanza, che per essere un vero bottoncino di rosa, ed un'anima superiore (siccome ne correva la fama) avrebbe potuto aggiungere col di lei matrimonio risorse effettive al suo casato.

Infatti un bel giorno quando era a pranzo dal duca, certo don Tommaso Aliprandi, canonico preposto a quella parrocchia e penitenziere della famiglia del duca, fra un bicchiere e l'altro dello stupendo vino malvagia, questo dialogo in proposito ebbe luogo fra loro.

Cominciò il duca.

— Quell'indemoniato di Maurizio mi tormenta sempre con dei sarcasmi e mi osteggia in tutti i miei progetti, ancora stamane, quando in consiglio ho fatto la proposta di sopprimere dal nostro ginnasio il maestro di storia, mi ha detto che io era sempre stato il più gran fautore dell'ignoranza del popolo. — Dite voi se questo può essere mai vero?!

Il sacerdote Aliprandi, che dal proboscidale naso tutto tumido pell'affluitovi sangue, si capiva che ormai aveva trangugiato una buona quantità di bicchierini, dopo averne sorseggiato un altro mezzo, così fecesi a rispondere:

— Ma non si è accorta l'eccellenza vostra che Maurizio è un vero demagogo ed uno scomunicato rivoluzionario?....

— Ma non sa che egli tira a rovinarci tutti, e che se

Digitized by Google

non si trova il mezzo di renderlo all' impotenza, o prima o poi saranno guai per noi!

— E come fare? — rispose il duca — se in paese costui da molti è portato in palma di mano?

Allora il furbo prete con aria di mistero così riprese:

— Io stesso sarei per suggerire all'eccellenza vostra un mezzo sicuro di ridurre a nulla l'influenza di Squillace, ma temo di essere troppo entrante nelle cose di famiglia e . . . .

— Via, via — rispose il duca — non abbiate riguardi di sorta, dite su: quale sarebbe il mezzo?

Allora il rubicondo sacerdote forbitesi col tovagliolo le labbra ancora umide del biondo liquore, così fecesi a dire:

— È inutile illudersi, o eccellenza, coi tempi che corrono oggi, chi ha è, e chi non ha non è; e dopo avere sciorinato questo pratico aforismo, fissando sulla faccia del duca due occhi di basilisco per scrutinarne l'impressione ricevuta dalle dette parole, il malizioso prete così soggiunse:

— E vostra eccellenza converrà che se la posizione economica fosse più florida, tantochè potesse offrirle il modo di rendersi utile con dei fatti al paese ed al contado, nessuno più si curerebbe dello scapigliato Squillace, i di cui compagni, ad esso oggi deferenti, in gran parte lo abbandonerebbero per schierarsi dalla parte della agiatezza.

— Potrebbe anch'essere — rispose il duca — ma quando non ce n'è *quare conturbas me?*

— Ehee ehee — soggiunse don Tommaso — se non ci sono adesso ci potrebbero essere fra qualche tempo.

— E come — dimandò il duca — che forse la risorta casa di Angiò ritornerebbe a conquistare il reame di Napoli?

— No, no — riprese il canonico — non si tratta di ritorno di case regnanti, si tratterebbe invece di un matrimonio.

— Mio forse? — rispose il duca, che per la morte della

Digitized by Google

sposa Aurora dei conti di Oratino, aveva fatto voto di perpetua vedovanza.

— Niente affatto, o eccellenza — soggiunse il prete — il matrimonio di cui intendo parlare riguarderebbe vostra figlia.

— Matrimonio di mia figlia con chi? — dimandò il duca con una certa impazienza.

— Col figlio unico del commendatore Lo-Giudice di Sepino, erede di un ricco patrimonio, e che sposando vostra figlia assumerebbe il titolo di duca come se fosse primogenito dell'eccellenza vostra.

Poi soggiunse:

— Colle grandi ricchezze di cui dispone questo giovane, le quali, divenuto egli vostro genero, sarebbero di pertinenza comune della famiglia, l'eccellenza vostra potrebbe ricomprare gran parte di quei fondi che un giorno erano proprietà della nobil casa, e ciò fatto diverrebbe cosa facile lo abbattere l'effimera potenza dell'avvocato Squillace!

In così esprimersi il furbo prete accentuava l'espressione per sempre più colpire nel vivo l'animo di Carlo in balìa dell'odio.

Il duca Carlo a questo inatteso progetto di matrimonio si fece da prima muto e riflessivo; pensò all'oscura origine della famiglia Lo-Giudice, e quest'idea a primo intuito lo allontanò dall'annuire; ma riflettendo poi che quello sarebbe stato l'unico mezzo che gli rimaneva per potere sfogare il suo malanimo contro Maurizio, preferì di sacrificare il decoro della sua prosapia al desiderio di vendetta che lo agitava: onde rialzato il capo dal tavolo, ove lo aveva tenuto ripiegato fra le mani, come chi è in procinto di prendere una seria risoluzione, fece al prete tale domanda.

— E credete voi che la famiglia Lo-Giudice desideri un tale imeneo a segno da accettare le condizioni che voi stesso avete formulate, cioè cambiamento di nome e comunione di beni?

— Altro che — rispose il sacerdote. — S'immagini

Digitized by Google

l'eccellenza vostra, che domenica mattina il commendatore Antonio venne a bellaposta a trovarmi, e giudichi se è, o no desiderato da quella famiglia un tale parentado; anzi, per quanto potei raccapezzare dai discorsi del vecchio Lo-Giudice, potrei asserire che è nelle di lui mire il vedere effettuato un simile matrimonio a qualunque costo.

— Quando così stiano le cose, rispondetegli pure che accetto, e che quanto prima andrò io stesso a Napoli per ritirare dal conservatorio la mia Costanzina.

Così prese a dire il duca dopo avere per qualche tempo pensato sopra alle conseguenze di una tanto seria risoluzione; indi in tal modo soggiunse:

— Badate bene, don Tommaso, che ad una sola condizione aderisco, ed è quella che il matrimonio sia fatto entro l'anno corrente.

Il duca temeva già che tirando alla lunga le trattative matrimoniali, nascesse un qualche imprevisto accidente.

Non aveva tutti i torti!

Don Tommaso Aliprandi, come era rimasto d'accordo col commendatore Antonio, l'indomani si condusse a Sepino presso la famiglia Lo-Giudice, composta del padre, uomo che varcava la sessantina, e del figlio Giacomo, un elegante giovane che passava di poco i venti anni.

Da Castropignano a Sepino per certi viottoli dirupati, chiamati scorciatoje, il tragitto è appena di sette miglia, ma Don Tommaso anzichè andarsene apostolicamente a piedi, preferì farsi condurre dalla *Nena* (così chiamavasi la sua mula baia, che divideva l'appellativo con la vecchia governante). Montato in sella, non senza una qualche difficoltà, il grosso prete, si faceva lentamente portare sul dorso della sua cavalcatura lungo quel tramite scosceso, e fiutando l'aria col cicciuto naso, si scacciava le mosche con un ramoscello d'albero, pallida e lontana somiglianza della palma del Redentore.

In meno di due ore giunse a Sepino in casa dei signori Lo-Giudice, ove ebbe quella accoglienza che si meritava il di lui carattere sacerdotale, e l'altro di messaggiero della più gradita novella.

Digitized by Google

Ma quali si erano gli ospiti di Don Tommaso?

Don Antonio Lo-Giudice passava per un uomo, che (come suol dirsi) non aveva avuto paura del diavolo!

Aveva fatto nella sua prima gioventù il mestiere di ombrellaio in Sepino, occupazione che gli rendeva appena da sfamarsi; ed a Napoli dove ai suoi vent'anni si era condotto in traccia di fortuna, collo stesso lavoro di ombrelli rotti campò onestamente la vita, riuscendogli altresì di mettere assieme alcuni risparmi per circa mille ducati.

Allora mise su una botteguccia in via Toledo, dove dette un certo incremento ai negozi del suo mestiere dimodochè potè fare dei guadagni relativamente considerevoli. E fino a questo punto arrivò il periodo onesto della vita del commendatore.

Un bel giorno giudicò che il lavorare ombrelli per tutta l'esistenza, era meno lucroso e più faticoso del fare lo strozzino; per il quale giudizio, sotto lo specioso nome di scontista, cominciò a fare l'usurajo con tanta passione che in meno di dieci anni mise assieme meglio che centomila ducati.

Allora messosi in treno di gran signore e di banchiere, sposò Chiara Giannattasio, unica figlia di un pizzicagnolo di Foria, e dalla quale ebbe di poi il figlio Giacomo, che per parto immaturo costò la vita alla madre.

Divenuto ricco e padre, e volendo nascondere la sua oscura provenienza sotto il fasto più smagliante, bisognò che si mettesse in un certo lusso di casa di servitori e di vestiario, ciocchè gli assorbì quasi tutto il reddito delle usurarie fatiche.

Dall'altro canto, in quel lungo periodo di pace e di prosperità materiale, che ebbero sotto il Borbone i napoletani, la sozza industria della banca usura divenne un affare non troppo lucroso, onde, don Antonio, che in fatto di mettere assieme quattrini, poteva dare dei punti al più esperto giudeo, pensò di rivolgere i propri capitali ad imprese governative, essendogli riuscito di potere avere una certa entratura nella amministrazione dello stato,

Digitized by Google

mediante la raccomandazione di una sua parente, della quale erasi molti anni addietro invaghito l'ex-ministro Carascosa.

Con tale appoggio di dispotico statista il nostro ombrellajo, fuggito da Sepino per fame, divenne pel pubblico un uomo ragguardevole, e per quanto dal suo impuro fraseggiare si capisse che, se non era del tutto analfabeta era però illetterato, nonostanteciò a molti arrise l'idea, che fosse uomo dotto e dagli assennati consigli.

Occorrendogli fare breccia nella stima degli uomini del commercio napoletano, volle sempre più adornarsi delle penne di pavone, e da astuto corvo facendosi bello di un sapere preso a prestito per l'occasione, si mise a parlare d'economia politica, come se ne avesse fatto un lungo corso di speciali studi all'università di Oxford.

Non vi è dubbio; egli ebbe assortito della natura un certo ingegno commerciale, ma di quel tal commercio disonesto dove quando fa d'uopo, non manca mai di entrare un tantino di truffa o di stellionato.

Per lui tutti gli affari riuscivano a bene, chè, se a caso una qualche impresa pencolava in male, con un poca di *coda del diavolo* che vi frammetteva, la riduceva pel suo interesse privato, eccellente speculazione.

Con l'appoggio degli uomini di stato che avevagli procurato la raccomandazione dell'ex-ministro Carascosa potè farsi capo di colossali società per azioni, e potute ottenere dal governo concessioni edilizie, nonchè forniture in abbondanza, per tal modo coi capitali di tutti potè fare considerevoli guadagni per sè solo, rubando al governo, coll'elevatezza delle mercedi, che per mancanza di concorrenza stabilì a suo beneplacito nei capitolati, ed agli azionisti, col mettere nei rendiconti il doppio e qualche volta il triplo delle spese occorse.

Quando in questa ladra guisa ebbe messo assieme più milioni di ducati, cominciò a predicare morale, e gli riuscì di farsi nominare commendatore, per tentare di entrare ancora egli nel patriziato napoletano.

Ma l'aristocrazia di Napoli, che a quei tempi teneva

Digitized by Google

alto il proprio decoro, sapeva i di lui illeciti guadagni e conosceva la vile sua provenienza, nè illudendosi dei stemmi inventati, o dei costosi cocchi, con i quali interveniva ai pubblici passeggi, lo tenne sempre in disparte come il più oscuro ed inonesto *parvenus*.

Accortosi di ciò ed invecchiato siccome era il commendatore Lo-Giudice, nell'anno 1852 risolvette di ritirarsi a Sepino sua patria, ove fece costruire un comodo casamento in mezzo alle di lui vaste possessioni, che aveva acquistate a poco prezzo da alcuni impoveriti nobili napoletani.

Nel tempo stesso mandò suo figlio (che era ormai un giovinetto) a Parigi ed a Londra, per vedere se, facendogli fare vita chiara in quei grandi centri, gli fosse riuscito fargli perdere una parte di quel cretinismo che per natura lo distingueva.

O inutile lusinga!

Egli intanto si trovava bene a Sepino dove furono dimenticati gli ombrelli da lui rattoppati quarant'anni addietro, ed ove fu acclamato, come il primo e più riverito signore del paese.

Poteva tanto il fascino della ricchezza su quelle menti volgari, che vi era persino chi diceva non essere lui l'ombrellaio arricchito, cui appellavano le novelle della nonna, ma altro suo omonimo, e che egli, proprio egli, era nato ricco, nobile, ed aveva studiato per tutto il tempo della sua vita almeno quanto Aristotile.

Però don Antonio Lo-Giudice bene si sovveniva, così dei giorni di miseria e di lavoro, come dei modi poco leciti che aveva adoprati per scongiurare l'una e l'altro; perciò è che allora, quando si sapeva ricchissimo gli era venuta l'ambizione di inoculare nelle vene dei suoi futuri nepotini un poco di sangue *bleu*.

Vedi incontentabilità dei desideri umani!

Ed ecco perchè era andato dal sacerdote Aliprandi a fargli premura di iniziare pratiche per questo nuovo parentado, la di cui idea riempiva di consolazione i tardi e vecchi giorni del milionario.

Digitized by Google

Le prime domande e risposte fra i signori Lo-Giudice e don Tommaso, come ciascuno può prevedere, furono pressappoco le seguenti: — È contento? — Sì! — Ma quando si farà? — Presto — e così di seguito; fatto fu che il giorno appresso l'Aliprandi ritornò a casa del duca con carta bianca per le trattative matrimoniali, le quali fu convenuto che verrebbero stipulate in atti, appena che i futuri sposi si fossero reciprocamente conosciuti, avvicinati e piaciuti.

Quindici giorni dopo questa gita a Sepino dall'Aliprandi, Michele Squillace, ignaro del tutto, aveva trovato presso la siepe divisoria del suo giardino la giovane duchessa Costanza di Castropignano, alla quale si era già vagamente parlato di un progetto matrimoniale fra lei ed un giovane bello e ricco sfondato — parole testuali del prete mediatore di matrimoni e *factotum* di casa. —

Ma l'incontro con Michele e la scena della farfalla, nonchè il ricordo di avere spesse fiate riveduto nei puri ed innocenti di lei sogni, l'onesta e simpatica faccia di Squillace, avevano fatto nascere nell'anima candida di quella fanciulla, un sentimento che rassomigliava assai ad amore nascente, ed il vivo desiderio di potersi daccapo avvicinare all'amico fantasmatico delle beate notti d'infanzia.

A Michele ancora, punto da prepotente ansia di bearsi nei languidi occhi della sorella o amica sognata pria, ed incontrata poi, premeva assaissimo il potersi riaccostare a lei, non fosse per altro che per mantenere la fattale promessa di donarle la sua bella collezione di alati insetti.

D'altronde nissuno aveva potuto penetrare che quei due giovani avessero avuto un casuale convegno, quale avrebbero avuto l'agio di rinnovare quando meglio fosse loro piaciuto.

Ed è però che l'indomani del primo incontro all'istessa ora del giorno precedente, e nel medesimo punto, i due innamorati convennero assieme allo scopo di proseguire una conversazione, che incominciata per le ali di una farfalla, doveva poi prolungarsi sui vanni dell'amore.

Digitized by Google

Michele era dietro la siepe ad attendere il suo ideale, e mentre si stava infanatichito per la dolce aspettativa, si passava da una mano all'altra l'elegante cartoncino ricoperto di bianca carta rasata, e su del quale per ordine di specie e di colore erano fissate con dei piccoli spilli alcune varietà di colorite farfalle.

Con questo piccolo ma pur gradito presente, di cui l'entusiasta giovane sentivasi altiero farne offerta alla donna de' suoi pensieri, era là mestamente impaziente per il ritardo di lei.

Tutti i minuti che passavano senzachè apparisse l'angelo vero dei sogni suoi, erano eternità di pianto interno, erano immani devastazioni del di lui cuore, fremente già di mai provato affetto.

Gli uccelli stormivano fra le fronde degli alberi, ed ei sentivasi invadere da un senso misto di gioja sconfinata e diffidente dolore, o il vento agitava con qualche violenza le verdi foglie del rosajo ed — eccola — esclamava più felice di Attalo (1).

Dopo pochi falsi *allarmi*, ed una breve ma spasimosa aspettativa era proprio lei, Costanzina di Castropignano, che, come la più bella fra le Amadriadi, pareva che scaturisse dalle glauche piante del viridario.

Aveva di bionde trecce una confusa mole, dietro la nuca accolta in serica rete, e dalle fluttuanti pieghe della veste chiara, attillata alla taglia, fra i moti del suo spigliato incedere, si manifestavano forme divine.

Come era leggiadra!!

Negli occhi suoi del colore riflesso dall'azzurra volta celeste, era la passione dei cherubini quando adorano Iddio, l'estasi dei santi in contemplazione, e la voluttà maliziosa dei demoni tentatori.

Nelle gonfie labbra ravvisavi il carminio della porpora, nei denti lo smalto delle perle orientali, e nel mento la

---

(1) Attalo era ritenuto il più ricco ed il più felice Re dell'Oriente. *Vedi* Orazio.

Digitized by Google

fossetta del piacere, che è sovente nido a sovrumane voluttà.

O Michele, o Michele, come era sublime l'amica dei sogni tuoi; nè Fidia, nè Botticelli, nè l'artefice di Sicione (1), nè Tiziano stesso, colle loro artistiche creazioni avrebbero potuto eguagliare tanta armonia di linee, tale espressione di concetto.

Solo Iddio potrebbe sbizzarrirsi con tanta perfezione di lineamenti creandone una seconda.

Bella e svelta, si moveva lievemente come se ali avesse avuto ai talloni; e con due sottili piedini da silfide, sfiorava il suolo col volgere dei passi suoi.

Giunta così graziosamente al punto dove l'impaziente Michele già si trovava ad attenderla.

— Sia il benvenuto — gli disse — e poi sorrise.

Michele a primo intuito rimase sbalordito allo scorgere tanta leggiadria nell'oggetto da lui sì prepotentemente amato, ma quell'invisibile giovanetto dalla faretra, che gli antichi chiamavano Cupido, lo punse più profondamente con dardo dalla punta dorata, cosicchè divenne animoso ed ardito ancora di troppo.

Per un innamorato che veda avanti di sè l'essere del suo amore, non può servire di ostacolo una virente siepe viva; per giungere fino a lui, gli sarebbe appena d'impedimento il muraglione della Cina, figuriamoci adunque se poche piante di bossolo collegate fra loro in forma di facile barriera avrebbero mai potuto arrestare il di lui slancio giovanile.

Michele come il più ginnastico fra i giovani del suo paese, ed anche della provincia, senza fatica e con un salto solo si calò nel giardino e nel preciso punto ove trovavasi Costanza, la quale a tale inopinata sorpresa pronunziò un lungo *oh, oh, oh!*

Il giovane a questi motti di disapprovazione, tutto tre-

---

(1) Colui che sognò le muse e le modellò in Sicione. *Vedi* C. Agrippa. — *Filosofia occulta.*

Digitized by Google

mante e supplichevole si inginocchiò a lei dinanzi perchè gli perdonasse tanto ardire, e nel tempo stesso fissando gli occhi al suolo come se avesse avuto pentimento di aver fatto tal passo inconsapevole, le presentò il cartoncino delle farfalle, che fu dalla giovinetta accolto con vero trasporto infantile.

La Costanzina tutta commossa in ricambio gli offrì un grazioso mazzolino di fiori tutto contornato di larghe foglie di *dittamo!?*

Amore soltanto sa insegnare il muto e molto significante linguaggio dei segni, e Costanza con quel lusso di larghe foglie di *dittamo* si rilevò maestra in sematologia. (1)

Ma la posizione dei due innamorati per verità era un poco troppo compromettente, e, per essere la seconda volta che si conoscevano, assai azzardata, onde la contegnosa damigella col pianto in cuore così disse a Michele:

— Si ritiri, o signore, si ritiri nel suo giardino, altrimenti nè dimani, nè nei giorni venienti tornerò più a rivederlo.

— Intanto gli faceva capire che aveva intenzione di avvicinarlo tutti i giorni. —

A tali detti pronunziati con vocina soave e commossa da quella cara fanciulla, Michele comprese tutto il segreto e nascente affetto del di lei cuore, onde trascinato da forza irresistibile, applicò un lungo bacio di fuoco sulla fronte di Costanza, bacio che galvanizzò tutte le membra di quella coppia beata.

Costanzina allora, fra il tormento del proprio dovere, e l'ebbrezza della passione soddisfatta, si fece pallida in viso, tantochè, avrebbe voluto chiamar gente, ma la voce le si arrestò nelle fauci; avrebbe desiderato fuggir la

---

(1) *Sematologia* vuol dire scienza dei segni.

Digitized by Google

lotta, ma i suoi piedi erano divenuti immoti pell'incanto d'amore, onde fra l'adirato e il supplichevole:

— Si ritiri — ripetè — si ritiri o amico mio, chè non mi sento bene. —

Poveretta; per un primo bacio che col suo fuoco tutto incendiava il sensibile corpicino, il di lei giglio piegò il vergine calice verso il più voluttuoso languore.

Michele allora nel vedere scolorarsi in viso la metà dell'anima sua, pianse dal pentimento, e sollecito di obbedirla si ricondusse nel suo giardino febbricitante di idolatria per lei.

O suprema emanazione, o sentimento che viene a noi vergine di vizi da più eccelsi mondi, o fonte di ogni bene, o sovrumana voluttà del cuore, o vita imperitura delle anime gentili, o amore, deh tu mi guida nel descrivere la fervida lotta che agitare dovea la mente ed il cuore a quelle care creature.

Separati dall'antipatia di famiglia, diversi di condizioni, muti spettatori del più diabolico odio fra i loro padri, vicini e lontani nel tempo stesso, pure si amavano a vicenda senza doppi fini, senza scopo, senza vedute, senza avvenire! !

Non una speranza possibile confortava i primi palpiti del loro cuore, eppure si amavano di gran lunga più, che non si odiassero i respettivi genitori.

Che cosa produceva questo miracolo psicologico?

La connivenza forse? No!.... I ricordi dell'infanzia? Nemmeno! La consentaneità dei sentimenti? Neppure!....

Che cosa adunque causava tale originalità fisiologica?

I sogni di entrambi, quei sogni che furono le libere esistenze delle anime loro.

Ma perchè erano avvenuti tali sogni?

Per legge suprema di Dio, o se vuoi, della deipara natura!!

E Prati dice — *son questi i lievi stami che annodan l' avvenir.*

Maurizio e Carlo uomini, e padri entrambi, di una sola terra figli, dal medesimo sole riscaldati, perchè mai do-

Digitized by Google

vevano senza una forte ragione detestarsi in quel modo?

Le colpe dei padri si puniscono nei figli, e quel poetico imperituro amore doveva procurare ai figli ed ai padri espiazioni e dolori.

Chè l'odio continuato ed ingiustificabile è colpa d'innanzi al cielo, ed esso, giudice severo, ed immistificabile delle nostre azioni, con tanto infelice amore dei figli, volle mostrare ai padri che nella vita degli uomini ogni mal fatto o prima o poi ha il suo gastigo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Chi era il Sacerdote Aliprandi?

Nell'anno 1861 una compagnia del 36° Reggimento fanteria (quella che in seguito ebbi l'onore di comandare io stesso) si portava per misura strategica a Colletorto, piccolo ed appartato paese del Molise, da dove per la sua elevata posizione, si poteva facilmente accorrere nei punti più funestati dal brigantaggio.

All'arrivo della milizia italiana, quella popolazione, che annoverava fra le bande brigantesche, un rimarchevole numero dei suoi cafoni, si era ritirata nelle proprie catapecchie temendo una qualche rappresaglia.

Appena il sindaco ed il bidello comunale, per aver veduto in lontananza la truppa furono dal loro disparato ufficio obbligati di andarle incontro, per stabilirne l'alloggio degli ufficiali, e l'accasermamento dei soldati, la conturbata coscenza degli abitanti di Colletorto induceva loro a nascondersi, per quel certo sentimento di terrore misto a sinderesi, che si suscitava in essi alla vista delle italiche bajonette.

Quella popolazione comprendeva bene quanto si sarebbe meritato un gastigo all'uso di quello che in appresso fu inflitto ai reazionari di Pontelandolfo, avvegnachè a Colletorto ancora gli inferociti briganti erano entrati rei di

Digitized by Google

eccidi, ed acclamati siccome biblici eroi della più santa fra le cause.

Non tutti venerano le gesta dei guerrieri di Omero, dei strenui difensori delle Termopili, dei crociati di Gerusalemme, o delle vittime di Legnano; sonvi nel mondo genti che riputano eroismo maggiore dei quadrati delle Piramidi, del passaggio sul ponte d'Arcole, o dei martiri di Villa-Glori, una buona imboscata all'uso calabrese, cioè dieci archibugi contro due braccia inermi.

In questo caso il fine giustifica il mezzo, e come loro la pensano dieci briganti, che all'agguato abbiano sorpreso, e trucidato un solo inimico impossibilitato a difendersi, hanno messo in pratica portenti di astuzia guerresca, che a loro giudizio innalzano quegli assassini alla stregua dei più illustri guerrieri.

Per tali ragioni, e per queste massime di educazione tutta meridionale, in alcuni di quei paesi, a quell'epoca, il mestiere di brigante era ritenuto in concetto di onorevole.

Infatti le madri del Molise, e più specialmente quelle del versante adriatico, quando facevano posarsi sulle braccia loro i figlioletti, ed ebre di materno affetto facevano loro saltare sulle palme — *ve lo brigantiello* — esclamavano — *ecco lo brigantiello* — ripetevan con enfasi cordiale.

Le intesi io stesso soventi volte, e non si vergognavano a ciò dire palesemente, anzi era con un certo orgoglio che proferivano un tale augurio per la sorte avvenire ai figli loro; onde, *il darsi alla campagna,* come costoro usano dire, e che equivale al farsi brigante, era per quella gente semibarbara e religiosa nel tempo stesso il complemento più certo e meglio eroico di ogni umana industria.

A dimostrare che in quei paesi sono religiosamente convinti che il fare parte dei briganti, non solo sia morale, ma cosa accetta a Dio, voglio qui citare a guisa di episodio il seguente fatto.

Nel gennaio 1862 un pelottone del 49° Reggimento

Digitized by Google

fanteria comandato dal già sottotenente Mugnes andò nel tenimento chiamato Calderoso sul monte Gargano per dar la caccia ai renitenti della leva che ivi bazzicavano.

Era giornata piovosa ed una fitta nebbia impediva di scorgere ancora a breve distanza chi per quegli uliveti si aggirasse.

Ad un tratto l'ordinanza del prelodato sottotenente (che montava un ottimo cavallo) potè scorgere come un globo nero che rompeva l'uniformità di quei gerbidi dove signoreggia l'ulivo salvatico.

Il sottotenente ordinò al suo soldato di correre verso quel punto per vedere meglio che cosa era l'avvertito globo nero.

Infatti quando quel milite fu a pochi passi pervenuto, trovò che quel punto scuro altro non era sennonchè un brigante che si ascondeva sotto il suo mantello, e con esso riparava dalla pioggia insieme al di lui corpo, quello della druda.

Quando lo svelto milite si accorse di ciò gli spianò contro il fucile così dicendoli: — se movi le braccia ti freddo. —

Frattanto accorse ivi con pochi lanci della sua cavalcatura ancora il sottotenente Mugnes, ed in tal modo avvenne che il brigante Giuseppe Nardella della banda di Angelo Maria Del Sambro rimase preso unitamente alla sua dulcinea.

Questa dichiarò di essere stata da lui presa per forza, e se ne sortì con due mesi di prigione; il feroce brigante invece fu tradotto a San Marco in Lamis ed ivi fu fucilato.

Ebbene, sembra incredibile a dirsi, ma in mezzo alla molteplice popolazione che assistette alla di lui fucilazione circolavano ripetute voci che passato per le armi il sanguinario Nardella erano scesi gli angioli dal cielo per portarne in trionfo l'anima.

Andate in quei paesi a parlare di aspirazioni liberali, andate a discutere di doveri, di diritti, di possibili costituenti, o di progresso politico che tenda a sopprimere la tale o tal'altra monarchia; eglino non vi capiscono,

Digitized by Google

chè non sanno qual cosa sia un Re, sanno solo che ciascheduno di essi, quando meglio gli si offra il destro, può addivenire monarca assoluto delle selve natie, ribellandosi ad ogni legge sociale.

Il merito dell'azione, la poesia del contrasto son per costoro delle vere e proprie utopie, ed il contendere la vittoria nella lotta la ritengono per epica debolezza: essi apprezzano il vincere ad ogni costo, con qualunque mezzo e senza rischio, e non il combattere ad armi eguali.

Sanno bene che è contro di essi la intiera società, comprendono che se capiteranno fra le unghie della giustizia o sommaria o istruttiva, saranno fucilati, ciò non cale loro; — una volta si deve morire — dicono, — e la gloria del Paradiso, che sentono essersi acquistata colle pratiche religiose, è l'unica speranza, l'unica ricompensa che si ripromettevano dopo una lunga vita di stenti.

Quando poi si sono *dati alla campagna* sempre in nome della Madonna del Carmine, per la quale hanno una devozione speciale, si scapricciscono come meglio possono, e si rifanno lautamente dei lunghi tempi di miseria.

Quei devoti masnadieri, quando siansi costituiti in disciplinata banda esigono dalle soggette popolazioni di quei boscherecci paesi le vergini più belle, le più rilevanti somme di denaro, le migliori armi e cavalcature, i frutti più squisiti dei giardini, i più grassi agnelli dell'ovile, i vini prelibati delle cantine dei ricchi, e talvolta gli amplessi delle loro mogli.

Solo a tali condizioni lasciano vivere i benestanti, e rispettano le loro proprietà, in caso diverso incendio delle case ed esterminio delle persone.

Tali furfanti qualche volta stentano, qualche altra godono a seconda se siano, o inseguiti da forza armata, o tollerati da pacifici cittadini, ma o affrontino, o fuggano sono sempre rapaci come aquila alpina, quando spicca il volo dalla rupe altiera e si avvia a far preda nella convalle.

Prima di essere tradotto all'estremo supplizio, mi confessò un brigante, che in vita sua non aveva provato

Digitized by Google

soddisfazione maggiore di quella che in lui produceva il sentirsi bagnare le mani dal caldo sangue delle sue vittime.

A tale confessione fatta da un morituro che non aveva ragione di più mentire, convenni con Flacco, che quando Iddio creò l'uomo, nel formarlo trasse una particella da tutti gli animali, e che dal leone prese la rabida schiuma dello stomaco, per comunicare alla pervertita creatura umana, ferocia maggiore a quella della stessa fiera.

Per mancanza di caserme e di altre adatte località, la sopraggiunta compagnia di fantaccini, forte allora di soli sessanta individui di bassa forza, e di tre ufficiali, fu accasermata nella chiesa parrocchiale di Colletorto, dove don Tommaso Aliprandi, in quell'epoca funzionava da parroco.

Questo sacerdote amava la sua chiesola, quanto un trovatore provenzale avrebbe potuto idolatrare la diva delle sue canzoni; pure aveva dovuto assoggettarsi a vederla tramutata in caserma di soldati, fra i quali la imprecazione e la bestemmia non erano cose rare.

Il capitano Crema comandante quella compagnia, meno cortese di un capobrigante, si rivolse con mal garbo all'Aliprandi, e gli ordinò di sgombrare gli altari dei sacri arredi avendo destinato l'ara maggiore a scrivania per il foriere.

A tale inatteso ordine don Tommaso supplicò Crema di volergli risparmiare una simile profanazione, e lo pregò di attendere brevi momenti che egli di persona avrebbe a tutto provveduto, ancora a fargli recare ivi una comoda scrivania per i bisogni dell'amministrazione.

Ma il capitano — so bene che scherza, — rispose, — e dopo avergli fatto conoscere in modo villano, che egli non era là per fare il comodo di un prete, si fece presso all'altare maggiore, ed apertone il ciborio, si provò ad afferrare la piside per gettarla via come un oggetto qualunque.

Don Tommaso Aliprandi non gli dette tempo, chè divenuto paonazzo dalla collera — lascia stare Cristo — gridò — e preso il pizzo della barba al capitano, lo trascinò

Digitized by Google

lungi dal sacro altare con apostolico disprezzo della propria vita.

Ma il prete Aliprandi era solo ed inerme, onde sopraffatto dal numero, nel liberare il capitano dalla di lui stretta fu da più pugni percosso sul viso.

La forza bruta vinse l'eorismo religioso!

In onta a Dio ed al diritto delle genti la sacra piside fu rotolata per terra, ed il ministro del culto preso a pugni ed a schiaffi fu cacciato fuori della sua chiesa, tutto pesto e contuso; nel tempo stesso in cui gli arredi liturgici vennero ammonticchiati in un canto della cappella, meno quelli che vennero gettati sul fuoco col quale si coceva il rancio.

Tutto ciò fu ingloriosa opera di Crema, e di pochi militi eccitati dal di lui malo esempio.

La notizia dell'accaduto si diffuse con rapidità per il paese e pei dintorni, e la popolazione giustamente indignata per sì barbaro contegno della truppa, nel vedere il proprio pastore così malmenato, come nell'apprendere che in tal guisa si vilipendeva il segnacolo della religione avita, reagì in massa, e come un solo uomo corse tosto ad armarsi.

— Vittorio non vuole questo — gridavano i più — ed intanto cento archibugi dalle finestre delle prossime case si spianavano contro le porte del tempio ove era la milizia.

Le campane delle vicine chiese di campagna furono dal popolo suonate a stormo, ed a quel suono mille cafoni, quali con forche, quali con falce fienaje, accorsero a circondare la profanata casa del signore, gridando — Vendetta! —

Il capitano Crema tremava, i soldati erano già in ordine per sortire fuori ed aprire un vivo fuoco di riga, ma il loro condottiero non aveva il coraggio nè voce bastevole per proferire il comando *avanti*.

Fu allora che il luogotenente Carlo Patriarchi si rivolse al capitano chiedendogli il permesso di prendere egli il comando della compagnia.

Digitized by Google

Crema però non sapeva risolversi, e come se un improvviso gastigo del cielo gli avesse paralizzato la lingua, di fronte a sì incalzante pericolo, se ne stava ivi pallido e silenzioso senza sapere quale risoluzione prendersi.

Intanto qualche colpo di moschetto si sentiva dal di fuori, e gli urli minacciosi delle reagenti turbe si facevano avvertire come muggiti di procelle; sarebbe senza dubbio avvenuto il massacro di quei sessantatre soldati italiani, se, come Dio volle, Don Tommaso Aliprandi, ispirato da sentimenti di conciliazione, non si fosse presentato di bel nuovo alla porta della chiesa, e non avesse dimandato il permesso di poter raccogliere i resti dei sacri arredi per ripararli in luogo consacrato.

Questa volta il burbanzoso Crema fu gentilissimo verso il povero prete, e tutto gli concesse con cavalleresca cortesia; poco mancò, che non gli chiedesse il permesso di confessarsi da lui.

Appena quella popolazione ebbe visto l'amato parroco rientrare da padrone in chiesa e confabulare amichevolmente col comandante della milizia, e saputo che ebbe, essere disposte le cose in modo, che, malgrado l'occupazione temporaria della chiesa, per parte della truppa italiana, nessuno ulteriore sfregio sarebbe stato fatto ai simulacri di Cristo, la si calmò tosto, e si dedicò daccapo alle varie sue occupazioni felice di esserle stata risparmiata la colpa di una civile rappresaglia.

Intanto la notizia dell'accaduto arrivò a cognizione del prefetto di Napoli, ed il superiore governo ordinò una apposita inchiesta, il di cui resultato fu, che tutto l'inconveniente era dipeso dalla stolta provocazione del capitano Crema, il quale venne allontanato da Colletorto; come pure resultò dall'inchiesta il fatto che se nulla di serio era avvenuto, lo si doveva allo spirito conciliativo del cacanonico Aliprandi, il quale in benemerenza del suo operato fu traslocato alla parrocchia di Castropignano, dove ebbe a godersi una più lucrosa prebenda.

Infatti, lo meritava egli?

L'Aliprandi aveva, è vero, il difetto di essere un poco

Digitized by Google

troppo sibarita, ma era religioso per convinzione, e possedeva molte delle doti evangeliche che tanto distinsero i primitivi sacerdoti dell'*Era* cristiana, allorquando dai ministri della nostra religione fu tantomai avvantaggiato lo sviluppo dell'allora nascente civiltà.

Del resto nego che una storia esista, la quale veridicamente possa affermare essere stati i ministri del cattolicismo sempre avversi al progresso.

Tenero siccome io mi professo verso chiunque eserciti il bene per il bene, non faccio distinzione di abito o di forma religiosa: qualunque sia il mezzo di prodigarla, io venero la carità e chi si voglia eserciti caritatevole ed umanitaria religione, trovo che è rispettabile qualunque siasi la regola del suo culto.

Adorare un Dio, o dalla chiesa evangelica, o da quella cattolica, o dalla scuola degli ebrei, o dalla pagoda degli Indiani, pel mio modo di vedere, è opera meritoria sempre eguale, chè se una causa prima esiste, non può ella avere preferenze per religione alcuna.

Iddio non può avere per beniamini altrochè i popoli meglio costumati.

Che cosa otteneva il Crema collo spargere al suolo dei frammenti di ostia consacrata, ove milioni di credenti opinano misticamente accogliersi il corpo del Signore Iddio?

Sia pure meschina l'idea di dare albergo alla grandezza di un Dio in un pezzo di materia corruttibile come è l'ostia.

Sia pur vero che nessuna casa o tempio possa essere dai mortali non solo costruito, ma nemmeno ideato in modo, che sia condegna magione di chi fece roteare le stelle pell'infinito, quando qui in questo basso punto del cielo materiale, Histaspe sire di Persia (1) ebbe consacrata smisurata reggia, dalle scale di ambra, dal tetto di avorio, dalle pareti di argento, intralciate da preziosi giacinti, e

---

(1) *Storia degli antichi Persiani.* — Vedi Hyde.

Digitized by Google

dalle volte laminate d'oro, sorrette da colonne di porfido ove erano a profusione incastonati smeraldi e zaffiri.

Qui dove Nerone abitò la *magione aurea* nel di cui vestibolo furono disposte cinquecento statue di bronzo tolte a Delfo, e dove macchine di avorio, ingegnosamente costrutte, spargevano sui convitati fiori e squisiti profumi.

E Nerone era tale un tiranno che malgrado la sua furbesca maniera di piaggiare i quiriti nei pubblici spettacoli colla triplice pioggia d'oro, d'argento e di porpora, pure tali e tante scelleraggini commise, che il giorno della ignominiosa sua morte, scrosci di pioggia sanguigna si versarono sulla terra di Albano (1) e si spalancarono i sepolcri dei Cesari, dai quali sepolcri orrevoli voci di oltre tomba sorsero ad imprecare contro l'anima scellerata.

Se a questo delittuoso mortale, e se allo stupido *Histaspe* ebbero innalzato gli uomini tanto ricche e sontuose magioni, qual tempio potrà mai erigersi dai viventi che sia all'altezza dei meriti inconcepibili e della immensità del Nume?

Nessuno al certo! E per ciò che riguarda il mio modo di vedere, opino che il tempio unico della divinità, sia quello che ha per tetto l'infinito.

Ivi, soltanto, credo, che possa spaziare il genio increato, il regolatore delle leggi eterne, lo spirito di Dio; mentre in pari tempo è mia convinzione, che nei luminosi tramonti, nelle promettenti aurore, contemplate dalla vetta dei più alti monti, possa lo strano pensiero dell'umana creatura meglio avvicinarsi al suo Creatore.

Infatti i magi precursori della preistorica civiltà mondiale, evocavano gli spiriti angelici dalle più alte montagne, e Mosè si scopriva la faccia soltanto sul monte Sinai alla presenza di Iekovak.

Ad un filosofo parlano del Nume le stelle, le piante, i sconfinati mari, l'ecclissi, i bolidi, gli aereoliti, le comete, i miraggi, e le nebulose; a lui lo spirito degli spi-

---

(1) Ziphilinus ex Dion.

Digitized by Google

riti, ossia l'anima creatrice dell'universo, si manifesta irata coi fulmini e colla voce degli abissi, dolce cogli archi-baleni e coi sereni occasi.

Ma al volgo profano, che non ebbe il tempo ed il modo di addentrarsi nei misteri dell'indefinita natura, trovo che la chiesa, è la più vera e sana scuola di morale, ed il luogo più adatto per il di lui raccoglimento.

Ivi infatti molte derelitte madri sfogarono con inosservato pianto l'interno corruccio per la perdita dei cari figli; ivi, in suffragio del defunto marito, salì al cielo la prece della sconsolata vedova, ivi il riconcentramento e la fede consolarono di speranza le conturbate coscienze, ivi infine fra i primi nostri vagiti, il vecchio parroco a tutti noi impose un nome in nome di Dio.

Tanta celestiale corte di appello alla fede, alla speranza, ed al perdono degli afflitti, mi riempie di mistica ma pur sentita venerazione, sia casa di Dio, o no!

Perchè dunque profanare la chiesa?

Ogni popolo della terra (ce lo insegna e conferma la storia) fu meschino se non ebbe in venerazione i proprii tempii, e non difese quelli dai sacrileghi violatori.

Deve esservi per convenzione religiosa ancora per la fede cattolica una stanza, o un luogo di ritrovo, e questo non può essere altrochè la chiesa del Nazzareno.

Riflettano i moderni atei che in nome di Cristo i primitivi frati (*fratres*) salvarono dagli incendi dei barbari invasori, le più preziose pergamene ed i libri più rari; e che il monaco Valmachio con in mano il segno della redenzione, prima di ogni altro si slanciò in mezzo ai ludi gladiatori del Colosseo, stigmatizzando quei passatempi inumani, per i quali in un solo giorno furono sacrificate cinquecento vittime umane.

Valmachio, per tanto slancio umanitario, a lui ispirato dai dettami della civilizzatrice religione di Cristo, fu fatto trarre al supplizio per ordine del pretore Alipio, ma dopo il martirio di questo monaco, l'imperatore Onorio abolì quei barbari giuochi, e così fu fatto il primo passo verso la civiltà che onora oggi i nostri tempi.

Digitized by Google

Se è vero adunque che tanto contribuì la religione cristiana a richiamare i barbari a costumi più miti e civili, se è vero che sotto l'apostolato di questa religione si proclamò l'eguaglianza fra i viventi, si cementarono i principii di nazionalità e di patriottismo, se è vero infine, che a Pontida le acque lustrali del vicario di Cristo, benedissero la lega lombarda, perchè oggi gli analfabeti del pensiero, si chiamino scettici o razionalisti, vogliono vilipendere la secolare religione del Nazzareno?

Ma tregua alle digressioni.

Siccome il lettore dal testè narrato fatto di Colletorto, si sarà di già avveduto, prima che l'Aliprandi fosse stato destinato a parroco di quel paese, noi lo abbiamo di già incontrato a Castropignano nell'anno 1855, allora appunto quando era in via di intavolare le prime trattative di matrimonio, fra Costanzina ed il giovane Lo-Giudice.

In quell'epoca don Tommaso era l'amico intimo del duca Carlo, il quale per i sentimenti morali e schiettamente religiosi di lui, lo stimava a segno che per esso non aveva segreti di sorta.

Ma il sacerdote Aliprandi non era del solo duca il fido amico, ed il consigliere più ricercato; altri signori del Molise lo acclamavano siccome il più accetto fra gli ospiti, onde quel buono uomo di prete si era spesso trovato a benedire la mensa alle famiglie più rispettabili di quella provincia.

E se lo meritava, che, non tralignando dalla sua missione di cristiana carità, era riuscito soventi volte a comporre i più inveterati dissidii fra parenti o fra amici, cosicchè, ritornati in pace gli animi esacerbati dei dissidenti, sentivano di poi il bisogno di richiamarlo presso di loro siccome il più benaffetto apostolo della conciliazione.

L'Aliprandi era prete e dotto, e mentre trovava doveroso il consacrarsi alla penitenza nei giorni comandati dalla Chiesa cattolica, nell'altro tempo dell'anno gli an-

Digitized by Google

dava molto a genio un buon pranzo ed il vuotare una *caraffa* (1) di gustoso vino.

In conversazione era faceto e spiritoso, ed il *servite domino in laetitia* era per lui massima praticabilissima.

Le linguacce del paese andavano dicendo che qualche anno addietro era stato molto propenso per certe maddalene pentite, colle quali il *saltem caute* di S. Paolo lo avrebbe salvato nella opinione pubblica.

Ma all'epoca di questo racconto, atteso i suoi sessanta anni suonati, aveva già chiuso il cuore a tutte le sensuali velleità, contento che non gli si chiudessero in faccia le più accreditate cantine della sua diocesi.

Nonostante questo suo difetto di epicureismo, don Tommaso era una buona pasta d'uomo, abbastanza caritatevole verso i poveri del suo popolo, e da vero buon pastore procurava in tutti i modi che le pecorelle affidate alla sua cura spirituale fruissero del massimo benessere sì morale che materiale.

In fatto di principii politici, era un poco troppo visionario, e mentre in cuore si sentiva inclinato ad essere suddito di una grande ed indipendente nazione, dall'altro lato temeva quelle tali convulsioni sociali, che sogliono succedere alle rivoluzioni, onde è che credeva travedere in Squillace e compagni le ombre reincarnate di *Marat*, di *Saint-Joust* e *Robespierre* tornate a rivivere per terrorizzare l'umanità.

Spinto dall'idea di lavorare per la felicità di due famiglie, egli si dava molta premura perchè avesse effetto il da lui progettato matrimonio, ed ignorando che la Costanzina così presto fosse arrivata a quel punto di affezione per un altro, desiderava che ella si fosse ravveduta coll'acconsentire al di lei sposalizio col Lo-Giudice; e ciò era ne' suoi desiderii un poco per fin di bene ed un poco per puntiglio e per amor proprio.

---

(1) *Caraffa*, è un recipiente da vino di oltre un litro.

Digitized by Google

Onde è che in uno dei giorni di estate del 1855, vale a dire una ventina di giorni dopo il secondo incontro di Michele con Costanza, il prete Aliprandi si condusse presso la signora Anna Alena, moglie di uno dei più ricchi proprietari di Castropignano.

Prima di entrare in casa dei signori Alena, don Tommaso si soffermò sulla porta d'ingresso, aperta per metà, e dato a questa una leggiera bussatina col battente, così esclamò:

— *Deo Gratias.* (1)

— *Benedicite* — fu risposto da una voce di donna.

Allora il prete entrò nella casa della sua penitente signora Alena, dove alcuni pesanti mobili di noce indigeno palesavano comodità, pulizia, e stabile eleganza.

Donna Anna Alena, amica della famiglia del duca ed intrinseca di Costanzina, godeva la meritata fama di saggia moglie e di ottima madre che ritrovava tutte le sue gioie nel disimpegno delle cure domestiche.

Era una brunotta di circa a trenta anni, dalla chioma corvina, dalle ciglia arcuate, e dalle tumide labbra, che di sovente si posavano sulla baffuta faccia di suo marito don Lorenzo Alena, una volta di lei cugino paterno.

— Qual motivo qui lo conduce — disse la signora Anna nel vedere l'Aliprandi.

— Il ricordo della nostra buona amicizia — rispose don Tommaso.

— Quando così sia si accomodi pure.

Intanto apparve un servo per assestare l'una presso l'altra due pesanti scranne intorno al tavolo da lavoro della signora; e così sedutosi famigliarmente, dopo che il servo si fu ritirato, si intavolò fra loro la seguente conversazione.

— È molto tempo, dacchè non ha veduto la duchessina Costanza? — cominciò don Tommaso. —

---

(1) Così usano dire in quei paesi per chiedere il permesso di entrare in casa.

Digitized by Google

— Domenica decorsa, siamo state più di due ore assieme.

— Le è sembrata allegra.... contenta di sè?

— Non troppo!

— Le ha raccontato nulla del progettatole matrimonio?

— Mi ha detto tutto.

— Ebbene, cosa pensa di fare?.... lo prenderà alla finfine?....

— Quanto Costanza pensi di fare, mi sembra che lo abbia chiaramente espresso nella risposta che dette al padre.... — non vuole maritarsi e....

A questo punto don Tommaso interruppe la signora Alena, e, fattosi a lei ancora più vicino, le fece col pollice il segno della croce sulla fronte, come se avesse voluto scongiurarle i demoni della menzogna; e dopo di ciò così soggiunse:

— Donna Anna, donna Anna, nella mia qualità di suo direttore spirituale, la ho sempre riconosciuta come la più saggia delle mogli e la più morale fra le donne del mio popolo; ma ella ancora è stata zittella, ed è però al caso di insegnarmi che il rispondere di una damigella — non voglio marito — quando le si offra un ricchissimo giovane, ed elegante sposo, significa che gatta ci cova, e che....

Questa volta fu la signora Alena che interruppe il prete con tali parole.

— Io non so di gatte che covino; so soltanto che la buona Costanzina non vuole per ora maritarsi: così mi ha detto e così le ripeto.

— Mi permetta che io le faccia osservare — riprese insistendo don Tommaso — che non può essere ciò soltanto quello che deve averle detto la duchessina; le avrà invece fatto capire che lo sposo propostole non è il suo ideale, e che ella in cuore si sentirebbe trasportata per altri, ragione per cui dice di non volere maritarsi. — Non è vero che è così?

— No no — rispose la signora Anna.

— Sì sì — replicò don Tommaso, già convinto di aver colto nel segno.

Digitized by Google

Tale interrogatorio che era solo tollerabile perchè fatto dal di lei confessore, cominciava a stancare la pazienza della signora Alena, la quale, accortasi che il furbo prete voleva strapparle di bocca un segreto, si mise a cantarellare allo scopo di far deviare la conversazione da così delicato argomento.

Ma il prete che si accorgeva di esercitare nell'animo della sua penitente un certo potere, in tuono di predicozzo, così riprese:

— Si rammenti o figlia diletta che la bugia colposa è nociva al buon andamento delle famiglie, è un grosso peccato mortale; si ricordi inoltre, che il contribuire ancora indirettamente, a che una figlia riesca disobbediente al volere dei propri genitori, è una forte trascuratezza del più santo dei cristiani doveri: e la carità del prossimo, nonchè l'onestà della coscenza nostra, ne insegnano a procurare con tutti i possibili mezzi, il bene vero dei simili e molto più degli amici.

A questo sermoncino così sottilmente architettato da don Tommaso nell'animo della religiosa sposa, alla quale stava molto a cuore il pensiero della eterna salvezza, si suscitò un combattimento di opposti sentimenti, quali erano quelli di amicizia e di scrupolo religioso, onde è che, sopraffatta da tale interno trambustio, ruppe il silenzio nel quale si era raccolta, con qualche significante sospiro.

A tale non dubbio segno di transazione, il furbo prete si accorse, che nell'animo della sua penitente, si agitava una certa lotta, fra il dire o no, quel di più che aveva saputo di Costanzina, onde da vero filosofo si fece a calcare le tinte del lugubre quadro, già da lui tracciato a riguardo della compromessa coscenza della signora Alena.

Per la quale ragione così riprese a dire:

— Qual rimorso avrebbe lei, o anima pura, se per causa del suo silenzio la buona giovane si perdesse in una occulta e riprovevole passione?

Mi dica tutta la verità, e ritenga pure, che in ciò fare ella offre al sacro pastore il mezzo di richiamare all'ovile

Digitized by Google

della santità la più candida agnella, che oggimai accennerebbe incamminarsi per la via della perdizione. — Faccia tuttociò e ne avrà bene da Dio!

— Ma checcosa desidera sapere? — rispose allora, tutta spazientita la signora Anna. —

— Se vi è il caso che Costanzina sia innamorata di un altro.

— Potrebbe anche essere — rispose la signora Alena.

— E chi è mai il fortunato?

— Questo è ciò che io non sò, e sapendolo non direi mai!

— A nissun patto?

— A nissuno.

— Nemmeno sotto il sigillo della confessione?

— Nemmeno!!

Don Tommaso Aliprandi, contento di avere scoperto il segreto per metà, si accingeva a lasciare la casa dei signori Alena, e dopo avere vagato fra i soliti complimenti, che sono usati da chi è per congedarsi, si avviò verso la propria abitazione, dove la vecchia Nena era ad attenderlo con una certa impazienza per potergli consegnare un urgente biglietto portatole poco prima da un servo del duca.

La canonica del parroco Aliprandi, era situata nel mezzo di un giardino, dove copiosi alberi da frutto, projettavano fitta penombra, ancora nelle ore più calde.

Prima di entrare nella propria stanza gli fu consegnato dalla Nena il biglietto del duca, ma il prete, anzichè aprirlo, lo posò sul tavolo di abeto, standogli a cuore il recitare, innanzi tutto, le vespertine preghiere, onde inginocchiatosi su di un elegante oratorio di ebano, con voce sommessa si mise a recitare i salmi.

Ma se la bocca pronunciava automaticamente i versetti dell'uffizio, in quella occasione eccezionale, il di lui pensiero invaso da cura profana, era tutto rivolto ad indagare, chi mai potesse essere colui, che in sì poco tempo, aveva potuto fare invaghire a tal segno quel fiore di virtù che era Costanzina.

Era ansioso altresì di leggere quanto il duca avevagli

Digitized by Google

mandato scritto, ma qualunque fosse stata l'urgenza che avesse potuto incalzare il suo più grande amico, non poteva ad alcun costo derogare dal suo antico sistema di recitare l'uffizio della Madonna appena rientrato in casa.

Questo scrupoloso adempimento ai sacri doveri sacerdotali, riempiva di rispetto e di venerazione la vecchia Nena, la quale perchè troppo attempata, e perchè il lupo non fa mai guasti intorno al covo, aveva sempre avuto per lui una vera opinione di uomo santo.

In tale circostanza però, l'osservatrice governante avvertì che l'uffizio del suo padrone fu recitato con maggior sollecitudine, poichè dopo appena quindici minuti di orazione, ritornò, contro il suo solito, ai pensieri mondani e preso il biglietto si mise a leggerlo attentamente.

Tale ne era il contenuto.

« Don Tommaso, *amico carissimo*

« Iddio mi punisce nel mio più tenero affetto; in quello di padre!

« La mia Costanzina persiste ad essere malinconica, e nella determinazione di non volere marito: oggi, per la prima volta mi ha esternato il desiderio di farsi monaca.

« Io sono desolato nel vederla così afflitta, e deperita in salute — Gran Dio!? — Temo dei giorni di lei!!

« Se avessi potuto supporre che a mandarla in conservatorio, le fossero venute simili ubìe, l'avrei sempre tenuta presso di me.

« Ecco l'effetto di una educazione troppo monacale!

« Questa sera vi attendo un poco più presto del solito perchè ora più che mai sono ansioso di consigliarmi con voi.

« Tutto vostro
« Carlo »

Digitized by Google

Appena don Tommaso ebbe letto la frase — ecco l'effetto di una educazione troppo monacale — riconobbe la pochezza di mente del duca, e sentì in sè quella certa superiorità che il filosofo sa di avere sui profani alla scenza, onde dato posto fra le carte del suo scrittojo al biglietto, così esclamò:

— Pover'uomo, come sei semplice. —

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Sposai un altro ma amai sempre te solo

La città di Campobasso, capoluogo della provincia di Molise, trovasi poco lungi da un monte isolato, in cima al quale è situata l'antica *Melae* (1) che a tempo del Sannio dette il suo nome a quel distretto, e che oggi trovasi negletta e separata dal commercio, con appena seicento abitanti.

Le nazioni come le metropoli e gli uomini sono costretti dalla suprema legge di compensazione a seguire le fasi della loro buona o cattiva stella, ed i punti infimi o culminanti degli apogei o perigei, descritti dalla volubile ruota della fortuna.

Le prime compiono tali loro evoluzioni durante la vita dei secoli, le seconde e gli ultimi colla vita degli anni, e talvolta dei giorni.

E tu, o vetusta città di *Melae*, che dalle tue secolari torri, desti norma e vita alla civiltà sannitica, oggi sei costretta a veder fiorire sotto i tuoi stessi piedi la moderna Campobasso, che ti ha rubato il nome per darlo alla provincia, che fu di te nella tua prospera ventura.

---

(1) *Melae* oggi Molise, paese piccolo ma ricco di vetusti resedi — conserva ancora il titolo di città.

Digitized by Google

Oggi nei tuoi suburbii, è lamentevole contrasto di passata grandezza e di moderno avvilimento, ed il bifolco del soggetto convalle, nello smovere coll'aratro la gleba, trova l'elmo sannita, a cui è adesa la civica corona di oro, guadagnata forse da uno dei tuoi prodi figli sul monte Taburno, quando il fiero popolo caudino fe' passare i consoli di Roma sotto il giogo di ignominia.

Lo seppe quinto Fabio come eri forte! (1)

Ormai riposa in pace o gloriosa memoria di *Melae*, bene stà che i tuoi pastori col suono echeggiante delle loro zampogne, cantino la *ninna-nanna* al suono d'oblio del tuo splendido passato.

Così vogliono le vicissitudini di tutte le cose create!?

Del resto, Campobasso è una città di circa diecimila anime, a sufficienza commerciale, e però provveduta di comodi alberghi, di caffè, e di vari fondachi, cose tutte, che rendono quel soggiorno preferibile a molte altre località del napoletano.

Eranvi, in quell'epoca, un tribunale, una prefettura, una collegiata, molti conventi, un avanzo di fortilizio, ed un capace nonchè ben costruito stabilimento penitenziario, munito di ponte levatojo, e di profondi fossi all'intorno, e diviso in quattro sezioni bastionate, dalle alte vette delle quali, con poche sentinelle potevansi sorvegliare tutte le aree esterne, dove allora si ammucchiava una folla di circa millecinquecento detenuti, fra briganti, manutengoli e reazionari.

In tale città noi fummo accantonati, chè il nostro quarto battaglione, destinato alla repressione del brigantaggio, per metà andò distaccato nei diversi mandamenti della provincia, e per l'altra metà rimase a disposizione del comando di quella zona militare tenuto allora dal chiarissimo colonnello Mazé de la Rôche, quello stesso che nel 1860 organizzò in Firenze la brigata Pistoja.

---

(1) Quinto Fabio fu più volte respinto dagli abitanti di Melae. — Vedi Tito Livio.

Digitized by Google

La missione dei distaccamenti era quella di perlustrare ogni giorno il territorio mandamentale, e tutta la viabilità di quei dintorni, meno il caso che si fosse fatta vedere una qualche numerosa banda di briganti, nella quale ipotesi tutti i diversi e più limitrofi distaccamenti dovevano in un dato punto convenire per combatterla.

L'incombenze della divisione rimasta a Campobasso, erano quelle di tutelare la interna ed esterna sicurezza della città, montare la guardia alle carceri, scortare le diligenze ed i *traini* (1) da lì a Morcone, a Baranello, a Baselice, a Santa Croce di Magliano, ad Ielsi, a Sepino, ed a Trivento, paesi tutti coi quali il commercio campobassano era in continua attività.

Questo gravoso, rischioso e mai interrotto servizio era disimpegnato da soli cent'ottanta individui (numero complessivo della 15ª e 16ª compagnia), da sei ufficiali subalterni, e da dieci carabinieri, che sui primi tempi, come già pratici dei luoghi ci facevano da guide.

Avevamo diviso il turno di servizio fra sei pelottoni di circa trenta uomini l'uno, e ciascuno dei quali, comandato da un ufficiale subalterno, accompagnava un giorno sì ed uno no i diversi convogli nel tale o tal'altro paese: i soldati appartenenti allo stato maggiore del battaglione, compreso i musicanti, gli aggregati, ed i convalescenti disimpegnavano il servizio di guardia allo stabilimento carcerario.

Quando poi avveniva il non raro caso che qualche paese si desse alla reazione, o che qualche banda brigantesca minacciasse prendere il sopravvento in un dato punto, allora si aggiornava la partenza dei convogli, e le nostre due compagnie partivano in colonna mobile per ripristinare l'ordine.

È facile arguire da tutto quanto ho detto, che non potevamo mai avere una sola giornata di riposo, nè il

---

(1) Così chiamano in quei luoghi i grandi barrocci che servono per il trasporto delle merci.

Digitized by Google

tempo necessario di fare un poco di scuola del tiro, tanto utile in quelle guerriglie.

Ma come fare?

Bisognava sfruttare tutta la vigoria dei nostri giovani anni, e moltiplicarci per poter vincere le mene legittimiste.

Gli sbandati, al nostro arrivo in Campobasso, furono equipartiti fra tutte le sedici compagnie del reggimento, delle quali dodici cioè i primi tre battaglioni all'epoca di cui adesso si tratta erano gia partite per l'Italia centrale.

Come avevogli promesso, mi riuscì di far passare Squillace effettivo alla mia compagnia, ed egli con la sua buona condotta si mostrò così riconoscente, che tanto il capitano Crema quanto io stesso ci trovammo d'accordo di farne la proposta per l'avanzamento al grado di sergente: ed in verità lo meritava, sì per i suoi zelanti servizi, come per la sua nota capacità, superiore a quella che si poteva esigere da un basso-ufficiale.

Egli però, appena glie ne detti sentore, mi pregò di fare in modo che venisse revocata tale proposta, inquantochè gli sarebbe dispiaciuto di togliere il posto ad altro suo collega di grado, che aveva in animo di far carriera, mentre egli ci assicurò di avere determinato di ritornarsene borghese, appena finita la sua ferma di servizio, che andava a scadere verso la fine del 1863.

Il capitano ed io apprezzammo questo suo gentile riguardo pel camerata, e valutammo la sua abnegazione, accrescendo sempre la nostra stima per lui.

Inquanto al fargli ottenere un mese di licenza, non ci fu possibile, chè vi era allora una circolare del ministro della guerra, colla quale veniva esplicitamente proibito ai capi di corpo il concedere licenze per qualsifosse motivo.

Quando Squillace, tutto sconsolato, e quasi fuori di sè venne a sapere, dalla mia bocca, avere il colonnello respinto la sua domanda di licenza, vi fu un momento, in cui temetti della di lui ragione.

Digitized by Google

Vidi i suoi occhi sconvolgersi in strano modo, le sue labbra contorcersi pell'interno sussulto nervoso, e due grosse lacrime solcargli le smorte guancie.

Ma io fui premuroso di consolare quell'infelice con queste poche parole.

— Rasserenatevi — gli dissi — chè alla fine del trimestre in corso la nostra compagnia sarà distaccata fra Spineto e Castropignano, e così, invece di un mese, potrete rimanere in patria per tre mesi.

A tale annunzio, egli si fece tutto ilare, e congedatosi da me, mi accorsi che per improvviso trasporto di indicibile contentezza, si mise a ballare come un folle, per la corsìa della caserma.

Ed aveva ben ragione di essere allegro, chè appena una sessantina di giorni lo dividevano dal sospirato momento di una felicità, da lui sognata per sei lunghi anni, e sperata soltanto da un mese o poco più, cioè dal di lui arrivo a Napoli.

Ma lasciamo per il momento l'innamorato Squ llace, e riprendiamo il corso del racconto.

Un giorno dei primi di Settembre, io transitavo per la via massima di Campobasso; là dove sono i più ricchi negozi, i caffè meglio serviti, e le trattorie più di lusso.

Passai davanti al ristoratore piemontese, che era al pianterreno del grandioso stabile confinante a quello dove aveva sede il comando della zona militare.

Mi avviavo passo passo alla mia dimora, chè allora appunto ero rientrato dal servizio di scorta insieme alla mia compagnia, la quale dopo un mese di mai interrotte fatiche, avrebbe avuto diritto a qualche ora di riposo ed a qualche poca di libertà.

Ma pare che così non volesse il destino, inquantochè, quando di pochi metri avevo sorpassato la porta di ingresso di quella trattoria, un servitore mi raggiunse e così mi parlò:

— Il signor colonnello, che trovasi a pranzo nelle nostre sale, desidera di tosto vederlo. —

Sapevo di già che il conte Mazé de la Rôche era so-

Digitized by Google

lito pranzare in quel ristoratore, il quale poteva ritenersi per il migliore della città, e lo sapevo per prova, dappoichè quel perfetto gentiluomo, rigoroso in servizio, ma amico dei suoi ufficiali nella vita privata, più di una volta ci aveva invitati al suo desco, per vuotare insieme a lui una qualche bottiglia di squisito sciampagna.

A tale chiamata fui sollecito di portarmi presso di lui, che, in vedermi, colla sua solita affabilità scherzosa, così mi domandò.

— Che cosa cerca in queste vie ed in ore sì calde; forse qualche smarrita figlia di Pandemia?

Tutt'altro o mio colonnello — risposi io — cerco invece la via di condurmi a casa per refocillarmi lo stomaco, e fare qualche ora di dormita della quale sento gran bisogno.

Dipoi immàginandomi che egli mi avesse fatto chiamare per parlarmi di qualche servizio straordinario, così soggiunsi.

— Bene inteso però quando la signoria vostra illustrissima me lo permetta.

— Refocillarsi sì — replicò il colonnello — ma di andare a dormire non posso permetterglielo o mio giovane ufficiale.

— E perchè? — domandai io. —

— Perchè se lei va a riposare non ha il tempo di trovarsi fra due ore colla compagnia in tenuta di brigantaggio, presso la chiesa, che è sullo stradale di Morcone, per poi da lì accompagnarmi in una notturna passeggiata che mi è venuto in testa di fare.

Dopo essersi così espresso, e dopo avermi pregato di accettare un colmo calice di *bordeaux*, in tal modo soggiunse:

— D'altronde non le ho già dichiarato che la 16ª compagnia è la mia guardia imperiale?!

— Sarà una guardia imperiale un poco stanca ed assonnacchiata — risposi io. —

— Perchè, domandò il colonnello.

— Perchè abbiamo marciato tutta la notte decorsa.

Digitized by Google

— Non importa — disse in tuono secco il conte Mazé — penserò io a fare sortire di dosso a quei bravi fantaccini il sonno e la stanchezza.

Per tutta e definitiva risposta io misi la mano destra alla visiera del bonetto e così conclusi col dire.

— Se il signor colonnello me lo permette, vado a dare gli ordini opportuni.

— Alle 6 e mezza di questa sera nel punto convenuto.

In tal modo finì col dire il conte Mazé de la Rôche, mentre mi allontanavo da lui.

Addio o sospirate ore di sonno tranquillo, ruzzolato sugli alti, spaziosi, e soffocanti letti del Molise; addio o ripromessami scorpacciata di vita orizzontale; addio o desiata spensieratezza di poche ore, nuovi travagli mi attendono, io non sono per voi.

Così dissi a me stesso appena giunto a casa, dove S ntomena mi aveva preparato una semispecie di *Raù* con i proverbiali *maccaroni* (come lui diceva, e come a lui piacevano).

Dopo avere finito la mia breve e parca refezione, insieme al sottotenente Bacci, mi condussi alla caserma per disporre la mia compagnia ad una seconda marcia.

Il capitano Crema, che come più anziano, fra i capitani funzionava da capo di battaglione, aveva cedu to a me il comando della sedicesima.

Non essendo ancora giunta l'ora della sortita, feci suonare a raccolta dal tromba di guardia, ed all' istante l' intiero personale venne in rango per attendere i nuovi ordini.

Quando spiegai ai soldati che un turno straordinario di servizio ci era toccato, e che bisognava rimettersi in tenuta di brigantaggio per una ulteriore perlustrazione, molti dei militi si misero a brontolare, perchè non si lasciava loro un sol momento di respiro — ed in verità avevano ragione; — ma quando feci comprendere loro che si trattava di scortare il nostro colonnello, tale idea toccò l' amor proprio di essi in modo, che si mostrarono visibilmente lieti di sottostare a questo soverchio, ma pure onorevole turno di fatica.

Digitized by Google

E così nella tenuta prescritta, novantaquattro uomini, me compreso, alle ore 6 ed un quarto di sera ci trovavamo al punto stabilito, cioè mezzo miglio fuori di Campobasso.

La tenuta di brigantaggio era la seguente — bonetto e cappotto di panno — pantaloni e uose di tela — armamento completo — coperta da campo portata a bandoliera — borraccia e tasca a pane.

Il personale della 16ª compagnia era eccellente, tantochè non ebbe mai a retrocedere nemmeno di fronte a forze triple, nè a subire il minimo agguato nei tre anni che corse dietro ai briganti.

Era quella piccola frazione dell'esercito italiano il terrore di Caruso, e dell'altro capobrigante Nunzio di Paolo, i quali colle loro numerose bande erano sempre stati dalla medesima respinti, non senza qualche perdita: era altresì il terrore dei sindaci reazionari, perchè il capitano Crema, comandante della medesima, loro bastonava senza misericordia.

La ridetta compagnia si costituiva, per un'ottava parte di sbandati napoletani, per tre ottavi di vecchi soldati del piccolo esercito toscano, e per l'altra metà di soldati lombardi che avevano già servito nell'armata austriaca, di piemontesi, e di romagnoli; infine erano dei robusti e validi uomini scelti in mezzo a cento col vecchio sistema delle leve e dei surrogati.

Avevo sotto i miei ordini dei giovani bassi ufficiali mingherlini ed imberbi sortiti dalla scuola di Racconigi, ma che pure erano pieni di spirito ed animati dalla più spiccata buona volontà; avevo all'incontro dei vecchi sergenti dai lunghi mustacchi, che per mancanza di sufficente istruzione letteraria avevano percorso più anni di servizio per ogni avanzamento, ma che nei casi i più difficili tenevano fermo, così di fronte al pericolo, come ai seri disagi.

Insomma era una bella e buona unità tattica la 16ª compagnia, simile alla quale ne augurerei molte all'Italia nostra.

Digitized by Google

All'ora convenuta giunse il colonnello, che caracollava sul suo focoso destriero bajo, già uso a fiutare il fumo del cannone.

Comandai il presentat'armi, e dopo di ciò, egli duce, ci avviammo verso una destinazione a noi ignota.

Il conte Mazé de la Rôche era allora un uomo sotto la quarantina, di bello e militare aspetto.

Apparteneva ad una delle più aristocratiche famiglie della Savoja, ed il suo lustro genealogico era stato sempre pedissequo a quello dell'attuale Casa regnante.

Non era un mestiere per lui la carriera delle armi, ma era invece un ereditario distintivo di stirpe.

Non poteva dirsi un mestiere, inquantochè prodigava in spese di rappresentanza e di sovvenzione ai poveri, forse più di quanto gli avesse potuto rendere lo stipendio; era un distintivo di stirpe, perchè nella sua famiglia contava molti antenati che lo avevano brillantemente preceduto nella gloriosa palestra militare.

Il suo nome, come quello dei Robilant, dei De Sonnaz, e di molte altre notabilità del vecchio esercito piemontese, aveva echeggiato più volte sui campi di battaglia, e fino dai primi tempi aveva seguito tutte le fasi avventurose o no della guerra nazionale italiana.

Gentiluomo perfetto, e distinto in tutte le sue azioni, era sempre di una eleganza irreprensibile, sia che la sua maschia figura spiccasse nei saloni dell' aristocrazia, sia che egli uscisse dal fangoso bosco di *Romitello*.

Quel giorno però il beneaffetto ufficiale superiore aveva una tale aria di mistero, che gli si leggeva in volto.

D' altra parte, militarmente argomentando, un' escursione così improvvisamente ordinata dallo stesso capo di corpo, semplicemente ad una compagnia già stanca, non poteva derivare da altre cause che non fossero i segreti ordini di un qualche movimento combinato con altre frazioni; e facemmo presto a capacitarci, che così stavano le cose, quando, dopo averci fatto percorrere il quarto miglio lungo la via provinciale, ci fece traversare boschi

Digitized by Google

e gerbidi, il di cui disagevole cammino, non aveva niente di una amena passeggiata.

Dalla strada che conduceva a Morcone, traversando campi, boscaglie, e burroni, ci fece prendere la direzione del *Matese* (1), onde, dopo aver fatto per più ore la ginnastica sul suolo così frastagliato, ci trovammo traversata la via dal melmoso fiume Tammaro, nei di cui selvosi margini erano solite nascondersi intiere bande di briganti.

Giunti che fummo ad un *trottojo* (2) che aveva il suo termine nel lido più basso, non vedendo avanti di noi alcun ponte che ci offrisse il mezzo di traversare le cupe acque del Tammaro, domandai al colonnello che cosa dovevamo fare.

— Guadare quel fiume — mi rispose in modo conciso il colonnello — guadare quel fiume procurando di conservare asciutte le munizioni più che sia possibile.

Allora ordinai a tutti i soldati di legarsi al collo o sul capo la giberna e la tasca a pane entro le quali erano i sei pacchi di cartucce, e dopo di ciò presisi l'uno con l'altro per la mano, facemmo una specie di vivente catena che dalla riva ove ci trovavamo doveva giungere fino all'opposto lido.

Il primo della catena e per conseguenza il più esposto ad annegare fu Squillace, il quale, messosi ad armacollo il suo fucile e munitosi di un lungo bastone da lui improvvisato con un ramo di albero, si avanzava cautamente, tastando il fondo del fiume.

Per fortuna in quel punto le acque erano basse, e deboli i gorghi, diguisachè, meno un collettivo bagno fino alla cintura potemmo tutti sani e salvi raggiungere la prospicente riva.

Alla coda della catena vi era il colonnello, che col suo cavallo potè come noi traversare il fiume bagnandosi ap-

---

(1) Matese, alta montagna che sovrasta la valle di Bojano.

(2) Così chiamano alcune viuzze a sterro poco o nulla rotabili.

Digitized by Google

pena la metà dei suoi stivaloni di bulgaro; e giunto che fu sul margine opposto mi offrì una sorsatina del suo eccellente *cognac*, allo scopo (come lui disse) di levarmi l'umido di dosso.

Era vicina l'ora in cui suole dar volta il carro di Boote, ed un autunnale agglomeramento di nubi rendeva più oscura la notte.

Il colonnello con pochi lanci del suo destriero si spinse nel punto più elevato di quel suolo, ed ivi sceso di sella mi chiamò a sè e mi dette una carta topografica affinchè l'aprissi mentre egli levava dal portamontò una lanterna cieca colla improvvisata luce della quale si mise a rintracciare un dato punto della carta.

Dopo avere in tal modo ricercato un pezzo mi domandò:

— Come è lei forte in topografia?

— Così così — risposi. —

— È al caso di orientarsi su questa pianta topografica, del punto che adesso noi occupiamo?

— Non sono tanto avanti in tale studio, perchè mi riesca fare quanto non è riuscito alla S. V. illustrissima — risposi io. —

— Le pare almeno che la direzione del nostro tragitto, sia quella che conduce a Sepino?

— Non potrei assicurarlo — risposi — ma è quì con noi il caporale Squillace, che essendo nativo di questi stessi luoghi, ed abbastanza còlto, potrebbe indicarcelo con maggior sicurezza.

— Lo interroghi — mi disse allora il colonnello. —

Io allora proferii ad alta voce il di lui nome, ed egli volò a noi dinnanzi, mettendosi alla posizione e pronunziando tali parole.

— Ai loro comandi. —

Il colonnello era sempre intento ad indagare quale si fosse il punto da noi occupato, cercando di orientarsi su quella carta, io intanto così mi espressi con Michele Squillace.

— Caporale, il signor colonnello desidererebbe sapere da voi come pratico del sito, quale sia adesso il nostro *zenit?*

Digitized by Google

A questa domanda Squillace cominciò a bene osservare intorno a sè, e dopo un minuto secondo, coll'agilità di uno scojattolo, montò sull'albero più alto da dove appena disceso così venne a favellarmi:

— Per quanto sia molto oscuro, nonostante mi sono accorto, che siamo nella direzione di Sepino, ed abbiamo lasciato sulla nostra destra la via che conduce a Guardiaregia.

Ripetei il tutto al colonnello, ed egli allora mi incaricò di domandare a quel caporale, se era alla portata di calcolare approssimativamente, quante miglia distavamo ancora da Sepino, e quale strada avremmo potuto incontrare più a noi prossima.

Feci come il colonnello mi aveva ordinato, e Squillace colla più assoluta convinzione mi rispose:

— Siamo ancora distanti cinque miglia dal paese, e marciando lungo il margine del fiume, sulla nostra destra troveremo la scorciatoia del cisternone, che ci condurrà al punto richiesto dal signor colonnello.

Infatti così bagnati come ci trovavamo, ci rimettemmo in cammino nella direzione indicataci da Squillace, e dopo una mezza ora di marcia, incontrammo una strada mulattiera, che era appunto quella, di cui aveva parlato Michele. e che indarno cercava sulla carta il nostro duce.

Aveva un bel come rintracciare quella viuzza; poteva bene ammattire il nostro ufficiale superiore, chi aveva tracciato quel lavoro topografico, aveva dimenticato la strada che dovevamo percorrere.

Il conte Mazé fattasi allora una chiara idea della nostra posizione, dopo una buona ora di cammino lungo quella via mulattiera, ci raccomandò di non fare rumore col tintinnio delle armi e di non parlare a voce alta.

Da tali raccomandazioni ci accorgemmo, che eravamo prossimi a fare qualche sorpresa ai briganti, onde un cupo silenzio acccompagnava i nostri passi che suscitavano sordo rumore sullo sterro di quel sentiero.

La muta falange resa oscura dalle dense ombre notturne, si avviava compatta alla pugna, finchè il nostro

Digitized by Google

condottiero, ad un dato punto con voce sommessa ne comandava l'alto; quell'alto, che precede la lotta, e che quando non ci fa vibrare le corde dell'animo, per lo meno, tronca il corso alle più nutrite speranze. Pertanto, saliti che fummo sul margine destro della via, ci apparve una vasta pianura, nel di cui mezzo rompevano le fosche ombre, alcuni fumicanti caseggiati di bianco cemento costrutti.

Quel gruppo di casamenti colonici formava un quadrangolo, delineato dai quattro casolari che erano ad ogni angolo di quella figura geometrica, nel centro della quale si ergeva maestosamente un principesco palazzo di stile medioevale.

Dal tetto del nobile ostello sporgevasi una grossa lanterna di cristallo, fatta per dare aria all'interno dello stabile, ma che in quella circostanza, colla sua luce, a lei rifratta dalle sottostanti faci, dava a vedere, ancora ai lontani, che persona di alto lignaggio ivi vegliava.

A questo punto dove noi eravamo, il colonnello mi ordinò di prendere con me una trentina dei soldati più risoluti, raccomandandomi di eseguire tale precisa consegna.

1° Avvicinarmi con circospezione verso quel caseggiato finchè non fossi giunto a cento metri di distanza, ed ivi attendere un di lui segnale di tromba per eseguire allora l'assalto alla bajonetta contro i briganti che ivi supponeva trovarsi.

2° Che appena impegnata la zuffa facessi dare dal mio tromba il segnale *appoggiate a destra*, o *appoggiate a sinistra*, a seconda del punto ove più fosse stata viva la difesa e meglio asserragliato il nemico.

3° Che, se non avessi trovato in detto luogo alcuna banda di briganti, procurassi di rinchiudere tutti i coloni in una stanza, e poi mi fossi dato a rovistare per tutti i nascondigli, ed ultimate le più accurate e minute ricerche, avessi fatto suonare il segnale *sciogliete le righe*, ciochè sarebbe stato a dimostrare che la consegna datami era stata eseguita a puntino.

Digitized by Google

Intanto mi fece capire che egli insieme al sottotenente Bacci avrebbero fatto distendere il resto della compagnia in cacciatori, allo scopo di circondare quella località, dalla quale, se a caso fossero fuggiti i briganti, avrebbero in essi militi trovato chi si sarebbe presa la briga di arrestare la loro fuga.

Come il colonnello mi aveva ingiunto fu eseguito il movimento; e dieci minuti dopo che eravamo arrivati al punto designato, cioè cento metri circa dal più prossimo casolare, udimmo un forte squillo di tromba, al quale fece eco un nostro collettivo grido di *Savoja* e dopo di ciò a righe aperte ci precipitammo tutti e trentuno colla celerità possibile sul gia indicato ridotto.

Appena fatti da noi circa venti passi, una fitta scarica, che si partiva dalle finestre del palazzo ci venne diretta contro, ma i projettili di quella si spersero nei vacui delle nostre file solcando il terreno con lunghe strisce, e guardandosi bene dal procurarci alcun male.

Noi alla nostra volta, senza fermarci, rispondemmo con una scarica verso la direzione d'onde erano venuti a noi i projettili, ed al nostro fuoco di moschetteria fece immediatamente seguito, quello della truppa che veniva dietro di noi, la quale tirando da piè fermo potè meglio indirizzare i propri colpi.

A questo improvviso e continuato fuoco di riga e di fila che affummicava tutti quei dintorni, un ruzzolio di vetri infranti, un urlio generale, ed un incessante abbaiare di cani, accompagnò la scena di quel notturno assalto.

Noi a bajonetta spianata penetrammo nel primo casolare, che ci fu dato incontrare, e messe le punte delle bajonette alla gola dei pochi cafoni che vi ritrovammo impauriti e piangenti, chiedemmo loro ragione della scarica fatta contro di noi e del dove si fossero acquattati i briganti.

Quei villici esterrefatti per l'accaduto ci chiesero grazia della vita, in tal modo gridando — *Madonna dello Carmine issi songono partiti.* —

— Chi mai è partito — domandai io. —

Digitized by Google

— I briganti — mi risposero in coro quei dieci disgraziati. —

— O i colpi di fucile che ci sono stati tirati? — seguitai a domandare. —

— *Songono li guardiani di sua eccellenza, che avendovi presi per i briganti della banda di Morgante vi hanno scoppetteato.*

Appena scambiate queste brevi domande e risposte presi in ostaggio quei dieci individui di sesso diverso, ed insieme ad essi mi diressi agli altri casolari dove trovai ancora una trentina di pacifici coloni, parte bifolchi e parte pastori, questi ultimi erano allora appunto intenti a fare il cacio cavallo.

Condussi queï quaranta prigionieri nella più capace stanza terrena, ed ivi, accertatomi dalle pesanti inferriate delle finestre che sarebbe loro riuscito impossibile lo evadere, ve li rinchiusi tutti come ne avevo ricevuta l'ordine; dopo di ciò con venti dei miei soldati, stabilii un cordone attorno al palazzo, e coi rimanenti mi feci a rovistare per ovunque di quei casolari.

In una ampia stanza terrena ad uso di stalla rinvenni una grande caldaia di rame con entro dei pezzi di agnello bollito nell'olio, e due barili di vino, uno dei quali del tutto asciugato, e l'altro che conservava ancora qualche litro della gradita bevanda; tali avanzi di una mensa brigantesca stavano a comprovare che, come ci avevano detto i coloni, i briganti vi erano gia stati, ma che all'ora non vi si trovavano più.

Rimaneva a vedersi se coloro che si erano chiusi entro il palazzo erano i guardiani, ovvero qualche squadriglia dei soliti ladri, ma per vedere meglio entro il maniero, volli attendere lo stesso colonnello, il quale, appena ebbi fatto sonare *sciogliete le righe*, venne a noi col resto della compagnia per compire l'operazione.

Il conte Mazé ordinò di rafforzare con altri trenta uomini, il cordone che avevo già messo intorno al palazzo, e dopo di ciò si fece ad esaminare il più vecchio di quei villici, ai quali aveva fatto rendere la libertà.

Digitized by Google

Questi che era un ottuagenario pastore dal bizzarro costume vestito di pelle di agnello e panno scarlatto, assicurò sulla sua vita il colonnello, che i briganti vi erano stati, ma che da un' ora erano partiti, e che coloro che si trovavano entro la casa padronale rinchiusi, erano gli otto guardiani di sua eccellenza.

Il portare a termine tali operazioni, aveva occupato un certo tempo, onde i primi albori del nascente mattino, ci resero palese l'equivoco preso dai famigli di sua eccellenza nell'aprire il fuoco contro di noi.

Infatti non appena fu chiaro il giorno potemmo scorgere alla finestra del palazzo una bianca bandiera, segno di sottomissione, nonchè le verdi uniformi dei guardaboschi nei di cui cappelli di incerato potemmo vedere il principesco stemma d'argento dove su di un plinto era scolpito un ippogrifo.

Quella foggia di vestiario, ed il sereno aspetto di quegli uomini d'arme, che tranquillamente stavano a guardarci dalle finestre, chiaramente dimostravano che nulla eglino avevano di comune coi feroci difensori del legittimismo.

I fieri guardiani di un incognito Signore, pentiti di aver fatto fuoco contro la truppa italiana, e gastigati perchè uno di essi ebbe fracassato un braccio dai nostri projettili, ed un altro poco mancò che non rimanesse accecato da una scheggia della persiana, domandavano al colonnello il permesso di potere scendere abbasso; al che il colonnello rispose:

— Aprite pure le porte del palazzo, chè tocca a noi ad entrare e non a voi di fuggirci. Non siamo mica dei briganti noi perchè ci teniate chiuse le porte in faccia!

A tale risposta tanto giusta quanto imponente, fu calato il ponte levatojo, e le pesanti porte ferrate dello ostello medioevale, scricchiolando, girarono sui cardini per dare adito alla stanca truppa ed ai suoi ufficiali.

Allora il padrone di casa si fece incontro al nostro colonnello per accoglierlo come si doveva, ed in pari tempo lo pregò di fare entrare ancora la intiera compagnia

Digitized by Google

che fece comodamente alloggiare nel piano terreno dopo avere fatto fare una distribuzione di eccellente vino.

Appena entrati in quel recinto avevamo dimandato ai villici quali si fossero gli abitatori di quella ricca e comoda magione, ma essi non seppero risponderci altro che queste parole: — *È uno ricco proprietario colla sposa.*

Infatti a quei tempi era ben naturale che i ricchi procurassero di mantenere l'incognito, inquantochè i ricatti erano all'ordine del giorno, ed i nobili viaggiatori che in quella circostanza abitavano tale campagna erano stati già richiesti dalla piccola banda di Morgante, della somma di dieci mila ducati.

Ma pare che quella volta i ricchi ospiti della boschereccia dimora facessero, (come suol dirsi) orecchio di mercante, essendo stati già troppo aggravati dall'imposizione della banda di Caruso, il quale a prezzo di copioso oro lasciava loro vivere in pace, e prometteva una specie di salvacondotto perchè non fossero molestati da altre bande.

Onde si spiega bene come i guardiani in quella notte oscura avessero sbagliato noi per i briganti del bosco della grotta, ogniqualvoltachè per la partenza della banda Caruso e per il diniegato ricatto si aspettavano da un momento all'altro una sorpresa o una vendetta per parte del famigerato Morgante.

Quella fattoria che colle sue estese terre si distingueva pel nome di Abbadia di San Severo, da molti anni era stata amministrata dal signor Giovanni Giancoli di Sepino, per conto dell'opera pia, alla quale era da lungo tempo appartenuta; ed agli occhi dei coloni della medesima, che sempre con quell'amministratore avevano regolato i loro interessi, appariva egli solo, il proprietario di quei lati fondi.

Infatti appunto in uno di quei giorni di settembre giunse al capo dei cafoni un ordine del Giancoli, col quale ordine gli si ingiungeva di ricevere coi dovuti onori due personaggi che l'indomani sarebbero arrivati in quella

Digitized by Google

Abbadia, il di cui palazzo padronale doveva essere messo completamente a loro disposizione.

E così avvenne, chè appunto il lunedì di quella stessa settimana in cui noi facemmo la notturna sorpresa in quella campagna vi era apparsa una portantina da due persone esteriormente dorata, e trasportata da due grosse mule bianche, ciascuna delle quali era condotta a mano da un servo vestito di panno verde, con ghettoni di panno nero e bottoniere di argento, con cappello di feltro bianco a larghe tese, e con panciotto di panno rosso scarlatto.

Precedevano la portantina due guardiaboschi calabresi che montavano dei superbi cavalli sferrati, dai larghi petti, e dalle lunghe e voluminose code.

Due altri guardiani su di simili cavalcature galoppavano da destra a sinistra della lettiga, e gli ultimi due si mantenevano di qualche passo indietro, facendo fare spesse giravolte ai loro cavalli, tanto per potere indagare se fossero stati fatti segno a qualche malandrinesca sorpresa.

A pochi passi di distanza, altri due cafoni tiravano dietro di loro alcune giumente cariche come si deve delle suppellettili e dei bagagli dei nobili viaggiatori.

Questa carovana bene armata e così disposta, dalle dirupate vie che si trovano appena usciti da Castropignano doveva condurre e scortare fino a quella Abbadia dei grandi personaggi; infatti appena quel bizzarro convoglio fu ivi giunto, i conduttori delle mule deposero il prezioso fardello, facendo vedere agli accorsi cafoni, due giovani ed eleganti sposi, ai quali, il vecchio custode del palazzo, e tutta la servitù si fecero incontro siccome a padroni.

Ed ecco come tutti i pastori e coloni ai quali avevamo già dimandato chi fosse l'ospite o il signore di quel castello, non potettero darci altro ragguaglio all'infuori di quello che era la famiglia di una eccellenza.

Non fu così quando entrò nel palazzo il nostro colonnello; egli ancora giovane ed elegante, un poco pel desiderio di fare la corte alla gran dama, che signoreggiava su quelle terre, ed un poco per vedere bene se dentro a

Digitized by Google

quel misterioso e ricco romitaggio, vi fosse ascoso un qualche capo reazionario, chiese di parlare coi signori di casa chiunque essi si fossero.

A tale domanda si presentò al colonnello un giovane ed elegante gentiluomo, il quale non solo palesò il suo nome senza reticenze, ma invitò noi ufficiali a voler prender parte al di lui gustoso e prolungato asciolvere che fu ordinato per le ore undici, dandoci così il tempo di passare qualche ora di sonno.

Prima di sederci a tavola, il colonnello Mazé de la Rôche fece la nostra presentazione ai giovani padroni di casa, i quali erano niente altro che il signor Giacomo Lo Giudice, divenuto duca di Castropignano, e la duchessa Costanza ormai da qualche anno di lui consorte.

A tali nomi ed alla vista di quella mesta, bionda e pallida bellezza, mi risovvenni della dolorosa storia di amore del povero Squillace, e riconobbi tutta la ragione che egli aveva di esserne così pazzamente innamorato: però ancora in quell'angelico volto, seppure in mezzo alla più soddisfatta e briosa esistenza, mi sembrò ravvisare i segni di una occulta passione.

I discorsi si raggirarono da prima sulla stranezza del fatto successo, dipoi caddero sulla politica interna del Rattazzi, che sotto gli occhi della legge aveva permesso che si preparassero gli infausti giorni di Aspromonte.

Io che un pochino mi occupavo di politica mi trovavo imbarazzato nel rispondere alle varie domande che mi venivano fatte in proposito; e come poteva essere diversamente allora quando i miei pensieri erano tutti rivolti alla coincidenza del caso, e all'infelice Michele, che pochi minuti prima mi aveva accennato di un inesplicabile turbamento dell'animo suo?

Nissuno infatti avrebbe potuto immaginarsi che in quella località così esposta alle visite dei briganti potessero soggiornare tanto ricchi signori, e molto meno poteva supporlo Michele, il quale sapendo che lo sposo di Costanza possedeva a Castropignano stesso amene campagne mai più avrebbe potuto credere che per la sua

Digitized by Google

villeggiatura avesse avuto bisogno di ricorrere ad un possesso appartenente all'*opera pia* di Sepino.

Nonostante tutte queste giustificanti ragioni che escludevano il caso che il di lui turbamento spirituale avesse origine dalla vicinanza dell'oggetto amato, mi aveva detto Michele sentire nel suo interno che qualche cosa doveva avvenirgli di fenomenale.

Era niente altro che una libera manifestazione dell'animo suo veggente, e penetrante della materia che faceva ostacolo agli organi visuali ma non alla potenza psichica.

Michele come tutta la bassaforza avrebbe dovuto essere a riposarsi nel piano terreno, il di cui suolo era ricoperto di verniciati quadrelli in terra cotta, e le pareti erano rivestite di una quantità di preziosi quadri e di trofei antichi.

I nostri fantaccini se ne stavano ivi sdrajati su tante e diverse materasse che il duca aveva fatto loro apprestare come giacigli, e dopo una dormita di cinque o sei ore, quasi tutti quei militi allora appunto erano ivi intenti a confortare senza risparmio lo stomaco.

Michele solo si aggirava come un mentecatto per le stanze ove erano i guardiani a domandare loro notizie del suo ideale, quelli però che lo credevano uncurioso, nulla rispondevangli di consolante, e figuravano di nulla sapere; tale era stato l'ordine che avevano ricevuto dal padrone prima di aprire le porte del palazzo.

Povero Michele, non riposava, non si refocillava, era solo, sconfortato, ed inconsolabile in mezzo a tanti esseri felici.

Io sarei stato smanioso di far sapere a Squillace che il complemento dei suoi desiderii era avvenuto, ma due forti ragioni me lo vietavano; l'una che sarebbe stato sconveniente l'alzarsi da tavola e scendere al pian terreno ove egli si trovava; l'altra che, conoscendo il di lui carattere espansivo, e i sommi gradi della sua follia amorosa, temevo in lui qualche imprudenza.

Provavo, è vero, un certo rimorso a far passare quella

Digitized by Google

fortunata occasione di rendere felice quel bravo e sventurato mortale, ma come fare?

Chiamarlo io stesso non poteva, mandarlo ad avvisare, sarebbe stato lo stesso che mettere un altro alla confidenza di sì delicato segreto: come fare? come fare?

Però è vero che quando i destini si maturano, gli accidenti i più imprevedibili avvengono colla massima spontaneità.

Infatti pervenuti che fummo alla fine di così gradita refezione, il colonnello che aveva a quell'ora già formato una certa amicizia col duca, per tante altre conoscenze che avevano in comune, con quella certa confidenza che nasce fra amici degli amici, così disse al marito di Costanza.

— Potrei io chiederle un favore, ancora in nome della pubblica sicurezza?

— Disponga pure — rispose il duca — di me e di tutte le mie cose.

— Ebbene, io avrei estremo bisogno di uno dei suoi guardiani per mandare alcune lettere di premura a Campobasso.

— Si serva pure — replicò il duca — gli darò *Frantino* (così aveva nome uno dei guardiani) — sono sicuro che in meno di tre ore quell'indemoniato sarà quà colla risposta. — Ha un così bravo cavallo!!

— Non occorre risposta — rispose il colonnello — a me basta che tali lettere abbiano immediatamente il loro recapito.

— Di questo ne sia sicuro — rispose il duca.

— E adesso mi occorrerebbe scrivere — chiese il colonnello.

— Passi pure nell'ultima stanza che è qui in fondo alla corsia, ivi ho lo scrittojo, e vi troverà tutto l'occorrente per la sua corrispondenza. — In così dire il duca si alzò per andare ad accompagnare il conte la Rôche.

A questo punto il colonnello si rivolse a me, e mi domandò chi era fra i graduati della compagnia quello che avesse una migliore calligrafia, e che fosse più corretto nello scrivere a dettatura.

Digitized by Google

— Il caporale Michele — risposi io — quello stesso che la notte decorsa ci ha spiegato la posizione da noi occupata.

Di quanti colori divenne il viso della duchessa all'udire il nome di Michele non saprei decifrarlo; il repentino apparire e sparire del colorito dalle sue guance mi fece capire che ormai più chè un presentimento essa aveva la certezza che ivi fosse il sospirato *Lui*.

E non era cosa strana, chè non aveva mai perduto di mente la circostanza nella quale lo aveva potuto rivedere in Napoli vestito da caporale di fanteria, ma il non aver potuto distinguere per la lontananza il numero del reggimento l'aveva resa incerta e perplessa se quello appunto poteva essere il corpo dove egli militava, allora specialmente quando a Napoli transitavano le diverse frazioni di quasi tutti i reggimenti italiani.

Ma ancora la sentimentale Costanza in quella giornata non sapeva rendersi ragione di un certo interno turbamento molto al di sopra dello spavento che in altra occasione avrebbe in lei prodotto la scena notturna avvenuta intorno al suo palazzo.

Tali ricordi, questo psichico presentimento, nonchè la magica parola da me proferita nel nome di Michele, resero intuitivamente certa la duchessa, che egli, il perduto oggetto del suo unico amore, sarebbe fra pochi istanti passato per il corridoio sul quale comunicava la porta della sua stanza da lavoro, perlochè fattasi animo chiese il permesso di momentaneamente assentarsi dal luogo della nostra conversazione per andare nel suo gabinetto a finire (come lei disse) un lavoro di ricamo, che aveva urgenza di ultimare per l'onomastico di una sua amica.

Il duca contento che la di lui moglie trovasse sollievo alla sua abituale malinconia nei prediletti lavori femminili preso da tenerezza coniugale le disse:

— Vai pure, o amica mia, vai alla tua gradita occupazione, se questi signori te lo permettono, che io penserò a tener loro compagnia. —

Digitized by Google

Dopo aver ciò detto, si rivolse a noi, e soddisfatto della sua felicità soggiunse.

— Che gioja di moglie!

Nè aveva torto.

Era una bella giornata d'autunno la di cui splendida luce di un cielo puro ed azzurro, aveva sconfitto le invadenti nubi della notte antecedente; la stanza da pranzo dove eravamo rimasti momentaneamente soli il sottotenente Bacci ed io aveva le sue finestre spalancate che davano sul sottostante piazzale, su di cui i nostri soldati dopo avere bene mangiato e bevuto se ne stavano alla solina.

Il colonnello nello avviarsi allo scrittojo insieme al duca, che non cessava dal parlargli di politica rattaziana, mi aveva ordinato che gli mandassi Squillace, del quale, appena finito di fumare il suo eccellente *avana* si sarebbe servito per fare il carteggio ufficiale con le autorità di Campobasso.

In quel frattempo mi affacciai alla finestra, e dissi ad un soldato che avvisasse il caporale Squillace di venire su dal colonnello, che aveva bisogno di vederlo.

Il dado era ormai gettato; ma non supponevo mai che la duchessa avesse avuto tanto coraggio civile da andare incontro al suo amante ivi a poche spanne di lontananza dal marito: credetti invece che si fosse realmente ritirata nel suo gabinetto per la ragione che ci aveva esternato, onde me ne rimasi spensieratamente a fumare nella sala da pranzo, certo che alcuno dei servi avrebbe insegnato al caporale Squillace la stanza dove il colonnello era ad attenderlo.

Michele in un attimo salì le scale colla sua solita sveltezza ed un cameriere gl'indicò la corsia che ei doveva traversare per giungere presso il signor colonnello.

Ma nel fare quel breve cammino il cuore gli batteva fortemente, e senza sapere il perchè i suoi occhi erano attratti per forza irresistibile verso una portiera. — La portiera della sua felicità. —

Non appena fu arrivato a quel punto dove comunicava

Digitized by Google

la porta d'ingresso del gabinetto da lavoro di Costanza, una inopinata visione, come per incanto gli apparve: ei scorse ebro di gaudio l'angelo suo che a sè lo chiamava.

Fu un urlo, un duplice urlo di disperata contentezza, che risuonò per le volte di quell'appartamento, e che andò a perdersi fra i silenzi affannosi del nuovo santuario del loro amore.

Io solo compresi tutto il significato di quell'urlo improvviso, e corsi sollecito a riparare l'imprudenza di due esseri accecati dalla passione.

Avanti di giungere colà, dove Michele e Costanza mischiavano castamente le prime loro lacrime di consolazione, queste parole si fecero da me intendere:

— *Sposai un altro ma amai sempre te solo!*

Era Costanza che le proferiva mentre Michele la baciava in fronte e singhiozzava.

Io entrai ratto nella stanza, e preso per un braccio Squillace lo strappai da quell'innocente ma pure pericoloso amplesso, dicendogli in tuono di superiore:

— Meno fanciullaggini, andate a fare il vostro dovere.

Michele ubbidì, e ricompostasi la scarmigliata chioma s'incamminò verso lo scrittoio, incontrando per la corsia il duca, che appunto allora si recava dalla consorte.

Pochi minuti più che si fosse prolungato quel breve abbracciamento, tutto sarebbe stato scoperto dal marito, e l'onore di Costanza sarebbe divenuto giuoco di avverso destino.

L'inconscio marito invitò anche me ad entrare nel gabinetto della duchessa, e nel ritrovarla abbattuta e scomposta nelle sembianze, temendo qualche di lei improvviso malore, si fece a colmarla di premure e di carezze.

Io dal canto mio, nel vederla pallida in viso come una statua di alabastro, temetti che, pell'impressione ricevuta le minacciasse qualche deliquio, onde fui premuroso di offrirle ad odorare una piccola fiala con entro acido fenico ed essenza di rose.

Infatti le di lei guance presero di bel nuovo le abituali rosee tinte, ma il suo seno non cessò dal traman-

Digitized by Google

dare prolungati sospiri, nè gli occhi, per il momento, poterono sottrarsi dal pianto.

(Convenimmo io ed il marito che era pianto isterico!?)

Nel restituirmi la fiala odorosa, Costanza mi ringraziò e nel tempo stesso mi fulminò con due occhiate come se avesse voluto annientarmi.

Era stato io il crudele che aveva troncato il di lei incanto amoroso, ma aveva torto di malvolermi, perchè nel tempo stesso, ero stato io solo che l'aveva salvata.

Sentivo già di volerle io pure un bene fraterno, non fosse altro che per la di lei sì rara fedeltà in amore, propria del nome che portava.

Il caporale Squillace fu poco buono di scrivere a dettatura, la di lui mano tremava ancora, come quella di un paralitico, onde il colonnello lo redarguì, ma egli trovò la scusa di un forte mal di capo, perocchè dopo avere alla meglio ultimata la corrispondenza, fu congedato.

Io stavo ad attenderlo nel corridojo mostrando di ivi ammirare alcune dipinture, ma in realtà mi trattenevo per impedire che Squillace commettesse una seconda imprudenza.

Al contrario di quanto mi sospettavo, egli ripassò da quella corsìa in modo riservato, e quando mi fu accanto gli dissi:

— Giudizio, chè le montagne stanno ferme, e gli uomini si rincontrano.

Egli capì il significato di quelle parole, ed a testa bassà passò avanti la porta del salottino di Costanza, che questa volta era chiuso.

Vi era il marito!

Poco tempo ancora noi rimanemmo all' Abbadia di S. Severo, chè si partì in quello stesso giorno, e in quelle poche ore, Costanza rimase sempre alla finestra per vedere sul piazzale il di lei amato Michele.

Michele ancora era ivi a contemplare l'amica dei sogni suoi, che era l'oggetto del suo unico eterno amore.

Si facevano continuamente dei segni, si tiravano dei furtivi baci, e di tanto in tanto si asciugavano qualche

Digitized by Google

lacrima che spuntava loro dal ciglio in ripensare alla brevità di tanta gioja.

Quei fidi e sventurati amanti, due minuti soli, non più di due minuti si erano riveduti, avvicinati, parlati, ed abbracciati, dopo sei anni di dolorosa lontananza, ma quei brevi momenti, valevano per loro quanto la voluttà di molti secoli per altri, quanto la felicità complessiva di tutti gli eletti del paradiso.

Squillace come guidato da una sopraggiuntagli idea sparì per un momento dal piazzale, dove non a guari ritornò con in mano una lettera.

Costanza che era sempre alla finestra a ricercare cogli occhi il suo Michele, si accorse della medesima, e stando bene attenta dove l'avrebbe nascosta, seguì collo sguardo ogni atto di lui, immaginandosi che egli avesse in animo di celarla in qualche luogo.

Dopo avere un pezzo indagato, egli trovò un mattone del suolo che era stato smosso; lo sollevò del tutto, e vi pose in luogo del calcinaccio, la lettera, sopra alla quale ricollocò il mattone in modo che non sembrasse sconnesso.

Costanza, che dalla finestra aveva attentamente assistito a quella operazione, fatta da Michele cautamente ed in un angolo appartato del piazzale, fece segno col capo di aver tutto ben compreso, e pensò che in quel fragile pezzo di foglio, abbandonato così alla ventura si compendiavano tutte le di lei speranze di un più felice avvenire.

All'una dopo il mezzogiorno ci ponemmo daccapo in marcia alla volta del Matese, dopo esserci congedati dai signori dell'Abbadia che ci colmarono di attenzioni.

I cortesi padroni di quel nobile ostello dal verone assistettero alla nostra partenza, agitando all'aria dei bianchi fazzoletti, ed i coloni tutti vollero accompagnarci un pezzo in là gridando entusiasmati *viva lo Re, viva Garibalda.*

Michele era in serrafile del secondo pelottone e marciava macchinalmente rivolgendosi un passo sì ed uno nò

Digitized by Google

verso la finestra di Costanza, da dove un capo biondo esposto ai raggi solari ne ripeteva i colori dell'iride, ed un bianco panno coi suoi ondeggiamenti segnava nell'aria prolungati addio.

Il caporale Squillace mi chiese il permesso di legare al suo fucile una candida pezzuola, io glie lo concedetti, ed in tal modo la significante stoffa agitata da una frizzante aura montanina, faceva gli ultimi saluti alla cara sua, che come lui spasimava per la brevità di un gaudio così lungamente desiderato.

Camminammo ancora tutta la giornata veniente e tutta la intiera notte, passammo da Guardiaregia (1) nei cui dintorni facemmo prigioniero un disertore dello stesso nostro reggimento, e nativo di Sepino.

Questo giovane soldato, istigato dai parenti, non aveva voluto partire per l'Italia centrale, dove era stata mandato la di lui compagnia, onde è che si era reso latitante, commettendo altresì l'imprudenza di vestire l'uniforme.

Per l'appariscente color turchino del suo cappotto fu potuto sborniare allora quando si stava nascosto sotto un cespuglio; il fiancheggiatore che fu il primo a vederlo, con pochi passi di corsa gli fu addosso, ed arrestatolo, lo consegnò al colonnello.

Quel disgraziato milite di appena ventitrè anni confessò la sua mancanza, ma giurò di non aver mai fatto male ad alcuno, e di essere vissuto ramingo fra i boschi, cibandosi di frutti d'albero e di radiche di erba, onde implorò dal conte Mazé de la Rôche, la speciale concessione di essere riammesso in servizio.

Il colonnello mi ordinò di tenerlo alla coda della compagnia ben guardato a vista: strada facendo quel disgraziato mi domandò qual gastigo gli verrebbe inflitto, ed io gli risposi che molto facilmente lo avrebbero mandato alla reclusione militare.

M'ingannai, chè appena arrivati a Sepino, dove egli

---

(1) Piccolo paesetto che è a metà della montagna il Matese.

Digitized by Google

aveva genitori viventi, fratelli, ed amici, ivi sulla piazza più popolata ed in giorno festivo, fu fucilato d'ordine del colonnello Mazé, il quale in quella circostanza fu inesorabile.

Faceva d'uopo dare qualche terribile esempio, che ormai trenta erano stati i disertori del 36° reggimento,

L'indomani dopo esserci incontrati con la 13ª compagnia, e con una divisione del 45° reggimento, dalle vette del Matese ritornammo a Campobasso, da dove si era detto di partire per poche ore.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Gli Sponsali

Quando i monelli si posano sui ginocchi della nonna ad ascoltare la novella delle fate, e se ne stanno con tanto d'occhi spalancati a sentire lo scioglimento del favoloso racconto la buona vecchia suole spesso dire loro queste parole:

— Per tornare un passo addietro. —

Così dirò io al cortese lettore.

Bisogna ritornare sette anni indietro per giustificare la causa dell'apparizione di Costanza all'Abbadia di San Severo, e per riandare allo svolgimento dei fatti, che resero quella amabile donzella sposa di altri, anzichè dell'amante Michele.

Dopo l'abboccamento avvenuto nel giardino del duca tutti i giorni quei due innamorati si erano, nel solito punto, veduti.

La vita di beatitudine, che allietò loro il tempo succeduto al momento avventuroso, in cui, col primo bacio si dichiararono imperituro affetto, non ha l'eguale fra le presenti e passate felicità umane.

Si amavano per amarsi soltanto!

Felici di vedersi tutti i giorni e dirsi i propri pensieri, le speranze ed i più intimi segreti delle anime loro, non

Digitized by Google

aspiravano a cose materiali, che il di costoro affetto, era un nuovo genere di idealismo forte ed appassionato, che non aveva altra mira, al di là che quella d'interessarsi l'uno della felicità dell'altra.

Ciascheduno dei due amanti esigeva di sapere appuntino, come l'oggetto amato impiegava il proprio tempo, e se per caso qualche minuto di ritardo, si frapponeva al combinato abboccamento, ognuno dei due era premuroso di giustificare il perchè era avvenuto.

I fiori più fragranti e rari, le rime le più malinconiche ed affettuose, nonchè il ricambio di affettuosi baci fraterni erano state le sole marche colpevoli durante la loro innocente relazione di un amore che guidava i soli spiriti indiati di quelle sventurate creature.

Si volevano bene come due onesti se lo vogliono, cioè senza turpi fini, e con rispetto reciproco, onde nessuno atto, che accennasse ad impurità sensualista, lordò mai le limpide acque della loro passione, chè i baci sulla fronte, e lo stringersi l'una coll'altro al seno furono i passi più avanzati della costoro ebbrezza amorosa.

Sapevano bene, che unione legale fra loro sarebbe stata difficile, ancora se i respettivi autori non si fossero vicendevolmente detestati, ma poichè la furia demoniaca degli odii paterni, avevano fra essi imposta una insormontabile barriera, si avvedevano pur troppo che il loro matrimonio sarebbe stato impossibile.

E che perciò?....

Speravano in un meno rigido avvenire, ed intanto maledivano il destino dei padri; e quando silenziosi assistenti alla mensa delle rispettive famiglie, sentivano che le rampogne dei loro cari andavano a colpire l'autore dell'essere amato, ricevevano nuove disillusioni sulle concepite speranze, e nuovi tormenti frangevano i loro cuori.

Insensibili a tutto il mondo che circondava loro, eglino, divenuti ormai di un sol cuore, e di una mente sola, niente curavano all'infuori del loro affetto.

All'alba qualche romanza, cantata da Michele con mesta melodìa di amoroso lamento, andava ad inebriare il

Digitized by Google

cuore della dolce Costanza, la quale, appena finite quelle elegiache note, rispondeva ad usura, facendo vibrare le corde del suo cembalo con mille frasi di incantevole musica.

Era di paradiso l'esistenza loro, e gl'invisibili spiriti angelici gioivano per tanta sublimità di affetti, dubbiosi se quell'appartato angolo di terra fosse divenuto di due loro simili il beato soggiorno.

Costanza — già lo dissi — era bella e gentile di forme, ed aveva un cuore più benfatto del suo divino sembiante: paragonarla ad Elena la preferita di Paride, a Sulamita del *Cantico dei Cantici*, alla mesta Neera di Tibullo, sarebbe stato lo stesso che avvilire la di lei sovrumana beltà; tanto era superiore alle altre bellezze conosciute, nelle sue angelice sembianze.

Da tutto ciò è facile arguire, che quel peregrino giglio del silvestre Sannio, era ormai divenuto, la poetica ammirazione di tutti i giovani di quella provincia, della quale i meglio eletti formavano i loro sogni dorati, sulla di lei conquista.

Ricchi, belli, titolati, romanzieri, poeti, artisti, e baldi lottatori, tutti in grande quantità si aggiravano intorno alla di lei casa per solo vederla, nel tempo stesso che aspiravano all'ambita fortuna di essere a lei presentati, e quando ciò potevano ottenere, presi dalla di lei bellezza si stempravano in amorose occhiate, ed in proteste di ricevute impressioni.

Ella però era indifferente verso tanti pretendenti, e senza parzialità per alcuno, ricuopriva tutti con eguale noncuranza; quella tale noncuranza che non eccede i limiti della convenienza.

E come poteva essere diversamente se ella amava Michele?

Ma Michele ancora non viveva più che per lei; a lei pensava, per lei pregava Iddio, e lei cercava ovunque col desiderio, coll'opera, con tutta la potenza dell'anima sua.

Il Squillace era stato per lo avanti un abile ed attivo

Digitized by Google

procuratore legale, ma a quel suo punto estremo di passione, gli affari erano divenuti la minima delle sue preoccupazioni, chè andava allo studio con animo di lavorare, ma ivi giunto, anzichè occupare le sue ore sui codici, le passava alla finestra per origliare un possibile passo, un sospiro, un detto, o un canto della sua metà psichica, la di cui immagine gli si era esclusivamente fissata in cuore.

Appena giunta l'ora dell'inoltrato pomeriggio, Michele abbandonava ogni sua occupazione, qualunque fosse stato l'interesse che ivi lo avesse trattenuto, inquantochè la prevalente premura di quel desiderato momento, era lo andare al convenuto abboccamento, che procurava a lui felicità superiore a tutte le altre che gli avrebbero potuto procacciare la fama di valente giurista, o la facilità di vistoso lucro.

Quando poi, al sopraggiungere della sera, Costanza si ritirava nei di lei appartamenti, Michele passeggiava intorno alle di lei soglie, pago di ammirare il contenente, non potendo più contemplare il caro contenuto; allora soliloqueva a riguardo della sua affezione verso Costanza, della di cui fedeltà andava ad interrogarne gli astri inghirlandati di luce, le mute selve, ed i pescosi rivi.

Era troppo innamorato il nostro Michele, perchè potesse abbandonarsi a lunghi sonni, e ne brevi ed incantevoli sogni che gli avvenivano durante i pochi momenti del suo dormire, vi cercava ansioso un qualche significante segno del suo avvenire di amore.

Non era cura affettuosa, ma delirio di cuore quello che si era impossessato di lui.

Egli era sempre stato di un carattere dolce e remissivo, ma gli ostacoli che si frapponevano a lui nella sua gigantesca passione, lo avevano reso di un umore risentito ed intollerante.

Imprecava giustamente contro le cause che avevano suscitato l'animavversione di suo padre verso il duca Carlo; ma, ciò che è peggio, malediva la sua nascita e l'ingiustizia sociale, che stabilisce le differenze di casta.

Insomma rampognava i destini avversi, e sebbene deista,

Digitized by Google

non voleva riconoscere in essi la ragione delle espiazioni.

Spesso diceva a se stesso:

— Se è ricca, buona, bella, e nobile, se non può essere mia, perchè dovevo io sognarla?

— Incontrarla perchè?

— Perchè sentire tanto bisogno di amarla?

Da un punto di vista avrebbe desiderato di vederla felice, potente, sinanco regina; da un altro punto, avrebbe ambito di saperla povera operaja, vestita di sajo, ed attendere alle più basse cure, onde così argomentava.

— Se misera popolana, se oscura ancella fosse ella in questo paese vissuta, e la avessi in rozze vesti veduta come da duchessa la sognai, quale ostacolo adesso si frapporrebbe alla nostra unione?

— Perchè duchessa, perchè duchessa ella mai, cui io col mio assiduo lavoro, da povera l'avrei resa agiata, e da ignobile campagnola, la moglie di un onesto legale?

— Otto ore del giorno io avrei avuto la fermezza di occuparmi per procurarle tutti i comodi di una felice esistenza: e sempre al di lei fianco, nell'inverno rigoroso l'avrei riscaldata col mio alito, o fattale della mia veste un secondo strato al di lei letto, e quando il sole sferza prono sul di lei capo, le avrei commossa l'aura refrigerante.

— Se tanta grazia mi avesse concesso il cielo, la vita per me sarebbe stata un incanto, la morte un lusinghiero viaggio: come sarei stato felice!

Così fantasticava Squillace nella sua mente rapida, indi in un nuovo slancio di generosità, in tal modo riprendeva:

— Ma io sono troppo egoista a voler rendere una donna comune, colei, che è un essere talmente privilegiato?

— Ne ho il diritto di pretendere, che per appagare la mia folle passione, ella dovesse ridursi a vivere come l'infima delle borgesi.

— No, no — disse Michele a se stesso — ciò non può essere chè, quando Iddio fece nascere su questo basso punto del cielo materiale, che chiamasi la terra, un es-

Digitized by Google

sere, che ai profani rammentasse gli angeli del cielo, ed agli artisti o ai poeti, l'ispirazione e l'architipo delle arti loro, ciò significava che, quell'essere preferito dalla creazione doveva brillare nel mondo più elegante, e non romitare fra i silenzi di una vita da popolana.

— Io solo — finì col dire Michele — io solo deggio consacrarmi all'oscurità e forse al diuturno corruccio: ella non deve dividere la mia sventura.

Simili strani ed opposti giudizi si erano successi nella mente di Michele esaltata per l'amore e per il timore di rendere Costanza non del tutto felice, quando ad un dato punto sentì per intuizione, che la di lui felicità era presso ad avere il suo termine.

Mi servo delle stesse genuine espressioni, delle quali egli si valse, nel raccontarmi il fatto.

Così parlò Michele:

— Era un giorno di venerdì, quel giorno sacro a Venere impura, e che segna il giro delle stree o lemuri perdute, accanite persecutrici degli onesti sventurati.

Mi trovavo al solito posto del giardino per attendere da qualche tempo la mia Costanza: arrivava allora, per la prima volta, un così lungo indugio di lei, onde si erano in me destati cento sospetti.

— Fosse mai indisposta!? — pensavo. —

— Fosse a caso partita;?

— Si fosse scoperto il nostro convegno e la tenessero rinchiusa!?

Tali e siffatti dubbi si affacciavano sinistramente all'animo mio, allorchè mi sopraggiunse un'intima voce che così mi disse — niente di tutto ciò. —

Allora un timore, dei primi mille volte più straziante, conturbò tutte le mie facoltà mentali, e mi procurò un funereo gelo nel cuore.

— Si fosse mai dimenticata di me per dar luogo ad una seconda affezione?....

Tale era il dubbio che incominciava a tormentarmi lo spirito, al punto tale che, reso debole dall'eccitamento nervoso, mi fu giuoco forza sedermi nella più prossima

Digitized by Google

panchina del giardino, convinto ormai che ella più non giungesse.

Stavo ivi afflitto e pensieroso riflettendo alla instabilità degli umani affetti, ed ancora a riguardo di Costanza, facevo i più ingiusti apprezzamenti.

Ad un tratto, certo insolito muover di foglie, mi tolse da tali riflessioni, e mi fece volgere il capo verso la parte d'onde era a me pervenuto quel rumore.

Propriamente lei si avanzava verso di me; era scarmigliata nel crine ed aveva gli occhi cerchiati di rosso pel lungo pianto.

Prima che io avessi avuto il tempo di sollevarmi dal mio sedile, ella corse ad abbracciarmi e posò languidamente il suo fianco presso il mio, fissando i suoi sguardi nei sguardi miei.

Così rimanemmo muti ed estatici per qualche momento, io cercavo una traccia di colpa nel suo bel viso, ma non ve la ravvisavo; purnonostante il pensiero del di lei abbandono, non so il perchè seguitava ad angustiarmi e.... »

A questo punto Michele, per la troppa emozione, non potè proseguire il suo racconto, e quando si fu rasserenato potei raccapezzare da lui le seguenti fasi della sua leggenda d'amore.

Ormai, al punto in cui erano, si davano del *tu*, che amore, quando è vero, tutto pareggia, ancora le differenze di posizione sociale, onde, dopo pochi minuti di quella tacita scena, con tale confidenziale sortita, Michele per il primo così ruppe il silenzio:

— Mi hai già dimenticato a segno tale da farmi qui attendere invano per oltre un'ora?

Costanza a tali detti che suonavano rimprovero, ravvolgendo colle sue bianche e seminude braccia il robusto collo di Michele

— Ingrato — disse— e come puoi tu fare tanto temerario giudizio?

— Non è un giudizio — rispose Michele — è invece un gran timore che mi assale. Il fare giudizi è proprio di una mente calma; io all'opposto mi sento adesso alquanto

Digitized by Google

sconcertato nelle facoltà mentali; onde ti prego a volermi perdonare se le mie parole furono poco gentili. — Non è vero che mi perdonerai?

— Se ti perdono — rispose Costanza — se ti perdono?.... ma può mai anima che ferve del più sacro fuoco di amore negare il perdono a colui che ama?

Dopo tali espansivi detti, ella si fece a tergere novelle lacrime dai di lei occhi, raggianti di glauco splendore, ed indi così soggiunse.

— Se sapessi o amico mio quanto ho sofferto da che non ci siamo più riveduti!

— Se tu lo avessi mai potuto immaginare, sono certa che avresti risparmiato a me quell'ingiusto rimprovero, ed a te il nutrire in petto dubbi indegni di noi.

Mortificato da tali parole Michele, ridivenne affettuoso verso di lei, onde così si fece a domandarle:

— Tu hai sofferto o anima pura? Tu, così buona e gentile hai sofferto? Ma chi fu mai quel mostro che osò conturbare la serenità dell'animo tuo?

— Il destino o mio Michele; quel rio destino che mi vuole vittima delle sue inique leggi!!

— Ma pure che ti avvenne? Parlami chiaramente, raccontami tutte le tue dolorose vicende; e tu ben sai, che il tuo cordoglio è ancora il mio — replicò con premura Michele. —

— Ebbene tutto ti dirò o mio diletto, ma promettimi di essero calmo, nè di volerti scoraggire per quello che mi accingo a raccontarti. —

Dopo tale premessa così cominciò a narrare la buona Costanza:

Rovistando fra i libri di mio padre ne trovai uno che trattava di *fisiologia delle passioni umane*, e nel capitolo consacrato all'amore tali parole io lessi: *Non è bello l'amore se non ha contrasti.*

— Persuaso di tale filosofica verità, mostrati animoso o Michele, e mantienti fiducioso in me.

Così esordì la sennata Costanza, e poi in tal modo riprese:

Digitized by Google

Ieri sera, dopo che ti ebbi lasciato, mi ritirai più che sempre felice nel mio salottino da lavoro, per ultimare alcuni ninnoli di *crochet.*

Ripensando a te palpitavo, ed un' orizzonte dorato, l'orizzonte del nostro avvenire, si spiegava troppo lusinghiero, davanti la mia immaginativa.

Ad un tratto avvertii il passo di due persone che dalla parte dell'andito, accennavano venire verso di me: il loro incedere era lento, sordo, e misurato, quale è quello di coloro che sono dietro a spiare, o a sorprendere alcuno.

Devi premettere, che ieri stesso, al mio genitore, il quale insisteva nel propormi il matrimonio del giovane Lo-Giudice, io avevo costantemente risposto di non voler maritarmi, e di preferire piuttosto il mio ritiro in un convento; cosa che lo aveva fatto montare su tutte le furie.

Or bene, poichè nel corso della giornata, egli mi aveva tenuto il broncio, cotesta sera mai più non mi aspettavo la di lui visita.

Pensai allora, che qualche sospetto cadesse su di me, o che almeno fosse da lui dubitato, che io mi stessi in salotto, intenta ad esarare una qualche clandestina corrispondenza amorosa.

Laonde, tranquilla del fatto mio, finsi di essermi avveduta di nulla, e continuai il mio lavoro.

All'improvviso una voce commossa, ma in certo modo vibrata, e che si partiva dall' attiguo andito, pronunziò queste parole:

— Costanzina, venite nel mio appartamento, che ho bisogno di parlarvi.

Era la voce di mio padre.

Io tosto ubbidii, e passata che fui nel di lui salone da veglia, vi ritrovai il sacerdote Aliprandi seduto su di un seggiolone di faggio in stile del quattrocento, e poco discosto dal medesimo, mio padre che se ne stava adagiato sulla sua solita poltrona ricoperta di velluto color cremisi.

Digitized by Google

Entrando, così dissi:

— Pappà, sono ai di lei comandi. —

Ed egli in tuono austero, del tutto nuovo per me, così si fece a rispondermi:

— Sedete, o figlia mia, e rispondete a questo buon sacerdote (che è pure il vostro confessore) come se fossi io che vi interrogassi. —

Non capisco perchè, ma tale paterna ingiunzione, lì per lì, mi fece fremere: sapevo bene che quel prete non aveva su di me autorità alcuna, nonostante, nel vedere quella fisonomia furba e sardonica nel tempo stesso, si risvegliava in me un brivido di terrore.

— Signorina — cominciò a dire il prete — sappia che nel mondo vi sono delle male persone, che per fini indiretti guastano la mente alle fanciulle, e seminano discordie fra le famiglie.

— Non so di discordie che esistano nella famiglia — risposi io.

Il prete allora in tal modo soggiunse:

— Sono più che discordie, quelle che oggi avvengono fra lei ed il suo signor padre; sono invece (mi permetta il dirlo) vere disobbedienze.

— Disobbedienze di che genere — domandai io.

— Disobbedienze al volere paterno — rispose don Tommaso — a quel volere che cerca di procurare la felicità del di lei avvenire, e che ripone in lei tutte le speranze di una famiglia nobile sì, ma che non è troppo prospera nei mezzi di fortuna.

— E come potrei io contribuire — chiesi allora — al miglioramento economico della mia casa?

— Coll'accettare il matrimonio propostole.

— Ed è certo, che accettandolo, migliorerei le condizioni finanziarie di mio padre?

— Certissimo — rispose il prete — perchè in tal caso le immense ricchezze del giovane Lo-Giudice, diverrebbero ancora della S. V. e di sua eccellenza il signor padre.

— Diguisache — ripresi — sarebbe mio compito quello

Digitized by Google

di soffocare le più sentite tendenze, ed i miei meno condannabili trasporti, per dell'oro a josa, che verrebbe versato nelle esauste casse della mia famiglia? — sbaglio o sarebbe questo un'*affare?!* — così soggiunsi ironicamente. —

— Ma quali sarebbero questi suoi meno condannabili trasporti? — domandò il furbo prete accentuando le parole *meno condannabili.*

— Prima di tutti quello di non maritarmi, — risposi io — secondo l'altro di consacrarmi al chiostro ognivoltachè dovessi rimaner sola nel mondo.

— E nessun altro? — insinuò malignamente il prete — che sia propriamente la tendenza al monachismo la vera causa del di lei rifiuto?

— Questa, e la contrarietà al matrimonio — risposi io.

— Non vi sarebbe a caso qualche altro addentellato? Per esempio, un amore romantico, un idealismo poetico, che rimonti ad epoca remota, o che so io?

Coll'avere colpito nel segno, quel prete mi spaventò — tale breve digressione fece Costanza, mentre Michele non batteva palpebra per bene intenderla. —

Dopo di ciò in tal modo Costanzina riprese il filo del suo racconto.

Alla maligna insinuazione di don Tommaso non potetti arrestare un vivo rossore che sentivo salirmi al viso, ma riflettendo poi che egli avrebbe potuto buttarsi all'assalto per scuoprire terreno, mi ricomposi alla meglio ed un poco risentita così finii col dirgli:

— Reverendo don Tommaso, ne mio padre che mi ha dato la vita, ne la superiora del conservatorio, che ha formato la mia educazione, hanno mai usato di così pertinacemente costringermi a confessare colpe che io non ho; ella solo, o mio signore, esercita su di me tali fiscalità, che non dovrebbero farsi a ridosso di chi non ha mai dato ragione di far dubitare di se.

Però, io le protesto una volta per sempre, che nessuna idea preconcetta mi ha indotto nella risoluzione di monacarmi, e che l'avversione che provo per il matrimonio,

Digitized by Google

quando non sia un effetto della mia fragile costituzione, è certamente una volontaria estrinsecazione dell' animo mio, il quale si sente piuttosto proclive ai silenzi di un monastero, che non ai rumori ed alle bugiarde passioni di una corrotta società.

Don Tommaso non si aspettava una risposta così stringente e filosofica da parte mia, ma egli ignorava che quando il nostro spirito è nobilitato da sentimenti elevati, possiede di sua stessa natura, veri tesori di scibile umano.

Mio padre — riprese Costanza dopo che ebbe ricevuto un bacio da Michele — fino a questa mia dichiarazione, era rimasto muto assistente al sermone di prete Aliprandi, e mentre avvalorava coi gesti le di lui incalzanti domande, nel tempo stesso mi accorgevo che alle mie risposte, il povero vecchio cambiava di colore.

Onde è che, dopo che io ebbi svolto la mia ultima tesi, egli finì la sua parte di giudice statogli imposta dall'Aliprandi, e ritornò padre per riabbracciarmi con tutta quella espansione, che in ogni tempo, mi ebbe dimostrato.

L'affezionato mio genitore mi ricuoprì allora la faccia di baci, e come se si fosse pentito di avere frammesso nella nostra affezione la insensibilità di un terzo. — Vieni figlia mia — disse — vieni da tuo padre che ti vuole tanto bene. —

Indi rivoltosi a don Tommaso così si espresse:

— Non si parli più di matrimonio, Costanza non vuole saperne, e se così fa, ciò vuol dire che ne ha le sue buone ragioni.

E quindi, indirizzata da capo la parola a me, così soggiunse:

— E tu, o mio bene. anzichè pensare a farti monaca, devi promettermi di restare sempre con me per chiudermi le pupille al sonno eterno. — Non è vero che farai così, o figlia mia?

Io provai tanta emozione a tale spontaneo trasporto di affezione paterna, che un nodo alla gola mi impedì di rispondere con parole e fui obbligata a limitarmi di fare un cenno col capo.

Digitized by Google

Indi ricoperta di baci la veneranda destra di mio padre, in tal modo secolui mi espressi:

— Tutto farò, o padre mio, menochè quanto possa essere causa della tua infelicità!!

A tali miei detti vidi che don Tommaso si rallegrò visibilmente, battendo, di sue mani, palma con palma, e nel congedarsi da noi mi accorsi che col condurre in disparte mio padre gli sussurrò alcune frasi all'orecchio, alle quali il padre mio così rispose:

— Lo farò per contentarvi, ma sarà tutto inutile. —

Finalmente avevo ragione di credere — proseguì Costanza — che il mio genitore, stante la mia giovane età, si fosse messo l'animo in pace, e non si dovesse più parlare di quel malaugurato progetto di matrimonio, onde, datagli la felice notte, mi ritirai nelle mie stanze del tutto soddisfatta di me.

Ivi fui felice di ammirare ancora una volta quei fiori che mi donasti, legati con serico nastro vermiglio, dove è stampata a caratteri d'oro una tua ode sull'amor nostro.

Io gli appressai alle labbra quei cari ricordi di un poetico incanto, ne cercai la fragranza, ma la fragranza era da essi sparita; possa il nostro amore durare sinchè il primitivo profumo non ritorni a quei vizzi fiori!

Michele fuori di sè dalla contentezza sembrava inebetito nel contemplare la sua cara Costanza che dopo breve pausa così proseguì a dire:

— Ma non ti ho detto tutto, o amico mio — e dopo un lungo sospiro così soggiunse: —

La notte decorsa è stata tranquilla per me, quando cessavo dal pensare a te, mi addormentavo per la stanchezzza, e nel dormire te solo sognavo.

Ma era troppa quella mia contentezza d'animo perchè potesse durare.

Questa mattina a ore sei è venuta la cameriera a svegliarmi, ed a comunicarmi una dolorosa notizia.

— Signorina — mi ha detto — si alzi che sua eccellenza il di lei padre è alquanto indisposto. —

Come puoi supporre mi sono levata dal letto in fretta

Digitized by Google

ed in furia, ho raccolto e raccomandato ad un pettine la mia chioma, ed indossata questa mia veste da camera, mi sono condotta dal mio genitore che ho trovato effettivamente ammalato.

Già il medico De Angelis era al suo capezzale a prodigargli cure ed a somministrargli calmanti; a tale vista io mi sono allarmata, ed ho provato straziante rimorso di essere stata forse involontaria causa del di lui male, onde con la più viva premura ho cercato al medico notizie della di lui salute.

L'uomo della scienza, mi ha risposto:

— Si tranquillizzi, o signorina, non è che un semplice svenimento, che a mio modo di vedere, per ora, non può avere serie conseguenze.

Io gli ho domandato da che poteva derivare tale insolito di lui deliquio.

— Credo da un qualche ricevuto dispiacere — così mi ha risposto il medico. —

A tale risposta io ho provato tutto il rimorso della mia poca condiscendenza verso il padre, ed in quel momento mi è sembrato che lo spirito della mia defunta genitrice, dalla sede dei giusti, me ne facesse aspro rimprovero: quanto ho penato allora non so esprimertelo.

Il mio vecchio genitore era scolorito in volto, e l'argentea sua capigliatura, pareva che accrescesse lo squallore dei smorti suoi lineamenti.

Aveva il respiro affannoso, e nel prendermi la destra, ho inteso che la di lui mano era divenuta di gelo.

In tale istante ho provato tutta la intensità della filiale affezione, e, te lo confesso, allora soltanto, per la prima volta dacchè ti conosco, non sei stato tu il mio predominante pensiero.

Dopo poche ore la improvvisa malattia del duca mio padre accennava ad un miglioramento, e le pozioni medicamentose che gli erano state fatte prendere, ridestavano novella vita in quel sessantenne corpo, esausto di forze.

Appena ha egli riacquistato la favella mi ha stretto

Digitized by Google

fra le sue gelide mani la mia e con stentorea voce così mi ha domandato:

— È vero figlia mia che non ti farai monaca?

— Nò — risposi io — mai più lo penserò, e sempre con te starò, o mio buon padre.

Poi riflettendo che in confronto a quanto egli aveva dimostrato di desiderare da me, si limitava a ben poco la sua richiesta, volli in quel solenne momento dargli una più forte consolazione; consolazione in vero che poteva decidere della sua completa guarigione; perlochè così soggiunsi:

— E per provarti che non ho più la minima idea di farmi monaca, procura di guarire, chè appena tu sarai rinsanito tenterò di vedere se, avvicinando il signor Lo-Giudice, mi venisse fatto di vincere la ripugnanza che provo pel matrimonio.

Qui Michele cominciava a stralunare gli occhi, ma Costanza fingendo non avvedersene o non avvedendosene di fatto, in tal modo proseguì il suo racconto:

A tale proposta l' ammalato mio genitore ha tratto dal petto un lungo e rauco sospiro, indi mettendomi la mano sul capo sì mi ha parlato:

— Che Iddio ti benedica, o figlia mia; l'ho sempre detto che tu eri, per bontà, la vera fenice, fra tutte le fanciulle da bene.

Tale mia dichiarazione o Michele — soggiunse Costanzina, — era necessaria per far recuperare la salute e la calma al mio vecchio padre, ma in verità debbo assicurarti, che non era una leale promessa quella che io gli avevevo fatta.

Del resto sono bastate tali mie assicurazioni di non farmi monaca, e di parlare con Lo-Giudice, per ridonare novella vita all'autore dei giorni miei.

Adesso che sai la causa del mio ritardo, son certa, che non mi starai altrimenti in sussiego. — Non è vero o amico mio?

In così dire, l'angelica fanciulla immetteva le sue rosee dita fra i folti capelli di Michele, e lo fissava in viso con tali sguardi, che reclamavano un abbraccio infinito.

Digitized by Google

Michele invece si mostrò freddo ed insensibile: era geloso ancora di quello che poteva succedere o no, e quanto gli aveva sinceramente narrato la sua Costanzina, ispirava in lui diffidenza a segno, che alzatosi bruscamente dal sedile, ove sino ad allora erano stati in un amoroso assieme, si scostò da lei, e divenuto spietato per furibonda gelosia, così si fece a dirle:

— Amica mia, avevo già in me un sinistro presentimento, che in tal modo dovesse finire l'amor nostro, ma che avesse tanto presto il suo fine, non lo avevo mai dubitato perdio!

Tu hai promesso di vedere, ed avvicinare il ricco Lo-Giudice?!

Hai promesso tanto?....

Ebbene, fino da questo momento ti dico, che tu lo sposerai!

— Non mai — gridò Costanza. —

— Sì, e presto — rispose Michele; — e dopo molta pausa soggiunse:

— Conosco troppo le fini arti dei gaudenti, per non dubitare che sarai vinta nella ripugnanza a sposare altri che io non sia; conosco altresì, ed assai bene, i misteri del cuore umano, per non ignorare, *che amor talor, di vicinanza è figlio.*

— Ma non dubitare, o mio diletto — si fece a dirgli Costanza — il *sì* dell'altare, vivi sicuro, non lo dirò mai.

— Ma intanto parlerai con questo giovane epulone, e quando egli sarà al tuo fianco da vigile pretendente, io non potrò più avvicinarti, o almeno dovrò attendere che egli rinunzi a te. — Oh sì che questa idea è terribile per chi, come me, tanto ti ama!

— Ebbene, che ti cale se io lo vedrò, quando puoi essere certo, che il mio pensiero e la mia persona saranno sempre per te o per nissuno?

Così protestava l'onesta Costanza con la più nobile fermezza d'animo.

— Ma le sue galanterie — soggiuse Michele — ma i suoi ricchi donativi, nonchè il frasario galante, che tali

Digitized by Google

fannulloni imparano a comodo nei saloni del vizio dorato, ecclisseranno l'amore che tu nutri per me, ed a tuo malincuore, dovrai abbandonarmi per sempre.

— Non mai — rispose la religiosa Costanza — questo non lo sarà mai, dovessi renunziare alla mia eterna salvezza.

Michele allora pallido, stravolto nei lineamenti ed oscillante pel tremito convulso di tutte le fibre, rimase pochi istanti silenzioso, indi si mise una mano sulla fronte, quasi avesse voluto raccogliere tutte le sue idee, e dopo di ciò, così domandò a Costanza:

— Quando verrà a vederti questo signore?

— Adesso non saprei dirtelo precisamente, ma presto io credo; forse domenica prossima.

— E verrà dalla via di Campobasso; non è vero?

— Senz'altro, lo penso anch'io.

— Ebbene; io andrò ad affrontarlo, e gli proporrò tale un duello, che quando non gli costi la vita, gli renderà assai caro il suo trionfo.

— Non lo fare, non lo fare, per pietà di me, o mio adorato Michele, poichè sarebbe lo stesso che a tutti svelare la nostra segreta corrispondenza d'affetti: per l'amore della tua defunta genitrice — soggiunse Costanza che tremava in cuore pei giorni del suo diletto — togliti dal capo una simile idea e fidati di me, che, saprò io indurre Lo-Giudice a rinunziare alla mia mano di sposa.

— Ma dunque tu vuoi vederlo ad ogni costo, dunque l'ami già? . . . . . O donna infida, ed è così che corrispondi all'immenso amor mio.

In un eccesso di furente gelosia, Michele, ormai fuori di sè, in tal modo si era espresso, onde la derelitta Costanza a tali immeritate rampogne così esclamò piangendo:

— Angioli del Signore, egli di già mi accusa!!....

Ma Michele ossesso dal demone della diffidenza, nemico giurato dei casti amori. — Addio — disse — non mi rivedrai mai più.

Fuggì l'indemoniato!!!

L'appassionata e malcompresa Costanza, vittima della

Digitized by Google

sua stessa forza di amare, dilaniata nel cuore ed abbattuta per tanto improvviso dispiacere, ebbe appena la possibilità di ricondursi ai suoi appartamenti, dove giunta, come priva di sensi cadde sulla *dormeuse* della propria camera da letto.

Poveri innamorati, l'Angelo della giustizia e della fede si era allontanato da voi . . . . . .

. . . . . .

Questo episodio, fatale a due care esistenze, avvenne il giorno dopo a quello, in cui don Tommaso Aliprandi era stato dalla signora Alena per attingere notizie circa le più segrete mire di Costanza.

Siccome il duca col suo biglietto lo aveva pregato, don Tommaso codesta sera, anticipò di qualche ora la sua visita, ed infatti Carlo stava ad attenderlo colla stessa ansietà, che avevano gli apportatori di voti donarii, quando facevano centinaja di miglia, per andare a sentire di persona il responso dell'oracolo delfico.

Il previdente prete, era già convinto, che, se la duchessina Costanza rifiutava il partito del Lo-Giudice, ciò dipendeva dall'essersi ella invaghita di un altro, ma per quanto andasse a fantasticare chi potesse essere costui, mai più credeva che l'uomo da essa preferito fosse appunto il figlio di colui che era tanto diabolicamente odiato dal di lei padre.

Appena don Tommaso entrò col duca su tale argomento, gli fece capire, che, l'avversione di sua figlia pel matrimonio, non poteva essere altrochè un pretesto, onde egli si sarebbe preso l'impegno di estorcere dalla bocca di quella ingenua fanciulla la completa confessione di come stavano le cose: ecco perchè avvenne l'interrogatorio che già il lettore conosce.

E quando Costanza rispose al padre — *tutto farò, o padre mio, menochè quanto possa essere causa della tua infelicità,* — il sagace prete capì a perfezione, che pigliando quell'eccellente damigella dalla parte del di lei affetto figliale, tutto si sarebbe potuto ottenere da lei, ancora il sacrifizio del proprio cuore.

Digitized by Google

Per tale giusto apprezzamento quando don Tommaso, prima di congedarsi dal duca, lo chiamò in disparte per favellargli all'orecchio, fu allora che lo avvertì, come l'indomani avanti giorno gli avrebbe mandato una boccetta, con entro una bevanda, che da lui trangugiata senza alcun timore, gli avrebbe procurato quel tale disturbo fisico, che di fronte a Costanza doveva avere la apparenza di una convulsione vera e propria; cosa che avrebbe indotto la docile ed affezionata figlia ad ubbidire in tutto e per tutto ai paterni voleri.

Il medico edotto del simulato scopo della di lui visita, con straordinario apparato di innocui soccorsi della medicina, sempre più fece risaltare la verità del mistificato fatto, e la semplice Costanzina rimase, in tal guisa ingannata del pretesco artifizio.

Don Tommaso riteneva per cosa moralissima il vincere ad ogni costo l'ostinatezza della fanciulla nel rifiutare il propostole matrimonio, e la riteneva per tale inquantochè pensava, che se un altro occulto pretendente vi fosse stato, non poteva essere altro che una persona indegna di lei, ognivoltachè non si serviva di mezzi palesi e leali, per arrivare al possesso legittimo della donna amata.

Guidato da tale convinzione, quel prete avrebbe messo in opera qualunque espediente ancora il più illecito, per giungere ad uno scopo, che, a suo modo di vedere, era tre volte lecito.

L'indomani mattina la sventurata Costanza, dopo aver passata una intiera notte di pianto, e di febbrile angoscia, si alzò dal letto pria che il sole nascesse, e si condusse al verone che dava sul giardino, sperando di sentire, come per lo addietro, la voce simpatica del suo Michele, inviarle note di rabbonito amore.

Indarno o anima straziata tu speri il ritorno a te della consolante melodìa; egli non interpetra più la sua passione con musicali accenti, ma geme invece fra le strette di una irragionevole diffidenza di te.

Ve' che silenzio di tomba ha rimpiazzato i musicali

Digitized by Google

ricambi di affetto; ve' qual funereo panno ha la natura imposto sui tuoi beati ricordi!

Piangi o Costanza, piangi chè ne hai ben ragione: il tuo generoso e nobile cuore non raccolse che disistima da colui che non ti ha potuto comprendere, se pure tanto ti abbia adorato.

Così vuole il crudele svolgersi di un rio destino!!

E Costanzina, smarrita ormai di mente, e tutta scorata, guatava coi suoi begli occhi gonfi di lacrime il punto del giardino, ove ebbe culla il suo primo amore, eppoi, come trasognata, sorrideva convulsa per la disperazione.

O anima sensibile chi mai sì ti affligge?

Sono i demoni del male, che ti tormentano perchè sei troppo buona!!

Ma tutti i grandi dolori hanno sòvente la necessaria crisi, e quando l'anima nostra, ingiustamente tartassata sa di non meritare i mali che l'affliggono, come Anteo della favola dal tocco della terra, ella acquista sempre nuove forze dalla sua stessa disperazione, e diviene ognora più atta a sopportare il peso della propria disgrazia.

Costanza pensò all'ingiuste rampogne di Michele, ne pianse nel silenzio della sua camera lo sleale abbandono, ma poi mitigò il suo dolore, col dire a sè stessa: — è segno che non mi amava. —

Nonostante, ansiosa di sapere, ove egli fosse, e che cosa pensasse a mente fredda di lei, si condusse più volte giù nel giardino, e si affacciò più volte ancora alla finestra del piazzale, sperando di vederlo al passeggio, ma tutto invano, chè il suo primo, il suo unico amore, senza buona ragione, si era involato da lei.

Tale inesplicabile contegno di Michele indispettì Costanza in modo, che senza toglierle dal cuore i radicati germi di sì potente affezione, purnonostante a poco a poco la induceva a rassegnarsi al fato, col dare la mano di sposa ad un altro.

Poveretta, nel non rivederlo più, e coll'associare la di lei esistenza a quella di un uomo che sinceramente la

Digitized by Google

amasse, sperava che si sarebbe dileguata la sua passione per il più ingrato fra gli amanti.

Questa nutrita speranza fece sì che la mattina della veniente domenica, quando la cameriera andò ad annunziarle che il signor duca, insieme a don Tommaso, erano andati ad incontrare il suo futuro sposo, lusingandosi ella, che un possibile affetto avrebbe potuto rimpiazzare il vuoto lasciato nel di lei cuore dall'inqualificabile sparizione di Michele, volle rendersi ancora più bella, e desiderosa di piacere, volle tutta abbigliarsi con gusto di squisita galanteria.

Ma nel tempo in cui era intenta alla sua toletta, il di lei cuore tremava per l'emozione, e nell'adattarsi al viso un'onda dei suoi biondi capelli, con bianco lino si asciugava un'importuna lacrima, nè prima nè l'ultima pel suo amore perduto.

Nell'impartire ordini alle ancelle, che erano preste a compiere il di lei abbigliamento, ella balbettava incerta, quasi avesse dovuto commettere il più empio sacrilegio col voler piacere ad un altro, ma ogni momento di più la sua ferma volontà prendeva il predominio sul cuore, onde credeva sentirsi omai abbastanza forte per affrontare gli orrori o i piaceri di un novello affetto.

Alle ore undici di quel mattino, da dietro le damascate portiere, che adornavano le finestre del suo gran salone di ricevimento, Costanza potè scorgere cinque cavalcature, che per tortuoso e ripido cammino, si dirigevano verso il di lei palazzo.

Riconobbe suo padre su del solito cavallo morello, bardato di ricca e stemmata gualdrappa, e di sella ricoperta di velluto in seta celeste, e provveduta di larghe stoffe d'argento massello (sella storica, che rammentava i fasti guerreschi degli avi suoi).

Vide il prete Aliprandi sulla sua mula baja, e che riposava tranquillamente a cavalcioni di una grossolana sella di bulgaro a doppio sostegno, come usano i pastori delle nostre maremme: ed appresso del prete, potè scorgere su di un magnifico cavallo inglese con bardella di

Digitized by Google

bianco cuojo, certo vecchio più che sessantenne, dalla lunga e brizzolata capigliatura.

Per ultimo gli apparve un elegante giovane biondo nel crine e dai larghi occhi cerulei, il quale cavalcava a sella inglese un focoso figlio del deserto arabico, ed a pochi passi di distanza da lui uno staffiere in completa livrea, che con speciale *a plomb* montava un brioso *pony*.

Tostochè la comitiva ebbe messo piede a terra, i servitori del duca aprirono il pesante portone, che dava adito alla larga scala, la quale, colle sue laterali serre fiorite, era destinata per le sole grandi occasioni.

I nuovi venuti, appena arrivati nel salone ove si trovava Costanza, furono a lei presentati dal sacerdote Aliprandi, il quale, preso per la mano il giovane Giacomo Lo-Giudice, a lei lo condusse colle forme della più ricercata etichetta.

Il galante giovane, che aspirava al possesso della bella Costanzina, appena che don Tommaso ebbe terminato di fare la sua parte di *cozzone*, si inginocchiò a lei dinnanzi, e dopo di averle applicato un bacio di ossequio sulla mano per metà ricoperta da guanto di filo di seta gialla, le offrì ancora una superba camelia bianca, che in quei luoghi, ed a quei tempi poteva ritenersi per fiore il più raro.

Avvenuto, con rito sì cavalleresco, il primo incontro di Costanza col suo promesso, fu fra loro parlato delle cose più insignificanti, ed intantochè si attendeva l'ora del pranzo, il duca volle far vedere ai nuovi ospiti e futuri parenti tutto l'interno del suo manïero.

Sì il padre che il figlio Lo-Giudice, rimasero sorpresi nel mirare i preziosi affreschi, ed i ricchi fregi, che adornavano le spaziose pareti di quelle camere: ivi il lusso edilizio della buona epoca quattrocentista, aveva lasciato indelebili tracce della fastosità ducale.

Terminato che ebbero di visitare tutto quel laberinto di comode stanze, e di ampi salotti, alcuni dei quali servivano ad uso di biblioteca, ed altri di armeria, scesero tutti nel giardino.

Digitized by Google

Quivi arrivata la povera Costanza, fu daccapo punta dalla memoria di Squillace, onde si fece visibilmente pallida, tantochè fu temuto un di lei improvviso travaglio.

Al suo futuro, ed a tutti i premurosi che le si fecero intorno per soccorrerla, così disse l'angustiata fanciulla:

— Non è nulla, credo che l'aria fresca del giardino mi abbia un poco urtato i nervi.

Frattanto furono imbandite le mense con sfarzo e buon gusto, e fra i tonfi che i tappi compressi delle diverse bottiglie, facevano sentire ai convitati, per la prima volta Giacomo Lo-Giudice, con pessimo e studiato frasario, parlò d'amore alla sua promessa.

— Quale fortuna — incominciò a dirle — mi fu oggi riservata, nel sedere accanto alla più bella e gentile signorina, che io abbia mai conosciuto!!

— Tale fortuna — rispose Costanza — è ancora la mia.

— Ella forse non lo crederà — soggiunse il giovane milionario — ma sono già più mesi che io sento in me un forte trasporto per lei, e dal quadro del suo bel viso che mi fece don Tommaso, io divenni così innamorato di lei senza conoscerla, che come il più inurbano dei cavalieri, ho trascurato tutte le mie splendide conoscenze colle più distinte e vezzose donzelle napoletane.

A questa ampollosa di lui dichiarazione, Costanza, concisa ed incisiva, così rispose:

— Che si duole forse di tale trascuratezza? Se ciò fosse, debbo dolermi anche io di esserne stata la involontaria causa!

— Ma le pare — soggiunse Lo-Giudice — che cosa importa a me di tutte quelle belle ed eleganti signorine (si rammenti il lettore che Giacomo era un buon cretino) se ormai nutro per lei sola quel tal duraturo affetto che deve unire per sempre la sua sorte alla mia!?

— Chi sa — rispose Costanza. —

— Perdoni signorina — riprese Lo-Giudice — in che modo ha detto *chi sa*, che forse non le vado a genio per dubitare di divenire mia sposa?

Digitized by Google

In così dire gli occhi del giovane si spalancavano in modo strano, ed un rimarchevole rossore gli saliva alle guance.

Don Tommaso, accortosi allora che i ferri s'infocavano, intavolò una rumorosa conversazione con i respettivi padri, tanto per dare al suo protetto Giacomo, tutto l'agio di sciorinare il repertorio delle sue galanterie.

Ma Costanza non rispose alla incalzante domanda del pretendente, onde egli premuroso di ricevere un bel *sì* o un brutto *no*, così riprese:

— Signorina, al punto in cui siamo è inutile ostentare fra noi una semplice conoscenza. Come ella deve già sapere, ho avuto l'alto onore di esserle presentato a solo oggetto di potere ottenere la di lei mano di sposa, e poichè dopo la nostra partenza da qui, che sarà questa sera stessa, si devono intavolare dai nostri genitori serie trattative per tale matrimonio, oserei pregarla a volermi schiettamente dire, se posso lusingarmi di essere da lei riamato tanto da poter divenire, quanto prima, suo sposo.

— È troppo recente — rispose Costanza — la nostra conoscenza, perchè io possa dirle con convinzione se mi senta o no inclinata ad amarlo, e per conseguenza, a sposarlo: oggi sola una cosa posso confessarle, e questa colla massima segretezza.

Nel pronunziare tali frasi, Costanza si servì di un tuono di voce più sommesso.

— Ed è tal cosa? — domandò con uguale voce l'ansioso Lo-Giudice.

— Avanti di farle simile rivelazione, esigo dalla di lei gentilezza, che ella, sulla sua parola d'onore, giuri di non palesare ad altri quanto sono per dirle — così si esternò Costanza. —

— Lo giuro — rispose Giacomo — sul mio onore di gentiluomo, e sulla memoria della defunta mia madre.

— A tal giuramento io non posso più dubitare della di lei segretezza — rispose Costanza — e poi a fronte alta soggiunse:

— Ebbene, o signore, poichè vuole saper tutto quanto

Digitized by Google

io penso in proposito, le dirò francamente, che non posso prometterle di amarlo, perchè sino a tutto ieri hó amato un altro.

Lo-Giudice a tale inattesa rivelazione balzò sulla seggiola, come per scatto di molla, di poi ricompostosi alla meglio, così proseguì a dimandare:

— Ella mi dice che ha già amato un altro e.....

Costanza non lo fece finire, e con tali parole lo interruppe:

— Sì, ho amato un altro, ma di quell'amore puro ed incolpevole che non macchia l'onore di una donna a segno, che ella non possa più addivenire la sposa di un secondo.

— Ebbene — domandò allora il disilluso giovane — si compiaccia almeno di dirmi dove si trova adesso l'uomo da lei sinora riamato.

— Non lo so — rispose veridicamente Costanza.

— È egli morto o ammalato?

— Lo ignoro!

— Fuggito forse da qui?

— Nemmeno questo lo so.

— Ma ovunque egli sia, questo fortunato sconoscente, promette ella fino da questo momento di dimenticarlo?

— Non posso prometterlo! — rispose Costanza, accompagnando l'espressione con un lungo sospiro, dipoi in tal modo riprese:

— Ed è però, che chiedo alla di lei gentilezza il volere procrastinare l'effettuazione di tale imeneo, finchè non venga il giorno in cui io possa lealmente dirle — l'ho dimenticato!! —

Lo-Giudice già innamorato cotto della bella duchessina, del di lei nobile casato, dei suoi storici blasoni, e più di ogni altra cosa, della di lei lealtà, riflettè un momento poi così rispose:

— Lo farò, o mia eccelsa speranza, lo farò quando ciò le piaccia impreteribilmente.

Costanza non si poteva aspettare una migliore pasta di marito, e tale di lui eccessiva condiscendenza faceva nascere nel di lei animo un sentimento favorevole al suo

Digitized by Google

nuovo pretendente; ma quel repentino sentimento non era effetto di cuore, bensì calcolo di mente.

Finito il pranzo, la comitiva si condusse sul belvedere del palazzo a prendere il caffè, ivi fu rotto il ghiaccio, e si incominciò a parlare sul serio del come e del quando si sarebbero fatti gli sponsali.

Il commendatore Lo-Giudice, il duca Carlo, ed il prete Aliprandi si erano trovati tutti e tre d'accordo, nello stabilire per il primo di novembre il giorno delle nozze, ma a questo punto sortì fuori Giacomo, e così disse:

— Per novembre è troppo presto, bisogna prima meglio affiatarci, carteggiarci, ed intimamente conoscerci, onde io sarei del parere di sospendere per ora l'esecuzione dei sponsali, ed in questo frattempo, se il signor duca me lo permette, desidererei tenere un carteggio colla sua signora figlia.

— Che cosa ne dici Costanza? — domandò allora il duca alla figlia. —

— Dico che il signor Giacomo ha perfettamente ragione, e che il soprassedere non può riuscire a male, come non troverei malfatto il rispondere alle lettere del mio promesso, quando queste si limitassero ad una amichevole corrispondenza.

Se così vi piace, scrivetevi pure — in tal modo rispose il duca — e dopo di ciò rivoltosi a Giacomo così si espresse: —

— E lei, o mio bel giovinotto, potrà venire a visitare la sua promessa tutti i giovedì della settimana; se le piacerà.

— Adesso va bene — risposero in coro gli astanti, e dopo di ciò tutti e cinque si avviarono fino fuori del paese per accompagnare i signori Lo-Giudice, che alle ore sei di sera, dopo replicati baciamani, ripartirono alla volta di Sepino.

Il tempo a risolversi, che Costanza aveva dimandato al suo pretendente, le era stato consigliato dalla nutrita speranza che Michele potesse ritornare pentito al suo primo amore, ma per quante ricerche avesse ella potuto fare in

Digitized by Google

segreto, nissuna notizia aveva potuto attingere sul conto di lui.

Ella rimase nella lusinga di un di lui ritorno per circa un mese ancora, durante il quale si era più volte incontrata colla suá fida amica signora Aléna; ma neppure da questa potè sapere dove si fosse Michele, chè Squillace, sul di lui conto, si era fatto un certo mistero atteso alcune differenze che si erano verificate fra padre e figlio.

Un giorno, il venticinquesimo dopo la dolorosa scena avvenuta fra lei e Michele, la bella Costanza vagava pel suo giardino, ormai disingannata nella primitiva speranza: fu allora quando una contadinella, di appena dieci anni, dal giardino dei Squillace entrò in quello del duca, e si avvicinò ad ella, mentre che si era fermata all'ombra di un platano, per ivi riconcentrarsi e riandare col pensiero alla perduta felicità.

La vispa villanella, vestita del costume delle campagnole di Frosolone, consegnò a Costanza una lettera, e veloce come una rondine si allontanò da lei, internandosi fra le fitte piante dell'attiguo parco Squillace.

Costanza esaminò quel foglio, e vi lesse in fondo la firma di Michele.

Allora, come se si fosse svegliata da un lugubre sogno, si stropicciò ben bene gli occhi, eppoi, sospeso il respiro, e tremante la mano, si accostò al viso i tanto sospirati caratteri per leggerli.

Era momento che doveva decidere di tutta la sua vita, onde, quasi non avesse riconosciuto in sè tanto coraggio da affrontare il fatale messaggio, alzò la pura fronte al cielo invocandone il soccorso.

Alfine lesse tutte le frasi in quel foglio vergate, e poichè per tale lettura n'ebbe scolorato il viso e straziato il cuore, dal suo bel seno, ansante di dolore, mandò fuori un tale *oh Dio*, che avrebbe fatto piangere un tiranno di pietra.

Digitized by Google

Così Michele scrivevale:

« *Costanza!*

« Fui un illuso a lusingarmi del vostro affetto!
« Può amare, come noi del popolo amiamo, chi sino
« dall'infanzia, provò l'orgoglio di appartenere ad una
« razza preferita dalla fortuna?!
« Voi sapete, o signorina, se vi adorai, e se vi fui sempre
« fedele, ma poichè non vidi in voi, nè eguale trasporto,
« nè pari fedeltà, io vi rendo al postutto la vostra fede.

« MICHELE. »

A tanta infamia, a così nera sconoscenza, la buona fanciulla sorrise di dispetto, e tutta compresa della più nobile indignazione, fece in minuti pezzi quel biglietto, in tal modo esclamando:

— Uomini bugiardi!! —

Le varie lettere, che già avevale scritte Giacomo, le più delle quali copiate dal *Segretario galante*, non avevano fatto impressione alcuna nell'animo di Costanza, ed anzi avevano sempre più accresciuto la stima del suo Michele, per la ragione che, poste in confronto l'espressioni studiate di Giacomo, con i caldi e spontanei accenti adoprati da Squillace nei di loro colloqui, vi ravvisava un abisso in fatto di elevatezza di concetti; ma l'insolente lettera di Michele, suscitò nel di lei cuore tale una recrudescenza d'affetto, che ad un tratto, non solo credette di averlo dimenticato, ma sì pure di odiarlo.

Laonde per il momento non pianse più, non riguardò più i ricordi del di lei primo amore, ma fattosi forza d'animo, come se già fosse sicura del fatto suo, l'indomani mattina mandò scritte a Giacomo tali precise parole:

Digitized by Google

« *Caro signor* Giacomo

« Posso assicurarlo che alfine ho completamente di-
« menticato chi per me non vive più — il mio primo
« amante. — Adesso che sento di amar lei davvero, lo
« attendo con ansietà per effettuare il nostro imeneo.

La sua
« Costanza. »

O povera illusa, ti credevi di essere del tutto guarita dalla tua morbosa affezione per Michele, ma avevi torto, chè fu semplice crisi la tua e non completa guarigione.

Il palazzo del duca Carlo ai primi di novembre dell'anno 1855 rimbombava di plauso: da Napoli, da Campobasso, da Foggia, e da Sepino tutti i parenti e gli amici degli sposi si erano condotti a Castropignano per assistere a tanto illustri nozze.

Giacomo, fuori di sè dalla contentezza, fece venire da Parigi, da Napoli, da Roma e da Firenze, principeschi giojelli e finissime trine per la sposa, nonchè una vera valanga di poesie, di nastri, di confetti, e di fiori, tutte cose destinate a rendere sempre più splendidi i suoi sponsali.

Altri preziosi presenti di occasione, consistenti in monili, ricami, ed in abiti costosi, furono portati in dono dagli amici e dai parenti alla gentile Costanza, la quale in mezzo a così ricchi ed artistici donativi rimaneva incerta a chi di questi dare la preferenza.

Il confettiere Ferrone di Napoli aveva fatta una spedizione de' suoi più squisiti lavori di confettureria, nonchè di mostaccioli e cioccolatini, specialità europea di quel negozio.

Insomma niente mancava a rendere sontuoso il trattamento, ed il banchetto nuziale degno di reale connubio.

Doney di Firenze coi suoi prelibati vini, Spillmann di

Digitized by Google

Roma coi suoi gustosi liquori, Bernard di Firenze colla sua accreditata pasticceria concorsero tutti a gara nel rendere piuttosto unico che raro il nuziale trattamento.

La sera della scritta don Tommaso era di un umore così allegro che fu creduto ebro prima di libare, il duca ed il commendatore erano parimenti raggianti di felicità, l'uno perchè veniva con quell'imeneo ad assicurare una nobile parentela, ed un titolo lusinghiero al suo unico erede, l'altro perchè si era posta in essere fra le due famiglie dei sposi, la comunione dei beni, che lo rendeva partecipe alla colossale fortuna di circa venti milioni di lire.

Giacomo poi, (l'asino d'oro di Apulejo) sentiva in quel giorno appagarsi tutta la sconfinata sua ambizione, quale era quella di farsi chiamare col sonante ed aristocratico appellativo di *duca*.

Vi era una sola persona che gemeva occultamente per tale avvenimento, e che in mezzo a tante felicità, sentivasi in cuore un abisso d'infortunio. — Era Costanza. —

Quando da uno dei più affezionati di lei servi, le fu offerto un qualche confetto, ella ne prese uno di quelli parlanti, e ne estrasse la piccola striscia di carta ove era stampato il seguente motto:

— *Non vi è gemma, che in amore, possa l'odio tramutar.* —

Costanza assaporò nel suo interno tutta l'amara ironia, e la verità di tali espressioni, onde di bel nuovo il suo fazzoletto, ricamato in finissima tela di Fiandra, si accostò ai belli e gemebondi occhi.

Il giorno di tutti i santi, dopo che furono fatte fare da Don Tommaso copiose elargizioni di denaro ai poveri del paese, ed ordinate feste profane, come luminarie e giostre al *saraceno* in onoranza del fausto avvenimento, alle ore dieci del mattino, e nella cappella gentilizia del palazzo ducale, fu celebrata messa solenne, dopo della quale, su di un oratorio ricoperto da ricco arazzo di velluto in seta amaranto e con frange d'oro, la coppia coniugabile, posò i ginocchi per compiere il sacro rito matrimoniale.

Costanza aveva in dosso una elegante veste di finis-

Digitized by Google

simo raso color cielo-chiaro, e sopra il velo bianco, che dal biondo capo le scendeva sino agli omeri, le coronava la fronte il diadema d'imene, ossia il poetico ma non sempre odoroso tralcio di fiori di arancio.

Le madrine o testimoni di Costanza furono la duchessa De-Capua e la signora Anna Alenà.

Questa fedele amica fu quella che la vestì da sposa; essa fu colei che le compose il crine, e che dalla sposa ricevette tutta l'espansione di un ultimo abbraccio, prima di immolarsi.

Tale affezionata amica della sua infanzia, la confortava col dirle all'orecchio — su coraggio: fu Michele che ti lasciò — ma Costanza le rispondeva con dei sguardi smarriti, come se fosse stata in procinto di andare al supplizio.

La sposa, nell'approssimarsi all'ara nuziale, sentivasi vacillare le gambe, sicchè accortasene la signora Alena, la sostenne, e quasi ve la trascinò; ivi giunta, l'incompresa damigella piegò sui cuscini le ginocchia, e ad un momentaneo oblio l'angustiato cuore.

Quando il sacerdote domandò a Giacomo se era contento di prendere per sua legittima sposa la signorina Costanza dei duchi di Castropignano, quell'egoista ambizioso rispose con un sonoro *Sì*.

Allorchè poi lo domandò a Costanza, ella rimase muta per oltre dieci minuti secondi, ed in mezzo ad un dirotto pianto, con debile voce potè appena pronunziare un *Sì*, che pochi degli astanti poterono udire.

Tale freddezza di Costanza fu dai più attribuita alla idea che ella aveva di cambiare stato, ma la signora Alena ne capì la vera ragione, e l'avrebbe sospettata ancora lo sposo, se Costanza non gli avesse già detto, che colui, che per il primo l'aveva amata d'innocente affetto, oltre esserle divenuto antipatico, era già partito per l'America, da dove non sarebbe mai più ritornato.

La cerimonia venne eseguita come i sacri canoni prescrivono, e la buona Costanzina fu da un avverso destino resa per sempre consorte di colui cui meno amava.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Il Complotto.

Nel 1850 dopo due anni di libertà, l'Italia era ritornata schiava dello straniero, e malgrado le continue lotte che durante quel glorioso periodo di goduta indipendenza, costarono molto sangue ai di lei più generosi figli, l'Europa reazionaria, mercè della forza e calpestando il diritto delle genti, con tre poderosi eserciti (1) represse gli inutili conati del popolo italiano, seppure fervente fra i palpiti del più nobile patriottismo.

Il pontefice Pio IX, che ebbe per il primo dato l'esempio di un santo risveglio nazionale, spaventato dipoi dalle intemperanze e dagli eccessi dei partiti (2) si consacrò ai principii assolutisti e chiamò in permanenza due eserciti ausiliari, per far valere i propri diritti e per ritornare dal suo volontario esilio, sul trono dei papi.

In pari modo tutti gli altri Stati della penisola furono soggiogati dalle bajonette straniere, meno il Piemonte, che dopo l'abdicazione di Re Carlo Alberto, stipulò un

(1) Tre spedizioni armate contro Roma furono fatte, la Francese, l'Austriaca, e la Spagnola.

(2) L'assassinio di Pellegrino Rossi.

Digitized by Google

trattato di pace con l'Austria a condizione che fosse riconosciuta la di lui esistenza politica, e rispettata la sua integrità territoriale.

Ma se tanto fu concesso a quel reame subalpino, lo dovette alla fortunata di lui posizione geog rafica, che gli aveva posto ai suoi confini l'allora temuta Francia.

La sola Toscana avrebbe potuto perseverare a dare esempio di civiltà e di progresso, pur serbando l' impronta di libero Stato italiano, se Leopoldo di Lorena non avesse commesso gli errori di abolire la promessa Costituzione, e di chiamare a puntello del di lui trono un presidio di milizie austriache.

Ma forse tale marrone politico dovette essere da lui preso per viemmeglio far maturare le sorti dell'unità italiana (1).

Onde è che questo piccolo granducato di Toscana, il quale per le sue savie leggi, e per la sua equa e liberale amministrazione, sembrava predestinato a dare norma agli altri Stati d'Italia, per un imperdonabile sbaglio del suo principe, fu poi assorbito dal Piemonte che in fatto di benintesa amministrazione pubblica, era molto al disotto dell'etrusco granducato.

E come mai potrebbesi negare ciò che io adesso ho affermato, se a quei tempi in Toscana, ricca di prodotti industriali ed agricoli, nonchè di tesori artistici, era civile e tranquillo il vivere, ed i moderni delitti, cioè i suicidii, le maffie, le camorre, i dolosi fallimenti, e tutto quanto attiene allo scetticismo del cuore erano cose sconosciute?

Come, ripeto, se per mantenere un esercito di circa quattordici mila uomini, bene nutriti e meglio equipaggiati, una intelligente ed imparziale magistratura, una degna rappresentanza all'estero, e numerose sovvenzioni ai tanti istituti filantropici, e di incoraggiamento alle arti

---

(1) Se il granduca di Toscana non si fosse reso un pretore austriaco, certamente l'egemonia piemontese nell' Italia centrale sarebbe divenuta impossibile.

Digitized by Google

come negli altri corpi dell'esercito, e se procurava di farsi vedere, il più delle volte, solo, lo faceva per allontanare da sè sempre più i sospetti e la sorveglianza dei superiori.

Così stavano le cose quando in un giorno verso la metà di settembre dell'anno 1856, Agesilao Milano si avviò ad un'osteria di Bassoporto, dove ai più diceva di andare a far merenda.

Altri suoi compagni, per diverse vie e tutti alla spicciolata, si erano parimente ivi diretti; alcuni di essi appartenevano al 3.° cacciatori, ma i più facevano parte di altri reggimenti.

Appena entrati nell'osteria, e ricambiatisi fra loro il segno di *carbonari*, chiesero al padrone della medesima, un *piretto* (1) di vino, e l'uso di una terrena stanza appartata, che dava su di un piccolo orto.

Ivi introdottisi e serviti del richiesto liquido, Agesilao richiuse la porta della stanza dalla parte interna, e si condusse insieme ai compagni in un angolo di quell'orticello, rinchiuso fra due alte e spesse muraglie, che corrispondevano con un andito oscuro e disabitato.

Rinchiusi così, e senza tema di essere spiati i giovani cospiratori, Agesilao si mise a leggere un bollettino settario, che diretto ad un suo amico tipografo in Napoli, per la via di mare, gli era stato spedito dal comitato della *Giovane Italia* di Genova.

In quel bollettino ed in un altro della loggia massonica di rito scozzese residente a Palermo, fra le altre cose si deplorava l'inerzia dei liberali delle due Sicilie.

Eccitato allora da tali rimproveri, così prese a dire ai suoi compagni l'entusiasta Agesilao:

« Amici, voi ben vedete che le popolazioni del nostro
« regno, sono ormai fossilizzate dalla apatìa, o dalla paura
« del tiranno.

---

(1) Il *piretto* è una misura contenente dai quattro ai dodici litri di liquido.

Digitized by Google

« Occorre un grande fatto, un esempio romano, per « risvegliare novella energia nei figli dell'Etna e del Ve- « suvio; questo formidabile esempio non si può dare « altrochè col sacrificio della vita di alcuno di noi. »

— E come? — lo interruppero con tale domanda i cospiratori. —

« Coll'uccidere il Borbone — rispose Agesilao. —

— Un regicidio?! — esclamarono sorpresi i compagni di cospirazione. —

« No, un tirannicidio! » — riprese vivacemente Agesilao. —

Allora avvedutosi egli, che tutti i suoi commilitoni erano rimasti perplessi nell'abbracciare questo estremo rimedio politico, in tal modo riprese a concionare:

« È colpa, vituperevole colpa, è, se volete, mostruoso « delitto lo uccidere un Re, che viva e regni in armonia « coi propri sudditi, e che ne procuri con ogni mezzo il « loro benessere; ma nel tempo stesso è opera meritoria « l'uccidere chiunque siasi l'oppressore di un popolo. »

A questo punto Milano fece breve pausa ed indi così soggiunse:

« O fratelli, voi tutti conoscete i delitti consumati per « la mentita grazia di Dio dal despota borbonico; gli vidi « io, l'uno dopo l'altro cadere per morte sanguigna i forti « patriotti di Calabria, ed ognuno di voi, udì i gridi di « dolore che si partirono dagli ergastoli e dai luoghi di « relegazione, dove tanti nostri fratelli gemono fra le « ritorte ed i tormenti dei poliziotti, soltanto perchè ama- « rono la patria. » —

— Dubiteresti adunque che Ferdinando sia oppressore?!

« Nò!! non è colpa spengere la vita di un oppressore, « chè se tale fosse mai stata, la storia non ci avrebbe « decantato le gesta di Scevola, di Bruto, di Cassio, di « Dione, e di Timoleonte; nè quando Aod uccise Eglen, « re di Moab, e Giuditta tagliò la testa ad Oloferne, sa- « rebbero stati chiamati nelle sacre carte l'uno libera- « tore del popolo di Isdraele, l'altra eroina di Betulia.

Digitized by Google

« Se è vero inoltre — finì col dire Agesilao — che « ogni autorità venga da Dio, la tirannide non può de- « rivare da esso, che Iddio non può essere autore di « male.

« Dunque annientiamo un potere, che non emana dal « cielo. » —

Dopo questa breve ma energica arringa, tutti i congiurati si strinsero intorno ad Agesilao, ed in tal modo simultaneamente gli dissero:

— E sia, come tu vuoi, effettuato il regicidio. —

Fu bevuto sin l'ultimo sorso del *piretto*, e poichè i bicchieri furono posati sulla tavola con strepito carbonaresco (1), si incrociarono le destre, affinchè sulle medesime Agesilao pronunziasse la formula del giuramento, consistente nei seguenti articoli:

1.° Giuro di uccidere Re Ferdinando I, avanti che spiri il corrente anno, se a ciò mi destinerà la sorte.

2.° Giuro che non paleserò mai, nemmeno sotto i tormenti della tortura, alcuno dei miei complici.

3.° Tuttociò lo giuro sull'onor mio e sulla verita dell'esistenza di un Dio; e protesto sino da questo momento, che, chiunque di noi si renderà spergiuro, sarà dichiarato traditore della patria, bruciato in effigie se captivo o assente, ed ucciso nel proprio letto se libero e presente.

Dopochè Agesilao Milano ebbe terminato di proferire tale solenne giuramento, tutti gli altri cospiratori esclamarono con voce sommessa:

— Lo giuro. —

Erano in trenta, ed un bel giovane di circa 26 anni, il più mesto e cogitabondo di tutti, scrisse su tanti piccoli pezzi di foglio i nomi dei congiurati, ed indi ripiegatili li pose tutti entro una panierina in forma di fiasca, di cui la famiglia dell'oste era solita servirsi per l'estrazione dei numeri nel giuoco della lotteria.

---

(1) Uno dei segnali dei *Carbonari* era quello di battere sul tavolo il culo del bicchiere.

Digitized by Google

Posciachè fu da tutti e trenta ben bene agitata la fatale paniera, venne incaricato il più giovane di loro ad estrarne uno dei contenuti foglietti.

Quando la mano di quel milite penetrò nel ventre della cestina per cavarne fuori il nome di colui, cui la sorte condannava al capestro, tutti quei maschi volti erano divenuti degni del pennello di Salvator Rosa.

Non alitavano, ed a giudicare dalle loro faccie, si sarebbe detto che nelle di costoro vene non scorresse più il sangue, pareva che fossero pietrificati o esterrefatti come chi all'improvviso veda spalancarsi un abisso avanti di sè; solamente negli occhi spiritati e vaganti fra le più tremende idee, si leggeva tanta vita.

Il foglietto fu estratto, e tutti e ventinove si strinsero più dappresso al giovane che lo stava spiegando; in quel frattempo un'ansia volente e paurosa nel tempo stesso, faceva battere in senso opposto quei caldi cuori, che, ognuno di costoro avrebbe voluto essere il prescelto, e nel tempo stesso temeva di esserlo; insomma orrore ed amore assieme di cómpiere un atto, che poteva costare una morte vituperevole, un assassinio a sangue freddo, una riparazione politica, una gloria, o una eterna ignominia, erano gli opposti sentimenti che occupavano quelle fiere anime di soldati.

Ma la fortuna fu saggia nello scegliere; si posò su di Agesilao Milano, e più nóbile sicura, e dignitosa ostia, non poteva consacrare sull'altare della patria la volubile Dea.

Il giorno otto decembre del 1856, come tutti gli anni era solito, Ferdinando Borbone, Re di Napoli, passava in rivista sul campo d' istruzione, uno dei suoi corpi d'armata.

I sacri bronzi suonavano come per festa, ad onore e gloria di sì fausta circostanza, ed il vasto campo era tramutato in un ampio anfiteatro, al di cui intorno tutta l'aristocrazia napoletana ed estera faceva atto di presenza su dei ricchi equipaggi, da dove tante avvenenti dame, fulminavano coi loro binocoli quelle lunghe righe di soldati.

Digitized by Google

La borghesia, rappresentata da meglio che cinquantamila persone, si accalcava in tante gradinate o palchi appositamente eretti da speculatori, ed il popolo minuto, quando non si serrava presso i banchi degli acquajoli o dei pulcinelli ivi improvvisati, vagava più qua e più là del bel mezzo di quel recinto, ove ogni lezzo sociale cambiato in sbirraglia governativa, obbligava gli astanti a scuoprirsi, non appena un qualche segno preannunziasse l'arrivo del sire borbonico.

La giornata era bella, ed uno splendito sole d' inverno, forse l' ultimo della stagione, come celeste autocrate, esso ancora assisteva a quell' accozzo di umane miserie.

Il tenente generale marchese Del Carretto, comandava tutta la truppa schierata su quattro fronti di battaglia, e consistente in sedici battaglioni di fanteria, in nove squadroni di cavalleria, ed in quaranta pezzi di artiglieria.

Un colpo di cannone, sparato dal forte Sant' Elmo, annunciava l' arrivo dell' augusto personaggio, uomo ravizzo, aitante della persona, cinico nell' aspetto, e raggiante di terrena ma pur feroce felicità.

Seguìto dalla numerosa sua casa militare entrò nel campo d' istruzione, salutato dal popolo perchè ossequente al principio di autorità, applaudito dalle classi elette come di loro patrono, ed esecrato dai più indipendenti dei suoi sudditi o dei soldati.

Le fanfare mandavano pell' aere suoni marziali a guisa d' inno reale, i tamburi rullavano, ed i battimano dei napoletani echeggiavano, per ovunque strepitosi; cosicchè sembrava che quel regno fosse il promesso dalle sacre carte.

Intanto il dispotico monarca vuole che il di lui esercito faccia il *défilé* a pochi passi dalla testa del suo cavallo: ed ecco che ad un sol comando del generale in capo tutti i manipoli si dispongono in colonna di manipoli per sfilare in parata.

Sfilano anzi tutti i cacciatori; il primo battaglione fa bella mostra di sè, e come tanti giuocattoli messi in moto

Digitized by Google

da una sola molla, quei pèttoruti soldati passano avanti il sire a lui volgendo la faccia: in eguale ordine ne segue il secondo battaglione; il terzo pure è bello ed unito nel marciare, ed il tiranno ne gongola, ma dalle file di questo sorte fuori un uomo che a passo ginnastico si avvicina al re, e gli lancia un colpo di baionetta al fianco sinistro.

La reale tunica, la cintura, la sottostante maglia tutto è forato dalla punta dell'arme riparatrice, ed anche un lembo di carne del corpulento sire, rimane ferito.

Ma quel cacciatore si avvede che la lesione non è mortale, e fermo il braccio come il cuore, ritira a sè il fucile per ripetere più esiziale il colpo.

Invano, che — un certo colonnello Latour, a carriera spiegata, gli fuga addosso il suo cavallo, e lo stramazza a terra.

Allora cento brandi fanno mortal corona alla testa dell'audace regicida; egli ride in vedere vicino ai suoi occhi quelle minacciose punte, e si rialza da terra così dicendo:

— Non son riuscito, ma ho compito la mia missione. —

Il fatto si propaga, l'allarme si pronunzia, si mistifica una calma prosecuzione della rivista, ma i cuori battono, celeremente, gonfi di sinistre prevenzioni.

Re Ferdinando si rianima alla piccolezza del suo infortunio, e riconosce nella sua incolumità un decreto della Provvidenza.

Agesilao Milano aveva effettuato quanto aveva giurato due mesi avanti, ormai era un uomo perduto che sapeva di dover morire, ma volle finire da forte.

Pochi giorni dopo l'attentato fu composta un'apposita corte marziale, presieduta dall'attuale duca di Rignano, e destinata a giudicare il colpevole: in questo improvvisato tribunale vi fu incluso quanto l'armata offriva di più austero, e primo nonchè più efferrato fra quelli che dovevano condannare non solo, ma seviziare l'infelice Agesilao Milano, spiccava un certo tenente Fiore Cacace.

Invano quei giudici, degni del Borbone, impiegarono la tortura per strappare dalla bocca del calabrese la denunzia dei complici; egli subì tutti i possibili tormenti senza

Digitized by Google

mai proferire una sola parola, che stesse a dare il minimo indizio della cospirazione, e quando gli domandavano il perchè avrebbe voluto uccidere il suo sovrano, egli rispondeva seccamente — perchè è un tiranno, — come quando insistevano a chiedergli conto dei suoi compagni di cospirazione, egli in tale modo rispondeva — non ho altri complici, che la mia mente ed il mio cuore. —

Nelle poche ore in cui Agesilao era lasciato in pace dalle sevizie di tutti i generi, fattegli non solo dai suoi carnefici, ma dagli stessi generali, fra i quali primo un certo Tecca, ancora esso calabrese, egli da rassegnata e nobile vittima si riconfortava lo spirito colla lettura dei libri di San Tommaso d'Aquino, dei quali uno gli fu trovato in dosso quando commise l'attentato.

Durante l'interrogatorio i giudici gli domandarono come mai egli, anelante al regicidio, legger poteva libri ascetici; al che esso così rispose:

— Mi sono sempre sforzato di adempiere tutti i precetti della religione, e di vivere da buon cristiano (1). —

Sorpresa da tale stranezza di idee la Commissione giudicatrice, volle fare una specie d'inchiesta fra tutti gli individui appartenenti al battaglione di cui faceva parte Agesilao, e resultato ne fu, che non solo si era egli mostrato di continuo religioso, ma che usava spesso redarguire coloro che erano dediti al vituperevole vizio della bestemmia, mentre egli in ogni circostanza ebbe esternato concetti di credenza in Dio ed in una nostra vita futura; infatti alcune sue rime da lui scritte per un innocente amore (unico della sua vita) accennano ripetutamente a tali suoi sentimenti a riguardo di religione.

Ciononostante non vi fu pietà per lui, ed anche tale martire colla propria vita pagò il fio dei suoi elevati pensieri che lo condussero a quel passo estremo; ma se il di lui sangue per quella volta innaffiò inutilmente la

(1) Vedi apologia di sè stesso da lui scritta prima di morire e pubblicata per conto di I. S. D. I.

Digitized by Google

vulcanica terra, sterile allora di civile vendetta, col tempo il di lui sacrifizio ritornò a quelle infocate glebe, il prisco principio fecondatore di libertà.

Fu condannato a morte ignominiosa, e quando gli fu letta la capitale condanna si mostrò calmo e rassegnato al punto, che, saputolo il Borbone, ordinò che si affrettasse l'esecuzione della pena per non dare agio al colpevole di spiegare tutto quell'eroismo, di cui era capace.

Laonde una bella mattina gli fu assegnato un frate col quale egli pacatamente ragionò della nostra religione, nonchè della futura grandezza d'Italia, e poscia lo pregò di leggergli la vita e morte del buon cristiano.

Ciò eseguito gli furono bendati gli occhi e messo su di una carretta, fu trascinato fin fuori porta Capuana, dove fu consegnato agli esecutori della giustizia.

Ivi giunto il paziente con in mano un piccolo crocifisso, il boia gli tolse l'uniforme, che fu bruciata sulla via alla presenza delle truppe, e dipoi gli furono imposti, una veste nera sulla persona, un nero velo sul capo, e tale leggenda sul petto — *L'uomo empio.* —

Mentre il carnefice gli adattava la corda al collo per la impiccagione, si trastullava a seviziarlo in cento modi, ma uno della Confraternita chiamata *dei bianchi*, gli applicò un ceffone, così dicendogli: — sbrigalo canaglia — allora il sinistro ceffo del carnefice sogghignò per dispetto e finse di affrettare il suo scellerato lavoro, ma non tanto da tenerlo meno di quindici minuti penzoloni dalla forca prima di ucciderlo.

Agesilao non curante delle pene fattegli soffrire dal di lui assassino legale, aveva montato intrepido la scala del patibolo, ed arrivato in vetta con ferma voce così aveva gridato: — Viva Iddio, viva la libertà, viva l'indipendenza. —

Ma tali gridi urtarono la suscettibilità del boia al punto tale che gli urlò all'orecchio — muori carbonaro, — ed in così dire gli percosse il viso per dileggio.

Però il vile e scellerato esecutore della giustizia dileggiava un cadavere, chè a quell'ora, gloriosa morte gli

Digitized by Google

aveva già tolto dalle grinfie la grande anima di Agesilao Milano, patriotta calabrese.

L'ira e la vendetta tirannica non cessò di perseguitare la memoria, e tutto quanto sapeva dell'esecrato nome del regicida.

Tutti i di lui parenti furono incarcerati, gli amici ammoniti e relegati, ed un buon numero di cacciatori del 3° furono o imprigionati o sottoposti a stringente interrogatorio.

Alcuni dei veri complici di Agesilao l'indomani della di lui esecuzione si suicidarono nelle stesse loro caserme per timore che si scoprissero le fila della cospirazione, ed un cacciatore, quello che aveva scritto i trenta nomi sui pezzi di foglio destinati all'estrazione del mandato pel regicidio, fu messo sotto processo per complicità, solo perchè fra le carte di Agesilao furono trovati alcuni frammenti da quel milite scritti con linguaggio allegorico e che avevano apparenza di un gergo politico.

Così era espresso in quei pezzi di carta:

« Oh giorno benedetto, che liberata la terra dai mostri
« che la opprimano, e la corrompono, ricondurrà in essa
« l'innocenza e l'eguaglianza, e la pace e la giustizia
« abiterà cogli uomini! Quanto esulteranno i santi del
« cielo! Ed io con loro canterò nuovo cantico all'eterno
« in rendimento di grazia. Allora le crudeli armi saranno
« converse in strumenti di pace, e la spaventosa voce
« della guerra non sarà più udita dalle madri, nè scor-
« rerà più l'umano sangue a far rossa la terra. »

Tali pensieri furono riconosciuti siccome copiati dal libro dell'Apocalisse, ma nelle parole = che liberata la terra dai mostri che la opprimono = vi fu ravvisata un'allegoria all'uccisione del monarca, onde il mesto giovane per avere spensieratamente scritti tali vaghi concetti, vide schiudersi innanzi a sè un'orrida prigione da cui molto probabilmente sarebbe passato all'estremo supplizio.

Ma vi era un angelo che intercedeva per lui, e fu salvo quel nobile sventurato.

Digitized by Google

Oramai il lettore avrá capito che il giovane suaccennato di circa ventisei anni, abitualmente mesto e taciturno era lo stesso Michele Squillace.

Egli, appena ebbe saputo da Costanza, che era indispensabile un di lei abboccamento con il giovane Lo-Giudice, divenuto ossesso dal più astuto demonio della gelosia, dopo averla trattata in modo così brusco ed abbandonata, si era ritirato in una sua masseria presso Frosolone, dove a quella stagione autunnale la famiglia Squillace era andata in villeggiatura, lasciando l'abitazione in mano di una castalda.

Ivi, tutto disperato, e quasi fuor di sè, apparve Michele; quella campágna che un dì offriva a lui tanto gradito soggiorno, cotesta volta gli si presentò come il più sterile deserto, quanto la landa la più inaridita.

Appena potè parlare col proprio padre, e che lo sentì inveire al solito contro il duca, gli ricacciò in gola le continue di lui offese e per la prima volta aprì ad esso l'animo suo, facendogli capire nei dovuti termini, che un odio, così invecchiato e pertinace, era colpa dinanzi al cielo.

L'avvocato Maurizio rimase stordito a questa sortita apologetica del suo acerrimo nemico, fatta dal proprio figlio: ne fu addoloratissimo, ma vedendo che il suo Michele non era in uno stato normale di mente, la subì con rassegnazione.

Michele però sentiva allora tutto il peso del suo distacco dalla donna amata, e ripensando che il di lui più grave torto verso Costanza, era quello di essere il figlio del persecutore del di lei padre, provò in sè un momentaneo senso di avversione contro il proprio genitore, dimodochè, senza esternarne una ragione, non volle più assistere alla paterna mensa, standosene solo e sconsolato in una appartata camera della sua villa.

Maurizio si trovò umiliato ed afflitto a tale freddezza, ed alla inesplicabile condotta del figlio suo, ne divenne così addolorato, che, per la prima volta in vita, ebbe a piangere amaramente per causa di un vivente.

Digitized by Google

Incominciavano allora per Maurizio le prime espiazioni del suo odio!!

Michele si aggirava per i selvosi gioghi di Frosolone, dove nella sua prima gioventù tanto erasi divertito alla caccia, e come se fosse stato inconscio di quanto lo circondava, ruminava nella mente mille sinistri pensieri.

La prima idea che gli si affacciò, fu quella del suicidio e lusingato di ritrovare in questo un completo oblìo, ed il totale abbandono de'suoi aspri dolori, carezzava le lucenti canne di due pistole, che con sinistra intenzione portava nelle tasche del suo soprabito; ma appunto allora una segreta voce così gli mormorava alla coscienza.

— Oh ingrato, e vuoi tu lasciare questa terra, dove un'anima candida piange tuttora il tuo abbandono? —

A tale voce, nuova speranza gli molceva il cuore, onde bandiva lungi da sè il pensiero di darsi la morte.

Poi riflettendo che Costanza, sposando pure Lo-Giudice, non avrebbe mai potuto amarlo davvero, si sentiva ansioso di vivere, non fosse altro che per vedere la fine del suo fatidico affetto. — Amano poco quelli che si uccidono per amore, e colui che ha la coscienza di avere, senza un fine turpe, o interessoso, amato una donna per sempre, non perde mai la speranza di essere riamato!!

Per tale raziocinio nuove lusinghe ed una infinita serie di giocondi pensieri allenivano il cordoglio della di lui anima.

— Forse un giorno — pensava — quando Costanza avrà conosciuta tutta la dolorosa leggenda dei mali, che ebbi a soffrire per lei, quando interamente avrà calcolato la elevatezza dell'amor mio, e per conseguenza assaporato la dolorosa amarezza del nostro distacco, allora forse rimpiangerà il suo Michele ed i penetrali del di lei cuore saranno tutti di me ricolmi. —

Tali consolanti soliloqui mitigarono l'enormità della di lui disperazione, e lo salvarono da un deplorevole sconcerto nelle facoltà mentali, ma di cuore era sempre perduto, onde, giurato che ebbe di non amar più altra donna al mondo, risolvette di scrivere quelle poche righe che

Digitized by Google

le inviò per mezzo della villanella, e che indussero Costanza a sposare Lo-Giudice.

Squillace provò una penosa sodisfazione nel rendere al suo ideale la libertà, e con essa il modo di divenire ricca e felice, perlochè, contento di essere egli solo sventurato. in un eccesso di nobile abnegazione fece ogni sforzo di mostrarsi indifferente.

Sui primi giorni sperava di poter vivere nello stesso paese, dove il nome di Costanza bugiardamente risuonava siccome quello di sposa felice, ma il rivedere tuttodì il teatro di così disgraziato amore, lo straziava troppo nel cuore, perchè avesse potuto avere la forza di ivi lungamente soggiornare.

Per quanto dubbioso della persistente benevolenza di Costanza verso di lui, tutti i giorni Michele si sentiva spinto ad andare in Castropignano, dove sapeva vivere ella fra i tumulti di una briosa esistenza, e si incamminava verso quel paese mosso dal solo desiderio di vederla ancora, ma quando aveva percorso appena il primo miglio, un onesto pensiero lo arrestava, quello di non disturbare le di lei nozze.

Alfine la notizia dell'avvenuto imeneo di Costanza con Lo-Giudice arrivò sino a lui, ed a vero dire ne rimase insensibile: tanto forte era stata la spiacevole impressione, che lì per lì produsse in quell'anima angosciata il solo senso di stupore.

Infatti, come già ho precedentemente avvertito, e fisiologicamente provato, che nei grandi dispiaceri che ci colpiscono, suole la previdente natura umana ispirare in noi quella salutare apatìa, che di subito ci salva, e che ci dà poi il tempo di freddamente esaminare il valore vero della nefasta vicenda che ci ha colpito.

E Michele per tale mistero psicologico, al primo annunzio si mostrò poco o nulla increscioso, ma col rapido succedersi dei giorni, si rinnuovarono in lui i più crudi ricordi del suo perduto amore.

Ormai non si sentiva più affezionato ad altra cosa vivente, che non fosse la memoria della sua Costanza, e

Digitized by Google

divenutagli insopportabile la vita di famiglia, lo studio, ed ogni altra occupazione o passatempo di una volta, si trovava straniero ancora nelle sue stesse pareti domestiche.

Sempre serbando il dovuto rispetto al proprio genitore sentiva di amarlo assai meno di prima, perchè riconosceva in lui la vera causa della sua disgrazia in amore; e questo predestinato raffreddamento di affetti fra padre e figlio, riusciva a solo vantaggio di Leone Squillace primogenito della famiglia, il quale, sebbene esercitasse l'avvocatura in Campobasso, purnonostante da rapace, ed interessoso, quale egli era, aveva sempre tirato (come suol dirsi) le acque al suo mulino.

In quell'epoca, l'idea di abbandonare quei luoghi, e di andare a vivere lungi, ove si lusingava di ritrovare la pace e l'oblio del passato, arrideva alla fantasia di Michele, e sperando di rimpiazzare la delusa affezione con altrettanta passione consacrata alla patria, ideò di dedicarsi alla carriera delle armi.

Ma prima di ciò fare, sentiva in sè un vivo ed irresistibile bisogno di rivederla, o almeno di sapere come si era presentata, se giuliva o no all'ara nuziale.

Ma a chi domandare tutto ciò? — ruminava nella mente. —

Ai parenti forse?

No, perchè allora avrebbero potuto penetrare la causa della di lui tristezza e la ragione vera dei rimproveri da lui fatti al padre.

Agli amici?

Nemmeno, perchè dopo la sua improvvisa assenza da Castropignano, avrebbero potuto inferirne la conseguenza di un di lui trasporto verso la duchessina, e così compromettérne la fama di fronte allo sposo.

A chi dunque domandarlo?

Dopo avere vagato fra diverse ipotesi, decise di andare a domandarlo all'unica amica sincera che avesse avuto Costanza, e che era, come già si è detto, la signora Anna Alena.

Digitized by Google

Infatti in una delle venienti sere, Squillace, senza dire alcuna cosa in famiglia, si avviò a piedi verso Castropignano, ed ivi giunto, percorse le vie più nascoste e solitarie, per condursi in casa della signora Alena, la quale in vederlo, rimase sorpresa come accade quando si incontri un amico, già creduto lontano.

Michele entrando nella di lei casa, così le disse:

— Al solito onore di baciarle la mano.

— Sia il benvenuto — rispose la signora, ed in così dire gli presentò il dorso della morbida destra, sul quale l'afflitto Squillace depositò un bacio di leale amicizia.

Dopo di ciò sedutisi l'uno accanto all'altra, tale dialogo ebbe luogo fra loro: cominciò Michele.

— E così, la di lei sviscerata amica, a quest'ora può dirsi completamente felice!?

Per la signora Anna traspariva in tali parole un senso di così amara ironia, che la fecero trasalire, tantochè, se un'imprudente lacrima non si fosse affacciata ai suoi espressivi occhioni neri, si sarebbe detta che ella fosse rimasta muta per il dispetto e non per la compassione della domanda.

Michele comprese tosto l'arcano significato di quel silenzio e di quella lacrima, onde con enfasi selvaggia così riprese:

— Che!!.... sarebbe forse tuttora infelice la mia Costanza?

A questa seconda domanda la signora Alena non potè trattenersi dal rispondere due soli detti, ma che pure tanto concetto racchiudevano in sè, ecco quali:

— Ed osa domandarmelo?

Tale rimprovero colmò di gioja il caro Michele, che tornato di già alla speranza di essere riamato, con indescrivibile premura così soggiunse:

Ma dunque posso lusingarmi sempre di essere idealmente corrisposto da Costanza? Ma dunque colui che me l'ha rapita non vale a fare vibrare le corde sensibili del di lei cuore, sino al punto di farmi dimenticare?

A tali entusiastiche e pur modeste domande dello

Digitized by Google

sventurato giovane, la signora Alena, penetrata dalla nobiltà dei di lui sentimenti, e della grandezza dell'affetto, tutto volle raccontargli nella speranza di ricondurre la pace in quell'animo angustiato.

Perocchè gli narrò, che, egli partito, la desolata Costanza era più volte stata da lei per sapere di lui nuove — che la toelette di sposa fu tramezzata da lunghi sospiri e da lacrime — che affranta dal dolore non ebbe la forza di condursi all'inginocchiatojo della cappella, dove si celebrarono le nozze — infine gli raccontò, che, quando il sacerdote le ebbe domandato se era contenta di sposare Lo-Giudice, ella esitò alquanto a rispondere, e che dopo avere a mezza voce pronunziato il fatale *sì*, scoppiò in un dirotto pianto.

Durante simili rivelazioni Michele si mordeva le dita fino a farne sortire il sangue, e divenuto inconsolabile, a ciocche intere si strappava i capelli.

Inginocchiatosi, dipoi, o per meglio dire, caduto sui ginocchi, volse la bella e lacrimosa faccia al cielo in tal modo esclamando:

— Mi perdoni Iddio, se io l'ebbi, tanto ingiustamente abbandonata!

La sensibile signora Alena, prendendo parte anch'essa al visibile dolore di Michele, da onesta moglie, come da amica affezionata, in dolce modo così gli disse:

— Si rassegni, o signor Michele, lei che è tanto buono, si rassegni al fato, e preghi Iddio per la felicità della sua Costanza, e per il ritorno della pace in lei medesimo.

Michele allora, alzatosi come per scatto di molla, rispose:

— Ho pregato da molto tempo, e sempre pregherò Iddio per la mia Costanza!!

Quindi, avido di sapere tutti i pensieri della sua unica affezione, fece alla signora Anna tante e sì diverse domande.

— Ma l'ha ella riveduta dopo sposata? — Che pensa? — Che dice? — Come si trova? — Mi ama sempre? — Che farà, resterà a Castropignano o ne partirà. — Mi di-

Digitized by Google

menticherà, o penserà sempre a me? .... dovrò io morire di dolore o vivere di speranza?

La signora Anna a questa sequela d' interrogazioni non voleva rispondere, per non alimentare nel cuore di Michele una fiamma, che al di lei modo di vedere doveva ormai spengersi, ma pressata con ripetute istanze, e direi quasi, con puerile insistenza, per quell'ultima volta, volle essere cortese di rispondergli nei seguenti termini alquanto sibillini.

— La ho riveduta, le ho parlato a lungo, e mi sono accertata, che i di lei pensieri non sono quelli di una sconoscente.

Che non dimenticherà mai colui che l'ha amata.

Che ubbidirà sempre ai giusti voleri di suo marito.

Che partirà per un lungo viaggio di nozze, e che poi anderà a dimorare in Napoli.

Infine che non farà mai morire di dolore colui che sia pago di un incolpevole idealismo.

Dal complesso di tali risposte, Michele capì, che il cuore di Costanza era sempre per lui, ma comprese altresì, che niente poteva sperare da quella donna, la quale, per essere di un'onestà senza pari, si sentiva in obbligo di soffocare i più intensi trasporti dell'animo suo.

Laonde si pentì di averla, ad un tempo, ritenuta per incostante, e guarito siccome era della sua irragionevole gelosia, pianse la colpa di averla lasciata.

Al crescente tumulto di affetti che in cuor suo si suscitava, Michele sempre più si confermò nella risoluzione di abbandonare il paese natio, ma prima di congedarsi per sempre dalla signora Anna, gli venne un'idea, che effettuata, fu causa dell' infelicità di Costanza.

Onde, dopo quei pochi istanti di silenzio, che susseguirono alle risposte della signora Alena, Squillace riprese:

— Mia gentile signora, oggi è forse l'ultimo giorno, in cui mi sia dato parlare con lei della mia disgraziata passione; domani all' alba io partirò per andare ad arruolarmi nell' esercito, oggi borbonico, ma che un giorno

Digitized by Google

potrà divenire nazionale italiano: ormai ho renunziato a qualunque lusinga del mio avvenire, fui disgraziato nel mio impareggiabile affetto verso un angelo, e voglio perciò consacrarmi da ora innanzi a quello della patria.

— Benfatto così — rispose la signora Anna. —

Poi riprese Squillace:

— Ma prima di allontanarmi per sempre da ella, prima di renunziare del tutto a questi incantevoli luoghi, io mi sento in dovere di scusarmi presso la signora duchessa (ormai Michele non osava più di chiamarla Costanza).

— Scusarsi di che? — domandò la signora Anna. —

— Del mio inqualificabile contegno verso di lei.

— E come fare? — domandò di nuovo la signora. —

— Con una lettera aperta, che ella, tanto cortese, dovrebbe farmi il segnalato favore di passarle.

A tale richiesta, se vogliamo un poco troppo azzardata, la signora Alena aguzzò le labbra in segno di disapprovazione, ma calcolando poi che consegnando a Costanza la lettera aperta, non avrebbesi potuto in essa organizzare alcuna occulta corrispondenza o intrigo amoroso, tra per la compiacenza, che si sentiva inclinata ad accordare a quell'interessante giovane, tra per la speranza di poter mitigare con essa lettera il celato corruccio di Costanza, si adattò per la prima volta in vita sua, a fare la poco onorevole parte di messaggera d'amore.

È inutile il ripetere, perchè sono troppo facili ad immaginarsi i ringraziamenti e le proteste di riconoscenza cordialmente fatte da Michele alla signora Alena; egli col cuore zeppo di gratitudine verso tanto impareggiabile amica, si congedò da lei per ritornare l'indomani colla lettera, eppoi partire.

La signora Anna non solo si raccomandò, ma subordinò la cosa alla condizione, che Michele non includesse nella dicitura epistolare, o espressioni lusinghiere, o frasi amorose, che potessero spingere Costanza a proseguire la loro relazione.

Ottenuta su di ciò la parola d'onore da Michele, la signora Alena allontanò da sè ogni scrupolo, e l'indomani

Digitized by Google

mattina, verificato che l'espressioni del messaggio erano tali quali ella desiderava, senza fare alcun rimprovero alla propria coscenza, andò a far visita a Costanzina, e le consegnò di soppiatto la lettera di Michele.

Così vi era scritto:

« *Signora Duchessa,*

« Ormai un abisso separa le nostre persone!

« Conosco troppo il vostro carattere di donna onesta, « per facilmente persuadermi, che invano io oserei di ri- « aprire il cuore a lusinghiere speranze; ma fra i dolori « dell'amore perduto, vi è un'idea, che rassomiglia ad « una pallida consolazione, l'idea di esserci lasciati, se « non da amanti, almeno da buoni amici.

« Qual gioia è per me il sapervi felice!?

« Iddio voglia, che la serenità della vostra vita, sia per « sempre l'antitesi del mio interminabile dolore; tale « certezza sarà l'unico possibile conforto della mia lu- « gubre esistenza.

« Se è vero che le anime pie si ritroveranno in migliore « stella, è certo pure, che noi ci incontreremo: ivi almeno, « prego il cielo di avervi tutta mia.

« Io parto, o signora duchessa, parto col pianto impie- « trito sugli occhi, e la vostra immagine fitta in cuore: ma « innanzi di prendere da voi l'ultimo commiato, oso « chiedervi una grazia che poco sarà per costarvi.

« — La grazia del vostro perdono! —

« Perdonatemi, o Signora, se vi costai qualche lacrima; « possano queste irrorare la virente pianta della vostra « felicità.

« Presto sarò soldato nel regio esercito: ivi, quel poco « d'affetto, di cui ancora è rimasto suscettibile il mio « cuore, sarà da me consacrato alla patria, ed alla vostra « memoria.

« Addio, signora duchessa, amate vostro marito.

« MICHELE. »

Digitized by Google

Tanto affettuose espressioni fecero daccapo innamorare abbuono Costanzina di Michele, e dissiparono nel di lei cuore quel senso di dispetto e di indignazione, che vi si era momentaneamente prodotto nel leggere la brusca lettera consegnatale dalla villanella.

Sì, ormai l'occulto amore della giovane sposa si era ingigantito a segno tale, che mai più, e per nessun motivo, si sarebbe potuto smorzare; le costava troppo il suo Michele perchè ella avesse potuto avere la forza di renunziare alla di lui affezione, e l'idea, che egli sacrificava il suo avvenire e la propria libertà individuale per non disturbare la di lei felicità, la legava per sempre alla memoria di lui, suo primo amore.

Intanto Michele verso la fine di novembre chiuse il suo studio di procuratore legale, e baciato ripetutamente in viso suo padre, parti per Napoli, dove arruolatosi nel 3° battaglione cacciatori, noi lo abbiamo incontrato, cospiratore, complice al regicida, e presso a subire la condanna nel capo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Dalla Reggia al Brigantaggio

Dopo l'esecuzione capitale di Agesilao Milano, Squillace capì a perfezione, che fra giorni simile disgraziata fine, sarebbe molto probabilmente toccata ancora a lui, onde è, che, ai primi interrogatori, che gli vennero fatti, nel rispondere si tenne sulle generali, per non pregiudicare i compagni di complicità.

Ma lo sciagurato giovane aveva avuto un bel dichiararsi estraneo al complotto, un bel destreggiarsi colle sue discolpe, un bel resistere ai strumenti della tortura; per la corte marziale egli doveva necessariamente essere correo di tentato regicidio, e nessuna valida ragione in contrario, nè la sua passata buona condotta, nè la mitezza dei suoi costumi, nè la specchiatezza del suo nome, nè infine l'assoluta mancanza di prove, valevano a salvarlo dalla probabilità di finire sulla forca.

Già il tribunale di guerra aveva fatto intendere a Squillace, che era questione di giorni, ma che presto il patibolo avrebbe avuto in lui una seconda vittima politica; ed in special modo il tenente Fiore Cacace, *alter ego* della tirannide governativa, si dilettava a fargli assaporare, sorso a sorso, tutta l'amarezza di tale infortunio.

Perlochè Michele, quando dovette convincersi, che per lui era finita l'esistenza, provò un vivo rimorso di aver

Digitized by Google

preso parte al complotto e di avere scritto ad Agesilao i già riferiti pensieri; e tutto ciò, non per la tema di morire, chè ormai la sua vita non aveva più attrattive di sorta, ma per la certezza che sentiva in sè di procurare col suo fine, apparentemente infame, dei forti dispiaceri alle uniche due persone che gli erano rimaste care sulla terra, cioè Costanza ed il di lui padre.

Ma da giovane fiducioso nella divina giustizia, e nel premio di oltre tomba, colla più sublime rassegnazione dei martiri, rimase per vari giorni in quell'orrida prigione ad attendere il compiersi del suo avverso fato.

A Napoli intanto, ed in ogni rimanente del suo regno, furono messe in moto tutte le palesi ed occulte polizie, tutte le alte e basse camorre, nonchè l'interminabile famiglia degli ufficiali consumatori del pubblico erario per mistificare popolari dimostrazioni di gioja in occorrenza della provvidenziale incolumità del monarca.

In senso opposto i liberali raccolsero ingenti somme per suffragare l'anima del martire calabrese; e così queste due diverse manifestazioni di animi stavano ad indicare, che due opposte correnti di idee agitavano le masse popolari di quel vasto reame.

Laonde nella bella città partenopea, dopo una infinità di tridui, ordinati al clero dalle autorità politiche, ed una interminabile serie di rendimenti di grazia a Dio, incominciarono le feste profane, consistenti in luminarie pubbliche, in cuccagne, in lotterie di beneficenza per i poveri del reclusorio, e nelle consuete amnistie per i lievi delitti comuni.

Il mondo ufficiale, ancora egli volle festeggiare il prodigioso scampo reale con una alternativa di balli, dove tante impure passioni vennero organizzate.

Si ballò al casino dei nobili fra aristocratici, si danzò altresì alle ambasciate d'Austria e di Toscana fra le famiglie dei generali e dei diplomatici.

Ancora Ferdinando I volle onorare sè stesso col dare una grande festa da ballo ai suoi fedeli sudditi; e questa volta il grande cerimoniere di corte, ebbe l'ordine di al-

Digitized by Google

largare gl'inviti sino agli ufficiali subalterni del regio esercito.

Il tenente Fiore Cacace, che sebbene superasse di qualche anno la cinquantina, aveva nonostante delle velleità da zerbinotto, lasciò per quel giorno di tormentare la sua vittima politica, e si acconciò il meglio che potè colla sua grave uniforme per intervenire al ballo.

Appena egli entrò nella gran sala dei specchi, divenne l'ammirazione di tutti i festanti. — Quello è il fiero giudice di Agesilao — dicevano alcuni aristocratici — Ecco l'incorruttibile tenente Fiore — ripetevano alcuni impiegati civili, che stavano ansiosi ad attendere l'apertura della sala del *buffet*.

Infine può dirsi che quell'umile ufficiale subalterno fosse segnato a dito, meglio di un famoso generale, solo perchè era stato il più severo esecutore della dispotica volontà reale.

Ancora sua maestà Ferdinando Borbone, appena seppe che Fiore Cacace, braccio destro della sua marziale giustizia, era intervenuto alla festa, da uno dei suoi ajutanti di campo lo mandò a chiamare, e lo ricevette nella sala del trono con rara e speciale concessione.

Il corpulento tenente di subito si condusse ad umiliarsi presso il soglio del suo sire, beato di tale concessagli distinzione.

Appena il Borbone, colla sua solita famigliarità, l'ebbe dimandato in questa guisa — Ebbene, Nando (1) hai potuto raccapezzare nulla dal cacciatore Squillace? — egli sciorinò una infinità di proteste circa il di lui attaccamento alla sacra persona reale, e decantò le sue più assidue e minute indagini fatte in tutte le classi che avvicinavano il colpevole, nonchè fra le file più sospette dell'esercito; insomma si vantò di essere una delle più accurate spie politiche di tutta l'armata.

---

(1) *Nando* diminutivo di Fiore, che nel Napoletano equivale a Fiordinando.

Digitized by Google

Il re sorrideva a tali sue proteste di devozione, ma gli premeva anzi tutto di sapere se, mercè il di lui operato, si sarebbero potuti impiccare in un sol giorno tutti i ribelli, e primo di ogni altro il detenuto Squillace.

Fiore Cacace non sapeva come rispondere al suo re: non voleva aggravar di troppo la posizione del milite sotto processo, nè tampoco voleva sbilanciarsi sino al punto di rispondere all'augusto personaggio, che Squillace fosse innocente; onde è che così si espresse:

— Maestà, finora nessuna prova certa si è potuta avere della colpabilità del milite Squillace, ma essendo egli stato amico dell'*empio*, spero che alcuna ne troveremo per mandare ancora lui all'altro mondo.

Il despota re gioiva di ravvisare fra gli ufficiali della sua armata, un così affezionato satellite, e persuaso che, se vi era un mezzo di legalmente inviare sulla forca il cacciatore Michele, egli lo avrebbe certamente trovato, — vai — dissegli — vai a divertirti, chè sono tranquillo sul fatto tuo, ed anzi farò abbassare ordini alla Commissione giudicatrice, che, per ciò che riguarda questo secondo mariuolo, tutti i componenti tale Commissione si rimettano alla tua saviezza.

Quando si seppe per le sale della reggia, gremite di diplomatici e di generali napoletani ed esteri, che il tenente Fiore, aveva avuto l'invidiabile onorificenza di essere stato chiamato a particolare udienza da sua maestà, si convenne in quei crocchi di uomini usi agli affari di Stato, che, quell'umile tenente sarebbe stata la persona, che poteva col suo operato decidere il monarca, o a proseguire una caccia di immaginari correi, ovvero a confermarsi nell'opinione che l'*empio* (con tal nome in quell'ambiente burocratico veniva chiamato Agesilao) avesse agito di proprio impulso.

Queste voci girarono di sala in sala, finchè l'ambasciatore degli Stati Uniti di America, conte di Richemond, non le ebbe ripetute ad una giovane duchessa, alla quale quel diplomatico, con poco successo, faceva una corte accanita.

Digitized by Google

Quella giovane dama, di appena diciotto anni, si poteva ritenere per la più bella della festa, e tanto più appariva leggiadra, inquantochè aveva nel viso quella tinta di solenne mestizia, che la faceva rassomigliare ad una Maria sul Golgota.

Contornata da una folla di cortigiani, ella accoglieva le cavalleresche premure di tutti, e sorrideva, senza distinzione per alcuno, alle frizzanti marche di spirito, studiate da quei cavalieri, Dio sa per quanto tempo.

Quando Fiore Cacace entrò nel salone ove trovavasi la bella duchessa, l'ambasciatore Richemond, che era tornato allora dall'assistere momentaneamente alle conversazioni politiche di uno dei crocchi meglio informati, così le disse in modo riservato:

— Chi direbbe mai, che quell'omone lì (accennando il tenente Fiore) doveva finire coll'essere l'arbitro della vita o della morte di un patriotta?

— E come mai? — domandò la duchessa. —

— Vengo a spiegarlelo — rispose il conte ambasciatore, e riprese: —.

— Quel corpulento e zotico ufficiale è colui, che ha avuto dal Re l'incarico di fare una minuta inchiesta nelle file dell'armata per scuoprire dei complici di Agesilao Milano; quindi è da lui che dipende il mandare sul patibolo, o lo assolvere un certo Squillace del 3° battaglione cacciatori, che ora è sotto processo, soltanto perchè fu amico di Agesilao.

A tali parole la fisonomia della giovane dama assunse un aspetto più sereno, quasi le fosse arrivato al cuore un raggio di suprema consolazione; dipoi, come guidata da idea improvvisa, pregò il conte a volerle presentare quel tenente, trattandosi (come lei disse) che il processato per complicità, era nativo del di lei stesso paese.

Già il lettore deve essersi accorto come la duchessa, che ha finora figurato in questa scena del mio racconto, era la stessa Costanza, la quale, ritornata dal bimestrale suo viaggio di nozze, era andata ad abitare Napoli, dove veniva accolta in tutti i circoli della più alta aristocrazia.

Digitized by Google

Quando l'infelice duchessa ebbe letto nell' unico foglio ufficiale che vi era in tutto il regno di Napoli, come il suo primo amore fosse sottoposto a processo per complicità al regicidio, si trovò disperata nel non poterlo salvare, onde afflitta ed angosciata siccome era nel suo secreto interno, affacciò la scusa di sentirsi poco bene in salute, e si ritirò nei suoi appartamenti per dare libero sfogo al pianto, e per pregare Iddio, che le prove a carico del suo Michele, fallissero completamente.

Il marito di Costanza, ignaro che l'oggetto del primo amore di sua moglie fosse stato uno di Castropignano, e sicuro che fosse invece il fratello di una di lei amica d'infanzia, già abitante a Campobasso, e dipoi partito pell'America del Sud, si era condotto nella camera della duchessa per darle la grata notizia, che il milite incriminabile era il figlio dell'avvocato Maurizio Squillace, quello stesso contro di cui si volgeva l'eterno odio del vecchio suocero e respettivo padre.

A tale notizia malignamente comunicatale siccome consolante, Costanza si morse le labbra, e col pianto in cuore, dovette ostentare una gioia, che era in effetto più aspra di ogni dolore.

Ella poco amava il suo giovane sposo, ma in quel momento le divenne ributtante, onde lo pregò di lasciarla sola, fingendo di essere sopraffatta da un forte mal di capo.

Il semplice marito le prestò fede, e si accingeva a ritirarsi, ma avanti di ciò fare, volle stabilire colla sua cara metà la intervenienza al prossimo ballo reale, e perciò così si fece a dirle:

— Domenica ventura andremo al ballo di sua maestà, non è vero? —

— Con tale emicrania! — rispose Costanza. —

— Eppure, mia cara, bisogna che tu faccia ogni possibile d'intervenirvi, chè altrimenti saremmo segnati a dito come *frammassoni*, e presi di mira dall'autorità politica: (Il giovane duca aveva una paura maledetta di compromettersi colla giustizia).

Digitized by Google

Costanza allora riflettè che poco le sarebbe costata una nuova ostentazione, quale sarebbe stata quella di andare al ballo reale, e sperando inoltre, che in mezzo a quel mondo burocratico, le sarebbe stato facile avere più fresche notizie sulla sorte di Michele, fece un animo risoluto, e così rispose al marito:

— Ebbene verrò. —

Ecco intanto spiegato come Costanza si trovava a quella festa apparentemente giuliva, ma con un vero inferno nel cuore.

Appena l' ambasciatore degli Stati Uniti ebbe ricevuto dalla duchessa l'incarico di presentarle il tenente Fiore, quel diplomatico, colla disinvoltura che hanno propria i gentiluomini del nuovo mondo, si avvicinò all' ufficiale e lo pregò di volersi prestare all' alto onore di essere presentato ad una distinta dama, che riconosceva in lui il braccio più valido della giustizia punitiva.

Fiore credette alla sincerità dell' elogio fattogli da sì eminente personaggio, e si dichiarò fortunato di entrare in relazione con una dama della aristocrazia.

Molti uomini si illudono delle rimostranze di simpatia, che ricevono dalle signore altolocate, ma quanto più sono essi cretini, altrettanto più sono audaci e presuntuosi; onde il tenente Fiore, che, ingannato dai falsi specchi di casa sua, infatto di conquistatrici velleità, non l'avrebbe ceduta ad un don Giovanni, malgrado la sua faccia antipatica e bernoccoluta, i suoi capelli più bianchi che grigi, e nonostante la di lui volgare origine e crassa ignoranza, credette sul serio che la giovane e bella duchessa si fosse ad un tratto invaghita di lui.

Costanza cotesta sera era raggiante di celestiale beltà; la sua sfarzosa acconciatura da duchessa, la di lei fluttuante chioma d' oro, l'alabastrino e gonfio seno seminudo, i suoi occhi, di cui gli eguali il solo Fra Giovanni Angelico mise in fronte ai dipinti cherubini, la rendevano, per leggiadria, regina della festa.

Ma se sempre era divinamente vezzosa la gentile Costanza, in quell' occasione, per riuscire nel di lei intento,

Digitized by Google

mise in opera tutto il fascino dei suoi sguardi, tutto l'amore delle labbra, ed ogni altra risorsa della femminile civetteria, innata nelle belle donne.

Espressioni soavi, lusinghiere, ed intese della più inebriante tenerezza, furono scambiate dalla duchessa colle rozze frasi del tenente; ed i di lei sguardi durante quel colloquio, pieni di bagliore, si posarono senza ritegno sull'antipatico volto per imprigionarne il cuore.

A tale oggetto ella gli fece sentire tutto il *diapson* della sua voce, l'esilarante alito delle sue labbra, e la soavità olezzante che si partiva dal promettente corpo gentile.

Il feroce giudice di Agesilao già era schiavo avvinto al carro trionfale di sì rara beltà, ma quando poi la giovane duchessa gli domandò la via ed il numero della di lui abitazione, egli allora andò fuori di sè dalla contentezza, e credulo come un collegiale, si stimò il preferito fra tanti adoratori.

La gente ammirava stupita l'apparente preferenza che la duchessa accordava a quel semplice ufficiale subalterno, statole presentato da pochi istanti; si gridò al capriccio, ed alcune dame, sedicenti caste Susanne, parlarono di scandalo; ma Costanza noncurante di loro perchè a loro superiore in onestà, seguitò ad intrattenersi col vecchio ufficiale, rendendo così umiliato il conte di Richemond, e contento il duca di lei sposo, il quale nel vederla al braccio del giudice di un individuo appartenente all'odiata famiglia Squillace, ravvisò nella sua sposa l'ereditario e vendicativo odio di razza.

Un accenno di *Valtzer* invitava le coppie danzanti pel *Cotillon*, allorquando la bella Costanza esternò al tenente Fiore il desiderio di dividere con lui quell'ultima danza.

E così, postisi entrambi in figura, tutte le più significanti sorprese, ed i più accentuati segni di benevolenza dalla duchessa furono usati verso il suo grave ballerino, dimodochè gli altri adoratori ne sentirono gelosia, ed il tenente Fiore, posto ormai da parte ogni riguardo, si cre-

Digitized by Google

dette autorizzato di fare alla bella dama una dichiarazione d'amore.

Costanza aveva raggiunto il suo scopo, ed infingendosi lieta per questo passo ardito del tenente, gli rispose che avrebbe preso tempo a dargli una risposta decisiva, ma che intanto avrebbe perseverato a tener seco lui un'amichevole relazione.

La festa reale ebbe il suo termine, e l'austero giudice di Squillace aprì il cuore ai gentili pensieri, lasciando, per un poco da parte, quello di martoriare il povero giudicabile.

Il tenente di gendarmeria Fiore Cacace, era celibe, ed abitava in un decente appartamento terreno di via Egiziaca.

Ivi passava le sue ore libere, e quando il portiere gli annunziava una qualche visita, egli era felice di far vedere i mobili del suo salotto, ed i trofei della sua carriera militare.

La mattina susseguente al giorno in cui vi fu ballo a corte, il grasso ufficiale era a fumare nel salottino a ciò destinato, e riandava col pensiero alla duplice fortuna che gli era toccata, cioè quella di essere stato ammesso a particolare udienza dal suo Re, e l'altra di essersi guadagnato il cuore di una delle più brillanti stelle del patriziato napoletano.

Ad un tratto entrò il portiere e lo distolse da quelle grate sue riflessioni, col consegnargli una profumata carta da visita, dove sotto uno stemma sormontato da corona ducale, era scritto questo nome:

— Costanza di Castropignano. —

Il tenente allora, seppure poco svelto per la sua struttura fisica, colla rapidità di un ginnasta, si condusse fuori della porta d'ingresso, ed ivi, scopertosi il capo del bonetto, si fece a dare braccio ad una signora che con un fitto velo sulla faccia era testè discesa da un elegante *Landau* chiuso, e trascinato da un magnifico *pony* bajo dorato.

— Quale onore! — disse il tenente un poco confuso.

Digitized by Google

Ed in così dire condusse quella signora nel di lui salotto di ricevimento, chè mai più si sarebbe creduto così altamente predestinato.

Era Costanza, che decisa a tutto azzardare, ancora la sua fama di donna onesta, per salvare Michele, si fingeva incapriccita di quell'ufficiale e si abbassava ad entrare nel di lui quartiere, dove un odore di processi politici, ed un ambiente di spionaggio, comunicavano a quella stanza l'apparenza di una vendita di mobilia ad uso di dispotica gendarmeria.

L'illuso Fiore offrì da sedere alla duchessa molto a lui da vicino, e credendo di averla da fare con una delle sue solite conoscenze di facile abbordaggio, sovrappose confidenzialmente il suo braccio alla spalliera della seggiola ove si era seduta Costanza.

Questo primo atto licenzioso del rozzo ufficiale, mise sull'*attenti* la duchessa, onde tiratasi in disparte:

— Le mani a sè — dissegli — chè non sono arrivata al punto di autorizzarlo a tanto.

— Ma che cosa posso fare io per indurla di giungere a quel punto? domandò Fiore ritirando il braccio a sè.

— Cambiare la di lei stessa natura — rispose Costanza. —

— Ed in che modo?

— Col divenire più umano.

Gradirei sapere dove e come, ella, o amabile duchessa, mi sappia inumano?

— Le spiegherò il tutto — rispose Costanza, e poi così riprese: —

Il di lei fisico eccita in me un certo trasporto che mi potrebbe un giorno essere fatale, chè la prima impressione da me sentita al solo vederlo fu molto vantaggiosa per lei; ma ciò che esigo nell'uomo che è per diventare il preferito fra i miei amici, non è il solo requisito fisico, ma sibbene quello morale: insomma io pretendo da lei che più di ogni altra cosa, sia ricco di sentimenti filantropici ed umanitari.

— Difetto io forse di tali attributi? — domandò sfacciatamente l'ufficiale di gendarmeria. —

Digitized by Google

— Non del tutto, ma in parte — rispose la duchessa. —

Allora il tenente Fiore ansioso di andare completamente a genio a quella bella signora, riflettè per un momento e poi così proseguì a domandare:

— Ma come posso fare io per dimostrarle che all'occorrenza avrei il cuore di un filantropo?

— Le sarà cosa facile se mi risponderà sinceramente.

— Suvvia adunque, mi interroghi pure, chè con lei sarò leale.

Costanza a tale protesta, prima di scendere alla esplicita richiesta di salvare Michele, sviluppò questo preventivo interrogatorio.

— Lei, signor tenente, ha fatto parte della Commissione che condannò a morte Agesilao Milano. Non è vero?

— Si! Ed ho forse fatto male?

— Non intendo dire questo, perchè Agesilao era realmente colpevole; ma ella oggi stesso vuol trovare la reità ancora nel cacciatore Squillace, mentre non risulta di fatto reo.

— È vero; ma chi ci assicura che egli sia innocente?

— E che cosa ci prova che non lo sia?

— La di lui amicizia con Agesilao ed i suoi stessi scritti?

— Ma crede ella che l'amichevole relazione fra camerati, senzachè l'uno fosse stato obbligato a sapere che l'altro aveva in mira un regicidio, nonchè qualche periodo copiato da un sacro libro, possano costituire prova certa di complicità?

— Prova certa no, ma molta induzione di prova sì!

— E colla semplice induzione, lei, che deve essere il mio amico segreto, il mio confidente, e chi sa un giorno il mio. . . . . (qui Costanza interruppe i detti con un sospiro) vuole mandare alla morte un'umana creatura, che ha tutta l'apparenza di un innocente, e la rassegnazione di un martire?

— No per tutti i diavoli — rispose il tenente — non vi andrà alla morte, se lei, o mia cara, me lo comanda.

— Dunque mi promette d'indurre la Commissione ad assolverlo?

Digitized by Google

— Lo farò, o angelo mio — così disse il grosso tenente — lo farò solo per contentar lei, e perchè me lo chiede.

— Non solo glie lo chiedo, ma glie lo impongo in nome del nostro amore ed in quello della giustizia.

— E se lo farò ella sarà tutta mia? — domandò il borbonico gendarme ansante di bestiale passione. —

— Chi sa?! rispose Costanza — sia prima giusto ed umano, poi, chi sa, chi sa?!....

In così dire ella si alzò per andarsene, vedendo che l'esoso ufficiale sempre più le si accostava con occhi scintillanti per lussuriosa cupidigia.

Il caro Fiore innamorato all'estremo stadio, e deciso a tutto fare per divenire il fortunato possessore di così incantevole bellezza, si alzò per accompagnarla fino alla di lei carrozza, e nel farlesi dappresso, tentò di darle un bacio sulla guancia destra, ma Costanza lo prevenne, e messa fra la di lui ributtante bocca ed il di lei viso la sua graziosa mano nuda del guanto, glie la offrì a baciare così dicendogli :

— Per ora si contenti di questa. —

Fuori la porta del salotto vi era di piantone uno staffiere che ad un dato cenno di Costanza, aveva ordine di entrare ancora lui dove aveva luogo la loro conversazione, onde, non appena Fiore, dando braccio alla duchessa, fu arrivato ad un passo di vicinanza dalla portiera, questa venne dal servitore sollevata in modo che fece vedere sulla via il pittoresco palafreno, il quale in vedere approssimarsi la sua signora, inarcava il collo ruzzando in briglia.

La duchessa prima di rimontare sul *Landau*, vero astuccio di tanta gemma, così si espresse, parlando con Fiore in tuono sommesso.

— Se è vero che ella mi ami, prima di mercoledì lo attendo al mio palazzo coll'ordine di scarcerazione del milite Squillace.

Sì detto partì.

Il tenente Fiore Cacace, rimasto solo, in questa guisa cominciò a raziocinare.

Digitized by Google

— La duchessa poi non ha tutti i torti: infatti non è certo che Squillace sia colpevole, e giacchè sua maestà ha rimesso in me il decidere della di lui sorte, che gusto, che guadagno avrei io a mandarlo sulla forca?

Eppoi mi pare che ci si debba sentire più tranquilli di animo a sapersi filantropi: me lo ha detto lei e deve essere vero!

Indi dopo avere per un pezzo pensato ai casi suoi in tal modo argomentò nel suo interno.

— Su coraggio, o Fiore, non farti scappare questa buona occasione di piacere a chi già ami, e lavora meglio che puoi per salvare quel povero diavolo: in fin dei conti sarà una fatica di meno per *mastro peppe* (1). —

Mercoledì mattina all'ora una dopo mezzo-giorno, il tenente Fiore, ritornato uomo per l'amore di una fata, si presentò al palazzo del duca di Castropignano, che era uno dei più magnifici stabili di Chiatamone, ed ivi, appena consegnata al portiere la propria carta di visita, senza il minimo indugio, fu fatto passare nel gran salone di ricevimento.

Dopo pochi minuti di aspettativa, durante i quali il fortunato tenente stava ammirando i preziosi capolavori di quel tempio di eleganza e di arti belle, apparvegli la vezzosa padrona di casa, smagliante della più ricca semplicità nel vestire.

Si poteva dire che ivi entrando, il cuore di Costanza marcasse i propri battiti fra la vita e la morte, fra la speme e la disperazione; ma poichè scorse il viso sorridente dell'ufficiale, ne arguì bene, e con voce emozionata pell'interno avvicendarsi di tanti speranzosi o sinistri pensieri, gli domandò:

— Che novella mi reca?

— Buona — rispose Fiore, ed in così dire le mostrò un ordine del gran comando di Napoli, col quale veniva ordinata la scarcerazione del milite Squillace, ed il di lui

(1) Nomignolo che nell'Italia Meridionale danno al boja.

Digitized by Google

trasloco al 5° battaglione cacciatori, che era allora di guarnigione in Sicilia.

Costanza precipitò la lettura di quel foglio, di cui ogni parola spargeva nel di lei angosciato cuore un salutare balsamo di conforto, e quando ebbe veduto la firma del generale in capo, ed il timbro del gran comando, abbandonò il suo bel corpo ai genuflessi ginocchi, ed alzando le braccia al cielo, esclamò:

— Sia lodato Iddio, egli è salvo! —

Indi rialzatasi sulla persona, riflettè che quell'uomo, tre giorni addietro a lei tanto esoso, era stato colui che aveva salvato il suo Michele, onde, in un eccesso di riconoscenza, gli baciò la bruna e rugosa fronte come a padre o a fratello.

Il tenente Fiore però, non ritenne quel bacio siccome uno spontaneo attestato di gratitudine, ma, insistendo sempre ad essere illuso, gli attribuì un significato d'amore, di che la duchessa avvistasi, dopo essersi a lui raccomandata di non palesare ad alcuno, e molto meno a suo marito, quanto ella aveva detto e fatto per salvare Michele, fece capire all'incapriccito tenente, che ella si sarebbe stimata felice di annoverarlo fra i di lei intrinseci amici, ma che in fatto di corrispondenza amorosa, per rispetto a sè stessa, non era disposta di accordarla ad alcuno.

Il grosso e vecchio ufficiale rimase meglio che contento di essere divenuto uno dei più intimi della bella duchessa, e riabilitato al bene per dato e fatto di un vivente angelo sotto spoglie di donna, cessò di dare la caccia ai cospiratori politici, domandando di passare con lo stesso grado in fanteria (1).

---

(1) Per quanto sia onorevole l'appartenere ai tempi nostri all'arma politica dove adesso entrano i migliori elementi del popolo italiano, altrettanto era spregevole far parte della gendarmeria sotto il governo dispotico del Borbone, allora quando per quel corpo si reclutavano i peggiori individui della società ed i più adatti a vessare i pacifici cittadini.

Digitized by Google

Ecco come si trovò salvo Michele, senzachè, per allora, potesse nemmeno supporre chi fosse stato il di lui spirito tutelare.

È tempo di ristarci per un momento dal descrivere le vicende dell'avventurosa vita di Squillace, e di riprendere il corso della *Storia politico-militare sul brigantaggio.*

Nell'autunno del 1862 non erano i soli briganti, che coi loro delitti si opponevano al coronamento dell'opera unitaria italiana; ancora i nero-rossi si agitavano in senso anarchico per più parti della penisola, dando a dimostrare come i germi internazionalisti, che dopo qualche anno radicarono in Francia, ancora in Italia erano stati seminati: ma noi italiani che abbiamo il vanto di possedere una certa serietà di propositi, non eravamo certamente il popolo più adatto per affogare nel sangue di una guerra civile aspirazioni politiche, le quali, se entrano nel novero delle giuste e sante ragioni delle genti, non mancherà modo di porle ad effetto con altri mezzi.

Infatti tutte le volte che un popolo si è dato a raggiungere meta qualsiasi con violenti mezzi rivoluzionari, ha finito sempre col peggiorare le proprie condizioni.

A che cosa condussero la Francia le sezioni, il terrore ed il sangue versato nel 1789?

Alla carestia, al discredito, al corso forzoso, agli assegnati, alla legge del *minimum*, e così, ridotta agli estremi quella nobile nazione, dopo che ebbe raggiunto colle armi un momentaneo trionfo, da ultimo dovette soggiacere all'isolamento, all'invasione, ed alla schiavitù.

Per errori non del tutto dissimili a quelli dell'89 nella terra dei vesperi si manifestarono i primi conati anarchici, quasi contemporaneamente ai generosi moti garibaldini, avvenuti per la rivendicazione di Roma; ma il buon senso che aveva la maggioranza delle sicule popolazioni, fece sì, che gli anarchici tentativi rimanessero privi di ogni colore politico, e perciò fossero abbandonati alla sorte dei delitti comuni.

A Ragusa (popolosa città della Sicilia) nel settembre di quell'anno 1862 la bassa plebe, armata mano, insolen-

Digitized by Google

tiva contro i possidenti, e ragunatasi in massa minacciava abbandonarsi a deplorevoli eccessi; però dopo breve combattimento, che colla peggio da parte sua quella ciurmaglia potè a mala pena sostenere contro le accorse milizie regolari, ella rientrò nell'orbita del suo dovere lasciando all'autorità costituita il mezzo di ripeterle ulteriori lezioni se per caso la si fosse ridata in braccio a nuove gazzarre comuniste.

Indi è che, malgrado le agitazioni del partito d'azione, e ad onta del crescente brigantaggio, la grande massa dei patriotti italiani, nel tempo stesso che deplorava la ferita di Garibaldi da lui fatalmente ricevuta in Aspromonte, s'inorgogliva del valore e della fedeltà delle nostre truppe, le quali, non mai obliando il loro carattere liberale, erano sempre state pronte ad intervenire là dove fosse stato necessario tutelare l'ordine, o si trovasse una causa legittima da difendere.

Ancora all'estero il pacifico contegno della maggioranza degli italiani, di fronte alle serie perturbazioni di Sicilia, nonchè il risoluto e fermo contegno delle nostre milizie regolari, ci guadagnarono sempre nuove simpatie, siccome quelle che il mondo civile doveva necessariamente avere per un popolo, che, sebbene sorto da poco tempo a nuova vita di nazionale indipendenza, in ogni occasione aveva dimostrato quel certo senno politico, per conseguire il quale altre nazioni impiegarono lungo periodo di anni.

E nel tempo stesso in cui il sangue versato dall'idolo popolare presso i forestali di Aspromonte, fruttificava calde lacrime di corruccio per parte dei liberali italiani ed esteri, dall'altro canto la universale democrazia riconosceva in noi sempre più indiscutibili i diritti sulla nostra necessaria capitale.

Intanto la corrente delle idee del popolo di Ausonia accennava di volgersi verso la parte dei sostenitori dell'ordine, ed in opposizione alle intemperanze politiche della interna progresseria, la civile Firenze con eloquente indirizzo, coperto da 6000 firme (che erano il fiore della nostra cittadinanza) per mezzo del suo gonfaloniere Bar-

Digitized by Google

tolommei, e dei deputati Fenzi e Cempini, invocava il chiarissimo general Fanti siccome interpetre dei di lei sentimenti di ammirazione e di plauso per il contegno tenuto in Sicilia ed in Calabria dal valoroso esercito italiano.

Dopo il doloroso e commovente episodio di Aspromonte fu agevole al general Cialdini (che in tal circostanza era stato rivestito di poteri discrezionali) il ristabilire in gran parte l'ordine nell'isola di Sicilia e nelle Calabrie, onde si può dire che se non del tutto cessate, almeno molto smorzate le agitazioni garibaldine, l'Italia intera in quell'epoca si dedicasse con animo più tranquillo al consolidamento dell'unificazione dello Stato ed al conseguimento della propria indipendenza.

Intanto il governo di Torino, per mezzo dell'abile diplomazia d'allora, intraprendeva una campagna di nuovo genere, quale era quella della propaganda internazionale circa i nostri diritti su Roma, propaganda, che, sotto gli auspici del gabinetto Rattazzi, più facilmente faceva breccia nelle due Camere dei tre regni uniti, là dove lo intransigente partito cattolico aveva disposto gli animi in senso molto a noi contrario.

Contemporaneamente a ciò gli uomini politici di qualunque colore, ed indistintamente tutte le popolazioni del regno si interessavano al sommo grado dell'illustre ferito, che fu circondato da cure veramente filiali per parte degli uomini più celebri nella scenza medico-chirurgica d'Italia e di Francia.

E se da un punto di vista il governo fu sollecito ad amnistiare tutti quei garibaldini, che in onta al divieto governativo avevano passato il faro di Messina, dall'altra parte fu giocoforza di ricompensare con onorificenze speciali coloro che in quella circostanza più si distinsero fra gli ufficiali superiori ed inferiori, nonchè fra i sott'ufficiali e soldati della truppa regolare, la quale, volere o no, in Calabria aveva scongiurato i sinistri effetti di un ardire male impiegato quale fu quello dei coraggiosi ma sconsigliati seguaci dell'eroe Garibaldi.

Digitized by Google

Così, o presso a poco così, si passavano le cose d'Italia nostra sul declinare dell'anno 1862, e mentre per mezzo della pubblica stampa da Napoli si faceva istanza al governo per togliere dalle provincie meridionali lo stato di assedio (che veniva reputato inutile attesa la supposta fine del brigantaggio) quasi contemporaneamente nei boschi di Aragna e della Bardella alcuni distaccamenti di truppa attaccavano il fuoco con una nuova banda sortita fuori non si sapeva da dove, e che dopo accanito combattimento, dal capitano Festa e dal luogo-tenente Franco, con due drappelli del 47° e 48° di linea fu a stento scacciata dalla presa posizione. — A Bari due distaccamenti del 16° e 24° fanteria, validamente coadiuvati dai RR. carabinieri, si trovavano inopinatamente di fronte a nuove masnade di sconosciuti masnadieri. — Nella provincia di Aquila il capitano Bonetti del 6° reggimento con pochi militi e qualche carabiniere, dopo lungo, accanito e sanguinoso conflitto metteva in fuga la banda del famigerato capo brigante Dal-Monte, di cui si erano perdute le tracce e che nel veniente giorno venne catturato e passato per le armi insieme all'altro terribile assassino nominato Citto-Fante. — Ed infine a S. Croce di Morcone un drappello del 43° fanteria, coadiuvato come sempre da pochi, ma valorosi carabinieri, venne sorpreso ed attaccato da una banda di 34 briganti a cavallo, i quali, seppure bene armati e più numerosi della truppa, nonostante furono sbaragliati e messi in fuga.

Tali fatti brigantesci avvenuti in tre diverse provincie ove si credeva cessato il brigantaggio erano la più eloquente risposta che si potessero avere i primi articoli dei giornali che si facevano ad invocare dal parlamento e dal governo l'abolizione dello stato d'assedio, all'oggetto di far perdere alla forza armata quell'energia ed autorità cui tale legge eccezionale le aveva comunicato.

Ma i teneri del passato a ciò non riusciti nella camera elettiva, dove a tal riguardo il governo di allora aveva una solida maggioranza, per mezzo di comitati clandestini cominciarono a stigmatizzare l'operato delle truppe

Digitized by Google

mobilizzate e più specialmente di quelle che in Sicilia erano allora comandate dal general Br gnone.

E tali spregevoli, nonchè menzogneri gridi di immeritata disapprovazione, che primi scaturirono dall'isola di Sicilia, ebbero eco ancora nelle province meridionali di terra ferma, dove i sanfedisti rossi camuffati da liberali, facevano causa comune con tutti gli elementi sovversivi non esclusi gli adepti alle diverse camorre; ed avendo eglino per scopo precipuo quello di allontanare dall'animo delle patriottiche popolazioni meridionali i sentimenti di stima e di affetto, che queste incominciavano a nutrire a vantaggio dei nostri soldati, accendevano sempre nuove ire regionaliste, col dipingere i briganti morti in conflitto o fucilati, siccome martiri dalla legittima causa, e noi quali oppressori o come conquistatori della più bella parte d'Italia.

Nonostanteciò il popolo saggio siciliano, che aveva sempre avuto fede incrollabile nei destini dell'unità e della patria non sempre dava ascolto a tanto sinistri e vigliacchi agitatori del rosso sanfedismo, onde non potendo tacere di fronte a tali ingiuste recriminazioni, cominciò la calda ma patriottica popolazione di Palermo a protestare (1) e a dichiarare che il contegno del general Brignone come quello di tutti i componenti le truppe mobilizzate nella Sicilia, era stato tale quale potevasi attendere dal *vero soldato italiano.*

Ma i reazionari di Roma, e tutti i decorati dal nuovo governo d'Italia, siccome quelli che non erano estranei alle manovre degli occulti comitati, non si ristavano dal calunniare gli agenti della forza pubblica e dal tacciarli di eccessivo rigore usato nella repressione del brigantaggio, e se si aggiunga a tuttociò che cotesti malnati ne rappresentavano continuamente quali eretici e nemici della religione del Cristo, riesce facile farsi una chiara idea che l'occulto borbonismo unitamente ai legit-

(1) Vedi *Giornale Ufficiale* della Sicilia di quell'epoca.

Digitized by Google

timisti di Roma, contribuiva in molto a che i più insci abitatori del mezzodì d'Italia, che, o per pregiudizi di regione, o per ignoranza di storia patria, oscillavano nella scelta fra il vecchio e nuovo regime, fornissero le bande brigantesche di sempre nuove reclute.

— Ecco spiegato la ragione per la quale tuttodì il numero dei briganti si accresceva.

All'avvicinarsi del marzo dell'anno 1862 l'idra brigantesca sempre più fiera risorgeva colla sua opera demolitrice: quasi tutte le provincie, meno la Calabria, erano minacciate da grosse bande; il Molise e la Capitanata erano il teatro di orrendi fatti; nei pressi di Potenza non passava giorno senzachè o la comitiva Ninco-Nanco o quella di Cavalcante non facessero ricatti o non imponessero grosse taglie ai ricchi possidenti; ed a Pietra Pertosa, a Monte Murlo ed in altre località della Basilicata, varie squadriglie di briganti soventi volte si abbaruffavano coi bravi carabinieri e colle zelanti guardie nazionali, fino al giorno in cui un distaccamento di soldati del 13° fanteria comandato dal coraggioso luogo-tenente Giuisiana faceva costare ben cara a quegli assassini l'audacia di attaccare i piccoli posti di guardie nazionali o le isolate stazioni dei carabinieri.

Nel tempo stesso che in Basilicata, nel Molise e nella Capitanata più inferiva il brigantaggio, la setta dei pugnalatori di Palermo mieteva vittime fra i pacifici cittadini, e faceva affiggere alle cantonate di quella grande città due diversi proclami; coll'uno invitava i cittadini alla strage, al saccheggio ed all'incendio, coll'altro incolpava il governo di pagare sicari per far pugnalare i Siciliani, e così avere una ragione permanente per conservare lo stato d'assedio.

Ma il R. Commissario general Brignone a rimedio di tanti mali, dava opera al completo disarmo di indistintamente tutti gli abitanti di Palermo, pena la fucilazione per i più recalcitranti.

Il brigantaggio delle provincie del mezzodì d'Italia posso affermare che ebbe due diversi caratteri e due epo-

Digitized by Google

che distinte; nel 1861 era una vera guerra di partigiani che furono oppressi dall'eroismo delle truppe e dei carabinieri, come si racconta in un certo opuscolo ai tipi Barbèra intitolato *Notizie storiche del brigantaggio.*

In quell'anno le numerose bande di briganti avevano l'obiettivo di sostenere la reazione di quei paesi che non volevano riconoscere il nuovo regime di Re Vittorio e l'unità italiana.

Nè i piani orditi dai comitati reazionari di Roma sarebbero stati privi del tutto di base e della possibilità di una certa riuscita, se non fosse stato l'eroismo delle truppe italiane, che atterrì o meglio sbalordì gli animi degli insorti borbonici.

Mi limiterò a quì accennare alcuni fatti isolati del 36° reggimento avvenuti sul cominciare del brigantaggio, alla repressione del quale quel corpo prese più di ogni altro parte attiva; ed il lettore da tali dettagli potrà farsi una idea dell'accanimento e dell'ardire che guidava gli ufficiali ed i soldati tutti dell'esercito italiano, nel combattere quella specie di guerra sleale che fu poi chiamata brigantaggio politico.

Nel gennaio del 1861 già si parlava della venuta dei temuti briganti cui si dipingevano come aitanti della persona e valorosi in conflitto; si diceva in quei paesi che ogni brigante così agguerrito ed armato siccome era, poteva tener fronte a 3 dei nostri soldati, ma i fatti smentirono la nomea; ed invero nella primavera di quell'anno, mentre il tenente Enrico Giacomelli con soli 25 uomini del 36° reggimento si dirigeva verso Termoli, scorse in lontananza un polverio inalzarsi al cielo; capì da quello che un attruppamento di uomini a cavallo si avvicinava verso di lui per la via maestra; da prima credette che fosse un qualche reggimento della nostra cavalleria, ma poichè ebbe riflettuto come tali corpi non erano stanziati in quella zona, dovette convincersi che altro non potessero essere sennonchè i tanto decantati briganti.

Aveva pochi soldati sotto i suoi ordini ed era al grado di giudicare che i sopravvenienti nemici dovevano esser

Digitized by Google

in più centinaia: e che per ciò? Coraggiosi che vollero vincere o morire non contarono mai i nemici! Gli numerarono forse i 300 di Gedeone? — Eroismo recusa il calcolo!

Giacomelli con la sua esigua schiera si ritirò entro un bosco che trovasi alla foce del Saccione; ivi piazzò i suoi soldati dietro le più grosse piante, fece innastare le baionette ed a piè fermo attese i briganti per vender loro a caro prezzo la vita.

Comandava quelle bande riunite il feroce Crocco, e circa 200 masnadieri a cavallo ubbidivano ad i suoi cenni; e tostochè l'ardito capo-brigante ebbe veduto internarsi fra le piante di quel bosco i soldati italiani, mise al trotto i cavalli dei banditi per attaccarli.

Ma quando furono a 200 passi di distanza dai primi cespugli, fu loro diretta contro una scarica che produsse nelle file dei briganti un certo scompiglio, perchè tre di essi caddero morti ed alcuni furono feriti.

I briganti che non sapevano il numero preciso dei soldati e che si accorsero che questi tiravano abbastanza bene, incominciarono a dare in dietro ma Crocco scorrendo a carriera spiegata il retrofronte della sua masnada, gli eccitava alla pugna così gridando: — *Dàgli addosso agli scomunicati piemontesi.*

Però Giacomelli non gli dette tempo di rianimare la ugna, e con un generale grido di Savoja i suoi 25 eroi si slanciarono alla baionetta contro i molteplici briganti.

Appena gli atterriti masnadieri scorsero balenar fra le fronde l'italiche bajonette, si dettero a precipitosa fuga, lasciando nelle mani della milizia gli estinti compagni; e così un pugno di soldati italiani valse a distruggere la fama che scroccavano di valorosi i partigiani del Borbone.

Crocco che aveva molto coraggio individuale, capì allora che con gregari di quel genere non poteva affrontare soldati valorosi, onde condusse la sua masnada nel bosco della Grotta, dove si riunì alle bande di Caruso, di Schiavone, di Nunzio di Paolo e di altri.

Nello smisurato bosco della Grotta, che veduto dalla

Digitized by Google

sommità del paese di Serracapriola, si presenta come un mare di fronzute cime di alberi, che quando vengono agitate dai venti arieggiano l'incessante avvicendarsi dei flutti, evvi un sentiero noto a pochi di quella provincia e che conduce in un ampio speco, che per parziale avvallamento del suolo vulcanico, trovasi nel mezzo di quella selva.

Immaginati o lettore un recinto cento volte più spazioso del Colosseo, circondato da rupi rocciose, dalle screpolature delle quali pendono secolari rami, e potrai farti un'adeguata idea di quella spelonca.

In quel luogo si eran date convegno quasi tutte le bande brigantesche, chè ivi copioso zampilla il fonte per alimentare una vasta pescina, che serviva per abbeverare i cavalli dei briganti, ivi incessante germoglia l'erba medica ed il trifoglio che valeva per nutriente pastura alle giumente dei medesimi; ivi infine sono capaci grotte che servivano di comodo alloggio ai sanguinari partigiani della reazione Borbonica.

Quando l'atra notte cuopriva col suo tenebroso velo tutte le cose create, ivi splendevano più fuochi, chè coi suoi crepitanti tizzi mandavano vampe perenni fino al cielo; alla luce di quelli si sarebbero potuti vedere i sinistri ceffi dei briganti, allora quando fra le gozzoviglie si dividevano il bottino o si ripartivano le scellerate attribuzioni.

Il nibbio, il lupo, ed il tassocane erano per solito i muti spettatori di tale strano spettacolo; ma una tal sera ancora un pastore dalla sua eccelsa collina potè discernere quel notturno convegno di briganti, che sulle prime sbagliò per una tregenda infernale.

Il coscenzioso conduttore di armenti, da vero patriotta, corse tosto a Serracapriola per darne avviso al maggiore Sommati, comandante allora il 1° battaglione del 36° reggimento.

Il cavaliere maggiore, che era uomo intelligente ed animoso, non mise tempo di mezzo, ed ordinò a tutti i distaccamenti da lui dipendenti di muovere ad un dato

Digitized by Google

giorno e ad una medesima ora verso il punto accennato per attaccare e circondare quel posto, che potea ritenersi per il quartiere generale dei briganti.

Infatti il giorno veniente a quello in cui il pastore ebbe avvisato il comandante la milizia della presenza dei masnadieri, quattro compagnie del 36°, da diversi punti si dirigevano a marcia forzata verso il bosco della Grotta.

Era l'ora del pomeriggio ed i briganti già ebri per soverchie libazioni, si davano in braccio a gazzarre ed a ridde; quando ad un tratto la vedetta a cavallo che era stata piazzata da Caruso sulla più alta rupe circostante quel recinto, esplose all'aria due colpi di fucile che tale era il segno d'allarme al sopraggiunger della *corte*, come loro chiamavano la truppa italiana.

A tale avviso son tutti in armi, e barcollanti per l'ubriachezza montano in groppa ai satolli destrieri; però, tale operazione occupò un certo tempo, durante il quale i militi del 1° battaglione del 36° reggimento a passo di corsa guadagnarono le alture che dominavano quel ridotto.

Fu per oltre mezz'ora fatto fuoco da una parte e dall'altra; i nostri fantaccini erano in 200 ed i briganti sommavano a 500, ma i tiri dei soldati erano efficaci, quelli dei briganti male diretti ed innocui perchè male indirizzati da gente che trepidava.

Sarebbero rimasti tutti e 500 prigionieri se il comandante le milizie avesse potuto sapere che vi era un sentiero nascosto fra le alte e selvose piante, dal quale i briganti potettero evadere per ripararsi in luoghi da lì lontani; nonostante 6 di loro vi lasciarono la vita, molti fuggirono sebbene malconci dai proiettili, e 40 forzute mule cariche d'ogni ben di Dio, rimasero in mano delle valorose milizie come bottino di guerra.

Appena che le bande furono uscite dalla cavernosa selva si suddivisero in tre comitive, la più forte delle quali composta delle orde di Caruso e di Crocco, si diresse verso l'alto Molise; il feroce Crocco potè appurare strada facendo, che alla masseria De Matteis vi era un distaccamento di cavalleggeri Lucca, ed a tale notizia divenne

Digitized by Google

ansioso di prendere su quell'isolato drappello la sua rivincita.

È la masseria De Matteis un vasto fabbricato che ha un solo ingresso, sì per gli uomini, come per gli armenti e nelle muraglie laterali è provvista di molte ed anguste finestre.

Ivi avevano quartiere circa 30 uomini di cavalleria, i quali nel giorno facevano perlustrazioni in quei pressi e la notte si rinchiudevano in quel fabbricato.

In quell'epoca i soldati di cavalleria erano armati di moschettone e di sciabola, col primo rispondevano al fuoco dei briganti malamente, perchè quell'arma non aveva una giusta traiettoria, colla seconda davano la carica se a caso si fossero imbattuti in qualche squadriglia di masnadieri.

Due giorni dopo a quello in cui avvenne il fatto del bosco della Grotta, pria che l'alba sorgesse, Caruso e Crocco coi loro 200 briganti circondarono la masseria De Matteis; quando il tromba di guardia ed il sergente di settimana aprirono il portone di quel casamento per suonare la sveglia, una scarica di oltre 200 fucilate dirette dalle suaccennate bande, rese loro cadaveri per cento ferite; questo nuovo genere di sveglia valse più del suono delle trombe, a che tutti gli altri soldati di cavalleria in un attimo fossero coi moschetti in pugno, per rispondere dalle finestre e dalla porta al fuoco dei briganti, ma il numero soverchio di questi e le armi più precise costrinsero quei cavalieri a rinchiudersi daccapo nella masseria, contentandosi di far fuoco addosso a quei briganti che si fossero di troppo avvicinati alla medesima.

Intanto quegli assassini accumulavano ogni genere di strame e mucchi di frasche per avvicinarsi nascosti dietro i medesimi, e per incendiare il casolare o almeno asfissiare i rinchiusi soldati, intimando loro di tanto in tanto la resa.

Sarebbero certamente rimasti vittime tutti, se dal vicino paese di Rotello non fosse sopraggiunto il 1° plotone dell'8ª compagnia del 36° reggimento, comandato dal valoroso tenente Acqua.

Digitized by Google

Quei pochi ma coraggiosi soldati, poichè videro da lontano i briganti che incendiavano la masseria, innastarono le baionette, ed a passo di corsa si diressero verso i briganti facendo loro fuoco addosso, ed avanzandosi in ordine di cacciatori.

Ai primi proiettili che colpirono alle spalle i briganti di Caruso e di Crocco, il solito spavento s'impossessò di quelle masnade, e senza riflettere, che fra i sopraggiunti fantaccini e gli assediati cavalieri, non sommavano ad un terzo del loro numero, rimontarono tutti in sella per darsi a precipitosa fuga; quattro dei briganti feriti a morte rimasero in mano del tenente Acqua, che rimasto padrone della posizione ed invitati i soldati di cavalleria ad aprirgli le porte, fu da essi acclamato come il loro salvatore.

A vero dire per essere i primi conflitti che avvenivano fra la truppa e gl'insorti borbonici, potevasi liberamente ritenere che la peggio toccò sempre a quest'ultimi, e come poteva essere diversamente se fra gli ufficiali di quel reggimento vi fu chi mostrò tale abnegazione della vita da ritenersi il di lui ardire come favoloso?

Così è, chè il tenente Fornaca, già ufficiale dei granatieri ed allora comandante una delle dodici compagnie del 36°, desideroso com'era di catturare un capo brigante, chiese il permesso al colonnello di farsi crescere la barba.

Era strano in quell'epoca vedere un bell'ufficiale, come lui era, farsi allungare la barba; chi credeva che avesse in animo di chiedere la dimissione, altri sospettava che fosse affetto da una qualche flussione di denti, nessuno però poteva farsi una ragione del perchè il comandante il reggimento avesse permesso soltanto a quel sig. ufficiale un tale abuso.

Vi si ravvisa però anche troppo la sua ragione, quando si venga a sapere che un bel giorno il tenente Fornaca, esercitatosi già nel dialetto di quei cafoni, si vestì da brigante e se ne andò a far parte della piccola banda di Cappelletti.

Si presentò a loro tutto vestito di panno nero con fettuccia bianca e rossa al cappello, e con in petto due o tre

Digitized by Google

piastre d'argento coll'effige di Francesco II: appena incontrò la banda in puro dialetto cafonesco disse che egli era un brigante del monte S. Angelo, il quale, in una disfatta toccata ai suoi, aveva smarrito la via; chiese di far parte di quella comitiva, offrì loro dei sigari di virginia, come lui disse spediti alla sua prima masnada dai comitati di Roma ed insieme a quei semplici assassini cioncò alla salute del pontefice e di *Franceschiello.*

Robusto, immaginoso, buon parlatore ed avvenente della persona siccome egli era, fece presto a divenire l'intimo del Cappelletti, ed un tal giorno che gli toccò per sua quota di bottino la miseria di 5 ducati, disse al capo brigante:

— Perchè dobbiamo noi arrischiare la vita per tali inezie; se non si fosse in tanti, io saprei dove prendere un migliaio di ducati, che ci pagarebbe senz'altro un signore che adesso trovasi in una data masseria.

A tale premessa l'avido Cappelletti spalancò tanto d'occhi e disse a Fornaca — *Malora aggiamo a i nui soli da chisso signore* —

Fornaca non sentì a sordo, e poichè vide che egli stesso gli offriva il destro di rimanere da solo a solo, in tal modo gli rispose, sempre in dialetto — Questa notte quando i nostri saranno avvolti nel sonno, tu ed io anderemo alla masseria Crocco e domattina all'alba faremo il lucroso ricatto.

Così avvenne e quando l'intera comitiva di quei briganti a piedi si fu addormentata, Fornaca e Cappelletti si avviarono passo passo verso l'avvertita masseria. Il capo brigante marciava fiducioso e spensierato lungo l'angusto trottoio che conduce a S. Croce di Magliano ed a due passi dietro di lui lo seguiva Fornaca, che per distrarlo ed allontanarlo da qualunque, sospetto gli raccontava qualche immaginaria storiella delle sue gesta brigantesche.

Quando era vicino a farsi giorno e che furono giunti a pochi passi dalla masseria Crocco, Fornaca afferrò per le spalle il capo brigante, ed appuntatogli alle tempie un revolver, gli disse: — Getta via la tua carabina, o ti uccido.

Digitized by Google

Cappelletti allora, un poco per l'imminente pericolo della vita, ed un poco perchè credeva, che Fornaca facesse scherzo, gettò via il suo archibugio e quasi contemporaneamente fu egli gettato a terra da Fornaca il quale con una cordicella che teneva nascosta nella carniera, lo legò ben bene e seco lo condusse alla vicina terra di S. Croce di Magliano, dove in quel giorno stesso fu fucilato.

I briganti che ancora nei paesi avevano le loro spie, vennero a conoscenza di tale avvenimento, ed a un'audacia così spinta, sempre più si impaurirono dei soldati italiani.

È facile farsi una ragione che nel 1861, quando le bande affrontavano, ancora a parità di numero, le regie milizie, rimanevano le prime sempre sconfitte, e che dietro i pessimi resultati ottenuti dovevano in appresso cambiare tattica per raggiungere un qualche profitto.

E così nell'anno 1882 si ripresentarono più numerose e meglio organizzate tutte le comitive e più specialmente le bande di Crocco, di Coppa e di Minelli.

Esse erano a cavallo, divise in squadroni, e suddivise in drappelli; avevano capi esperimentati, bravi ufficiali e scrivevano ordini del giorno. Il grosso della banda apparteneva alla reazione e 70 partigiani risoluti, inviati o almeno autorizzati da Francesco II erano venuti da Roma; ma più della metà di costoro caddero per via senza mandar lamento.

La seconda strategia brigantesca del 1862 era quella di non attaccare più in grosse bande i paesi per suscitarvi la reazione e così non dare altrimenti al brigantaggio un colore politico, ma fare invece spietata guerra a tutti gli ordini costituiti della società.

Nell'anno 1861 le bande armate erano penetrate a Melfi sotto Archi di Trionfo, a Pontelandolfo ed a Casalduni acclamate dalla popolazione; nel 1862 all'opposto si contentavano di soggiornare nei boschi, attendendo ivi l'occasione di sorprendere un qualche plotone isolato, per massacrarlo.

Un altro mezzo potente a distruggere il brigantaggio fu messo in opera nella provincia di Capitanata dal generale

Digitized by Google

Mazé de la Roche e dal prefetto De Ferrari, ed ecco quale.

Sino dall'ottobre del 1862 chi fossero coloro, che avevano fama di manutengoli e da qual parte fossero arrivati sempre nuovi briganti, si erano mantenute delle vere e proprie incognite, e però le autorità politiche e militari di quella provincia avevano sempre vagato nell'incertezza, nel buio e nel mistero, quando adottavano i necessari provvedimenti di repressione, cosicchè spesse volte venivano tratti in arresto dei pacifici coloni e popolani nel mentre che si lasciavano liberi i veri fautori del malandrinaggio.

Intralciate siffattamente le misure prese per la pubblica sicurezza, i veri capi reazionari, che andavano e venivano da Roma, avevano avuto tutto l'agio di inceppare il regolare andamento del nuovo governo, senza esporsi ad alcun rischio.

Fu allora quando con apposita circolare del prelodato prefetto di Foggia, che dal comando generale della Capitanata venne trasmessa ai comandanti di distaccamento, si ingiungeva a tutte le autorità politiche ed amministrative di quei paesi, di esarare precise statistiche riguardanti coloro che da qualche tempo erano assenti dai nativi comuni, — dei loro aderenti — ed infine di tutti quelli cui supponevasi far parte dei briganti.

In pari tempo fu ordinato alle truppe, che erano in colonna mobile di arrestare chiunque avessero incontrato lungi dell'abituale sua dimora senza esser provvisto dell'apposita carta di via, che veniva rilasciata gratis ad ogni richiedente dal sindaco e dal comandante la stazione dei RR. carabinieri.

Organizzato in tal modo un attivo servizio di sorveglianza, in breve termine riuscì facile alle autorità politiche della Capitanata il conoscere come, dove e quando ripullulavano i famigerati briganti. Cosicchè, quando da un dato paese spariva un qualche individuo sospetto di borbonica o brigantesca partigianeria, riusciva facile agli agenti della forza pubblica il giudicare dove fossesi ripa-

Digitized by Google

rato ed in qual banda potesse egli trovarsi, traendo logico argomento su ciò dalle pratiche o aderenze, cui quell'individuo anteriormente alla propria assenza era solito avere.

Tali giusti, ma sino ad allora inusitati rigori, da principio inasprirono gli animi dei briganti perchè non era più loro facile l'essere provvisti di vettovaglie, e dei reazionari perchè si accorgevano che in quella guisa il flagello del brigantaggio avrebbe presto avuto il suo termine.

Le ire malandrinesche irruppero allora a segno tale, che ai primi di ottobre del 1862 nella strada conducente da Campobasso a Napoli, una numerosa comitiva di inferociti assassini, non potendo in altro modo vendicarsi, trucidò l'infelice corriere postale, distrusse la corrispondenza, e tagliò in tre punti il filo telegrafico (cose ed eccessi ai quali nessuna banda era anteriormente arrivata).

Ma inseguita quella vandalica orda da due compagnie di bersaglieri e da altre due del 22° di linea, tutte sotto il comando del maggiore Robaudi, nei pressi di Nola fu stretta e circondata in guisa, che la sera veniente si arrese a discrezione del prelodato ufficiale superiore, il quale si limitò a fucilare un solo brigante, perchè fatto prigioniero prima della resa.

Intanto che i componenti tale comitiva si arrendevano in seguito alla promessa fatta loro dal Robaudi di consegnargli al potere giudiziario, un'altra banda formata da un miscuglio di diversi gregari delle vecchie comitive e da nuove reclute brigantesche, si faceva a scorazzare nei pressi di Avellino uccidendo uomini e bruti (1) e tutto incendiando quanto non fosse servito ai suoi bisogni, ma at-

---

(1) Quando volevano uccidere un grosso numero di pecore o di capre, le rinchiudevano tutte nel più vasto capannone, ed ivi, dopo aver serrate le finestre, per impedire la circolazione dell'aria, introducevano pochi fastelli di frasche, che accumulati sulla porta d'ingresso, ed incendiati, col loro fumo bastavano ad asfissiare oltre 1000 capi del belante armento.

Digitized by Google

taccata a tergo dalle guardie nazionali mobili di Foggia, guidate dallo stesso generale Mazé de la Roche, ed incalzata di fronte dalle milizie regolari e cittadine, condotte dal generale Franzini, ancora quella nuova banda fu battuta, sbaragliata e dispersa in modo, che riparando in piccole squadriglie più qua e più là delle vicine selve, si può dire che più non esistesse.

Ormai possiamo ritenere che col declinare del 1862 l'ultima ora del brigantaggio ivi fosse giunta: non solo lo zelo, il coraggio e la instancabilità delle truppe regolari, o l'intelligenza tattica del generale Mazé comandante quella zona, o la sagacia politico amministrativa del prefetto De Ferrari, ma eziandio la potente cooperazione di quella milizia cittadina valse a segnare la fine delle ultime speranze, che nel brigantaggio politico o socialista nutrivano i reazionari borbonici.

A dimostrare che nella cura radicale di quella piaga cancrenosa il concorso della guardia nazionale servì di farmaco potente, mi faccio qui a riferire un fatto, che tanto onora la milizia cittadina del paese denominato la Pietra.

Ai 17 ottobre 1862 un drappello di 38 guardie nazionali del prelodato comune faceva la sua solita perlustrazione, rimanendo a pernottare in una certa masseria, della quale non rammento precisamente il nome.

Non era ancora spuntata l'alba, quando quei valorosi militi cittadini, dalle finestre del casolare colonico si accorsero che erano stati circondati da circa 200 briganti, numero formato dalle ormai assottigliate bande di Schiavone, di Coppa, di Caruso e di Taranelli; ma tostochè giudicarono che quei masnadieri ai primi albori avrebbero mosso contro di loro per catturarli, fecero per i primi fuoco contro di essi, uccidendone due e ferendone altri colla portata delle eccellenti loro carabine.

A tale scarica la masnada brigantesca, che non si aspettava tanta resistenza, retrocedè di parecchi metri, ed intanto le più audaci guardie nazionali uscite fuori dalla masseria, a passo di corsa andarono ad impossessarsi dei cadaveri

Digitized by Google

dei due briganti caduti, dei quali le armi, le vesti, il denaro ed i derubati oggetti preziosi rimasero in loro potere.

Quando furono rientrati nella masseria, tutti i bravi militi cittadini, si misero sulle soglie delle porte od al davanzale delle finestre per respingere a colpi di fucile gl'invisi briganti, i quali, accortisi che quei civici tiravano abbastanza bene, non si sentivano più il coraggio di arrivare a distanza dei loro fucili.

Al solito tentarono d'incendiare l'attiguo capannone, contenente grande quantità di paglia e di fieno, colla veduta che al bruciore di quell'incendio gli assaliti avrebbero sloggiato dalla masseria, ma i previdenti militi non dettero il tempo necessario agli assalitori di porre ad effetto tanto turpe disegno, e giù fuoco addosso a chiunque avesse osato di avvicinarsi al capannone.

Allora i capi briganti, persuasi che il prendere a viva forza quel pugno di militi era per essi (come suol dirsi) un *osso duro*, mandarono loro un parlamentario coll'incarico di patteggiare la resa e promettere salve le vite a tutti e 38, se avessero abbassate le armi.

Il tenente della guardia nazionale, signor Di Sabbato, che comandava quel plotone, dalla finestra della masseria così rispose al parlamentario che si era soffermato a circa duecento passi di distanza. — Volete le nostre armi? Ebbene venite a prendervele! ed in così dire gli sparò sulla faccia una delle due canne del suo fucile e precisamente quella carica a pallini che conciarono il brigante come si deve.

Esperimentato inutile ogni tentativo di capitolazione, i briganti, mantenendosi sempre lontani, fecero un circolo intorno alla masseria, ed accortisi che a tergo di quel fabbricato non vi era alcuna finestra o apertura che potesse dominare il sottostante suolo, da quella parte si fecero sin sotto le pareti, ed ivi giunti, il più ginnastico fra loro, valendosi delle screpolature che erano nelle muraglie si arrampicò sino sul tetto all'oggetto di scoperchiarlo.

Digitized by Google

L'agile *brigantiello* era riuscito in tale difficile impresa, ma appunto quando per gli smossi canali aveva praticato un'apertura nel tetto, da quella fessura fu visto dalle guardie nazionali, ed il tenente Di Sabbato gli sparò contro un colpo della sua carabina tanto giusto che dal tetto lo fece rotolare e cadere cadavere addosso ai sorpresi compagni, che stavano ivi sotto aspettando da lui un mezzo di poter dare ancora essi la scalata.

Quei 200 masnadieri avevano già 4 uomini fuori di combattimento, e l'assediata masseria, coi suoi pochi difensori resisteva loro meglio di fortificata rocca; ma poche illusioni potevano farsi i mal capitati militi cittadini; o per fame, o per fuoco, o per soverchiante forza di assalto alla fine avrebbero dovuto cedere, ed offrirsi, loro buon grado o no, al più spietato e sanguinoso eccidio; sennonchè il padre del Di Sabbato che era capitano di quella guardia nazionale, vedendo tardare il figlio, ivi sopraggiunse alla testa di altri 27 militi coi quali attaccava alle spalle gli assalitori.

Quelle poche sopraggiunte guardie non erano il così detto *soccorso di Pisa*, ma poco meno; nonostante, il loro inatteso arrivo servì a rallentare l'operazione d'attacco dei briganti.

Ancora questo esiguo drappello di guardie nazionali ingaggiò battaglia alla lontana con circa 60 di quei briganti che erano andati loro incontro, ma i residuali 140 masnadieri non abbandonarono la preda.

In conclusione quei militi cittadini tutti uomini sulla quarantina e provati al cimento, rinchiusi come erano entro quella povera e disabitata masseria da un cerchio di fuoco, alla fin fine avrebbero dovuto soggiacere al loro rio destino, se dal paese di Castelnuovo non fosse in tempo arrivata la 9ª compagnia dell'8° reggimento linea, la di cui sola presenza bastò a mettere in fuga i briganti.

Onore sia dunque a quel pugno di prodi che in 38 resistettero a 200 e distintamente onore al loro capo Gian Tommaso Di Sabbato.

Il lettore che, da ciò che io ho qui narrato, conosce

Digitized by Google

ormai con quanto accanimento e valore la guardia nazionale di Capitanata osteggiava i briganti, potrà da sè stesso rendersi una chiara ragione del perchè in quella provincia il brigantaggio era allora molto diminuito.

Non così avveniva nelle provincie d'Aquila (malgrado che a quel capoluogo si fossero costituiti circa 170 briganti), degli Abruzzi, e del Molise, dove il mio 36° reggimento, come descriverò negli appresso capitoli, dovette subire più terribili peripezie.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

La 16ª Compagnia in colonna mobile

Ritornati dalla perlustrazione, fatta nei pressi di Sepino e sul Matese unitamente ad altri drappelli del 45° fanteria, ci giunse la dolorosa notizia, che il nostro beneaffetto colonnello de la Rôche, cessava di comandare la zona militare di Campobasso, perchè destinato al comando di quella più estesa, che aveva sede in Foggia.

La inattesa perdita più di un amico, che non di un superiore, dispiacque all'intiera cittadinanza di Campobasso, ed indistintamente a tutti i militi di quel presidio; purnonostante riuscì di conforto ad ognuno il sapere, che veniva rimpiazzato da altro ufficiale superiore, il quale, per meriti di patriottismo, e per prerogativa di soldato, poteva ritenersi come degno successore del conte Mazé.

Il colonnello Bartolommeo Galletti di Roma, uno dei gloriosi avanzi del 1° esercito nazionale, che nel 1848 e 1849, tenne alta la fama dell'italo valore, fu sostituito al comando di Campobasso, con poteri discrezionali per ciò che riguardava la repressione del brigantaggio.

Intanto, per essere giunto il maggiore Dalmasso, come comandante il battaglione, il capitano Crema riprese il comando della 16ª nostra compagnia; e sotto la di lui dittatoria direzione, fummo mandati a Casalciprano per ripristinare la pubblica sicurezza.

Digitized by Google

In quell'epoca era tale e tanto il timor panico degli abitanti di quei paesi, che intiere popolazioni dalle due alle quattromila anime (siccome erano quelle di Baranello, Macchiagodena, Spineto e Frosolone) tolleravano che pochi briganti, non solo passeggiassero impunemente pelle loro contrade, ma che ricattassero i grandi proprietari, e dileggiassero in tutti i modi gli stemmi nazionali italiani, o quanto altro aveva l'impronta del novello stato di cose.

Infatti pochi giorni prima della nostra partenza per Casalciprano, alcuni gregari della banda capitanata da Nunzio di Paolo, avevano invaso quel paese in pieno meriggio, ed ivi, non solo avevano voluto gozzovigliare senza nulla spendere, ma si erano, altresì, condotti alla casa del Sindaco, per burbanzosamente imporgli di abbassare le armi di Casa Savoja, che in nome dell'unità italiana erano state collocate sulle soglie dei pubblici dicasteri.

In tal guisa, a poche miglia di distanza dal capoluogo di quella provincia, i reazionari dei boschi, cominciavano ad imporre una violenta restaurazione a quei popoli, che oltre essere impauriti pel moltiplicarsi dei briganti, avevano allora sufficiente ragione di diffidare circa l'avvenire dell'italiano stato unitario.

E sia lode al vero, in quell'anno 1862 erano molto dubbie le sorti della nuova Nazione italiana, chè all'infuori della Francia napoleonica, nessuna altra potenza appoggiava con fatti il nuovo stato di cose della penisola; ed anzi l'Austria, la Spagna, la Prussia, la Baviera, ed il Belgio, non solo ricusavano di riconoscerci, ma per soprassello inviavano i loro più sfegatati legittimisti al Papa-Re di Roma, ed i più audaci avventurieri all'esercito raccogliticcio di Francesco II, ex-re di Napoli, che dalla città eterna, si dedicava a suscitare ogni orrore di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia.

Intanto il nunzio pontificio faceva credere alle corti europee, che il grande partito cattolico italiano, era stato mistificato dalla politica piemontese, e che l'animo delle fedeli popolazioni d'Italia fosse sempre affezionato alla

Digitized by Google

teocrazia papale, ed al vecchio ordinamento dei piccoli stati.

Tali menzognere delazioni diplomatiche venivano però sbugiardate dalla ferma politica del gabinetto Ricasoli, il quale, dopo avere bene organizzato tutte le forze vive del paese, faceva paralizzare tali gratuite asserzioni dell'apostolica ambasceria, da delle imponenti dimostrazioni antipapiste ed antiseparatiste, fatte sorgere per ovunque d'Italia, e più specialmente a Firenze, della quale città, si sarebbe voluto dare a credere, che il partito guelfo si desse a mene federaliste.

Frattanto l'Elvezia e la Grecia avevano formalmente riconosciuta la nuova Italia, e le spavalde minaccie dell'imperatore d'Austria, che dopo aver passato in rivista tutte le sue truppe di Mantova e di Verona, brindava in onore del prossimo ricupero della Lombardia, dell'Emilia, e della Toscana, venivano rese frustranee dalle note diplomatiche del governo francese, il quale dichiarava ritenersi come *casus belli* qualunque, sebben minima, violazione fosse stata fatta al principio di *non intervento*, da esso governo proclamato a Villafranca.

E così, appoggiata dai soli deputati della destra parlamentare, la politica estera del gabinetto Ricasoli (politica che era allora *una sors una mens* con quella della Francia democratica) mentre procurava di guadagnar terreno all'estero, e di dare opera al progressivo ordinamento dell'Italia una, col promulgare leggi liberali, coll'abbattere i vecchi confini e coll'arricchire la penisola di una grande rete ferroviaria, veniva minata da un partito di opposizione, accozzato col mostruoso connubio dei deputati conservatori piemontesi e dei sinistri onorevoli di tutte le provincie.

Nel tempo stesso il cosidetto *partito d'azione*, che si faceva esclusivamente suo il gran nome di Garibaldi, e che aveva, per meta un lontano ideale politico, e per stendardo dei suoi moti interni, le sospirate conquiste nazionali di Roma e di Venezia; trascurando di riflettere che alla nostra necessaria capitale, per allora non si sa-

Digitized by Google

rebbe potuti andare senza fare la guerra alle nazioni cattoliche, nè che tampoco da soli eravamo in grado di contendere colle armi il Veneto all'Austria, invadeva mercè le sue spesse e pubbliche agitazioni gran parte del campo amministrativo.

Onde ne avvenne che si videro molti municipi delle più cospicue città italiane, mandare indirizzi al pontefice, invitandolo, nientemeno, che a sgombrare volontariamente dal Vaticano, (1) e si udirono i più autorevoli apostoli del partito rosso, fra le popolari effervescenze dei comizi, eccitare il popolo alla sommossa, solo perchè il governo aveva ordinate severe misure di repressione, ed aveva tratto in arresto pochi generosi sconsigliati, che da Sarnico miravano a fare una spedizione contro l'Austria, compromettendovi il nome glorioso dell'eroe dei due mondi.

Tali moti sovversivi dell'ordine interno dovevano, come difatti avvenne, motivare i necessari provvedimenti per parte del governo di allora, ed uno schema di legge, presentato alla camera elettiva dal ministero Ricasoli, legge con la quale si sarebbe dovuto temperare le riunioni popolari fatte a scopo politico, fece sì che i più striduli organi della progresseria gridassero all'incostituzionalità di quel gabinetto, caratterizzando tutti i liberali che sedevano a destra per antiliberali.

Ma era poi vero che fossero tali retrogradi i conservatori di destra?

Se si debba giudicare sotto l'impero della storica imparzialità, io ritengo che non sia vero.

Infatti, fossero pure, come si dice, stati eccitati dalla sinistra, ma è cosa indiscutibile, che sotto i ministeri di destra furono promulgate leggi effettivamente liberali, e compiti gli avvenimenti più importanti del nostro patrio risorgimento.

Durante il regime della destra furono pensionati i

---

(1) In questo tenore fu mandato al Papa un indirizzo firmato dalla giunta municipale di Livorno.

Digitized by Google

Mille di Marsala, ed incorporati nell'esercito circa duemila ufficiali garibaldini — fu istituito il matrimonio civile — posto in essere l'imprestito forzoso, che salvò le nostre finanze — e messa in esecuzione la socialistica legge dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Sotto il governo di destra fummo riconosciuti da tutto il mondo come Nazione, avemmo il Veneto malgrado la sconfitta delle nostre armi di terra e di mare, ed il cannone italiano apriva impunemente la breccia di Porta Pia, quando uomini di destra regolavano la nostra politica estera.

Tali cronologiche verità distruggono tutte le maligne insinuazioni, che furono fatte a carico di quel liberale consesso che fu la destra storica.

Ma all'epoca cui si riferisce il presente capitolo, il gabinetto Ricasoli era caduto, e l'amministrazione politica dell'Italia era diretta da Urbano Rattazzi, cosicchè in ogni angolo della penisola si gridava *o Roma, o morte.*

In quella circostanza più inferociva la reazione brigantesca, e mentre nelle disgraziate provincie dell'irredento Veneto, le ingenti tasse, imposte dall'austriaco governo, ammontavano al settanta per cento sulla rendita reale, molta truppa era impiegata nel mezzogiorno di Italia, dove tuttodì scaturivano nuove bande di cosmopoliti masnadieri.

I quarti battaglioni d'ogni reggimento italiano, per numero, erano insufficienti a presidiare tutti i paesi assediati o invasi dai briganti, ed i reggimenti che si trovavano nell'alta Italia o in quella centrale, non potevan mandarci rinforzi di uomini per rimpiazzare i morti, attesochè, per far fronte alle minacce dell'Austria ed a quelle interne del partito d'azione, avevano allora un personale numericamente piccolo.

I dolorosi fatti di Aspromonte posero termine al melodramma politico, che si era svolto nella penisola, e noi intanto, quasi all'oscuro di quanto avvenisse nella nostra patria lontana, attendevamo invano nuovi drappelli.

Intanto tutti i paesi del Molise chiedevano al comando

Digitized by Google

di quella zona militare distaccamenti di milizia regolari, chè ove non erano essi, i reali carabinieri, quando non venivano massacrati, da soli erano impossibilitati a tutelare le vite e gli averi dei cittadini.

Onde è che il saggio colonnello Galletti, dopo avere ordinate in colonne mobili, diverse compagnie del 36° e del 45° fanteria, nonchè un intiero battaglione di bersaglieri, ordinò ai singoli comandanti di quelle colonne di supplire alla deficenza numerica delle truppe col costringere le guardie nazionali a dar la caccia ai briganti, e coll'esercitare un certo rigorismo su quelle apatiche popolazioni.

Simile consegna data al capitano Crema, comandante la nostra compagnia, valeva lo stesso che invitare (come suol dirsi) la lepre a correre; onde egli, che nei mesi allora decorsi, aveva terrorizzato su quelle popolazioni a segno tale, che dovette essere più volte richiamato all'ordine dal colonnello, non capiva più nella pelle per avere riavuto l'autorità ed il mezzo di frustare ben bene chiunque avesse avuto il nome o l'apparenza di reazionario, come chiunque altro avesse dimostrato una condannabile indifferenza di fronte ai mali che colpivano quei paesi.

Il capitano Crema era un vecchio soldato del ducato di Parma; colla sua eterna virilità mostrava una quarantina d'anni, ma infatti ne aveva circa sessanta.

D'aspetto imponente, perchè alto e tarchiato della persona, aveva sulla faccia dei lunghi mostacchi e pizzo nero; di quel nero che dura quanto la tinta del parruchiere.

Aveva, oltre di ciò, lo sguardo sinistro, come hanno tutti coloro che sono affetti da strabismo; nonostante ci raccontava, che nella sua vita aveva reso molte belle, vittime del suo amore.

Non starò a dire quanto valesse come uomo di coraggio individuale; il lettore dal fatto di Colletorto può facilmente arguire che di quello ne aveva poco, ma posso però affermare che di coraggio civile ne aveva assai, ognivoltachè con soli novanta uomini era capace di provocare in tutti i modi una intiera popolazione.

Digitized by Google

Mi rammento che in uno dei rari giorni in cui ci fosse dato di passeggiare lungo le vie di Campobasso, per avere egli diretto parole poco convenienti alla graziosa sorella del duca F. . . . . fu mandato a sfidare da uno dei di lei fratelli, e che egli per tutta risposta gli fece sentire, che, se il giovane duca non ritirava la disfida, lo avrebbe fatto ammanettare dai suoi soldati, per poi farlo consegnare all'autorità politica come reazionario.

Un'impudenza di questo genere non indica ardire in chi la commette, ma a mio modo di vedere credo, che ad osar tanto ce ne voglia del coraggio, forse più di quanto ce ne possa occorrere per attaccare alla bajonetta.

Tutto sommato è un fatto che Crema era un prepotente, ma un ameno prepotente, che colle sue sortite serio-umoristiche dal tragico cadeva spesso nel ridicolo.

In onta al regolamento esigeva quattro ordinanze per solo suo uso, delle quali due erano destinate al di lui servizio personale, una per il suo cavallotto morello, a cui aveva dato il nome di Solferino, e la quarta aveva l' incarico di governare la sua animalesca famiglia, composta di cani, gatti, agnelli, cinghialotti, pappagalli, canarini, ed altri volatili, di cui faceva incetta da molto tempo; dimodochè quando la sua compagnia cambiava sede di distaccamento, si vedeva in coda della medesima quella strana processione di bruti, che faceva ridere i viandanti.

Nella marcia che facemmo sotto i suoi ordini, da Campobasso a Casalciprano, egli, per vieppiù imporre suggezione agli agricoltori di quella campagna, dispose la sua unità tattica, come se si fosse trattato di una brigata.

Mandò circa duecento metri avanti di noi mezza squadra di militi scelti e comandati da un sergente, coll'ordine di avanzarsi tenendo sempre il fucile alla posizione di pronti; egli ne seguiva a cavallo circondato da una intiera squadra di soldati con bajonetta innastata, ed a me dette l'ordine di farmi avanti col restante della compagnia in doppie file aperte, nel tempo stesso che ordinò al sottotenente Bacci di prendere con sè una ventina di

Digitized by Google

uomini e con questi guardarci le spalle, e spingere innanzi lo stuolo dei suoi bruti.

In questa comica guisa, arrivammo ben presto a Casalciprano, dove trovammo gli abitanti dediti alle loro occupazioni, non curanti di noi, e poichè Crema nell'entrare in quel piccolo paese aveva ordinato ai quattro trombettieri, che suonassero un inno patriottico, così egli pretendeva, che tutte a quel suono le autorità del paese venissero ad incontrarlo, come dicesi che ai tocchi armoniosi della magica lira di Orfeo, tutte le orecchiute querci gli andassero incontro.

Invece il solo bidello municipale si presentò a lui, offrendogli i nostri biglietti d'alloggio, ed indicandogli la chiesa, dove avrebbe potuto fare accasermare la bassa forza.

Crema irritato per la poca impressione, che il suo arrivo aveva fatto negli abitanti di Casalciprano, incominciò dal prendere a frustinate quel disgraziato di bidello, che non aveva colpa alcuna, e poi così gli disse:

— So ben che scherzi, o mascalzone: torna dal tuo sindaco e digli, che se nel termine di mezz'ora non viene a mettersi ai miei ordini, lo vado a prendere io stesso con un buon bastone. —

Inaugurato così il di lui ingresso, fece fare alto alla compagnia nella più vasta piazza che si trova al centro di quel paese, ed ivi, fatto aprire a viva forza l'unico caffè che vi fosse stato, frustò come si deve ancora il proprietario di quello, perchè al giungere della truppa italiana aveva chiuso il suo negozio; e dopo tutto ciò dettò al foriere il seguente proclama, che redatto in più copie, fece affiggere a tutte le cantonate di Casalciprano.

Così diceva il famoso proclama di Crema:

IN NOME DI

VITTORIO EMANUELE Re eletto dalla Nazione

« — Il sottoscritto, comandante la colonna mobile, « incaricata dal superiore governo di ripristinare l'or-

Digitized by Google

« dine in questo mandamento, avvisa indistintamente tutti
« gli abitanti di Casalciprano e dei suoi contorni, che da
« oggi fino a nuove disposizioni, saranno posti in esecu-
« zione i seguenti rigori di legge eccezionale:

« 1° Chiunque tratterà o alloggerà briganti sarà fu-
« cilato.

« 2° Chiunque darà segno di tollerare o favorire il più
« piccolo tentativo di reazione sarà fucilato.

« 3° Chiunque verrà incontrato per le vie interne o per
« la campagna con provvigioni alimentarie superiori ai
« propri bisogni, o con munizioni da fuoco per ingiusti-
« ficato uso, sarà fucilato.

« 4° Chiunque, avendo notizie dei movimenti delle bande,
« non sarà sollecito di avvisarne il sottoscritto, verrà con-
« siderato per manutengolo e come tale fucilato.

« Oltre di ciò la sottoscritta autorità politico-militare
« ordina quanto appresso:

« 1° Che tutti gli impiegati civili e municipali, nonchè
« i graduati di ogni milizia, da oggi fino a nuove dispo-
« sizioni si portino tutti i giorni alle ore dieci di mattina
« all'abitazione del Sindaco (dove il sottoscritto stabili-
« sce la sua dimora) per ivi ricevere gli ordini opportuni.

« 2° Che i signori ufficiali della milizia cittadina nel-
« l'ottemperare a tale ordine, vestano la completa uni-
« forme del loro grado.

« 3° Che gli esercenti industrie, commerci, o professioni
« si guardino bene dal chiudere i loro esercizi prima
« delle ore nove di sera.

« 4° Che da domani in poi tutti coloro, che dai ruoli
« resulteranno appartenere alla guardia nazionale, inter-
« vengano armati alla chiamata, che sarà fatta loro per
« mezzo dei trombettieri della truppa, i quali a tale og-
« getto suoneranno l'assemblea per le pubbliche vie.

« Qualunque inadempimento o infrazione ai surriferiti
« ordini, sarà punita col carcere militare, coll'applica-
« zione dei pollici e con altre più *severe pene* per la per-
« sona che la commetterà. »

Dopo avere pubblicato un così marziale proclama, il

Digitized by Google

capitano Crema chiamò a rapporto noi ufficiali, e ci ordinò di tenere la compagnia per metà libera, e per metà di picchetto, tanto per essere pronti a qualunque evenienza; dimodochè Bacci ed io ci alternammo il servizio di vigilanza per sei ore ciascuno, distribuendo eguale repartizione di turno fra il primo e secondo plotone.

Così disposte le cose i quaranta uomini di picchetto stavano notte e giorno al pied'arme dirimpetto alla chiesa, e gli altri quaranta riposavano nell'interno della medesima.

I residuali dieci individui di bassa forza, compresi i nostri attendenti, insieme ai reali carabinieri avevano avuto l'ordine da Crema di perlustrare tutte le vie interne e suburbane del paese durante la notte, e di riposare nel giorno, cosicchè se il più lieve *all'arme* di notte tempo ci fosse stato, un ufficiale ed oltre cinquanta uomini erano sempre pronti ad accorrere dove il bisogno lo avesse richiesto.

Non era un bel vivere nè per noi nè per la truppa, ma era necessario adottare tale sistema per impedire, o almeno far fronte ad ogni possibile sorpresa dei briganti, che in numero considerevole si annidavano nei boschi prossimi a quell'aperto paese.

L'indomani, dopo aver riposato, in casa del capitano della guardia nazionale, dalle ore quattro di notte fino alle nove del mattino, fui dal medesimo invitato a colazione.

Mi presentò alla sua famiglia, e fra un bicchiere e l'altro di un eccellente vino, quell'uomo di circa quaranta anni, dalla folta capigliatura, e dalla ispida barba, mi confessò, che la nomea, ed il proclama del mio capitano gli avevano messo addosso una paura maledetta.

Mentre di lui si parlava, Crema, per mezzo dell'uomo di foreria ci mandò ad avvisare, che avrebbe dato rapporto, non più all'abitazione del sindaco, ma invece sulla stessa piazza, ove era schierata la truppa.

Mancavano venti minuti alle dieci, ed il grosso capitano della milizia cittadina mi pregò di assisterlo, mentre con

Digitized by Google

qualche difficoltà si accingeva per la prima volta a monturarsi.

La tunica era bella e nuova, ma dacchè l'aveva comprata, egli era divenuto più grasso, onde senza l'aiuto della signora, di me, e della mia ordinanza, non avrebbe potuto indossarla per essergli divenuta stretta.

Il povero capitano (di cui non ricordo il nome) sudava ghiaccio per non poter capire nell'uniforme, si restringeva, si comprimeva l'epa, ed alfine, mercè il nostro aiuto, o meglio le nostre fatiche, potè abbottonarsi sin l'ultimo bottone.

Allora divenuto gonfio e rosso in viso, per la stretta alla gola che gli dava il colletto, così disse alla consorte :

— Maria pigliami il cinturino e la sciabola, che è di là nel mio studio, appesa alla parete mediante un chiodo. —

Ritornò la bruna signora col cinturino di cuoio rivestito da triple liste in argento, per uso del poco guerriero marito; ma quell'oggetto era stato comprato da lui senza prima misurarselo, e mancavano ancora quattro dita di lunghezza per tutta ricingere la voluminosa circonferenza del di lui ventre.

— E adesso come si fà? — mi disse tutto impensierito l'infelice civico. —

Io allora mi accorsi, che la placca era affibbiata al secondo ordine di occhielli, e calcolai che mettendola, al primo si sarebbero potute guadagnare tre o quattro dita di lunghezza.

E così, tira tu, chè tiro io, potemmo alla meglio agganciargli l'inesorabile cinturino; ma — vedi fatalità — questi all'estremità non era rinforzato dall'anima di cuoio come lo era all'intorno, onde, appena quel povero uomo, commise l'imprudenza di starnutire, si ruppe la poca pellicina rossa che era in cima al cinturino, si schiantarono gli occhielli, ed il brando colla sua ricca buffetteria rotolò irreparabilmente per terra.

Erano vicine le ore dieci, ed il buon uomo, intimorito dalle comminate pene, se per disgrazia avesse dovuto ritardare, si disperava per non poter fare atto di presenza

Digitized by Google

nella forma prescritta dal militare invito, perocchè, imbarazzato da così piccola sciagura, si rivolse a me per un ripiego.

— Disgraziato me — mi diceva — che aggio a fà? Ditemmello voi, signore ufficiale, che aggio a fà? —

Allora per tranquillizzarlo gli dissi che venisse pure come si trovava, chè io stesso avrei procurato di raccontare il caso successo al capitano Crema.

Infatti così rinchiuso nella sua uniforme e provveduto di colossale canna d'india, il pacifico ospitaliero venne insieme a me per porsi agli ordini di Crema, il quale con viso torvo, stavasi seduto in mezzo alla sua milizia, parodiando un console romano, che dall'alto del suo vallo, attendesse gli omaggi delle vinte schiere.

Appena Crema scôrse andargli incontro quella figura anfibia di ufficiale e di borghese — Mascalzone! — urlò — ed alzato il suo frustino, gli si fugò addosso onde percuoterlo; ma io corsi a trattenerlo, ed a raccontargli la imprevedibile disgrazia del cinturino rotto.

Allora il feroce Crema sogghignò, e col suo solito intercalare, mi disse ad alta voce:

— So ben che scherza: veda che razza di bestie nascono in questi luoghi; comprano un oggetto senza prima accertarsi se va al loro personale! —

Il capitano della guardia nazionale, contento di essersela passata così liscia, e ricevendo in santa pace gli epiteti di mascalzone e di bestia, se ne andò al suo posto, cioè fra gli altri ufficiali della sua milizia, i quali come lui erano in uniforme, ma provveduti di sciabola.

Il proclama di Crema aveva fatto effetto in tutto, menochè nel far venire sotto i suoi ordini i militi cittadini; costoro, un poco per la paura di compromettersi dirimpetto al capo brigante Nunzio di Paolo, terrore di quelle contrade, ed in parte per indolenza, rimanevano sordi alle chiamate delle nostre trombe, che da più di un'ora giravano invano pel paese suonando a raccolta.

Erano le undici passate da venti minuti, e meno un trentinajo fra militi, caporali, e sergenti della guardia na-

Digitized by Google

zionale, nessun altro aveva obbedito all'ordine del proclama, onde, riscontrato che fu da noi, come i ruoli assommassero a circa centosessanta gli individui, che come appartenenti alla milizia cittadina, avevano in quel paese ricevuto dal governo fucile e munizioni, fu da tutti convenuto che gli abitanti di Casalciprano non volevano saperne di organizzarsi militarmente, per far fronte ai briganti.

A tale imprevisto inconveniente, Crema, che per certe contingenze aveva degli espedienti tutti suoi particolari, domandò al sindaco, che cosa ne avessero fatto dei fucili consegnati loro dal governo, e poichè il capo del municipio lo ebbe assicurato, che le armi governative erano custodite nelle proprie abitazioni dalle stesse guardie nazionali, egli adottò immediatamente tale efficace temperamento.

Chiamò a sè il sergente Palmieri, e lo mandò con quattro soldati a togliere dallo stecconato di un prossimo giardino quanti bastoni o pali più potesse prendervi, e ciò fatto, divise il 2° plotone in otto squadriglie di cinque uomini ciascuna, le quali, fatte comandare dai caporali più anziani e dai sergenti, furono provvedute dei suddetti bastoni.

Allora ordinò ai capi squadriglia di suddividersi per le diverse strade del paese, di entrare nelle case, ed ivi, quando avessero potuto ritrovarvi un qualche fucile da guardia nazionale, domandassero chi era lo iscritto nei ruoli, e, saputolo, a suon di bastonate lo forzassero di armarsi e condursi sulla piazza per rispondere alla chiama.

Un'ora dopo che fu impartito tale ordine, si rese scenico il vedere scaturire da tutte le viuzze di quel paese, dei branchi di cafoni, con cappello a cono in testa e con sandali ai piedi, i quali mentre tenevano in mano un arrugginito fucile da munizione, muti e gesticolanti ricevevano delle legnate sul dorso, quali di tanto in tanto i nostri soldati gli applicavano.

Crema stava ad attendere loro sul piazzale, ed a misura che arrivavano, consegnava ad essi delle buone fru-

Digitized by Google

state sulla faccia, cosicchè quei poveri diavoli, percossi in più parti della persona, nel mettersi a rango procuravano di nascondersi uno dietro dell'altro.

Appena che gli indolenti abitanti di Casalciprano si accorsero che la *corte* (1) entrava per le case a costringere i militi della guardia nazionale di rispondere all'appello, per evitare le busse, quasi tutti si affrettarono di adempiere volontariamente al loro dovere, ma quando giungevano sulla piazza vi trovavano Crema, che, col suo pezzo di ippopotamo in mano, trattava loro siccome in parte si meritavano.

Tutto era andato bene; vi era stato qualcheduno di quei cafoni, che aveva tentato di reagire con rivolgere la bajonetta ai soldati, ma da questi era stato prevenuto con una buona calciata di fucile sulla testa.

Erano indescrivibili il fracasso, gli urli, ed il casa del diavolo che facevano le donne; quelle muliebri jene, più audaci degli stessi uomini, si avventavano contro i soldati armate dei lunghi spilli d'argento coi quali sogliono tenere raccomandate alla nuca le voluminose chiome, ma i soldati italiani non le percuotevano, sibbene le racchiudevano nelle varie stanze, dopo averle legate fra loro colle lunghe treccie dei disciolti capelli.

In fin dei conti circa centocinquanta militi cittadini risposero alla chiama, fatta con voce tremante dal capitano mio ospite, ma quando si trattò di condur loro nel vicino bosco, quei pusillanimi trovarono il pretesto di non avere munizioni, perlochè Crema mi ordinò di far togliere dalla nostra portatile santa Barbera (che era un grosso cassone pieno zeppo di cariche) trecento pacchi cartucce, e farle distribuire a ragione di due pacchi per ogni guardia nazionale.

Quei villici, di costumi quasi primitivi, si allietarono tutti per tale loro nuova dovizia di munizioni, e senzachè ne avessero ottenuto il permesso spiegarono i pacchi e

(1) Così chiamavano in quei luoghi la truppa.

Digitized by Google

misero le cartuccie *into a sacca* per esser più pronti a caricare la *scoppetta*.

Le autorità del paese e gran parte delle guardie nazionali, sebben costrette dalla forza, avevano ottemperato agli ordini del proclama; solo il caffettiere era mancato, e non contento delle busse ricevute il giorno avanti, ancora questa volta si era rinchiuso entro il proprio caffè, nonostantechè rivestisse il grado di sergente.

Questa seconda infrazione alla legge eccezionale da lui commessa, e come milite, e come esercente negozio, indispettì il capitano Crema in modo che volle dargli una tremenda lezione.

Mandò a chiamare alla chetichella un magnano, e gli ordinò di aprire con glimaldello la porta serrata a chiave per di dentro; ciò eseguito con pochissimo rumore fu dischiusa la porta, ed il capitano, seguito da me e da due bassi-ufficiali entrò, nel caffè ove non trovò anima vivente; ma dietro al banco vi era un'usciolino per mezzo del quale si poteva accedere ad una stanza appartata; ivi penetrati, con grande nostra sorpresa trovammo il caffettiere, il quale, sebbene avesse in capo il bonetto di sergente della guardia nazionale, se ne stava spensieratamente a fare il giuoco della scopa con un vecchio sessuagenario.

Crema, divenuto furibondo, a tal vista gli si scagliò addosso e con un colpo di frustino fortemenente applicatogli sulla faccia, gli fe' quasi schizzare fuori dell'orbita l'occhio sinistro.

Al lamento spasmodico di quell' infelice, ed alla vista del sangue che sgorgò copioso dalla profonda ferita, un urlo d'indignazione fu da noi tutti mandato, e poichè l' inferocito Crema seguitava a percuotere quell' infelice, io gli trattenni il braccio così dicendogli:

— Capitano, non dobbiamo mica rinnovare le gesta dei briganti?!

— So ben che scherza — mi rispose, e sì ristiè dal percuotere. —

Ai gridi strazianti del ferito, molte guardie nazionali ed anche qualche soldato entrarono nel caffè; mi accorsi

Digitized by Google

che a tanta inumanità il sindaco fremeva, e gli stessi fantaccini della compagnia nel veder trasportare a casa il ferito sergente, battevano a terra i calci dei fucili, e guardavano in faccia il terribile Crema, minacciandolo di una sommossa.

Egli però, fidando nella disciplina dei suoi soldati ed indifferente ai segni di generale disapprovazione, montò a cavallo e con voce rauco-tonante così comandò:

— Guardie nazionali e truppa *fianco destro-destr* — e poi ordinato che ebbe alle trombe di suonare la marcia *al campo*, condusse la colonna verso il vicino bosco.

Giunti per due miglia fuori di Casalciprano, ed arrivati all'altezza del macchioso monte, che comunica con quella serie di colline che si estendono fino alla montagna del Matese, ordinò alle guardie nazionali di penetrare nel folto di quella selva, ed a noi di seguire i passi loro con la consegna di far fuoco addosso a chiunque di quei cafoni avesse tentato di fuggire.

Mezz'ora dopo che con tale ordinamento eravamo entrati in quel forte bosco, le prime guardie nazionali si imbatterono nella banda di Nunzio di Paolo, composta allora di novanta masnadieri, parte a piedi e parte a cavallo.

Costoro da primo, nel riconoscere i loro amici di Casalciprano, non se ne fecero maraviglia alcuna, e credettero che fossero andati loro incontro per combinare un qualche ricatto o alcuna dimostrazione ostile al governo piemontese; ma quando si accorsero che i supposti amici erano armati, e sentirono dipoi ronzarsi intorno le prime schioppettate, si nascosero dietro le piante ed i cespugli, ed ancora essi aprirono un vivo fuoco di moschetteria contro le guardie nazionali.

Nunzio di Paolo, sorpreso che quella gentaglia di reazionari, colla quale, pochi giorni addietro, aveva egli cioncato assieme, osasse di muovergli contro, sospettò che il tutto fosse opera della milizia regolare, e prima che noi si avesse potuto avere il tempo di circondarlo, girandogli ai lati, egli, insieme alla sua banda, si dette a

Digitized by Google

precipitosa fuga, lasciando nelle mani della guardia nazionale una giovane e magnifica giumenta carica di due barili (1) di vino bianco, di venti mazzi di sigari virginia, di molte forme di cacio cavallo, e di altri oggetti consistenti in camicie di finissima tela per far bende o filaccie, in più risme di carta per comporre cartucce da fucile, ed in varie pellicine di capra conciate, delle quali si servivano per dormirvi sopra quando erano costretti di pernottare sull'umido terreno.

Appena preso dalle guardie un tal bottino, fu tantosto consegnato al comandante la colonna, capitano Crema, il quale ordinò che il vino ed i sigari venissero equipartiti fra i militi della guardia nazionale e quelli della truppa, e la giumenta con tutto il resto fu lì per lì venduto ad un ricco speculatore, che era fra gli ufficiali di quella guardia nazionale, per il prezzo di ducati cento, i quali, mediante tanti piccoli boni a vista, vennero ripartiti fra i soli militi della guardia cittadina.

Quei centocinquanta cafoni, lieti per la riportata vittoria sui temuti masnadieri, e contenti di avere guadagnato qualche *carlino,* nonchè esilarati pel vino bevuto, incominciarono a sparare fucilate in aria come per segno di gioja, nel tempo stesso in cui gridavano *evviva Vittorio, evviva Garibalda.*

Ritornati in Casalciprano furono rotte le righe, ma Crema avanti di ciò ordinare, volle da quelle guardie nazionali la promessa che l'indomani alla stessa ora sarebbero ritornate col fucile ripulito dalla ruggine: ed invero le più di costoro mantennero la data promessa.

Quel movimento così disposto in un paese che aveva il nome di essere reazionario, da un punto di vista lo si può ritenere per azzardato, da un altro punto è logico il dire che fu di molto profitto per la estirpazione del brigantaggio.

---

(1) I barili di quei posti contengono circa cento litri.

Digitized by Google

Assai azzardato perchè esporre una sola compagnia in mezzo a centocinquanta guardie nazionali armate e di dubbia fede, ed a novanta o più briganti, era cosa che toccava l'imprudenza: fu di molto profitto per la repressione del brigantaggio perchè, coll'indurre quella gente di Casalciprano, indisciplinata e poco o punto tenera della rivoluzione italiana, ad attaccare il fuoco contro i briganti, il Crema fece sì, che fra i cafoni ed i masnadieri sorgessero sentimenti di antipatia, di ostilità e di reciproca diffidenza, sentimenti che col tempo educarono quella guardia a dare da sola la caccia a tutti i disturbatori della sicurezza pubblica e specialmente ai briganti.

Ma Crema eccedè nella misura col ferire così spietatamente il mal consigliato caffettiere, e quel suo brusco ed inumano modo di malmenare la gente, fu cagione che dopo due o tre giorni, venisse richiamato a Campobasso e messo agli arresti per eccesso di misure repressive.

Quando il prelodato capitano si divise dalla compagnia e ne cedè a me il comando, per verità dispiacque a tutti la di lui partenza, ma da un altro lato ciascuno di noi giudicò in cuore, che quel suo modo di trattare i borghesi veniva a sostituire un malandrinaggio legale a quello illegale.

Nella nuova mia qualità di comandante la colonna mobile, rimasi arbitro di dirigere la nostra marcia verso dove meglio avessi creduto, essendomi ancora stata accordata la facoltà di prelevare da tutte le esattorie o casse governative l'occorrente per i viveri e per il soldo della mia truppa.

Onde ne avvenne che quando riconobbi come a Casalciprano la milizia cittadina era arrivata al punto di potere da sè stessa difendere il proprio territorio, partii da quel paese e mi diressi alla volta di Spineto, ove da un rapporto dei reali carabinieri ebbi sentore, che la solita banda di Nunzio di Paolo, oltre esercitare ricatti e requisizioni di viveri e di contanti, tentava impadronirsi dello stesso paese.

Digitized by Google

Oltre la banda di Nunzio, altre piccole squadriglie di briganti, che venivano dalla Capitanata, si annidavano fra i gerbidi e le selve che si estendano dal paese di Frosolone sino a quello di Spineto, onde giudicai che se noi ci si fosse diretti verso Spineto, passando dalla parte della masseria così detta *delle macchie*, le vedette a cavallo dei briganti sparsi per quei sentieri ci avrebbero veduti ed avrebbero avvisato Nunzio del nostro arrivo.

Bisognava piombar loro addosso dall'alto dei selvosi monti che sovrastano la parte di quel territorio che si appella *le serre*, ovvero prendere dalla parte di *S. Giovanni.*

Per così fare il lunedì mattina, avanti giorno, finsi di ritornare a Campobasso, tanto per deludere la sorveglianza delle spie, di cui erano sempre provviste le bande bringantesche: ma percorso da noi il quarto miglio di quella simulata marcia retrograda, tagliai col cammino sulla nostra sinistra e guadato il *Biferno* condussi la mia compagnia per un cammino disagioso e frastagliato che doveva condurci inosservati sino al promontorio di Spineto; ed infatti alle tre dopo mezzogiorno, da una altura che noi guadagnammo dopo dieci miglia di salita, io diressi la compagnia verso il sottostante paese, per, ivi giunto, girare al di fuori ed attaccare i briganti, i quali mai più si sarebbero aspettati una nostra sorpresa da quella parte.

Divisi la truppa in due sezioni, delle quali, quella comandata da me la feci avanzare su due righe in linea di battaglia, e l'altra sotto gli ordini del sottotenente Bacci, la feci distendere da sinistra a destra in tante quadriglie di cacciatori.

Calcolai che dal punto in cui eravamo, ai boschi prospicienti il lato *nord* di Spineto, poteva corrervi una distanza di circa sei miglia, e giudicai, che, dovendo scendere lentamente atteso il boschivo e dirupato sentiero, avremmo impiegato circa tre ore di cammino, cosicchè mossi la colonna alle tre e tre quarti per giungere verso l'imbrunire addosso ai briganti.

Digitized by Google

Ed infatti il mio piccolo piano di attacco sarebbe stato coronato da felice resultato, se, proprio allora quando eravamo per passare a guado il piccolo torrente *Croce*, il quale ci separava dalle macchie di Spineto, un giovane pastore, che pascolava le sue capre nella sommità di una rupe, con degli urli, dei schiamazzi, e coll'agitare delle braccia come un ossesso, non avesse avvertito i briganti della nostra presenza.

A tale imprevedibile inciampo, tutti noi ci internammo a passo di corsa nella selva ove erano i briganti, ma percorse in tal modo poche centinaia di tese, scorgemmo in lontananza i novanta masnadieri, che avvisati dal pastore del nostro arrivo, montarono due per cavallo, cioè uno in groppa e l'altro in sella, e così galoppando se la svignarono prendendo la direzione di Baranello.

Dirigemmo loro qualche colpo di fucile, ma a quell'ora si mantenevano sempre fuori di tiro, onde feci cessare il fuoco per risparmio di munizione.

Perduta di vista la brigantesca banda, ordinai alto alla compagnia, e per infliggere la meritata punizione allo spione, mandai il tromba Ingaramo ed altri quattro militi alla di lui volta per arrestarlo, ed a me condurlo.

Infatti quei cinque soldati, di macchione in macchione gli piombarono tosto addosso, e lo trascinarono suo malgrado a renderci conto del suo operato; quei soldati quando mi condussero il giovane pastore mi raccontarono, che appena egli ebbe visto avvicinarsi il tromba, voleva darsi alla fuga, ma accortosi che Ingaramo lo prendeva di mira col suo fucile, si fermò ad un tratto, affettando indifferenza.

Quel pastorello di appena diciassette anni, era vestito di pelle di agnello, come usano i pastori delle Puglie ed aveva in mano un piffero di legno, col quale richiamava a sè le sue caprette, aveva dei lunghi capelli neri, ed una fisionomia chiusa ed arcigna, sicchè indicava ferocia superiore alla sua età.

Noti il lettore che, come già ho raccontato nel primo capitolo, pochi mesi avanti di quel giorno, una banda di

Digitized by Google

circa settanta giovanetti dai quindici ai sedici anni, aveva massacrato, per lo stradale di Campobasso due novelli sposi che erano dietro ad inaugurare il viaggio di nozze; ebbene, nel vedere la faccia indifferente e maliziosa di quel caprajo, avrei giurato che egli avesse fatto parte di quello scellerato manipolo delle guardie della speranza brigantesca.

Poichè l'avemmo bene frugato in dosso, però senza nessun resultato, gli domandai per qual ragione egli si era preso la briga di avvisare i briganti che noi eravamo loro d'appresso; ed egli in modo rozzo così mi rispose:

— *Io non aggio avvisato nisciuno,* ed in così dire mi fece una spallata. —

Mi dispiaceva fucilarlo, e ne avrei avuto non solo il diritto, ma il dovere, purnonostante, sperando di poter ritrovare nel di lui operato un qualche attenuante, insistetti ad interrogarlo circa l'interesse che egli poteva avere avuto nell'avvisare i briganti.

Costui con una impudenza, tutta propria di quei testardi montanari, mi negò di aver fatto cenni, e di aver dato luogo al minimo schiamazzo.

Non vi era più dubbio, costui era, o una spia, o un brigantello, e forse un affiliato segreto alla stessa banda di Nunzio; questa idea fu condivisa da tutti i miei soldati, perlochè credetti di non commettere cosa indoverosa nello stramazzarlo al suolo con un colpo della mia sciabola che gli aprì il cranio e lo lasciò ivi più morto che vivo.

Si era fatta vicina la notte, onde ci incamminammo affamati, assetati, ed affranti da fatiche superiori a forze umane, verso Spineto.

Gli abitanti di quel grazioso paese che è situato in vetta ad una amena collina, dopo aver veduto, che i briganti ci erano miracolosamente scappati di mano, vennero in molti ad incontrarci, facendoci festosa ed anche entusiastica accoglienza.

E ne avevano ben ragione, chè da vari giorni, nessuno di loro era potuto più uscire dal paese, mentre, a qualche *trainante*, che erasi azzardato di andar fuori, quei

Digitized by Google

masnadieri gli avevano fracassato le costole, solo perchè non aveva in dosso sufficiente danaro.

Nunzio di Paolo aveva tentato, due giorni prima il nostro arrivo, di impossessarsi di Spineto, ma appena si era avanzato colla sua banda allo scoperto, la popolazione trincerata in massa dietro i muri degli orti, lo aveva fatto indietreggiare con una fitta scarica di buone fucilate, ma il male era che gli assediati abitanti di Spineto cominciavano a difettare di munizioni, talchè se non si arrivava noi, molti di essi erano inclinati di venire a patti col capo brigante.

Tutto ciò considerato, è facile farsi una ragione dell'entusiasmo che si era risvegliato in quella popolazione al nostro apparire, ed infatti la riconoscenza verso noi di quegli abitanti giunse fino al punto che la intera compagnia, meno una squadra che lasciai di guardia all'entratura del paese, fu ospitata dalle famiglie dei benestanti, cosa, che in altre località si usava fare per i soli ufficiali.

S'immagini il lettore se gli stomachi di quei fantaccini, avviliti per il lungo digiuno, si rifecero come si deve.

Il sottotenente Pietro Bacci, nativo del mio stesso paese, giovane allora di ventisei anni, soldato in tutta l'estensione del termine, e di umore sempre gajo, aveva un appetito per tre, e quando gli ottimati del paese ci trattenevano col farci un'infinità di proteste di riconoscenza egli rispondeva seccamente — faresti meglio a darci da mangiare. —

Il marchese Imperatore, che appunto allora stava per andare a pranzo, ci obbligò di dividere seco lui la mensa e l'alloggio, cosicchè nei giorni susseguenti quando ritornavamo dalle perlustrazioni che si estendevano sino a Baranello, ed anche fin sotto Macchiagodena, trovavamo nella cordiale accoglienza della famiglia Imperatore, bastevole refrigerio alle sofferte fatiche.

Il nobile ospite di me e del sottotenente Bacci, era un vecchio aristocratico, che volentieri parlava di politica e del lustro degli avi suoi; aveva due belle e giovani figlie per sue uniche eredi, quali signorine non ci era permesso

Digitized by Google

di mai vedere, altrochè all'ora del pranzo, e vi era ancora nella di lui casa un certo monsignor De Capua, ricco prelato di Frosolone, il quale per esser andato nell'allora decorso luglio a visitare l'amico marchese in Spineto, quando ivi fu giunto, venne richiesto da Nunzio di Paolo della somma di ducati sessantamila a titolo di ricatto e di salvacondotto, per poter ritornare al proprio paese.

La lettera minatoria del predetto capobrigante, che si firmava — generale delle truppe borboniche — e che fu a monsignore mandata per mezzo di un vetturale, non ammetteva dilazione di oltre due giorni, onde il povero prelato si rassegnò a non più tornare a casa sua, per il timore d'incontrare lungo il tragitto, o lo stesso Nunzio, o qualche squadra dei suoi gregari, sicuro, siccome era, che in tal caso lo avrebbero consacrato a tormentosa morte.

Per tal ragione quel dovizioso prete, desideroso di vivere ancora, per oltre due mesi, se ne rimase sequestrato in casa del marchese, mandando di tanto in tanto un qualche spedito al di lui amministratore di Frosolone.

Il giorno avanti del nostro arrivo, monsignor De Capua, spinto da urgente necessità di rimpatriare, mandò ad offrire a Nunzio la somma di diecimila ducati in tante *onze d'oro*, ma egli le ricusò, facendogli intendere, che al punto a cui erano arrivate le cose, non era più del di lui denaro che egli sentiva il bisogno, ma *del suo sangue*.

Da tuttociò è facile arguire, che se mai non si fosse noi giunti a Spineto, non mai il prelodato De Capua sarebbe potuto ritornare al proprio paese, dove tutti gli interessi di un vasto patrimonio erano affidati ad un suo gerente.

Allorchè stavamo per prendere congedo dalla famiglia del marchese Imperatore, ed incamminarci verso Macchiagodena, nei di cui dintorni aveva posto le tende la numerosa banda di Nunzio, il prelodato monsignore mi pregò di scortarlo fino al proprio paese, allora soltanto

Digitized by Google

dicendomi che aveva in animo di venire con noi (1): io gli risposi che volentieri mi sarei assunto quest'incarico, e che anzi avrei pernottato in Frosolone per appurare se quella guardia nazionale funzionasse come doveva.

Allora il grosso e grasso monsignore dalla contentezza non capiva nella pelle, e ripensando forse, che senza quella fortunata combinazione a nessun prezzo avrebbe più potuto rivedere i propri lari, mi abbracciò a più riprese e mi baciò in fronte.

Infatti l'indomani mattina, accompagnati da molto popolo, alla di cui direzione era il marchese Imperatore, partimmo alla volta di Frosolone, e quando avemmo percorso il primo miglio, gli abitanti di Spineto retrocederono entusiasmati di noi, e monsignor De Capua ci seguì a piedi perchè in quella guisa si credeva meno esposto ad una possibile scarica dei briganti.

Sul primo aveva assai paura, seppure protetto da novantatrè armati, ma poi si fece un poco più di coraggio, e vestito della sua zimarra paonazza e col capo coperto dalla triade si mischiò fra noi come un secondo *Richelieu*.

Perchè stesse più tranquillo d'animo lo feci circondare dai soldati più alti della compagnia, ed esso, che in ogni pianta mossa dal vento travedeva un brigante, si rannicchiava della persona il più che potesse, per ascondersi dietro una vivente barriera.

Tanto io quanto il sottotenente Bacci procuravamo di tenerlo allegro il più che fosse possibile, e lo meritava perchè era un monsignore liberale ed abbastanza patriotta; ma egli aveva altra voglia che quella di dividere la nostra allegria, sinchè non si fu arrivati alla distanza di un miglio da Frosolone, allorchè si ringalluzzì tutto, e certo omai di essere arrivato a salvamento, così mi disse:

---

(1) Forse non me lo aveva voluto dir prima, per timore che i briganti lo potessero risapere.

Digitized by Google

— Questa sera e per quanti giorni vorrete, tutta la truppa ed i suoi degni ufficiali in casa mia. —

Io stentai ad accettare per la bassa forza, supponendo che la di lui abitazione, fosse, presso a poco, come la canonica di un parroco, cioè cinque o sei stanze ed una specie di orto.

Quanto m'ingannai!

Appena arrivati a Frosolone, il buon prelato ci condusse verso di un vasto fabbricato in pietra viva, che aveva tutta l'apparenza di un ricco monastero.

La porta d'ingresso era larga e rinforzata da chiodi come sono presso a poco tutte quelle del medio-evo, e la scalinata una serie di levigati mattoni per taglio, che offrivano il mezzo agevole di salire sul primo piano, a meglio che sei persone disposte in linea.

Ivi entrati, la truppa rimase alloggiata negli anditi e nelle stanze terrene, ove ogni sorta di sofà, di letti, e di materassi offrirono a quei soldati un soffice modo di riposarsi; ai bass'ufficiali furono assegnate tre comode stanze ai mezzanini, ed a noi ufficiali due arieggate alcove, che comunicavano col gran salotto di ricevimento, vero santuario di romita eleganza.

Non vi era ricercatezza immaginabile che non fosse stata impiegata nell'ammobiliare quei ricchi appartamenti.

Dipinture in affresco di gran valore, quadri di autore appesi alle pareti, porcellane finissime di Vienna e di Capodimonte, vetri e specchi di Venezia, vasi *Sevres* e dell'epoca etrusca-sannitica, bronzi ossidati dei tempi romani, od inargentati dell'epoca di mezzo, una quantità di volatili impagliati sotto superbe campane di vetro, (dal cigno all'uccello di paradiso), statuette e gruppi di alabastro, di bronzo, di marmo e di porfido, strumenti musicali di diversa epoca e forma, cembali costosi, ed infine quanti altri oggetti può insegnare l'arte di bene corredare una sala, tuttociò era in quel quartiere, e più specialmente nel salotto, con maestrevole simetria disposto.

Il sotto-tenente Bacci, che, a quanto disse, non erasi mai

Digitized by Google

ritrovato a vedere case così riccamente ammobiliate, si era fermato ad osservare alcuni quadri dalle dorate cornici, nelle quali erano accolti certi arazzi siciliani, trapunti in seta ed in oro, ed ove, meglio che col pennello, erano stati riprodotti con finissimo ricamo alcuni fatti della sacra scrittura; e tanto più ei ammirava quei castigati lavori, inquantochè non credeva che fossero trapunti, ma sivvero dipinti.

Nel rimanere a bocca aperta pella vista di quei rari arazzi, scappò detto al Bacci — come sono belli. —

A tale espressione, siccome in quelle provincie si usa dire per puro complimento, monsignore così replicò — sono vostri. —

Il Bacci non intese a sordo, e montato su di una seggiola, ne staccò due, e li consegnò al suo attendente, affinchè procurasse di ben custodirli.

In quei paesi, quando si loda alcuna cosa, è tanto invalso l'uso di rispondere per solo rito di galanteria, — è vostra — che anche ad encomiar loro la moglie, sogliono rispondere — è vostra. —

E Bacci si prevalse di questo uso in modo, che quando vedeva un oggetto raro di piccola mole, si metteva a lodarlo, finchè monsignore non rispondesse col solito complimento; complimento che egli accettava al primo abbordo.

Dopo i quadri di seta, venne la volta dei piccoli piatti di Capodimonte; per questi ancora quel capo ameno aspettò la scena del — sono vostri — e se li appropriò realmente.

Ma fu l'ultimo poco conveniente scrocco da lui fatto, poichè io fui costretto di vietarglielo, altrimenti sarebbe stato tomo di spogliargli la intiera casa.

Terminata questa poco piacevole spogliazione, o abuso di confidenza per parte del mio d'altronde egregio sottotenente, egli in altro modo continuò a prevalersi della gentilezza e liberalità di monsignore.

A pranzo, quando il Bacci dopo la minestra ebbe gustato un bicchiere di vino prelibato, così detto *sciam-*

Digitized by Google

pagnino, volle pasteggiare con quello, trovando la scusa che l'altro eccellente vino nero da pasto non andasse al suo gusto.

Il generoso prelato, tutto contento che don Pietro (tal nome aveva Bacci) non facesse complimenti, nè avesse riguardo di sorta, incitava me ancora a fare altrettanto, ma io non volli accettare le di lui gentili esibizioni, tanto per fargli capire, che ancora nella ufficialità italiana vi era chi conosceva i doveri di convenienza e di discrezione.

Prima del caffè monsignore, che si era intrattenuto meco delle cose del giorno, mi confidò che in Frosolone la sicurezza pubblica era poco tutelata, atteso i dissapori, che da un pezzo, regnavano fra lui stesso, il capitano della guardia nazionale, ed il sindaco, dissapori che erano nati per pettegolezzi locali, ma che pure distruggevano quella solidarietà fra cittadini che allora era indispensabile per far fronte al comune nemico.

Capii allora a che cosa approdava questa sua rivelazione, e domandatogli se aveva alcuna difficoltà di ricevere in sua casa i prelodati signori; mi rispose, che anzi per parte sua avrebbe desiderato una completa riconciliazione.

Non mi rimase che mandare a quelle autorità il caporale foriere con due inviti ufficiali, perchè sì il capo del municipio, come il comandante la milizia cittadina si recassero immediatamente alla casa di De Capua, dove io era ad attender loro per comunicare ai medesimi ordini governativi, siccome avevo detto negli inviti.

Vennero tutti e due guardandosi in cagnesco l'uno coll'altro, ma poichè li ebbi simultaneamente ricevuti nel magnifico salotto, ove monsignore fece distribuire rinfreschi in profusione, feci capir loro, che era in animo del prefetto e del comandante supremo delle truppe presidianti quella zona, di far cessare ad ogni costo i dispareri insorti fra costoro, e feci inoltre intendere a quei esacerbati spiriti che una novella armonìa fra loro avrebbe dato incoraggiamento a quella popolazione per riunirsi e difendersi dalle devastazioni dei briganti.

Essi allora per un poco parlarono fra loro in dialetto

Digitized by Google

serrato e poi, come Dio volle, si strinsero le destre facendo un brindisi all'unità della patria ed al Re.

Finita tale conversazione, e ripacificati gli animi, pregai il capitano della milizia cittadina di sortire da allora in poi a perlustrare il territorio di Frosolone con dei drappelli di guardie nazionali, cosa che mi promise di fare, e che fece di fatto.

Venne sera e dissi al foriere, che l'indomani mattina alle quattro, la truppa si trovasse pronta alla partenza per ignota destinazione; intanto fu disposto l'occorrente pel rancio, ed il buon prelato, dal suo castaldo fece distribuire alla compagnia due some di eccellente vino, col quale i soldati, dopo avere bevuto a sazietà, ebbero di che empire le proprie borracce.

Mentre già mi avviavo per andare a dormire, quel pazzo di Bacci pregò monsignore di obbligarmi a restare con loro per fare una partita al *piattello*.

Io non avevo voglia di giocare, ma monsignore mi esortò ad esser condiscendente, tanto per contentare don Pietro; e così dovetti anch'io perdere del denaro per mera condiscendenza.

La scommessa cominciò con un carlino, ed al solito finì col divenire una piastra; fra Bacci e monsignore il puntiglio e l'azzardo si pronunziarono a segno che il buon prelato finì col prendersi un'imboscata di trenta piastre, quali don Pietro s'intascò, senza alcuna esitazione, sonanti e ballanti, e dicendo a monsignore, — giacchè non ci è riuscito dare imboscata ai briganti, ho pensato bene di darla a lei. —

Mi opposi allora a che proseguisse il giuoco, e nell'andare a letto rimproverai il mio sotto-tenente per essersi mostrato così rapace ed interessoso, verso persona che tanto gentilmente ci aveva ospitato; ma Bacci mi chiuse la bocca col rispondermi in tal modo:

— Sarò stato sempre più discreto di Nunzio, che voleva da lui sessantamila ducati. —

Da Frosolone a Macchiagodena in linea retta vi corrono poche miglia di distanza, ma previdi che la nostra marcia

Digitized by Google

sarebbe riuscita di almeno venti miglia, perchè per sorprendere la banda di Nunzio, dovetti simulare il nostro ritorno a Spineto, cosa che fu seriamente creduta da tutti i soldati, come pure dal sotto-tenente Bacci.

Dimodochè ai primi albori del giorno veniente, accompagnati per oltre un chilometro da una compagnia di milizia cittadina, da monsignore e dal sindaco, ci dirigemmo verso Spineto incresciosi di lasciare quell' incantevole paese.

Quando facemmo alto per congedarci da quei signori, vidi che Bacci si accingeva a montare su di un cavallo morello riccamente bardato: mi feci a lui dappresso e così lo interrogai:

— Dove hai preso questo destriero?

— Me lo ha regalato monsignore — rispose egli. —

— Ma come regalato? — soggiunsi io. —

— Eccomi a spiegartelo: questa mattina di pertempissimo sono andato insieme a monsignore nella sua scuderia, e quando sono arrivato al punto dove era questo vispo morello, gli ho detto — che bell'animale — ed egli, al solito, mi ha risposto — è vostro — onde io ho ordinato all'uomo di stalla che gli mettesse la miglior sella e me lo conducesse fuori del paese per cavalcarlo; e se vuoi — soggiunse Bacci — lo monteremo un poco per ciascheduno.

A tanto marcata sfacciataggine sentii in me un poca di stizza, onde recisamente e per la prima volta in tuono da superiore così gli dissi:

— Restituisci quel cavallo a monsignore.

— Ma perchè — rispose egli — se me lo ha regalato?

— Restituisci, e subito il cavallo al suo proprietario — soggiunsi io — chè quello non può riguardarsi come un regalo, ma come un prezzo della fattagli scorta sino a Frosolone; e d'altronde il regolamento vieta agli ufficiali di fanteria di valersi della cavalcatura.

Pietro, allora (che in fondo era un buon diavolaccio) a malincuore si decise a rimandare pel suo soldato il cavallo a monsignore, il quale, nel riceverlo, prima fece

Digitized by Google

le sue maraviglie, e poi montatovi sopra se ne servì per ritornare al paese.

È Macchiagodena un paese di circa quattromila abitanti, che si trova in cima ad un promontorio rivestito di glauchi oliveti e di ridenti vigne; fa parte della provincia di Molise, ma è più vicino ad Isernia, che non a Campobasso.

Il suolo di questo pittoresco paese è roccioso, ed in alcuni punti apparisce talmente frastagliato che delle rupi tufacee in forma di cono spezzato, si schierano l'una dirimpetto all'altra, come altri e tanti giganteschi fantasmi della creazione.

Dall'alto di una di quelle roccie la banda di Nunzio taglieggiava in quell'epoca la male intenzionata ed inerte popolazione di Macchiagodena.

Si era stabilito fra il minuto popolo di quel paese e gli audaci gregari del sedicente generale borbonico Nunzio di Paolò, un *modus vivendi*, che consisteva nel tollerare, che i malandrini della selva entrassero in paese a requisire viveri ed altre cose occorrenti, e che i ricchi di quel mandamento ne pagassero il costo, scontando alla pari i boni rilasciati dai briganti.

Onde è, che entro il paese si viveva in apparenza sotto un regime di governo, ed in campagna se ne adottava un altro; nè deve ciò farci specie, chè tutti i paesi circostanti ad Isernia fino dal 1860 avevano dato un numeroso contingente alla reazione borbonica ed avevano massacrato molti militi regolari e garibaldini.

Necessitava far vedere agli abitanti di quei paesi, che il governo di Vittorio Emanuele, aveva dei soldati, i quali, all'occorrenza, seppure in pochi, sapevano mettere a segno i ribelli.

Tale idea mi conduceva ad entrare in Macchiagodena non a suono di tromba, ma a quello di moschetto, procurando di sorprendere fuori le mura i tollerati briganti: perciocchè, dopo aver percorso nel nostro cammino il quarto miglio, feci entrare la compagnia nei campi che si estendevano a vista d'occhio sulla nostra sinistra, ed

Digitized by Google

arrivati alla località denominata S. Maria in Pantano, accennai dirigermi verso il paese di Cantalupo, ma in effetto, passando dalla masseria di Mozzone, mi avviavo ad un piccolo promontorio che si trovava alle spalle della posizione allora occupata da Nunzio di Paolo.

Ad un dato punto ci apparve una stretta convalle, percorrendo la quale si vedevano da lungi le brune rocce che fanno corona a Macchiagodena.

In quella romantica vallata facemmo breve sosta per avere il tempo di consumare quanto ne restava di viveri secchi e di vino.

Ad un tratto scorgemmo, che alle falde dell'opposto monte, per angusto trottojo sfilavano circa cento uomini a cavallo, ricoperti da lunghi mantelli neri, e che ci lasciavano vedere di sopra i loro conici cappelli, dei lunghi fucili dalle terse canne, ove si rifrangevano i raggi di un morente sole.

Avevo presso di me un eccellente canocchiale binocolo, e con questo potei accertarmi, che erano briganti per la ragione che se fosse stata cavalleria, le canne dei corti moschetti non avrebbero potuto di tanto oltrepassare i corpi dei cavalleggeri, nè si sarebbero potute scorgere certe bianche bisacce di tela, quali solevano portare le bande brigantesche a cavallo in luogo del portamantò.

Codesti masnadieri requisivano le loro cavalcature per le campagne, impossessandosi ancora delle giumente brade, e quando avevano rimediato una sella qualunque, sovrapponevano sulle groppe dei loro cavalli due tasche di tela da sacco, entro le quali riponevano tutto il loro bisognevole.

In mancanza di sproni si servivano dei coltelli per punzecchiare sulla spalla i loro animali equini, i quali quando erano ben rifiniti, venivano da loro abbandonati alla ventura.

Abbiamo trovato molti cavalli giovani da loro lasciati, ed erano talmente avviliti che non si reggevano più sulle gambe; alcuni altri avevano sulla spalla sinistra una cancrenosa piaga, prodotta dalle ripetute ferite

Digitized by Google

dei coltelli briganteschi, dimodochè quelle povere bestie per quell'inumano modo di spingerli avanti, spesso dovevano morire per effetto del cancro.

La lunga fila di briganti, ancora essa fece alto dirimpetto a noi, e messisi dietro le loro cavalcature stavano ivi a guardarci come se fossero indecisi di volerci attaccare o no.

In mezzo a tanti ronzini di pelame scuro, si scorgeva un magnifico cavallo storno, che col suo cavaliere in sella galoppava per diverse direzioni; dal luccichìo dei bottoni di metallo, che si avvertiva su quella specie di brigantesca uniforme da capobanda, e dalla maestria colla quale tale cavalcatura caracollava, si capì che quello doveva essere il famoso cavallo di Caruso, della di cui speciosità se ne parlava in quei luoghi come di cosa da destare maraviglia.

Per pochi minuti noi stavamo spiando le loro mosse, ed essi le nostre; alfine veduto che costoro non avevano in mente di muovere contro di noi, disposi la compagnia su quattro righe, e messi in capofila i soldati più anziani, feci prendere dal centro la distanza di cacciatori in ordine aperto.

Così disposti in venti quadriglie e con un nucleo di riserva, a passo ordinario ci avanzammo verso di loro, ed appena fatto da noi tanto tragitto per quanto ne occorreva per arrivare allo scoperto, una generale scarica ci venne diretta contro da quei briganti.

Ma eravamo troppo lontani ancora, onde avvenne che i loro fucili, i quali, più che altro erano da caccia, ci spinsero addosso dei projettili stanchi così, che appena potettero procurarci una qualche contusione.

A questa apertura di ostilità per parte di quei masnadieri, feci suonare dal tromba il segnale *in linea* e subito dopo quello di *fuoco in avanti;* a tali comandi, ripetuti dalle trombe, tutti i soldati misero ginocchi a terra e fecero una generale fucilata, dopo la quale si rimisero in fila per far fuoco avanzando.

Ma pare che i nostri colpi mettessero un certo disor-

Digitized by Google

dine fra i briganti, perchè a misura che i soldati si facevano sotto, costoro rimontavano in sella per disporsi alla fuga.

Per non dare loro tempo di ciò fare, ordinai con apposito segnale *l'attacco alla bajonetta,* ma non ci attesero un minuto di più, chè a questo movimento corsero a carriera spiegata verso la valle sottostante al paese di Cantalupo.

La notte si avvicinava, ed ancora quattro miglia ci separavano da Macchiagodena, perlochè compiuta da noi una celere e faticosa marcia, verso le ore 10 di sera arrivammo al preaccennato paese, dove ravvisammo un vero e proprio squallore.

La banda di Nunzio, o avendoci veduti, o avvisata dai soliti segnali delle spie, si ritirò verso il *nord* di Macchiagodena, e così senza avere avuto con ella alcun conflitto, arrivammo alla nostra nuova destinazione, mentre quella popolazione era in braccio al notturno riposo.

Vi è sulla più eminente spianata di quel paese una specie di antico castello, che contiene una serie di capaci stanze a volta reale; ivi pernottammo alla meglio sul nudo ed umido mattonato.

Avevo messo ad un miglio fuori del paese due posti avanzati, perchè ci avvisassero di qualche possibile tentativo di sorpresa che si sarebbe potuto verificare durante la notte, ed infatti le sentinelle di quei piccoli corpi di guardia furono obbligate di far fuoco più volte contro alcuni briganti, che col favore delle tenebre tentavano di assassinarle.

Era doloroso e tetro il vedere un paese così popolato, rimanere indifferente al rimbombo dei colpi di fucile, che quasi alle porte si scambiavano i nostri fantaccini con gli assassini delle selve, ed era più tetro ancora il sentire pei macchiosi spechi, che stavano attorno a quella ridente terra, il sibilo dei masnadieri avvisare i dormienti della loro vigilanza.

Poco o nulla si potè riposare durante quella nottata, ed ufficiali e militi, dovemmo essere quasi sempre colle armi in pugno, sinchè tarda non spuntò l'aurora.

Digitized by Google

L'indomani mattina vennero da me il sindaco ed il capitano della guardia nazionale per avvisarmi che fra poco sarebbe arrivata la paglia occorrente per la truppa, ed un poca di mobilia per uso della foreria e dei nostri alloggi che d'accordo con essi, stabilimmo in quello stesso castello.

Giacchè erano venute a trovarmi, condussi quelle due autorità in una stanza separata per fare secoloro le mie maraviglie come un paese di quattromila abitanti tollerasse che Nunzio di Paolo ed i suoi seguaci passeggiassero per le contrade e tenessero le tende nelle vicine campagne.

Eglino allora mi confessarono che nel popolo minuto di Macchiagodena, quel capobrigante aveva un forte partito, e che non potevasi fare assegnamento alcuno sulla guardia nazionale, perchè essendo per lo più composta di campagnoli, questi erano dovuti venire a patti con quel brigante, se non volevano vedere tutte le loro possessioni incendiate, ed i loro armenti rinchiusi in una stalla, ed ivi con poche frasche asfissiati.

Risposi loro che un tale scandalo doveva essere terminato, e che gli abitanti di Macchiagodena, pensassero bene di far senno, chè in caso diverso avevo ordine dal superiore comando di bruciare lo stesso paese, come fu fatto a Pontelandolfo; intanto dissi al capitano della milizia cittadina, che mandasse invito a tutte le guardie nazionali, per venire l'indomani a subire una rivista delle armi, che avevo l'incarico di passar loro.

Purtroppo era vero che quel paese minacciava di volgersi intieramente alla reazione, onde giudicai che ivi, più che in altra località, vi era tutto da fare.

Intanto appena fui arrivato a Macchiagodena il sindaco di Frosolone con sua ufficiale del 22 settembre, mi invitava di ritornare in quel paese perchè (come lui diceva) la montagna prossima era piena di briganti — il comandante di una stazione della settima legione carabinieri mi pregava di accorrere al bosco S. Rocco perchè diverse bande vi si erano fatte vedere, — ed il comandante della guardia nazionale di Baranello, ancora egli con sua let-

Digitized by Google

tera dei 24 settembre mi esortava di condurmi nel suo comune, dove più squadriglie di nuovi briganti ivi arrivati, non si sapeva da dove, imponevano ricatti, uccidevano gente, ed incendiavano casolari, senzachè alcuno tenesse loro in rispetto; e così mentre mi si reclamava insieme alla compagnia da altri e tali paesi, a Macchiagodena stessa, malgrado la nostra presenza, tutti i momenti arrivavano vetturali o campagnoli colle ossa rotte dai briganti di Nunzio di Paolo, i quali, da poche miglia di distanza, si facevano impunemente vedere da noi.

Onde risolsi di non lasciare Macchiagodena, senza prima dare una completa caccia agli assedianti masnadieri; ma, come era da aspettarselo, alla prima nostra sortita la banda di Nunzio si allontanò dal paese e facendosi inseguire, ci condusse di monte in monte fin verso il confine della provincia a solo oggetto di stancarci; e quando poi vedeva che per la spossatezza, non eravamo più in grado di seguitare il loro cammino, allora prendeva una forte ed elevata posizione da dove si burlava di noi.

Giudicai pertanto che senza l'appoggio della guardia nazionale che era pratica di quei posti non avrei mai potuto ottenere un utile resultato.

Ma come fare se di oltre duecento individui iscritti nella milizia cittadina, soli quaranta risposero colla loro presenza all'invito del sindaco e del capitano?

L'indomani mattina appena ritornato dalla prima perlustrazione procurai di fare buon viso alle quaranta guardie nazionali, che erano venute alla rivista, e poichè mi dissero di non aver munizioni sufficienti per affrontare i briganti, ordinai al foriere di somministrare loro tre pacchi di cartuccie per ciascuno, pregandoli inoltre di dire ai compagni, che se il giorno veniente essi ancora fossero venuti alla rivista delle armi, avrebbero in egual modo fruito di tale distribuzione di cartucce.

Tale adescamento fece sì, che il secondo giorno dell'ordinate riviste, altre cento guardie nazionali vennero a porsi in rango, e poichè l'ebbi tutte riunite sulla spianata prospicente la nostra caserma, per mezzo del sotto-

Digitized by Google

tenente Bacci mandai a prendere la compagnia dei nostri militi regolari, dei quali il primo plotone lo feci mettere alla sinistra della guardia nazionale ed il secondo a destra, di guisachè il fronte di battaglia della milizia cittadina rimanesse incassato fra i due plotoni.

Quei cafoni credevano che avessi mandato á prendere la truppa per facilitar loro il modo di apprendere le diverse manovre, e quando misi in movimento l'intiera colonna s'immaginarono che volessi condur loro fuori del paese, sinchè non avessero imparato il modo di marciare con ordinamento militare.

Ma all'opposto di quanto essi si credevano li condussi per oltre quattro miglia fuori di Macchiagodena, ed ivi giunti, feci salire la colonna mista sopra una collinetta isolata, dove ordinai alle guardie nazionali di ivi rimanere, sinchè noi della truppa non fossimo ritornati dal vicino bosco, nel quale mi accingevo ad entrare colla sola truppa per snidarne i briganti.

Costoro credettero alla sincerità delle mie assserzioni, e si accamparono sul vertice di quella collina, da dove noi ci dirigemmo nel sottoposto bosco per entrarvi da una parte e sortirne dall'altra.

Avevo la compagnia digiuna, perchè appunto mentre si cuoceva il rancio, l'avevo mandata a prendere, onde risolvetti di ricondurla in paese per poterci tutti sdigiunare, calcolando inoltre, che le guardie nazionali rimanendo così esposte alla vista di Nunzio e dei suoi briganti, avrebbero avuto l'apparenza di voler fare ai medesimi atto di ostilità, ciò che avrebbe potuto motivare un utile attacco fra guardie e briganti.

Le mie previsioni non andarono fallite, chè un'ora e mezza dopo che si fu ritornati a Macchiagodena, si avvertì uno scampanìo delle chiese ed un urlìo generale per le vie di quel paese.

Il sindaco, premuroso ed ansante corse a dirmi — che erano arrivati due cafoni tutti pesti e contusi, perchè per miracolo erano potuti scappare dalle mani dei briganti, e che prima di poter fuggire avevano veduta la banda di

Digitized by Google

Nunzio circondare i militi della guardia nazionale, sortita insieme a noi dal paese quella stessa mattina; — ciò dettomi mi protestò, che se la truppa non fosse sollecitamente accorsa in loro ajuto, tutti quei disgraziati padri di famiglia sarebbero stati fatti a pezzi.

— Così va bene — gli risposi io — in tal modo i superstiti si abitueranno a difendersi da sè stessi. —

Dopo avere ciò esternato al sindaco, lo pregai di andare a rassicurare la popolazione, la quale, con dei discorsi, voleva accorrere in massa a proteggere i compromessi parenti, ma con fatti non si decideva a così fare.

Allora era propriamente di noi che occorreva l'intervento, onde divisa la compagnia in due plotoni, dei quali uno sotto il mio comando in ordine serrato, e l'altro sotto il comando del Bacci in ordine aperto, ci incamminammo a passo di carica lungo la vallea che si racchiudeva fra quelle rocce, sopra una delle quali avevamo lasciato la guardia nazionale.

A misura che ci avvicinavamo alle diverse colline dove si era impegnato il conflitto, i briganti ci bersagliavano in modo tale che sentivamo i projettili rasentarci il viso.

Le guardie cittadine ormai atterrite, non rispondevano più al fuoco dei briganti, altrochè quando si facevano sotto tiro per salire la pendice, dove elle erano, ragione per cui di quei cento uomini, chè avevano già consumato gran parte delle munizioni, non se ne poteva fare più assegnamento.

Giudicai allora dall'efficacia dei loro tiri, che i briganti scaricando sopra di noi dall'alto al basso avevano un effettivo vantaggio, onde il plotone del Bacci lo feci avanzare verso la posizione occupata dai nostri avversari, raccomandandogli di cuoprirsi con tutte le accidentali pretuberanze del terreno, ed io stesso col primo plotone salii su di una roccia, che era quasi al livello di quella dove erano i briganti.

Ivi giunto, disposi dietro un piccolo rialto la mezza compagnia, e feci aprire un vivo fuoco di fila contro la banda di Nunzio.

Digitized by Google

Quei feroci combattenti, vedendo allora, che il mio secondo plotone si era avanzato fin sotto la roccia ove essi tenevano posizione, e che i tiri del primo plotone facevano loro effettivo danno, ci abbandonarono il campo e si condussero in un'altra roccia ancora più ripida di quella.

Noi però non cessammo dall'incalzarli, ed unitisi a noi ancora le guardie nazionali, che avevano ripreso coraggio, facemmo loro sloggiare da due altre posizioni, dove ci fu dato trovare delle lunghe e larghe tracce di sangue, armi, ed oggetti da loro ivi lasciati, per la fretta di fuggire.

Al giungere della notte perseguitammo quei ribaldi sino entro i consueti loro nascondigli, ed al chiaror della luna, rinnovando contro di essi un incessante fuoco di fila, potemmo vedere molti di quei masnadieri trascinarsi seco i feriti ed i morti (1), lasciando a noi gran parte dei loro bagagli.

Durante sì accanita pugna, che si protrasse sino alle undici di notte, in paese si trepidava per la nostra comune sorte; ma quando quella popolazione vide tornarci tutti incolumi, meno qualche leggera scalfittura, e carichi di bottino preso ai briganti, fu una festa generale ed un godi godi indescrivibile.

In mezzo degli evviva all'Italia, al Re ed a Garibaldi, il sindaco fece dispensere molto vino ai militi ed alla folla del popolo, che fatta indissolubile alleanza coi nostri soldati, se la tripudiò fino all'indomani mattina, allora quando ciascuno ritornò alle abituali sue occupazioni, e la truppa alla caserma.

Due giorni dopo l'accaduto si seppe che i resti della banda di Nunzio, per quel fatto sbaragliata, si erano incamminati verso le Puglie, involando dalle percorse cam-

---

(1) Noti bene il lettore che i briganti avevano l'abitudine di trascinar seco loro i cadaveri degli uccisi nel conflitto per poi cremarli all'oggetto che non fossero riconosciuti.

Digitized by Google

pagne quattro fanciulle, che a caso trovarono durante la loro fuga.

Da allora in poi il sedicente generale borbonico coi suoi gregari mai più si avvicinò al territorio di Macchiagodena, la di cui popolazione incoraggiata da tale avvenimento, seppe da sè spazzare le sue campagne da ogni disturbatore della pubblica quiete.

Pochi mesi prima di questo piccolo risveglio, cui, come testè ho raccontato, fu possibile alla mia compagnia ottenere dalla milizia cittadina del Molise; nella vicina Capitanata, e più specialmente nel distretto che comprende i paesi denominati la Pietra di Monte Corvino — S. Agata — Monte S. Angelo — Rodi — Biccari — S. Paolo — Apricena — Torre Maggiore — S. Giovanni Rotondo — Carlantino — Rignano ed altre piccole borgate, tutte quelle guardie nazionali con nobil gara facevano prodigi di valore, combattendo al fianco dei RR. Carabinieri o dei soldati del 14° reggimento fanteria, e spesse volte da soli in piccole squadriglie, parte a cavallo e parte a piedi e composte dei soli patriotti di quelle popolazioni, senza distinzioni di casta.

Era bello vedere il proteiforme esercito delle guardie cittadine di quella provincia, composto di possidenti, di professionisti, di cacciatori di professione, di artigiani, di coloni e di pastori, quali armati con carabine di precisione o di fucile a doppia canna, quali con il fucile a munizione e il porta cartucce a bandoliera, quali infine con dei fucili a tromba, carichi di ogni sorta di munizione, ricercar per le folte selve e nei più oscuri antri gli acquattati ladroni.

In vedere quei militi sui loro veloci destrieri, scorrere colla carabina in pugno gli interminabili gerbidi della Capitanata, si sarebbe tosto detto che la nazione intera si ribellasse armata mano agli orrori del brigantaggio.

Basti il sapere che dalla sola milizia cittadina, dei pochi surriferiti comuni in meno di quattro mesi, senza contare i molteplici feriti, furono uccisi quindici briganti,

Digitized by Google

quattro ne furono catturati ed alcuni altri costretti a costituirsi.

Tanta encomiabile emulazione, che si verificava nel perseguitare i briganti fra i cittadini militi, i RR. carabinieri ed i soldati del nostro esercito, riempiva gli animi dei sinceri liberali e di tutti gli onesti, di eterna gratitudine.

È giusto altresì affermare che tale progresso della guardia cittadina lo si dovette in molto, non solo al crescente spirito patriottico, che incominciava ad animare a buono tutte le classi di quelle vivaci popolazioni, ma ancora alle remunerazioni in danaro alle famiglie dei morti in conflitto, o in onorificenze ai superstiti, cose tutte che d'allora in poi, sulle proposte di quel Prefetto De-Ferrari e del generale Mazé de la Roche, vennero date dal R. governo a tutti coloro che presero parte più attiva alla estirpazione del malandrinaggio.

Non posso chiudere questo capitolo, consacrato intieramente alla storia brigantesca, senza designare all'ammirazione dei posteri i nomi di coloro che combattendo valorosamente, soccombettero nell'impari pugna, nonchè quelli che corsero quelle contrade per difendere colle armi in pugno i pericolanti penati, e per contribuire col sangue e col sudore della fronte al conseguimento della patria una e libera.

Comincerò dal pagare un tributo di meritata immortalità alle cadute vittime, e per ciò fare, sia eterno gloria a Mingerulli Niccola e Quitadamo Pasquale, entrambi di Monte S. Angelo — a Settembre Antonio, di Apricena — a Di Donato Saverio e Capece Matteo di Torre Maggiore — a Fiorentino Giuseppe di S. Giovanni Rotondo — a Codianni Vincenzo, di Carlantino — a Gallo Matteo e Bove Giuseppe, di Biccari, tutti coraggiosamente estinti per tormentosa morte durante i diversi attacchi.

Sia pure gloria ai superstiti sigg. Di Sabbato padre e figli, che in tante occasioni condussero i loro bravi al difficile combatto, nonchè ai militi cittadini Venditti Giovanni — Leo Baldassarre — Ippolito Vincenzo — Ven-

Digitized by Google

timiglia Antonio — Di Ruberto Vincenzo — Mollica Raffaele — Di Sabbato Alberto — Cardillo Giovanni — Russi Giuseppe — Tazzi Domenico, tutti della Pietra di Monte Corvino, nonchè ai militi De Majo Raffaele — Martelli Gabriele — Fania Vincenzo — Martelli Niccola — Piccirilli Vincenzo — Di Fiore Antonio — Caruso Vincenzo — Farraccino Luigi — Di Fiore Giovanni — Martelli Matteo — Montesani Matteo — Tardia Matteo — Francovilla Antonio — Cisolfi Francesco — D'Expertis Liborio — Caggiano Luigi — De Majo Matteo, di Nunziante — Boccolo Gaetano — — Martelli Pasquale — Falcone Pietro — De Lillo Pietro — Villani Gabriele — Pantonio Luigi — Battista Michele — Carpino Vincenzo — Fania Niccola — Del Vecchio Michele Antonio — Gisolfi Giovanni — Danza Giovanni fu Matteo — Gentile Lorenzo di Michele, tutti militi e bassi uffiziali di Rignano.

Sia pure elogiato il contegno dei militi ed ufficiali Giagnorio Michele e Belardi Vincenzo, tutti e due di S. Paolo, nonchè dei sigg. Fratta Giacinto — Tosches Pasquale — Cannelli Raffaele e Tosches Antonio uffic. e caporali della guardia di Casal Vecchio, di Quintadomi Pasquale della guardia nazionale di Monte S. Angelo, di De Vivo Gaetano della Pietra, — di Lombardi Matteo — Fracasso Raffaele e Falconi Matteo i quali, tutti di Monte S. Angelo, rimasero feriti nel combattimento della masseria descritto nel capitolo precedente, nonchè di Ferrandino Giovanni — Guiffreda Celestino — Giordano Paolo — Eremita Pasquale — Negri Niccola e Frotta Leonardo tutti o caporali o militi della guardia nazionale del suddetto paese, che in molto cooperarono all'uccisione di 3 briganti .

Sia infine lode speciale a Lombardi Michele di Monte S. Angelo, il quale da solo uccise i due masnadieri Grosso Michele Antonio e Gallo Antonio di Carpino.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Costanza a Napoli

Quando Michele Squillace ebbe sacrificato ad un'idea amorosa tutto il suo sereno avvenire, per stordirsi, e per tentare di allontanare dalla sua mente ogni memoria dell'infelice passione, si dette in braccio agli effimeri piaceri di una vita rumorosa, e sebbene fosse semplice soldato nel terzo battaglione cacciatori di guarnigione a Napoli, pure potè trovare il modo di ottenere soventi volte il permesso serale, per andare al teatro, o in altre società ricreative.

Nell'armata borbonica spesso accadeva che il cosidetto sergente maggiore avesse moglie e figlioli, perlochè quando nella compagnia vi si trovava qualche milite appartenente a famiglia agiata, era tollerato dai superiori, che quel bassufficiale, d'altronde bisognoso, mediante un qualche regaluccio, concedesse al preferito milite alcuni permessi serali, che apparivano rilasciati dalla maggiorità per tali o tali altre immaginarie esigenze di servizio.

Michele nel partire da Castropignano aveva portato con sè un rilevante peculio particolare, che aveva messo assieme col lavoro nei primi anni della sua pacifica professione di procuratore legale, cosicchè poteva figurare quanto un cadetto.

Era benveduto da tutti i graduati del battaglione, un

Digitized by Google

poco per la dolcezza del suo carattere, ed in parte perchè faceva sovente dei piccoli imprestiti ai bassufficiali, perocchè le dicostoro buone informazioni a di lui vantaggio, gli avevano cattivato l'animo del proprio capitano, il quale, in vista della buona condotta di Michele, gli aveva permesso di sostituire alla grossolana tunica di ordinanza, altra uniforme di finissimo panno, ed alle rozze scarpe di soldato, la più fine calzatura.

Per tal modo aveva la possibilita di vestire distintamente dagli altri, e fare elegante mostra di sè in tutti i luoghi ove interveniva.

Al teatro, alla passeggiata di Chiaja, al *caffè di Europa*, ed in ogni altra località, ove era solito ritrovarsi il mondo galante di Napoli, appariva Michele, sperando di rivedere la sua Costanza, quale già riteneva essere venuta ad abitare quella città; ma per tre lunghi mesi invano la cercò, ed ogni giorno di più rimaneva deluso nella nutrita speranza.

Molte damigelle, ed ancora qualche lasciva dama ritrovavano in lui il polo positivo della loro simpatia; egli se ne accorgeva, ma gli sembrava di offendere la sacra memoria di Costanza, col fare su di elle ancora il più lieve peccato di desiderio; e quando i suoi occhi s'incontravano a caso cogli elettrizzanti e provocatori sguardi di qualche donna capricciosa, egli provava un senso di avversione tale, che lo metteva di cattivo umore.

Un materialista direbbe che Michele, sebbene giovane, avesse avuto di già ottusi i sensi della virilità; ancora questo è un errore della materia, chè non vi è alcuno il quale abbia i sensi assai eccitabili, come gli ha un innamorato; però questa di lui eccitabilità si limita al solo oggetto amato.

Non so, o lettore, se tu provasti in vita tua quel genere di affezione, che non ha per primitivo scopo l'appagamento dei sensi, e che gli antichi chiamarono *amore aristotelico*; se lo hai già provato son certo che non troverai improbabile l'affetto di Michele, se poi fosti esente da tale affezione, sappi allora che fra gli uomini esiste un trasporto,

Digitized by Google

un amore, una follia (chiamala come vuoi) che ci fa sembrare tutto l'altro bello, che non sia quello dell'oggetto amato, siccome rivestito di orride forme, e ci fa sentire come nauseante e revulsivo tutto quanto non emani da colei, che ha per sempre fatto suo il nostro pensiero.

Onde avviene che il vigore del corpo, la fantasia della mente, la speranza del cuore, e la espansività dell'anima, essendo simultaneamente riconcentrato nell'idea predominante, verso la quale è rivolta tutta la nostra potenza psichica, non ci è dato apprezzare cose estranee all'oggetto amato.

A tale punto di affezione era giunto Michele; egli non aveva potuto stordirsi, ed avendo saputo dalla signora Alena, che Costanza dopo un viaggio di due mesi sarebbe venuta ad abitare Napoli, voleva sodisfare la crescente ansia del di lui cuore col procurarsi la gioja di rivederla.

Che cosa è mai vedera una donna?

Quale più modesto ed innocente piacere di quello, che consista nel fissare i propri sguardi su di un essere come noi mortale?

A primo giudizio questo atto della nostra volontà sembra frivolo e di nissuna importanza; in effetto poi egli diventa una vera sodisfazione di segnalato valore.

Ed infatti quando il nostro *io* sente in sè il bisogno di pascolare l'avido pensiero colla vista di certe forme, che per tanti motivi ci sono divenute care, in tal caso il solo vedere un oggetto amato, vale lo appagare il più sentito appetito dell'anima.

Infatti Squillace, per troppo pensarvi sopra aveva dimenticato le care sembianze di Costanza, e mentre si era rassegnato di renunziare al di lui possesso materiale, il perderne ancora la rimembranza delle forme lo affliggeva assaissimo.

Da qui il di lui immenso desiderio di rivederla.

Gira oggi, indaga domani, e cercato che ebbe in tutti i luoghi dove si accalcava la gaja popolazione napoletana, una sera alfine al teatro San Carlo, dove Michele assisteva

Digitized by Google

all'opera la *Favorita*, si aprì un palco nel 2° ordine, il più vicino al proscenio, e Costanza vi apparve con suo marito.

La romanza della donna tanto a perfezione eseguita dalla Galletti, destò nello scelto ed intelligente pubblico napoletano, una fragorosa ammirazione, onde un forte *ohimè*, proferito da Squillace, venne coperto dai tanti battimano della folla plaudente.

La bella figura della giovane duchessa di Castropignano, vestita in rosa, tutto l'assieme della di lei dolce fisonomia, ed il languido volgere dei suoi espressivi occhi cerulei, suscitò nel pubblico, avido sempre di nuove beltà, un certo bisbiglìo.

I binocoli dei palchi, e di quasi tutta la platea si rivolsero a quella sopraggiunta stella del fulgido olimpo teatrale, e poichè fu circolata la voce che ella fosse la giovane duchessa di Castropignano, andata ad arricchire il patriziato partenopeo di una preziosa gemma di più, tutto l'interesse della società galante si rivolse alla bella Costanza.

Michele, divenuto pallido in volto, e con il cuore traboccante di cari ricordi, nel vederla inorgoglì del di lui sacrifizio, e si compiacque con sè stesso di avere contribuito a renderla talmente ricca, splendida e felice.

Costanza ancora lo riconobbe col di lui appariscente uniforme da cacciatore, e laddiomercè, dopo il lamentoso addio, i loro sguardi s'incontrarono un'altra volta per tutto perdonarsi, e tutto dirsi quanto si amavano ancora.

Per quei due esseri predestinati al sacrifizio, od al ricco infortunio, il teatro, i cantanti, il pubblico, i profumi, le abbaglianti toelette, e le mille faci non esistevano più, chè le loro anime ed i costoro pensieri si erano smarriti ed astratti da quel ritrovo d'incanti, per ricercarsi il cuore nell'espressione degli occhi.

Per quasi un quarto d'ora si fissarono l'uno coll'altra muti e felici, di poi s'intesero, incrociarono i loro fluidi, e palpitarono di ringiovanito amore: pareva che un angelo

Digitized by Google

invisibile a tutti, menochè ad essi, ricoverasse le loro persone sotto le di lui grandi ali di paradiso.

Il marito di Costanza nel vedere la propria sposa tenere immoti gli sguardi verso la platea, ed ivi rivolgersi nulla curando la rappresentanza teatrale, la scosse nel braccio così dicendole:

— Bene mio, che cosa mai ti ha tanto colpito per sino dimenticare che io ti sono qui presso?

Ella allora con la più certa sicurezza di sè, accennando Michele, così rispose allo sposo:

— Che corpo è quello? a quale arme appartiene quel militare vestito di tanto ricca uniforme?

— È un cacciatore, — rispose il marito — è un semplice comune del corpo scelto fra quelli della fanteria del nostro esercito, sul genere dei tirolesi dell'armata austriaca, e dei bersaglieri del Piemonte.

— Va bene, va bene, adesso capisco, ma una uniforme da semplice soldato così sfarzosa, non l'avevo veduta mai, ed ero incerta se fosse invece un ufficiale estero.

Con questa scusa il contegno di Costanza fu sufficientemente giustificato.

Prima che cessasse lo spettacolo, Michele era già sul *foyer* per vedere più da vicino il suo ideale; ed infatti quando la giovane duchessa, trascinata a braccio dal suo sposo, passò dal peristilio per andarsene, Michele celato dietro una colonna, potè scorgerla tanto da accorgersi, che ella con un leggero muover del capo lo salutava.

Squillace allora, Dio sa con qual cuore, la seguì in disparte, tenendosi qualche passo indietro di lei, cosicchè ebbero tutto il tempo di sorridersi e di bearsi insieme.

Fuori del teatro un elegante *landau* attendeva la coppia dei ricchi sposi, e Costanza mentre posava il sottile piede nella staffa della carrozza fecegli colla mano il segno di addio.

Il caro Michele, ridivenuto pazzo per la gioja di sapersi tuttavia riamato, entrò ratto in una delle tante carrozzelle, che per solito stanno fuori San Carlo, e così disse al vetturino:

Digitized by Google

— Segui quella carrozza padronale, e ti pagherò ciocchè vuoi. —

— Ma i cavalli di sangue del duca di Castropignano avevano un trotto steso, molto più concludente di quello della rozza, che trascinava la pubblica vettura, onde è che il lucente equipaggio, entro di cui si trovava l'unico bene di Michele, quale adirato demonio, si perse fra le oscure penombre della vasta piazza di San Ferdinando.

L'infelice ma pure lieto Squillace aveva già molto guadagnato nell'essere certo che ella fosse in Napoli, ma questa semplice soddisfazione rassomigliava ad un raggio di luce nel tenebroso oceano dei suoi desiderii.

Ritornato in quartiere pensò come in quell'ora medesima ella sarebbe stata fra i tripudii di un legittimo amore, ed egli, in vedersi ivi solo come sterile rupe nella nebbia del verno, celò il capo sotto le grossolane lenzuola del suo letto, e pianse di nascosto, soffocando più che potè i propri singhiozzi.

L'indomani si trovò colmo di gioja, o punto di dolore?

Non lo sappiamo, e nemmeno lui lo sapeva, chè di costui il cuore e la mente, erano invasi da tale tempesta di affetti, che neppure egli sapeva discernere quale fosse il vento predominante, se l'aquilone della procella, o il maestrale della calma.

Costanza si era poco o nulla divertita durante il di lei viaggio di nozze; Milano, Firenze, Roma, Parigi e Londra, le erano apparse come dei squallidi deserti, e tutti i più divertenti aneddoti di quel lungo pellegrinaggio conjugale, le erano sembrati insulsi e scoloriti, perchè in cima a tutti i suoi pensieri vi era un'idea fissa, l'idea di Michele.

D'altronde è mai possibile che si diverta chi non si sente felice?

Il premuroso marito le spiegava tutte le esilaranti gioje della gran vita parigina, ed ella, nel fingere di ascoltarlo, pensava invece ai semplici, ma pur tanto beati viottoli del di lei giardino, e la memoria delle ore ivi sedute al

Digitized by Google

fianco del suo primo amante, nella sua mente non cedevano una linea di posto a qualsivoglia artificiale illusione.

Insomma l'incubo amoroso non l'aveva mai più abbandonata, dal giorno in cui la signora Alena le consegnò la lettera di Michele, scrittale prima di partire; quella lettera, come cara reliquia di un primo ed ultimo amore fu da lei nascosta in un angolo di un suo baule da viaggio, dove ella a bella posta vi aveva fatto praticare un doppio fondo.

Quando Costanza fu ritornata dal di lei viaggio di nozze, si può dire che avesse cambiato di carattere; si mostrò allegra e sodisfatta di passare la sua nuova vita in Napoli, e poichè fu arrivata al suo comodo e ricco palazzo di via Chiatamone, allargò il cuore con un lungo sospiro, e per la prima volta così disse allo sposo:

— Ora sì che mi sento felice!

— Nè mentiva, chè non era l'affascinante fasto della sua splendida dimora quello che le allietava l'animo, non il pensiero di una vita rumorosa e piena di tripudi, quale erale preparata, non le lusinghe di essere corteggiata dai più seducenti ganimedi di Napoli, ed invidiata dalle meglio decantate patronesse della moda; era invece la speranza di poter rivedere il suo Michele, quella che la rendeva ricolma di contentezza.

Non avrebbe più (nè lo avrebbe voluto per non trasgredire ai doveri di moglie) avvinto colle sue braccia tremanti il robusto collo di Michele, non le sarebbe più concesso di scarmigliargli, eppoi ricomporgli la chioma, non di bevergli il sospiro, non di gustarne i cari emozionati accenti, non fargli più sorprese, non dividere incanti da soli a soli, ma vederlo, salutarlo, amarlo, perdio, ecco quale era l'apice d'ogni di lei desiderio.

Il marito di Costanza, sebbene non avesse ancora diritto di farsi chiamare duca, perchè era sempre vivente il vero titolare del ducato di Castropignano, pure gonfiava in modo alla sonorità di quel titolo, che fece dipingere e scolpire per ogni angolo ed in qualunque oggetto della ricca magione, le armi ducali.

Digitized by Google

In tal modo tutti i domestici e gli artigiani, impiegati ad arredare il suo magnifico palazzo, erano obbligati di trattarlo coll'ambito Eccellenza.

Appena si stabilì in Napoli questa doviziosa famiglia, le di cui ricchezze, come sempre accade, erano state raddoppiate dalla fama, molte case dell'aristocrazia napoletana ed estera, vollero procurarsi l'onore della di lei conoscenza; e se si aggiungano poi tutte le antiche relazioni del duca padre, sarà cosa facile il farsi un'idea, che la casa di Costanza era in preda ad un continuo viavai di noiose visite di formale etichetta.

Costanza esternò il desiderio di limitare a poche famiglie il circuito delle loro relazioni, ma lo sposo le fece capire, che, come eglino rappresentavano gli eredi di un grande casato, non potevano vivere nella oscurità, ma che anzi trovava necessario il diffondere in tutti i modi la nomea della nobiltà loro.

In tal modo Costanza fu obbligata di partecipare alle debolezze dello sposo, e condannata a vivere fra le finzioni e le maldicenze reciproche della società dorata: onde avvenne che per seguire l'andazzo della moda, fu costretta di ricevere, almeno una volta per settimana, i consueti adoratori, quei tali che per avere ereditato un titolo, o delle ricchezze, qualche volta problematiche, si credono autorizzati a riempire il ruolo delle loro conquiste, con i nomi delle più oneste dame, per poi abbandonarle derise vittime del loro finto affetto.

Ma Costanza fu sempre un osso duro per costoro; ella sentiva troppo del suo decoro, ed era abbastanza fiera della sua pura ed elevata origine, per cedere al fascino di un bello artificiale o dei blasoni.

Lo sfarzo dei ricchi equipaggi, il decantare la gloria dei propri avi, l'adornarsi di ogni favore del sarto e del profumiere, la casuale ricchezza, nonchè molti altri doni della fortuna, non erano i requisiti che preferiva Costanza; era ella troppo bennata per cedere il di lei cuore, o all'illusione di un illustre albero genealogico, o alla attrazione della dovizia; fu a questa sacrificata dalla cu-

Digitized by Google

pidigia altrui, ma quando si fosse trattato di spontaneamente donare ad un altro il di lei cuore, ella non cercava l'uomo, ma voleva in esso trovare l'amore, e questo lo aveva già rinvenuto nobile, disinteressato, ed eterno nel suo Michele.

Ciononostante, siccome esigono le leggi della galanteria, era obbligata di rispondere con apparente premura alle continue attenzioni, che le venivano fatte, in modo assediante, dai soliti frequentatori, e spesso scrocconi.

Il marito era geloso se Costanza guardava con preferenza qualche persona a lui sconosciuta, o che non entrasse nel novero degli amici, da lui erroneamente stimati tali; in senso inverso poi la contornava di assidui cortigiani di ogni ritmo, e di ogni gradazione sociale, dimodochè si diceva per Napoli, che a voler fare la corte alla duchessa bisognava farla prima al di lei marito.

Costui, meno che mediocre in tutto, strimpellava qualche arietta sul piano, ed ecco farsi più che amico di casa un sedicente professore pianista, ed ecco obbligare la bella Costanza ad usare verso di lui ingiustificabile familiarità.

Egli imbrattava qualche tela col pennello, ed ecco offrire la sua più sviscerata intimità ad un pittore senza genio, ed ecco esporre le gentili sembianze della sua leggiadra metà a modello di quel riquadratore di stanze seudoartista.

Si piccava di letteratura, e via farsi suo il più immorale articolista, che, pell'esaurito estro delle sue lepidezze aveva bisogno di un Mecenate.

Sapeva incrociare un fioretto, e cerca un esimio tiratore, che parlasse d'armi al suo desco, e che gli dasse ad intendere il modo più spedito di spacciare un rivale.

Insomma quello sciocco di marito aveva la smania di divenire un uomo alla moda, e non si avvedeva che era invece tutto occupato a rendersi ridicolo: i di lui falsi intimi si erano già accorti che la duchessa non poteva essere del tutto compresa dall'affetto di così nullo marito, e quasi tutti se ne prevalevano per rapirle il cuore; ma Costanza capiva bene che costoro non erano degni

Digitized by Google

nemmeno della di lei considerazione, ognivoltachè per giungere a conquistarla, calpestavano il più sacrosanto diritto, il diritto della ospitalità inviolabile.

Malgradociò ella era forzata a tollerare quei vagheggini fino a che, capacitatisi essi dai continui infelici successi, si ritiravano dal campo della difficile conquista.

Vi era un giovane principe che si mostrò sempre il più ostinato nell'attorniare e nel volere in tutti i modi sedurre la duchessa, e siccome di questo gran titolato, nè il marito, nè il vecchio duca dimostrava sentire alcuna gelosia, così tutti i servitori di casa, come i meno sospettabili e seri frequentatori di quella famiglia, lo favorivano in tutti i modi perchè trionfasse sulla onestà di Costanza.

Il principe X..... giovane di appena 25 anni, nativo di Bulgaria, era un mingherlino non troppo simpatico, che tutto aveva imparato a fare, menochè ad imitare, anche in minime proporzioni, le glorie degli avi suoi.

Era ricco quanto bastava per consacrarsi ad un alto libertinaggio, ma povero di lettere e di utili azioni.

Costui era già stato causa che una bella donnina del patriziato napoletano, illusa dalle promesse da lui fattele di eterna fedeltà, avesse contaminato il talamo nuziale e gettato nel fango il di lei onore, nonchè quello del fiducioso consorte.

E così il nostro libertino principe, non contento di aver sedotto quella infelice quanto leggera donna, ed altre signore di Napoli, col prestigio del suo nome e col fasto del suo vivere, sebbene inetto, misero nelle forme, e monco di fantasia, dava luogo ai più occulti intrighi per rendere vittima del suo sensualismo, ancora la bella ed onesta Costanza.

A Napoli nel vedere il principe X.... frequentare di continuo la casa dei duchi di Castropignano, fu creduto, che ancora la duchessa fosse per entrare nel numero delle ricche Messaline, chè il principe, arrivato molto in là nelle apparenze di una di lei conquista, con immodesta ipocrisia, si dava ad ostentare le gioje di un mentito trionfo.

Digitized by Google

Ma il vizio favorito non vinse la virtù di Costanza; non perchè si sentisse inclinata a mantenersi fedele al marito, ormai dedito a varie basse tresche e malsano in salute, ma a riguardo del proprio decoro e dell'amore del suo Michele che non meritava essere tradito.

Notte e giorno ella volgeva i suoi pensieri, alla di lui memoria, e quando rifletteva che solo per lei egli aveva tutto sacrificato, cioè patria, libertà, ed avvenire, provava rimorso anche a conversare con chiunque altro le avesse dimostrato affezione.

Era troppo distinta la nobile e colta Costanza per essere ingrata, e sentiva intuitivamente che l'amore umano non può finire con questa vita, per contaminare il suo per Michele, con altro pretendente.

Nonostante, ancora lei dovette essere vittima di false apparenze, e per quanto avesse respinte molte dichiarazioni che le erano state fatte dai più distinti e bei giovani di Napoli, pure ancora ella dovette avere la sembianza di donna colpevole.

In un giorno di estate di quell'anno 1856, dopo avere più volte riveduto Michele o al passeggio, o al teatro, o dal terrazzino del di lei stesso palazzo, Costanza si trovava insieme a suo marito sulla spiaggia di Santa Lucia, là dove i napoletani sono soliti fare i bagni marini.

Ella cercava nella superfice del Mediterraneo il miraggio del di lei passato affetto, ed il pensiero, afflitto ma speranzoso, di un migliore avvenire, veleggiava fra le onde cristalline del delizioso golfo.

Improvvisamente sentì come un brivido correrle per la persona, ed una scossa elettro-magnetica che la forzò a rivolgere il capo verso il suo lato destro.

L'uniforme di un cacciatore spiccava a qualche passo di distanza da lei; era Michele che guidato dalla fida stella della sua costante affezione, era stato ivi attratto per contemplarla.

Qual gioja fu quella di Costanza nel vederselo inopinatamente accanto, può solo immaginarlo colei che abbia amato per una sola volta.

Digitized by Google

Il mare divenne per essa un oceano di luce, le aride arene della spiaggia si tramutarono in oasi di refrigerio, e cielo, e mondi le sembrarono parlare di speranza, chè ormai il tanto cercato miraggio lo aveva trovato in una soave realtà, — egli era lì — ed in quell'incantevole luogo, dove la natura spesso sorride al suo Creatore, essi ancora si sorrisero a vicenda.

Ma chi è destinato a soffrire non può avere mai una gioja completa; lottano male coloro che su sei punti ne hanno quatto sfavorevoli nel giuoco dell'avverso destino.

Il di costoro affetto perdurante quei felici momenti, s'ingigantiva, si consolidava nel bene, e si indiava sempre di più per quella innocente sodisfazione, alla quale avevano diritto per essersi tanto amati.

E d'altronde nessuno sfregio ne avveniva all'onore dello sposo per quella beata estasi delle anime sole.

Tutto era onesto e solo regnava il bene!

Ma non si fece attendere a lungo il male, e lo recò il bifronte demonio della gelosia, che fece sì che presso Costanza giungesse l'indiscreto principe X....

Come si usa nella così detta buona società, il marito deve lasciar posto all'amico di casa, appena egli intervenga nelle cordiali conversazioni dei coniugi, tantochè se la debole donna si sentisse disposta a cadere in qualche leggerezza, l'amico abbia tutto il tempo e l'agio di spingervela coll'arte diabolica della sua seduzione.

Ossequente a tale principio, il duca Giacomo, poco dopo arrivato quell'aristocratico birichino, si alzò per andarsene, così dicendo al principe:

— Riccardo (tale era il nome del Sig. X....) arrivo qua al caffè, fammi intanto il piacere di tener compagnia alla duchessa, chè fra pochi minuti sarò di ritorno.

— Fortunatissimo — rispose Riccardo, accompagnando tale espressione con una delle sue solite smorfie. —

Il duca Giacomo diceva a tutti, che egli aveva illimitata fiducia della sua signora, e che non avrebbe avuto alcuna difficoltà di farla viaggiare insieme ad un suo amico: a Costanza poi raccomandava di non mostrarsi insen-

Digitized by Google

sibile alle gentilezze di nissuno dei nobili frequentatori della sua casa, ciocchè equivaleva a dire che desse retta a tutti, perchè era un fatto che tutti le facevano la corte.

Tanto il duca era tenero per i propri amici!?

Intanto l'assiduo pretendente di Costanza, rimasto solo con essa, e credendo di non essere osservato da alcuno, si assise meglio che pôtè al di lei fianco, intavolando una troppo amichevole conversazione.

Nella loro posizione vi era tutta la somiglianza di un amoroso colloquio, o meglio di un prestabilito convegno, uno di quelli che hanno sempre le più criminose conseguenze.

A tal vista Michele inorridì, e come l'angelo ribelle fu precipitato dal cielo sui peccati della terra, indi divenuto furente, disperato e disilluso, fece atto di slanciarsi sul fortunato vagheggino per strangolarlo, ma una occhiata fieramente datagli da Costanza, potè tanto in lui da trattenerlo.

Dipoi riflettè che lo scandalo sarebbe ridondato tutto a svantaggio di Costanza, e tale riflessione gli mise la tormentosa cuffia del silenzio al capo e le ritorte alle mani.

Allora sì che davvero cominciò a disistimare la sua amante, e disposto di darle col suo silenzio ancora un'ultima prova d'affetto, si allontanò da lei, risoluto di non mai più vederla.

Ma Costanza era innocente; ella subiva la corte del principe X.... perchè così volevano il marito e le esigenze dell'etichetta; però il di lei giglio non perdette mai l'innato candore, nè per lui nè per alcun altro — era onesta davvero. —

L'infelice Squillace si pentì di avere per tanto tempo amato siffattamente una simile donna, (la credeva sleale) e ritornato alla sua caserma, dopo lungo pianto, fece un nuovo giuramento; quello di non avvicinar più donna alcuna!

Allora, dato fondo in pochi mesi a tutti i suoi risparmi,

Digitized by Google

divenne volentieri povero, e visse del rancio e del tenue soldo, come molti de'suoi camerati; indi rivestita la rozza uniforme di ordinanza, si tenne lontano dai luoghi dove vi era la probabilità d'incontrare il suo ideale di un giorno.

La buona e però sventurata duchessa questa volta trovò giusto il risentimento di Michele, onde è che più ardente divampò l'occulta fiamma del cuore: maledì il destino che l'aveva fatta nascere e vivere in quella corrotta società, e per la seconda volta invidiò le villane delle di lei compagne.

Trascorsero ancora quattro mesi, durante i quali ella mai più volle avvicinare il principe X., ma non avendo altrimenti riveduto Michele, temeva che egli ignorasse la da lei presa risoluzione di allontanare dalla sua casa colui, che aveva cercato di comprometterla con delle false apparenze.

Povera Costanza, sentiva l'imponente bisogno di giustificarsi di faccia a quello che più le premeva, ma non ne aveva il mezzo, ed il pensiero di essere da lui maledetta come leggera ed incostante, notte e giorno le angustiava il cuore a segno tale, che dopo aver parlato al proprio padre di una separazione dal marito, cadde ammalata in modo inquietante.

Ma il tempo mitigò il suo malore, e la convalescente Costanza dopo avere soventi volte bagnato il lenzuolo di notturne lacrime, chiamò a sè il suo desolato genitore, perchè le avvicinasse l'occorrente per scrivere.

Se Cupido infelice si fosse fatto pittore, egli solo avrebbe potuto dipingere al vero quell'interessante quadro.

Una ricca camera, a malapena illuminata dagli smorti guizzi di luce che si partivano da argenteo lume da notte, — il letto ricoperto da un cielo di bronzo dorato, da dove, in forma di cortinaggio piovevano i più preziosi arazzi — un ammasso di trine, che come strato di neve, ricuoprivano il più bel corpo di una ammalata d'amore — ed un vecchio duca, padre canuto, nonchè segreto e fido amico dell'unica figlia, la serviva dell'occorrente per

Digitized by Google

esarare l'apologia della propria innocenza: tutte queste cose avrebbero fornito l'ampio soggetto per un'opera di dipintura immortale.

Costanza non volendo a nessun costo rimanere sotto l'apparenza di rea al cospetto di Michele, si alzò a metà della persona sui morbidi cuscini, e così scrisse all'amica Anna Alena in Castropignano:

« *Amica mia,*

« Essere abbandonata per la seconda volta dall'uomo « che tanto si ama, pazienza; ma perdere la di lui stima, « è questa tale immeritata punizione alla quale non po- « trei sopravvivere.

« Ritrovai Michele, e con lui gran parte della mia vita; « non gli parlai, ma mi feci intendere che sempre l'amavo; « così egli a me.

« Ero felice con tale certezza, ed anche là non impro- « babile speranza di potere un giorno divenir tutta sua, « mi confortava il pensiero.

« Ma mio marito mi fe' vivere in una falsa società, « dove un mondo d'insulsi pretendenti insidiavano la « mia fierezza ed il mio candore.

« Tu sola puoi giudicare se io sia stata forte nel re- « spingere le loro seduzioni, perchè tu sola conosci tutto « l'animo mio.

« Or bene; in uno dei soliti infausti giorni, la più fa- « tale combinazione mi fece assumere agli occhi di Mi- « chele l'aspetto di donna infida.

« Che Iddio mi maledica se io non sono innocente!!

« Intanto sappi che gemo da più giorni in un fondo « di letto ammalata per la somma di tanti dolori, e colui « che fu causa di farmi perdere la stima del mio primo « ed unico amante, non mai più mise il piede sulla soglia « del mio palazzo, nè mai in eterno sarà da me avvi- « cinato.

« Michele ignora tutti questi fatti, e mi crede ingrata,

Digitized by Google

« ed infedele, mentre non è vero, chè fu sempre egli
« solo, colui che io ebbi adorato.

« Scrivigli, o amica mia; esso milita nel 3° cacciatori;
« scrivigli e digli che non l'ho mai posposto ad altri,
« che vivo per lui, e che adesso, più che sempre, sento
« d'idolatrarlo davvero.

« Perdonami se tanto oso chiederti, ed abbimi per
« la tua

Sventurata
« COSTANZA. »

Terminata la lettera, la sigillò, vi fece l'indirizzo, e la consegnò al padre, affinchè egli stesso di buon mattimo la impostasse.

Quando il duca Carlo ebbe letto nella sopra-scritta il nome di Anna Alena, allontanò da sè ogni sospetto ed eseguì a puntino l'incarico affidatogli dalla propria figlia.

A quei tempi perchè una lettera avesse il suo recapito da Napoli a Castropignano, occorrevano otto giorni almeno, (1) perciò, prima che la lettera fosse in possesso della signora Alena, la duchessa ebbe il tempo di rimettersi completamente in salute; intanto il di lei marito, minacciato di una separazione, fece senno, ed in due cose cambiò sistema, in quella di pretendere che la moglie ricevesse tanta gente, e nell'altra di mantenere certe di lui tresche che non gli facevano punto onore.

Allorquando la signora Alena fu in possesso della lettera di Costanza, e mentre si accingeva ad eseguire la commissione ricevuta di scrivere a Michele, le giunse, quasi contemporaneamente, la notizia che egli era compromesso nel complotto del regicidio, perlochè credette

(1) Perchè le corrispondenze per Castropignano andavano prima ad Isernio, poi a Campobasso, ritornando indietro, e da Campobasso per mezzo di postini a piedi venivano spedite a Castropignano.

Digitized by Google

bene, almeno per allora, di non porre ad effetto il ricevuto incarico.

Cosa avvenne a Michele in tale frattempo, il lettore già lo sa, onde aggiungerò soltanto che la signora Alena, la quale appunto ai 17 di decembre si era fatta condurre a Napoli dal suo consorte, andò da Costanza per sentire a voce come doveva contenersi.

Poichè quelle due sviscerate amiche si ebbero ricambiata un'infinità di baci, la duchessa condusse l'amica, depositaria dei suoi dolorosi segreti, nella camera più nascosta dei suoi appartamenti.

Ivi, saputo dalla signora Alena come non avesse avuto il tempo di scrivere a Michele, le aprì tutto il suo animo e le raccontò per filo e per segno quanto erale accaduto da che era stata sposa — come Michele avesse ragione di crederla leggera, mentre in realtà gli fu sempre fedele — quanto ella aveva in quei giorni fatto per salvarlo dal patibolo — ed infine le confessò che ormai non era più possibile per lei lo scordarsi di lui e lo amare il proprio marito.

La signora Alena la esortò di rassegnarsi al fato, dicendole che aveva già molto fatto per Michele con sottrarlo alla pena di morte, e che se fosse stato scritto nelle pagine degli eterni volumi, che un giorno ella dovesse divenire la consorte di Michele, nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedire tale avvenimento.

Inquanto all'avversione, che dissele di sentire per il proprio consorte, la consolò coll'assicurarla, che questa si sarebbe cangiata in affetto al primo figlio, che ella avesse potuto dare alla luce.

Costanza fu grata all'amica di tali onesti consigli, ma le rispose che non poteva lusingarsi di aver prole da un uomo, che non amava, e che era di troppo gracile costituzione; inquanto poi al rassegnarsi di vivere senza una relazione vera e propria con Michele, le disse che si sentiva la forza di farlo, ma riguardo a perdere ancora la di lui stima, era tal cosa a cui non era mai possibile che ella si adattasse; per tali ragioni la scongiurò di tosto scrivere in proposito a Michele.

Digitized by Google

In quel giorno stesso la signora Alena aprì la sua corrispondenza e come intermediaria, con Michele, il quale da pochi giorni, sempre disistimando Costanza, era partito per Palermo.

Appena si aprì a Squillace la prigione per sostituirgli l'esilio, egli si trovò contento di aver risparmiato, colla ottenuta liberazione due intensi dolori al di lui padre ed a Costanza, alla quale, quantunque da lui ritenuta infedele, pure voleva sempre un bene immenso.

Dopo la brutta scena del principe X....., egli trovava necessario lo imporsi il sacrifizio di mai più non vederla nè avvicinarla, ma gli riusciva nullameno di sollievo il respirare la stessa aria da lei respirata.

Finalmente dovette partire per Palermo insieme ad altri militi del suo nuovo battaglione; e quando, a notte avanzata, il fumivomo naviglio squarciava il seno al Tirreno, filando rapidi nodi, egli volgeva il capo verso la costa di Napoli, ripensando alle sventurate sue passate vicende.

Pallido, muto e riflessivo, pensava ancora alla sua inattesa assolutoria dalla pena di morte o dall'ergastolo, ed in essa ravvisava un provvidenziale decreto, onde tale momentaneo bagliore della di lui offuscata stella, in quegli alti silenzi, gli faceva nutrire nuove lusinghe per altri desiderii; ma quando meglio allargava il cuore ad improvvise illusioni, gli appariva alla fantasia la sardonica faccia del principe X..... come quella del più indegno ladro del suo amore e della sua felicità.

Arrivato al suo nuovo destino in Palermo, si tenne estraneo ad ogni cospirazione politica, visse la rigorosa vita del soldato; e fu avanzato al grado di caporale; ma un giorno, attaccata rissa con altro graduato, perchè lo trattava con modi poco urbani, sapendolo già cospiratore, venne degradato, sebbene avesse tutta la ragione possibile; egli allora capì che sotto quel regime, per lui non vi era carriera possibile, onde pregò il capitano della sua compagnia a volergli permettere di ultimare la sua ferma di servizio, sempre come semplice soldato.

Digitized by Google

Questo è per ciò che riguardi le fasi della sua vita militare.

Inquanto poi agli stadi della sua passione, dirò, che giunto da due o tre giorni nella capitale dell'isola di Sicilia, egli si trovò isolato, perduto da ogni speranza, e come trasognato, per quel genere di vita nuova per lui.

Erasi per quel misero mortale ormai scolorita l'esistenza; viveva macchinalmente col solo conforto dei ricordi dei passati tempi, e nelle poche ore di libertà che erangli concesse, se ne andava a passeggiare solitario sull'amena spiaggia della conca d'oro, per ivi contemplare i più ridenti occasi; e quando l'astro luminoso baciava cogli ultimi suoi raggi il continente napoletano, egli ancora inviava note di pianto alla sua terra natia.

Sempre giovane e robusto, e più bello ancora perchè coperto di soave malinconia, in vederlo, le vezzose albanesi della Piana dei Greci, lo invitavano a vagheggiarle colle melodiche loro cantilene; ma egli le guardava insensibile, come si farebbe a delle automatiche bellezze.

Povero Michele, in Costanza aveva tutta esaurita la sua possibilità di amare!

Le feste del Natale da tanti milioni di cattolici sono sempre riguardate come la più vera ricorrenza di giubbilo, ed il mendico come il dovizioso serbano per quel giorno tutto quanto può rendere più completa la gioja.

Era la vigilia di quella solenne pasqua, e mentre i duecentomila abitanti di Palermo, in nome del divino pargoletto di Bethelem, preparavano tutto quanto può rendere giuliva la vita di quei giorni, Michele solo si trovava angustiato dai più crudi disinganni.

— Che male feci io — diceva al cielo — per essere tanto infelice? Ma dunque è colpa avere castamente e con tanta passione amato un essere mortale? —

Intanto volgeva i passi suoi per le corsie della caserma, ed agitato in quel modo per la disperazione, malediva l'alba dell'indomani, che doveva essere foriera di letizia a tutti, meno che a lui.

Mentre era in preda a tanto tetri pensieri, fu chiamato

Digitized by Google

in maggiorità per ritirare una lettera al suo indirizzo, proveniente da Napoli.

— Chi mai — disse a sè stesso Michele — può da Napoli scrivermi?

Vide un carattere di donna, a lui sconosciuto, e trepidò pel grande dubbio.

— Sia lei?.... ma no — riflettè disilluso — Chi sarà mai?

Alfine con mano tremante squarciò la busta e corse coll'occhio a leggerne la firma.

Scorse il nome di Anna Alena; l'amica, la confidente di Costanza?! — Oh Dio — esclamò — che sarà mai accaduto. . . . .?!

Si fece coraggio, lesse interamente il contenuto di quella lettera e divenne indescrivibile.

Ei passeggiava in su ed in giù per le diverse camerate, rideva, o si faceva serio, si stropicciava gli occhi per rileggere la lettera, e di tanto in tanto sussurrava frasi sconnesse; per un momento fu dai suoi compagni ritenuto per folle.

Non era tale, ma riviveva invece di una vita novella, quella della speranza!

— Ella innocente — diceva — innocente la mia Cos. . . e qui taceva il resto perchè glie lo impediva il pianto, poi così riprendeva:

— O Dio, tu ci sei, e sei clemente. —

Come felice sopraggiunse a lui il giorno di Natale!!

Tutto ormai aveva riguadagnato con quella lettera, in essa vi aveva ritrovato la fidanza, l'amore, l'illusione della vita, e la prosperità, chè a suo modo di vedere col riconoscere onesta la sua Costanza egli era divenuto ricco, glorioso, forte, giovane, ed invidiabile da tutti i mortali.

Il giorno veniente che era quello di Natale volle solennizzare il ritorno della sua modesta felicità col rendersi ebro, e l'indomani rispose alla signora Alena, che egli viveva certo della fedeltà di Costanza — che mai più avrebbe aperto l'alma ad ingiuriosi sospetti, — che sarebbe rimasto sempre fermo nel proprio sentimentalismo

Digitized by Google

per la duchessa, e che nissuna altra donna avrebbe ottenuto da lui nemmeno un soave pensiero.

Eguali assicurazioni gli fece fare in altra lettera la fida Costanza, ed entrambi sicuri ormai l'uno dall'altra, dall'anno 1856, fino al 1862, così passarono la vita i nostri innamorati.

Quando Michele ebbe finito di fare la campagna del 1860 con Garibaldi, ritornò prima fra i sbandati, andando coi medesimi al campo di S. Maurizio, e poi al deposito di Dogliani, dove fu promosso al grado di caporale: durante tale periodo di tempo rimase privo affatto di notizie della sua cara amante.

Il lettore conosce già le avventure che gli accaddero da Dogliani a Campobasso, ma ignora ciocchè gli avvenne al di lui arrivo in Napoli, onde mi accingo a narrarlo.

Ritornato dopo 6 anni in quella rumorosa città, il primo ed unico pensiero che occupò la mente di Michele, fu quello di ricercare della sua Costanza; perciò fu, che appena egli si trovò libero dagli obblighi di servizio, se ne andò a passeggiare sotto le finestre del palazzo dei duchi di Castropignano, il quale, come già si è detto, era situato nella via di Chiatamone.

Michele camminava lungo quell'aristocratica strada cogli occhi rivolti in alto, e fra i balconi di quel magnifico stabile, cercava ansioso le sospirate sembianze dell'amica dei sogni suoi.

Era un semplice caporaluccio, nessuno gli badava, ed esso si valse di tale inconsideratezza a suo riguardo, per fare più minute le proprie indagini.

Non era guari che ei si trovava ivi girellando, allorchè si aprì la persiana di un balconcino del primo piano, e da quella vennero fuori due giovani sposi apparentemente belli tutti e due, ma sostanzialmente lei sola; entrambi però sotto la maschera di un'apparente felicità.

Dal punto in cui si era soffermato Michele, al terrazzino sopra il quale la coniugale coppia stava a godersi il fresco di un'incipiente serata estiva, riccorrevano circa trenta metri di distanza, onde è che la duchessa, nel ve-

Digitized by Google

dere dal verone un bell'uomo in uniforme di fanteria italiana, spinta da femminile curiosità, si fece ad osservarlo minutamente.

A misura che ne considerava la persona, cresceva nel di lei petto il desiderio di meglio distinguerlo, cosicchè dovette alla fine cedere all'inatteso ed incantevole sogno col persuadersi che era Michele.

Allora frenò come più le fu possibile la interna emozione, e si sentì un'altra volta felice, molto più chè, nel ravvisare sulla di lui faccia più marcati tratti di virilità, trovò in essi nuove fonti di crescente simpatia.

Michele se lo aspettava quel prestigio, e nel poterla rivedere per la prima volta dopo sei lunghi anni, bandì dalla mente ogni altro pensiero, per rivolgere tutta la sua facoltà pensante a quel novello fascino.

Nel guardarsi l'uno con l'altro gli occhi, viemmaggiormente divamparono le fiamme dei loro cuori; ormai si erano daccapo intesi, piaciuti e con nodi più indissolubili sposati nelle alme pudiche.

In quel frattempo la duchessa con uno di quei ripieghi, che sole le donne innamorate hanno pronti per la circostanza, inosservata dal marito, prese di sul tavolo dell'attigua stanza il giornale *Lo Pungolo*, e poichè con *lapis* rosso ne ebbe sotto segnate le due parole *teatro Fondo*, che erano nella rubrica spettacoli, ritornò sul terrazzo, e come per sbadataggine si fece cadere di mano quel periodico.

Abbandonato così a sè stesso il foglio, dopo che ebbe per più minuti secondi svolazzato fra l'aria e la terra, sarebbe certamente andato a cadere sulla via, se Michele non fosse accorso a prenderlo prima che toccasse il lastrico.

Allora ei comprese a perfezione che in quel giornale Costanza doveva avervi fatto un qualche segno, o trascritta alcuna indicazione, perlochè, appena lo ebbe in suo possesso, si allontanò da quel luogo per avere l'agio di minutamente esaminarlo.

Infatti entrato nel primo caffè che incontrò durante

Digitized by Google

il suo cammino, si fece a leggere attentamente tutte le colonne del periodico sinchè non ravvisò le sotto-lineate parole.

In tal momento gli fu facile convincersi che quello era un avviso fattogli da Costanza, perchè egli ancora intervenisse al teatro Fondo, dove l'avrebbe potuta incontrare.

Squillace fino dal mattino aveva dato parola di prendere parte ad una cena, che quella sera stessa gli offrivano alcuni suoi vecchi conoscenti di Napoli, ed egli a tale effetto aveva rilasciato la sua razione viveri ad altro soldato, ed aveva ottenuto dal capitano Dimier il permesso serale.

Non mantenne la data parola d'intervenire alla cena per la sola ragione, che all'ora medesima in cui doveva questa cominciare, aveva principio la rappresentazione teatrale del Fondo.

In quell'epoca egli era povero, e quella sera tutta la sua ricchezza pecuniaria consisteva in tre lire, che, coi risparmi sul soldo giornaliero, in due anni aveva potuto mettere assieme.

La di lui famiglia da molto tempo non gli aveva più mandato denaro, perchè suo padre ormai invecchiato, dipendeva in tutto e per tutto dalla volontà del di lui primogenito figlio, avvocato Leone, il quale si valeva della assenza del fratello minore, per farsi esclusivamente suo lo intiero patrimonio paterno.

Diguisachè due sacrifizi gli costava il piacere di solo rivedere Costanza; il primo era quello di rimanere digiuno fino all'indomani, ed il secondo quello di restare senza un soldo, perchè la piccola somma da lui posseduta bastava per l'appunto a pagare l'ingresso ed il posto distinto al teatro.

Ma che cosa non avrebbe subìto quell'onesto appassionato, per potersi beare colla vista dell'angelico sembiante?

Entrò fra i primi nel teatro, prese un posto riservato nel bel mezzo della platea, ed ivi si collocò tutto raggiante di felicità.

Vi era prosa al Fondo, e non era ancora ultimato il

Digitized by Google

primo atto della *Gerla di pappà Martin*, quando la duchessa, assieme al marito, entrò nella di lei loggia, che si trovava a pochi passi di distanza dalla poltrona, ove era Michele.

È facile lo immaginarsi che nessuno dei due innamorati capì di che si trattasse in quella produzione; il più bel melodramma avvenne invece fra loro, quando con un continuo ricambiarsi di segni e di furtive occhiate, si elettrizzavano le fibre, quei due esseri privilegiati.

Lo spettacolo era presso al suo termine, onde Costanza fece segno a Michele di uscire, ed egli andò nel corridojo dei palchi, dove incontrando la sua amante seguita dall'assonnacchiato marito, si valse della prevalente oscurità di quell'andito, per stringerle con effusione la destra.

Ella in ricambio, senza volgere il capo, ed a fior di labbra, tali parole potè dirgli: — a Castropignano presso la siepe, se potrete venire in licenza. —

L'indomani a sera Squillace, insieme a noi partì da Napoli per Maddaloni, e durante la marcia da Solopaca a Campobasso, nel raccontarmi tutte le sue avventure, dissemi essere divenuto più contento da due giorni a quella parte, onde il lettore che adesso sa ciocchè in quei giorni era avvenuto può facilmente arguire quanto avesse ragione di essere lieto.

Che cosa accadde alla Abbadia di San Severo, durante il fortuito incontro fra Costanza e Michele in gran parte è già a cognizione del lettore,

Soggiungerò che in quel vasto possedimento, il quale in un'epoca remota fece parte del fondo ducale di Castropignano, e che poi in seguito fu rivendicato dall'*opera-pia*, ed in ultimo ricomprato coll'oro dei signori Lo-Giudice, erano andati gli sposi per divertirsi colle diverse specie di caccia, di cui erano ricche quelle terre.

Il giorno precedente a quello del nostro arrivo alla Abbadia, la vezzosa Costanza, vestita con abito chiaro, corto fino al ginocchio, con brache di panno color lilla, con stivaletti alla polacca di bianco vitello, e con in testa un cappello di paglia di Firenze, elegantemente guarnito

Digitized by Google

da larghe fettucce di velluto in seta nero, ancora essa era andata alla caccia delle quaglie, ecclissando per gusto e leggiadria la stessa mitologica Diana.

Il giorno dopo alla nostra partenza dall'Abbadia, ella disse sentirsi stanca, e mandò a cacciare il di lei sposo, rimanendo sola e padrona del suo manïero per un'intiera giornata.

Allora pensò al suo amore, e coadiuvata dal di lei fido cocchiere particolare Antonio Ferrara, scese nel piazzale, ed ivi, fatta levare da sotto al mattone la lettera di Michele, con indescrivibile avidità si fece a leggerne il contenuto.

In essa Squillace l'assicurava dell'immutabilità della sua affezione, ed in premio del suo travagliato e lungo affetto, le chiedeva un semplice abboccamento, ultimando il suo scritto colle seguenti frasi:

— Non vogliate che io abbandoni questa terra senza prima avere il bene di farmi da voi ripetere gli armoniosi vostri accenti. —

Costanza non volle essere tanto ingrata da negargli così modesta sodisfazione, e per mezzo del suo cocchiere, gli inviò un biglietto, ove laconicamente rispondevagli — che a giorno sarebbe andata a Campobasso insieme a suo marito — che avrebbe preso alloggio alla locanda provinciale, e più specialmente in alcune stanze del piano terreno, le quali corrispondevano in una chiusa ad uso di vendita di piante e fiori — che stesse egli sull'intesa del loro arrivo, avvenuto il quale, andasse nella preaccennata località, ed ivi, col pretesto di voler fare acquisto di piante, attendesse l'aprirsi di una delle tre finestre, dalla quale ella avrebbe potuto parlargli durante il tempo che il suo sposo fosse stato intento a farsi radere la barba.

Appena Michele ebbe ricevuto il desideratissimo messaggio, la nostra 16ª compagnia era in procinto di partire per Casalciprano, onde per tale e tanto imprevedibile combinazione, sarebbe riuscito impossibile a Michele lo andare all'amoroso convegno; per tal ragione il solerte caporale

Digitized by Google

Squillace, per la prima volta durante la sua ferma di servizio, si dette come ammalato.

Era stato sempre troppo premuroso nell'adempiere ai propri doveri, perchè quella prima volta il medico non prestasse fede al di lui inesplicabile male interno; fatto si è che gli riuscì ottenere dalla visita sanitaria di essere passato per quindici giorni all'infermeria del battaglione, onde ivi riposarsi insieme ai convalescenti ed ai feriti.

La libera sortita dei militi che si trovavano in stato valetudinario, più che altro per le sofferte tifoidi, che imperversavano endemiche in quelle campagne, era appunto dalle undici del mattino alle due pomeridiane, onde Michele ebbe tutto l'agio di potere indagare quando fossero arrivati in Campobasso i duchi di Castropignano.

Il lunedì susseguente a quello della nostra partenza in colonna mobile, un caporale del 36° reggimento fanteria, emaciato in volto per le patite sofferenze morali, passeggiava lungo la via retrostante alla locanda provinciale di Campobasso.

Quando fu dirimpetto alla porta d'ingresso della chiusa, destinata all'industria dei fiori, si soffermò, fece prima una piccola ricognizione; e di poi entrò in quella specie di giardino botanico, per ammirarne i virgulti e le piante più rare.

Ivi introdottosi, come appassionato ed intelligente floricultore, parlò col giardiniere dei diversi modi d'innestare i tulipani, di moltiplicare le cardenie e le peonie, e di rendere variegate le camelie, cosicchè, chiacchierando sempre, si addentrò fra le fiorite ajole, da dove potè bene scorgere le finestre dell'albergo, delle quali parlava la lettera della duchessa.

Ad un tratto se ne aprì una, e Michele, che aveva già fatto acquisto di un pesante vaso di camelie, pregò il giardiniere di portarglielo immediatamente alla foreria della sua caserma, ove allora egli era occupato come scrivano.

Al negoziante di fiori non sembrò vero di smaltire la propria merce; ed appena intascatone il prezzo, si allon-

Digitized by Google

tanò per eseguire la commissione di Michele, lasciandolo ivi solo.

Dietro la inferriata di cui era provvista la finestra, allora spalancata, apparve tosto il viso di Costanza, vergato in liste rosee per la provata emozione.

Ivi ebbe luogo il secondo loro abboccamento, dacchè Costanza fu sposa, abboccamento che durò quasi mezz'ora.

Prima di rivolgersi la parola l'uno coll'altra, il viso di Michele da dietro i ferri della inferriata, si avvicinò a quello di Costanza per baciarle amorosameute la bocca: Costanza impallidì.

Di poi, si dissero alla lesta tutti i reciproci pensieri e progetti, si scambiarono due nomi convenzionali per un ulteriore carteggio a mezzo postale, si strinsero fortemente le destre, e quando il rumore, prodotto dai passi del reduce negoziante di fiori, si fece sentire più da vicino, i baci appassionati di Michele un'altra volta ancora si posarono sulle infuocate labbra della duchessa, per poi dividersi.

Prima di dirsi in questa guisa addio si giurarono scambievolmente di presto vivere insieme, o di assieme morire: — ormai ambedue anelavano a momenti di piaceri più positivi. —

Da quanto Costanza avevagli raccontato in quel breve colloquio, Squillace potè arguire che il duca Giacomo era irreparabilmente ammalato, e che presto ella sarebbe rimasta vedova.

La duchessa non gli disse chiaramente tuttociò, ma nel raccontargli, che il di lei sposo era affetto da male acuto, gli fece capire che non sarebbe trascorso molto tempo, senza che ella non fosse passata in altro stato, per la quale ragione lo esortò ad attendere e sperare.

Michele dal canto suo le fece intendere, che l'uomo non può tanto vivere, per quanto egli si sentiva la forza di aspettarla, mantenendosi a lei sempre fedele; ma prima di convenire con essa circa un possibile futuro volle da Costanza la promessa, che, se un giorno ella fosse rimasta libera, prima di passare in seconde nozze con lui, restituisse ai

Digitized by Google

più prossimi parenti dei signori Lo-Giudice tutte le ricchezze da loro male acquistate, e che gli concedesse così l'ambito onore di lavorare per lei.

Costanza non solo acconsentì a tale condizione, ma le arrise all'amor proprio di donna tale disinteressata proposta, onde assicurò Michele, che quando Iddio avesse decretato di rendergli entrambi felici, ella si proponeva di ritornare al suo palazzo natio, ed ivi vivere con esso ed il di lei genitore, in una beata condizione di mediocre agiatezza.

Talmente onesti erano i progetti di quei nobili figli della sventura!

Costanza partì collo sposo per Castropignano, e Michele, allora appunto quando divisava darsi per ristabilito in salute, e riprendere il suo posto nella 16ª compagnia, fu mandato a chiamare dal maggiore Dalmasso per fargli leggere un telegramma del colonnello Canavassi, col quale (*sic*) « da Spoleto veniva richiamato il caporale Squillace per essere stato assegnato al 1° battaglione, in quella città accantonato. »

Sul primo, per l'impressione ricevuta, Michele dimenticò il suo dovere di passiva obbedienza, e rispose al maggiore, che non poteva partire per essere incomodato; ma quando sentì che gli sarebbe stato somministrato un mezzo di trasporto sino alla stazione ferroviaria di Maddaloni, allora scongiurò quell'ufficiale superiore, affinchè gli concedesse almeno tre giorni di licenza, onde avere tempo di andare a Castropignano, per dire addio al suo vecchio padre.

Ma il Dalmasso era un rigoroso ufficiale, che non ammetteva repliche da parte dei suoi sottoposti, e che per tutta risposta chiamò a sè il foriere maggiore, in tal modo ordinandogli, gli disse —

— Prepari il foglio di via fino a Spoleto per questo caporale, gli procuri un traino per farlo trasportare a Maddaloni, essendo egli indisposto, e perchè venga eseguita tale mia consegna, gli assegni una scorta di sei uomini ed un sergente.

Digitized by Google

— In pari tempo abbassi ordine al capo-posto della guardia alla caserma, di non farlo più uscire dal quartiere sino alla di lui partenza, che sarà impreteribilmente per domani mattina avanti l'alba.

Ecco come lo sciagurato Michele dovette, per amore o per forza, abbandonare quei luoghi, allora appunto quando gli erano ridivenuti tanto mai cari.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Il massacro di Santa Croce di Magliano

Dopo il fatto d'armi di Macchiagodena, nell'alto Molise la sicurezza pubblica cominciava a ristabilirsi e la guardia nazionale di quei montuosi paesi incominciava a difendersi dai pochi briganti, che in quei luoghi erano rimasti.

In quell'epoca tutto il forte del brigantaggio si gettò in due punti; nel cosidetto piano di cinque miglia, e nel bosco della Grotta.

In quei luoghi selvosi, cavernosi, ed assai estesi (che il solo bosco della Grotta ha una periferia di oltre cinquanta chilometri) si dettero convegno le bande di Crocco, di Fuoco, di Caruso, di Tamburini, di Morgante e Cascione, di Nunzio di Paolo, di Luca Pastore, e di Angiolo Maria del Sambro.

Diguisachè, verso i primi dell'allora prossimo ottobre, l'intiero 4° battaglione del 36° reggimento, fu richiamato a Campobasso, per poi inviarlo contro i nuovi quartieri d'inverno, che in quei boschi si erano procurati le diverse coalizzate orde bringantesche.

E mentre pel Molise erano destinati un battaglione bersaglieri ed un altro del 45° fanteria, i quali avrebbero continuato a fare perlustrazioni insieme alle guardie nazionali di quei variati e graziosi paesetti; mentre (come in altro capitolo ho accennato) nelle Calabrie era già dimolto di-

Digitized by Google

minuito il brigantaggio, dimodochè, ivi allora si potesse riguardare come piccolo e privato malandrinaggio; nel tempo medesimo infine che nella provincia di Aquila ogni giorno si costituivano spontanei i briganti, ed in Basilicata invece come nell'Abruzzo Citeriore si combatteva ad intervalli una lotta accanita fra la truppa regolare e le diverse bande dei soliti assassini, entro il territorio che si racchiude fra il basso Molise e la Capitanata (territorio fiancheggiante la strada postale che da Napoli conduce a Foggia), il reggimento cavalleggeri di Lucca, che era allora scaglionato dalla provincia di Terra di Lavoro sino a Foggia, subiva forti perdite e serie peripezie, nei scontri che ebbe a sostenere con i masnadieri, al punto che, o per errore di comando, o per qualche malinteso di alcuna autorità politica, in una certa oscura notte del mese di agosto, due distaccamenti dei surrammentati cavalleggeri si batterono fra loro con armi da fuoco e da taglio.

Ecco come andò il fatto:

A due diversi squadroni, che per comodo della descrizione chiamerò 1° e 2,° mentre erano distaccati in masserie, abbastanza distanti l'una dall'altra e che costeggiavano lo stradale percorso dalla corriera postale, pervenne in pari tempo notizia, che alla masseria denominata Stornarella, era solita condursi, notte tempo, una banda di briganti a cavallo.

I comandanti dei due suddetti distaccamenti, non appena furono di ciò informati, con pari gara ed attività, si condussero a quella masseria per sorprendervi i briganti, proprio allora quando in essa fossero arrivati; onde è, che alle 10 di sera, dai luoghi dove essi eran soliti pernottare, mossero all'indicata volta i loro cavalli.

Il cielo era coperto di dense nubi, ed un'oscura notte copriva quell'aperta campagna.

Il 1° squadrone dei cavalleggeri era comandato dal bravo ufficiale Lenci (allora tenente), ed il 2° da altro ufficiale di pari abilità e di non dissimile valore (1).

(1) Essendo incerta cosa il potere affermare chi si fosse questo signore Ufficiale, ho creduto bene non declinarne il nome.

Digitized by Google

Quando all'una dopo la mezzanotte gli squadroni si avanzavano alla chetichella, e con i moschettoni in pugno si avvicinavano verso il punto preso di mira, sì l'uno come l'altro, sbagliò i propri compagni per i ricercati briganti, ed entrambi gli squadroni per tale equivoco, si fecero fuoco addosso, a breve distanza.

A questa prima scarica generale, non pochi cavalleggeri rimasero o morti o feriti, e da ciò ne avvenne, che sì l'uno che l'altro squadrone si slanciarono i cavalli addosso per caricarsi a vicenda.

Fu tremendo l'urto, e fra l'incessante cozzar dei brandi, lo squadrone del Lenci, che al primo attacco ebbe maggiori perdite, a carriera spiegata, prese il largo per ricaricare i corti moschetti, e con questi far fuoco contro l'incalzante nemico.

Dopo questa seconda scarica, ancor essa micidiale, sempre a briglia sciolta, ritornarono alla mischia roteando le lampeggianti sciabole.

Lo squadrone comandato da Lenci fu quello che meglio resistè all'urto della seconda carica, e questa volta fu il 2° squadrone, che indietreggiò, per il danno ricevuto dai projettili, ma quei bravi, decisi a morir tutti piuttosto che cedere il campo ai supposti briganti, serrarono le righe, resero compatto il manipolo, e cacciati gli sproni in corpo ai loro cavalli, con le sciabole in resta si precipitarono sul 1° squadrone, ratti come folgore.

Tale secondo attacco fu più lungo, più accanito, più tremendo del primo.

Non si sentiva più una voce, non un urlo, non un lamento, nè una bestemmia sola; era il cozzar dei brandi ed il rumore dei fendenti, che rompeva quell'affannoso silenzio, a cui si erano votati i belligeranti drappelli.

Ma le file si diradavano, i feriti cominciavano a dolersi per lo spasimo dei larghi e profondi tagli, ed i cavalli, con irti i crini, erano omai sordi agli incalzanti freni ed insensibili alle punture degli sproni: il sangue di quei destrieri si mischiava con quello dei loro valorosi cavalieri; i gridi dei capi non valevano più ad animar la pugna,

Digitized by Google

la notte si faceva sempre più oscura e tetra, ed i trafelati drappelli non ebbero più la forza di proseguire la pugna, ma per opposte vie, ripararono in luoghi lontani da quel sanguinoso campo di fraterna pugna.

Spuntato il sole del veniente giorno, quando i coloni, per condursi al luogo dei consueti travagli, passarono dalla masseria di Stornarella, inorridirono alla vista di quei deformati cadaveri, e furon solleciti di sollevare da terra i morenti guerrieri.

Raccolsero tutti i feriti, per l'urto smontati dai cavalli e li ricoverarono nella vicina masseria, prodigando loro le più possibili cure. Soltanto fra gli spasimi dell'agonia seppero i moribondi, che uccisero, e che furono uccisi dai propri compagni, ed ivi dove credevano di cogliere allori, pel sangue perduto nell'accanita lotta, resero rosseggiante il suolo.

O portento d'italiano valore; o sangue di cari figli inutilmente versato; o anime tradite da perverso fato! Chi mai avrebbe potuto dirvi, che colà dove credevi trovare dei vigliacchi assassini, avresti invece trovati i fratelli d'armi, per dividere con voi l'onore della pugna, il valore, e la morte?

Quelle schiere pugnaci, che sommavano ad appena centoventi individui, ebbero, fra morti e feriti, quaranta cavalleggeri fuori di combattimento.

Il grido di tanta disgrazia giunse sino alla città di Nola, dov'era allora il colonnello Balzani, comandante quel reggimento; egli, uomo di cuore siccome era, pianse per la morte dei suoi bravi, quanto, avrebbe potuto piangere per perdita di figli; ne riferì con rapporto speciale al generale La Marmora di Napoli, il quale diramò tosto ordine a tutte le autorità di quella provincia, che si tenesse occulta l'avvenuta disgrazia, nè che se ne facesse carico ad alcuno dell'imprevisto equivoco: tale temperamento fu forse allora adottato dal general prefetto, a riguardo del nome e della fama dell'esercito.

Il bravo colonnello dei cavalleggeri, a male in cuore, ingoiò l'amara pillola, e cessò dall'iniziata inchiesta, per

Digitized by Google

arrivare a scoprire chi fosse stato l'incauto che avesse contemporaneamente informati dell'arrivo dei briganti i due diversi distaccamenti, ma ossequente ai voleri superiori, chinò il capo, e nel suo interno giurò di trarre aspra vendetta dell'accaduto a ridosso dei briganti.

Ed infatti, nel sopravveniente settembre, il prelodato colonnello Balzani potè appurare, come nei pressi di Nola, e precisamente alla masseria di Canestrelle (provincia di Terra di Lavoro) soggiornasse una comitiva di circa 200 briganti a cavallo.

Quell' ufficiale superiore ansioso siccome era di vendicare i soldati caduti nel notturno assalto fra loro, prese con sè 40 cavalleggeri nonchè 40 bersaglieri, e con questa mista colonna, si diresse verso la già rammentata masseria di Canestrelle.

I briganti nel vederlo da lungi, niente affatto desiderosi di ingaggiare battaglia, montarono tutti in sella, ed al galoppo, si diressero verso Mezzane, villaggio che si trova a circa 15 miglia da Canestrelle.

Il Colonnello Balzani non se ne dette per inteso, e come se non si fosse accorto di cosa alcuna, seguitò la sua rotta per il luogo lasciato dai briganti; ed ivi giunto, dopo lunga e disastrosa marcia, ordinò l'alto, tanto per dar tempo ai suoi cavalleggeri di potere affienare ed abbiadare i cavalli, ed ai bersaglieri di poter cuocere il rancio per tutti.

Intanto, strada facendo, aveva requisito un'intera famiglia di cafoni, della quale scelse l'individuo più robusto e più svelto, e lo inviò dietro le tacche dei briganti, affinchè verso sera spiasse dove eglino si fossero andati a pernottare.

Disse al cafone tali precise parole: — Se tu tornerai e mi servirai bene, ti donerò alquanti carlini, se mi tradirai o non tornerai più a me, sarò costretto di fucilare la intiera tua famiglia.

La stessa sera ad ore 8, l'affaticato cafone ritornò a Canestrelle, e riferì al colonnello che da un'altura, dove si era messo a scoprir terreno, aveva potuto scorgere che

Digitized by Google

i briganti si erano fermati al villaggio di Mezzane, dove senz'altro credeva, che avrebbero pernottato.

Infatti dalla carta topografica che avea con sè il Balzani, egli giudicò, come l'asserto del Cafone era molto probabile, atteso la direzione che al mattino avevano preso i briganti, onde fatto montare, sopra una giumenta l'omai stanco cafone, ed i 40 bersaglieri sulle groppe dei ben nutriti cavalli del suo squadrone, verso le ore 9 mosse alla volta di Mezzane.

Quando fu a circa 2 miglia di distanza da quel luogo, vide che il villaggio era tutto in fiamme: i briganti colà giunti, avevano acceso dei fuochi di gioia e si erano dati in braccio a notturna orgia, divisa fra loro e le più impudiche donne di quelle campagne.

Nella via di mezzo del villaggio, intere botti di vino offrivano gustose libazioni ai festanti masnadieri, ed intorno a quelle, i più giovani di essiloro si consacravano ad ogni atto di lascivia, ed alle più voluttuose ridde, intantochè nel vicino prato i cavalli briganteschi si satollavano di strame e di erbe.

La festa scellerata era lunga e completa, ma il momento della penitenza a grandi passi si avvicinava, chè il bravo colonnello Balzani fece mettere piede a terra ai quaranta bersaglieri, e dispostili in due righe aperte lungo la siepe della via, ordinò loro di avanzarsi fino al punto da dove avessero potuto aprire un efficace fuoco in avanti.

Così avvenne, e non appena le prime fucilate dei bersaglieri andarono a disturbare la gioia di quei profani, tantosto, i 200 briganti come un sol uomo, si fecero a rispondere al fuoco della truppa, con una vera grandinata di proiettili.

Ingaggiata la prima battaglia con tali fucilate, passando in mezzo alle aperte righe dei bersaglieri, il valoroso colonnello Balzani, coi suoi 40 cavalleggeri piombò addosso ai briganti, facendo fare ai suoi soldati micidiali molinelli colle affilate sciabole.

I combattenti briganti che si trovarono a piedi, non

Digitized by Google

mai più si aspettavano questa semispecie di gastigo di Dio, e senza avere il tempo di poter ricaricare i fucili si trovarono a ridosso quei bruni cavalieri che coi celeri e fulminanti brandi, a molti di loro procurarono mortali ferite.

In tal frattempo sopraggiunsero i bersaglieri a baionetta spianata, ed ancora essi senza più sprecare una sola cartuccia a colpi di baionetta incalzarono quella canaglia: I più dei briganti si posero in fuga, i meglio animosi combatterono corpo a corpo, e le loro concubine con le armi dei caduti, fecero prodigiosi, ma inutili sforzi, nel rintuzzare l'impeto delle milizie.

Fu un urlìo generale, uno strepitoso gridìo di disperazione che echeggiò nelle vicine selve: ben 19 briganti caddero morti per molte ferite di sciabola, una donna nell'oscurità della pugna rimase estinta al fianco del suo drudo, e 15 dei briganti che non poterono fuggire perchè gravemente feriti, rimasero prigionieri della truppa.

È straordinario l'avvenimento che con ottanta soli uomini, il coraggioso colonnello Balzani potesse sbaragliare 200 briganti e altrettanti coloni di quel villaggio, che combatterono al fianco dei medesimi, ma ciò che è più strano si è il fatto, che non uno dei soldati componenti quella colonna d'attacco, avesse ricevuto una ferita di rilievo, come ciò potesse accadere non so, ma quando penso, che i nostri soldati difendevano una causa giusta, ravviso in tale fenomeno un decreto della provvidenza.

Comunque andasse la cosa, è in tal modo che il colonnello Balzani pose ad effetto i propositi di vendetta, da lui fatti dopo il doloroso avvenimento della masseria di Stornarella.

Appena giunto a Campobasso venni a cognizione dei fatti che ora ho riferito, e fu allora, quando dal capoluogo di provincia fui mandato colla mia compagnia a Casacalende, per ivi prendere in consegna e scortare fino alle prigioni di Campobasso trenta detenuti per delitti di camorra e di malandrinaggio.

Quando il Sindaco di Casacalende fece aprire le prigioni

Digitized by Google

per consegnarmi quei brutti ceffi di uomini, fui costretto di domandargli un mezzo di trasporto per la ragione che quattro dei miei soldati erano caduti improvvisamente ammalati: infatti il solerte capo di quel municipio mise a mia disposizione un comodo carro, tirato da due robuste mule.

La strada che dovevamo percorrere era fiancheggiata da monti selvosi, e siccome era quella medesima che avrebbero dovuto necessariamente fare i briganti nel loro passaggio dal Molise alle Puglie, così era molto probabile per noi l'essere fatti segno ad una imboscata.

Ed invero, circa un anno avanti, a Centocelle, campagna ad uso di osteria, che si trova a metà di quello stradale, il toscano sotto-tenente Guerri, ed un bassufficiale, ancora esso del 36° reggimento, caddero in un agguato di briganti, i quali, dopo che ebbero loro in molti terribili, ed osceni modi seviziati, li trucidarono entrambi.

Il giorno, in cui dovevamo percorrere quel periglioso cammino, era assai cattivo tempo, ed una fitta pioggia a vento, mentre ci spruzzava il viso di gelida acqua, dalle inzuppate uniformi trapassava sino alle nostre membra, che incominciavano ad irrigidirsi.

Ciononostante, per circa a sei miglia, fu da tutti eseguita una marcia regolare, ma quando fummo arrivati poco meno che in vetta ad una scabrosa salita, ai di cui lati erano forti macchie, i trenta nostri prigionieri, tutti in un tempo medesimo, si gettarono per terra protestando di non potere, per la stanchezza, proseguire il loro cammino.

Noi non eravamo obbligati di prestar fede a quanto essi dicevano circa la loro insufficenza di forze fisiche, ognivoltachè l'apparente robustezza, e la ingenita malafede di uomini nefandi come costoro, ci induceva ad opinare tutto il contrario di quanto eglino cercavano asserire.

Eppoi era facile il capire, come, col dichiararsi inabili a proseguire la marcia, epperò col sostare ivi alquanto di tempo, costoro rendevano possibile l'unica probabilità di salvezza o di evasione, che loro rimanesse; la probabilità

Digitized by Google

di un nostro scontro con i briganti, i quali nell'attaccarci da vari punti, con quell'improvviso parapiglia avrebbero potuto agevolare loro il modo di darsi alla fuga.

Perciocchè, malgrado le forti spinte, nonchè le spesse e sonore nerbate, che per mandarli avanti venivano loro asinescamente consegnate, costoro con sinistro intendimento si fingevano lassi ed avviliti in modo da starsene a giacere sull'umida terra.

Sembra impossibile a credersi, ma neppure qualche spunzecchiatura, che venne loro fatta colle punte delle bajonette, valse a rimoverli dalla presa determinazione di infingersi ammalati.

Intanto la stagione imperversava, ed un accumularsi di nubi, sempre più vicina ne minacciava la tempesta; malgradociò essi perseverarono a simulare così bene l'apparenza di un deliquio, che prendevansi sulla pancia quella pioggia, come se fossero stati corpi mummificati.

L'impazienza incominciava ad impadronirsi di noi, il tempo passava, la sera si approssimava, e ci trovavamo ancora lontani dalla meta del nostro itinerario.

Come rimediare?

Il sotto-tenente Bacci mi esternò il di lui parere, che era quello di lasciarli ivi a buono, passando loro per le armi; ma io non volli addossare alla mia coscenza tale delitto, non trovandomi legalmente autorizzato a dar loro la morte.

All'improvviso una felice idea, non so da quale arcana intelligenza, mi venne suggerita, — Ecco quale: —

Il carrettiere aveva portato con sè due lunghe funi, ed un canapo per servirsene ad assicurare sul carro il carico di mercanzie, che si era proposto di fare nel suo ritorno a Casacalende.

Ordinai allora ad alcuni dei miei soldati di legare con una di quelle corde i detenuti a due per due, e di poi fattili assicurare al grosso canapo, con l'altra corda feci attaccare mediante una cappia l'estremo capo della canapella alla traversa posteriore del carro.

L'operazione fu eseguita con precisione e sollecitudine,

Digitized by Google

ed i maleideati prigionieri si fecero annodare i polsi senza proferire una parola.

Quando tutto fu in pronto, ordinai al vetturale di frustare le mule, cosa che egli fece immediatamente, ed infatti con facilità quegli animali smossero il carro, sebbene trattenuto da tale ammasso di carnaccia.

Quelle gagliarde mule dovettero lottare con la forza opposta di trenta uomini robusti, che avevano dalla loro il vantaggio di una ripida salita; ma ciononostante poterono prendere il mezzo trotto, e quando furono arrivati alla discesa, divenne comico il vedere i corpi di quei finti ammalati, trabalzare fra i radi ciottoli della via, come balle di cotone.

A questo brutto scherzo, che non si aspettavano, quei malandrini così gridavano:

— Per san Gennaro, trainante ferma, che aggiamo a cammenà. —

Frattanto tentavano di alzarsi in piedi, ma non era possibile, onde si incrocicchiavano le gambe, si tiravano pedate a vicenda, sempre invocando l'aiuto « *della Maronna e di san Gennaro.* »

Feci passeggiar loro in così disagevole guisa per un centinajo di metri, e fortuna per essi che ordinai alto a tempo, poichè in caso diverso sarebbero passati sulla ghiaja sparsa nella strada, ed in tale ipotesi non troppo facilmente avrebbero potuto da se stessi risollevarsi dal suolo.

Allorchè, fra le risate dei militi fu fermato il traino, costoro, sebbene contusi, indolenziti, e completamente graffiati nelle angolose facce, tutti e trenta, come per scatto di molla, in un tempo solo si alzarono da terra; e quando domandai loro se si sentivano in grado di proseguire la marcia, con un collettivo e sonoro *sì*, tutti quanti mi assicurarono che mai più non avrebbero rinnovato simili scene.

La nostra gita non ebbe altro inconveniente all'infuori di quello ora narrato; arrivammo prima di notte a Campobasso, ed ivi, dopo avere consegnato al direttore delle

Digitized by Google

carceri quei delinquenti, andammo alfine ad asciugarci, ed a prendere il necessario riposo.

Sul declinare dell'anno 1862 tutte le speranze della reazione borbonica si posavano sulle instabili sorti delle diverse bande brigantesche.

Gran parte di esse si erano ritirate nel territorio che si rinchiude fra i fiumi denominati il Fortore, il Biferno, ed il Trigno o Cigno: ivi, talvolta si frazionavano in squadriglie, tal'altra si nascondevano in certi sotterranei da pochissimi conosciuti, e non mancava occasione in cui i più di loro acquattassero le armi, ed indossassero le vesti di pastori o di bifolchi.

Intanto ancora il famoso *Borjes* unitamente allo scarso drappello dei suoi seguaci di avventure, fra Tagliacozzo e quel di Matrice, fu catturato e passato per le armi da una colonna mobile di bersaglieri.

Cosicchè fra il Molise, la Capitanata, e le Puglie di Foggia, si aggiravano circa seicento briganti a cavallo — sul monte Gargano altri duecento a piedi capitanati dal famoso bandito Gatta, orbo da un occhio — e sul versante adriatico in quel che si estende sino all'Abbruzzo Citeriore, un'altra banda di circa trecento masnadieri comandati dal famigerato Angiolo Maria del Sambro, da Crocco e Luca Pastore.

Altre piccole frazioni di briganti a piedi scorazzavano dalla Basilicata agli Abruzzi, e talvolta si avanzavano contro la provincia di Terra di Lavoro; onde girando alle nostre spalle avevano il doppio scopo di richiamarci in luoghi macchiosi e disagevoli, e di farci allontanare dalle aperte campagne e dalle pianure, dove le grosse bande a cavallo tentavano decisivi colpi di mano.

Non si anderebbe molto lontani dal vero se si giudicasse, che in quell'epoca per le province di Molise, Abruzzo, e Puglie, si annoveravano circa duemila uomini che tenessero ancora la campagna.

Nè era più possibile loro, come lo era stato negli anni decorsi, che nuove reclute del brigantaggio potessero arrivare a loro dalla frontiera pontificia, ogniqualvoltachè,

Digitized by Google

lungo i confini dell'ex-Stato Romano, vi era un valido cordone di truppe francesi, le quali, non solo impedivano il passaggio della frontiera alle persone sospette, ma spesse volte facevano delle perlustrazioni sino entro il territorio italiano, cercando d'inseguire le bande brigantesche che avessero accennato di riparare nelle apostoliche macchie.

Ed infatti, dopo che l'intiera Italia ebbe dimostrato vero senno politico nel rimanere impassibile allo svolgimento dei lamentevoli fatti di Sicilia, che ebbero termine colla sciagura di Aspromonte, l'impero francese sempre più si pronunziò con fatti per la politica unitaria italiana.

Laonde, tranquillizzate le nordiche e centrali province della penisola, e perciò cementata la fede nazionale ancora nelle popolazioni meridionali, alle nostre truppe non rimaneva altro compito che quello di distruggere le poche centinaja di sanguinari briganti, i quali, avvedutisi in quell'epoca che gli abitanti dei paesi non volevano più saperne dei tentativi di reazione, avevano messo in pratica una nuova tattica, quale era quella di suddividersi in piccole bande oggi, per piombare domani in grandi masse su qualche isolato distaccamento di truppe, e massacrarlo.

Ma che tipo avevano quei masnadieri?

La descrizione fattane dai novellisti circa le bizzarre fogge di vestire che essi adopravano, sono, più che altro, effetto di una feconda immaginativa.

Costoro non indossavano costumi strani e fantastici, ma procuravano invece di essere provveduti di quel meglio che potesse loro far comodo nel rigido inverno.

Ve ne erano alcuni completamente vestiti di panno nero, con lungo mantello di simile stoffa, e con in testa certi cappelli duri a larghe tese, sopra le quali spiccava attorno un rosso nastro; e questi, che erano i più uniformi, portavano appesa al petto una piastra d'argento coll'effige dell'ex-re Francesco II.

Ve ne erano poi di quelli così privi di vestiario, che si trovavano in maniche di camicia e cavalcavano a bisdosso,

Digitized by Google

come ve ne erano alcuni che apparivano vestiti delle tuniche o dei cappotti dei soldati e carabinieri da loro uccisi.

In fine dei conti poteva ritenersi, che, quanto più lungo era il tempo da che facevano lo scellerato mestiere, tanto meglio fossero equipaggiati.

Nè tutti si trovavano egualmente bene armati, chè se alcuni, forse i più, erano provveduti di eccellenti fucili a doppia canna o di carabine a percussione, ve ne erano però molti che portavano addosso dei pessimi fucili ad una canna di corta portata.

Si distingueva in essi un vero mosaico di colori nel vestire, ed un disparato modo di armamento, cose che stavano a denotare la loro raccogliticcia provenienza.

Come già ho detto le bande a cavallo avevano una sola cosa, che stava a dimostrare certa tal quale uniformità, ed era la bianca bisaccia a doppie tasche, che tenevano sulle groppe delle loro cavalcature.

Quella specie di sacco in tela di alona, era l'indispensabile compagno delle loro avventure, e serviva ad essi come di ripostiglio per tutto quanto poteva occorrere loro per i bisogni della vita, come per tutto ciò che potevano carpire, svaligiando or l'uno or l'altro passeggiero.

Da alcuni briganti fatti prigionieri si potette avere una chiara idea dello strano miscuglio di cose che erano riposte in quel sacco di rapina; vi si contenevano alla rinfusa libri, candele, filacce, pane diseccato, formaggio, polvere da schioppo, stampini da projettili, lastre di piombo, carta per cartucce e per scrivere lettere minatorie, lapis, calze, camicie da donna per fare bende o filacce, posate d'argento, monete di diverso metallo, calzature di varie forme, fusciacche, nastri, necessario per scrivere, bottoni, filo, forbici, e molti altri bizzarri oggetti che completavano gli articoli del brigantesco corredo.

Ancora il bel sesso fra costoro era caratteristicamente rappresentato, chè molte drude e più figlie o mogli fuggiasche seguivano i loro diletti, seppure fossero ribelli

Digitized by Google

alle leggi: la più leggendaria fra tutte fu la famosa amante del capobanda Caruso, la quale fece graziare della vita un soldato della 13ª compagnia, il quale, come vedremo in appresso, insieme ad altri quindici soldati del 36° reggimento, rimase per qualche tempo in mano dei briganti.

Ecco quanto ci raccontavano di questa brigantessa, il sergente Sista ed i suoi compagni quando a noi ritornarono.

« In uno dei piccoli paesi del versante adriatico, in quello che si chiama Casalvecchio, nacque nel 1845 una donna, che da zitella fu di carattere dolce, ma risoluto, amante ma intollerante il giogo dell'amore, affezionata, ma fiera.

Aveva la carnagione olivastra, gli occhi scintillanti, la chioma nera e cresputa, le ciglia folte, il naso aquilino, le labbra prominenti, il profilo greco.

Questa vezzosa albanese (1) fu dalla famiglia data in sposa ad un impiegato civile addetto alla cancelleria dei tribunali.

Erano opposti di carattere, chè quell'uomo di tavolino era tutto ordine e traquillità, e mentre dimostravale molta affezione, era sempre geloso, ancora senza giusti motivi: ella invece era indipendente, non curante di lui ed amante del disordine.

La Filomena (che tale era il di lei nome di battesimo) abitava collo sposo la città di Foggia, e più specialmente una modesta casa dei suburbi.

Nelle lunghe ore, durante le quali ella rimaneva sola in casa, per essere il di lei marito confinato all'ufficio, non poteva affacciarsi alla finestra nemmeno per un momento, senzachè, saputolo il di lei sposo, non la rimproverasse, e qualche volta non la percuotesse; non poteva andare alla messa, al teatro, o al passeggio altrochè ad occhi bassi, come sogliono camminare le monache.

---

(1) Si chiamano albanesi quelle che nascano nei paesi lungo l'Adriatico che sono di origine greco-albanese.

Digitized by Google

Insomma ella, che si intendeva assai del bello e del buono di chi incontrava o conosceva, non poteva impunemente guardare in faccia alcuno.

Era per lei un vero martirio!

Vi fu un giorno in cui la tormentata moglie venne dal marito battuta solo perchè le scappò detto, che un tale a lui inviso, e che le faceva un'innocente corte, era un uomo simpatico.

Otello le mise al solito, con poco garbo, le mani sul viso, ma questa volta Desdemona si tolse fuori dalla chioma il lungo spillo d'argento, e lo ficcò per due volte nella gola al tiranno marito, il quale cadde sul pavimento intriso nel proprio sangue.

La Filomena, senza volerlo, perchè accecata dall'impetuosità del proprio carattere, divenne omicida, onde è che, per non marcire in una prigione, fuggì per la aperta campagna, così come si trovava per casa.

Andò errando per due giorni di casolare in casolare, finchè non le fu dato internarsi nel bosco di Lucera; ivi dormì sotto un cielo umido la intiera notte, sdrajandosi sopra un monte di secche foglie di albero.

L'indomani avvertì il sibilo dei briganti, e non tremò; ne vide luccicare i moschetti, e dirigersi verso di lei coi galoppanti cavalli, nè si spaventò per tutto questo.

Filomena non era una Pantasilea, ma del coraggio ne aveva.

La vagabonda beltà si imbattè nella banda di Caruso, e fu da quei masnadieri tratta prigione.

In dosso non aveva cosa alcuna di costo, nè poteva pagare il proprio ricatto, e l'argenteo spillo, unico monile da lei posseduto, lo aveva lasciato confitto nelle fauci del suo affezionato persecutore.

Caruso la vide, e la seppe sì ferocemente leggiadra: era la donna che ci voleva per lui; se ne innamorò.

Egli era vecchio di fronte a lei, nè era bello. — Non importa, appariva robusto, e Filomena lo amò nel modo stesso che avrebbe amato un avvenente giovane.

— A me un cavallo — gridò la brigantesca Giunone

Digitized by Google

— e sottomessasi al corpo la gonna, ne inforcò uno dei più indomiti, per caracollare al fianco del suo nuovo e temibile compagno.

Le tede di quel secondo suo letto furono i crepitanti incendi dei casolari colonici, che non servivano la reazione, e la diletta metà dell'estinto cancelliere passò a seconde nozze, bevendo sangue e vino nel teschio di un bersagliere da poche ore trucidato.

Alla prova di tanta crudeltà, ciascun gregario della banda di Caruso le prodigò tutte le cure immaginabili, e nei momenti felici per quegli assassini, e terribili per le sciagurate vittime del brigantaggio, i più giovani masnadieri in segno di trionfo, con pifferi e nacchere, ballavano la *tarantella*, per tenerla allegra.

Appena si faceva notte quegli uomini feroci, tramutati a di lei riguardo in cortesi cavalieri, disponevano sopra ad un monte di strame varie pelli di agnello e di capra, per preparare un caldo e soffice letto a donna Filomena.

E quando la loro signora aveva volontà di cibi delicati, ciascuno di essi briganti, a rischio della propria vita, andava a requisirli nei villaggi più esposti alle visite della truppa.

Insomma era ella divenuta la vera regina delle selve, chè ognuno dipendeva dai di lei cenni, e nessuno si azzardava di farle una proposta meno che onesta: le volevano tutti indistintamente un gran bene, ma un bene da fratelli, e non da briganti come erano.

Costei dal canto suo sapeva farsi ben volere; era a cognizione di tutti gli intrighi amorosi dei giovani seguaci del suo Caruso, e volentieri ne mitigava gli ardori, come ne consigliava la prudenza, e quando quelle verdi speranze della reazione tornavano a lei malconci dai projettili dei scomunicati militi piemontesi, ella ne curava le ferite sovramettendovi una sottilissima lamina di piombo, delle filacce e delle bende.

Ancora Crocco era innamorato della Filomena; Caruso lo sapeva, ma sapeva altresì, che l'amore del suo collega era un selvaggio sentimentalismo politico.

Digitized by Google

Crocco era più giovane e più bello di Caruso, ma quando il primo faceva la corte a donna Filomena, protestava di di non amare in lei la femmina, ma l'eroina della buona causa.

Caruso stava a sentire queste proteste del suo compagno d'armi con animo sereno, ma quando qualche lampo di sospetto gli si affacciava alla mente, tantosto la di lui mano, come, per moto involontario, correva all'elsa del ricco pugnale di Toledo, che teneva fra le spire della fusciacca turchina, di cui aveva ricinta la taglia.

Un tal giorno la banda di Crocco svaligiò fra Foggia e Lucera certo disgraziato merciajo, che tra le altre cose, portava alla fiera di Foggia una cassa contenente molte papaline di panno rosso e con nappa turchina, come si usano in Egitto.

Tutti i componenti la masnada ne presero una per ciascheduno, e se la misero in capo, in luogo dell'incomodo cappello così detto a *scosciacavallo.*

In mezzo a tutte quelle berrette, ve ne era una di pari forma e di eguale stoffa, ma che era trapunta all'intorno con ricchi arabeschi, fatti con filo dorato, e che invece della nappa di seta ne aveva una in fili d'oro.

— Questa e pel generale — dissero unanimi tutti i briganti. —

Ma Crocco la ripiegò in quattro, e ricopertala con foglio di carta velina, se la mise nella carniera, così rispondendo ai suoi seguaci:

— No! Questo sarà invece il dono, che io farò a donna Filomena. —

Infatti appena la brigantesca comitiva fu ritornata nel bosco della Grotta, ed ivi si riunì alla banda di Caruso, il cortigiano Crocco andò dalla Filomena per offrirle tal prezioso presente.

Ella si mostrò lieta di accettare il dono, ma, prima di ciò fare, guardò in viso il proprio amante, per scrutarne l'impressione.

Di minuto in minuto la fisonomia di Caruso si fece più torbida, sinchè divenuto furente per gelosia, snudò il *cangiar*

Digitized by Google

e si pose in guardia, ravvolgendo il mantello intorno al braccio sinistro.

Ancora Crocco fece lo stesso, e fortuna per essi contendenti che avevano lasciato sull'erba, a qualche passo di distanza, le loro armi da fuoco.

— Io non aggio paura di te — cominciò Caruso. —

— E io t'aggio a accidere — rispose Crocco.

Intanto si stendevano sulle agili membra, e si indagagavano vicendevolmente i moti ed i passi, per scagliarsi l'uno sopra dell'altro.

In questo frattempo Filomena gridò all'ajuto, entrando in mezzo ai combattenti come pacera, ed insieme ad essa intervennero nella briga meglio che ducento braccia di ferro, che tennero a forza discosti l'uno dall'altro i litiganti.

Impallidì la brigantessa, e resa la papalina a Crocco così gli disse :

— Riprenditi il tuo regalo, non voglio che tale oggetto sia causa di discordia fra voi. —

Venne riconsegnata al proprietario la berretta ricamata in oro, ed egli per la stizza la fece, coi denti, in minuti brani.

Allora donna Filomena volle ad ogni costo che si riconciliassero, ed alle di lei preghiere tutti e due vi si prestarono volentieri: fu manomesso all'uopo un intiero barile di eccellente vino bianco, del quale, tanto Caruso quanto Crocco, ne bevvero in tale dose, da divenirne ubriachi.

Quando furono completamente in tale stato, passarono loro le idee di gelosia, e subentrarono quelle del primato nel valore individuale.

— Io ho più coraggio di te — diceva l'uno. —

— Di te ne prenderei dieci — rispondeva l'altro. —

— Sei una carogna. —

— Sei un vile. —

E via di seguito si offendevano e si rampognavano a vicenda, fino al punto di ritornare ai lunghi pugnali. Allora interloquì Filomena così esprimendosi :

Digitized by Google

— Siete tutti e due valorosi, ma non dovete mica dar prova del vostro coraggio l'uno a danno dell'altro; fa d'uopo invece dimostrare ai piemontesi, che nissuno di voi due ha timore di costoro.

— E come far ciò? — domandarono balbettando gli ebri capi-briganti. —

— È cosa facile — rispose la brigantessa; e poi così riprese:

— Su al paese di Santa Croce di Magliano vi è oggi una compagnia del 36° reggimento; adesso sono circa le quattro pomeridiane, e la truppa sarà a zonzo per Santa Croce; malgrado ciò dovete andare assieme sino al giardino dei signori De Matteis, ed ivi cogliermi un fiore per ciascheduno. — Questa si chiamerebbe una vera prova di coraggio. —

La brigantessa non ebbe finito di proferire tali parole. quando i due capibanda montati che furono in sella, misero le loro cavalcature alla carriera spiegata, e si diressero, rapidi come il vento verso Santa Croce di Magliano, paese del tutto sprovvisto di mura.

Alle ore quattro e mezza, le strade sterrate di quello scosceso paese offrivano uno strano spettacolo.

Due forsennati cavalieri montavano dei focosi destrieri, che, sebbene grondanti sangue da più parti del corpo, nonostante saltavano sopra tutti gli ostacoli che si frapponevano a loro.

Come i mitologici centauri avrebbero corso per le selve di Malea, così quei cavalieri traversarono celeri la via centrale di quel paese, dopo essersi soffermati appena un minuto nel giardino De Matteis.

Un nuvolo di fumo, ed una vera grandinata di projettili avvolgevano ed incalzavano loro; ma da dovunque fossero stati ad essi diretti i colpi di moschetto, o dalle finestre, o dalle botteghe, dalle porte delle case, o dagli abbaini, nissun colpo dei novanta soldati, sparsi per quelle contrade, fu esiziale per essi.

Gli audaci guerriglieri poterono in tal guisa riguadagnare il dirupato sentiero, che da Santa Croce conduce

Digitized by Google

fino al bosco della Grotta; qualunque altra cavalcatura nel correre fra quei precipizi si sarebbe fracassate le ossa, ma quei cavalli scelti in mezzo a centinaja, e così bene da essi ammaestrati, in pochi momenti divorarono incolumi le tre miglia di ripida discesa.

Crocco e Caruso, sempre brilli, ritornarono presso la diletta loro Filomena; ambedue le depositarono in grembo tanti fiori, per quanti ne sarebbero entrati in un canestro, ma le bianche foglie delle cardenie erano macchiate in rosso dal sangue, che si versava dalle molte e leggere loro ferite.

Furono quelle ferite prima ben lavate col vino, e poi medicate dalla brigantessa, divenuta già abile infermiera; ciò fatto, in mezzo ad una generale allegria, fu brindato all'amore ed al valore dei difensori della legittima causa. »

Ai diciassette ottobre avrei dovuto partire per la mia nuova destinazione insieme al capitano Crema, che ancora questa volta aveva rimediato la faccenda, ed aveva ripreso il comando della 16ª compagnia; ma un incidente del tutto nuovo, mi costrinse ad abbandonare per sei giorni il mio posto.

Si trattava di dovere scortare sino a Napoli un certo ufficiale di piazza, che era sotto processo per favoreggiamento al brigantaggio.

Di questo servizio straordinario il maggiore Dalmasso domandò a tutti noi subalterni, chi se ne volesse prendere l'azzardoso incarico, servendosi di tali precise espressioni:

« Io domando che qualche ufficiale di buona volontà
« fra i signori luogotenenti e sottotenenti del mio bat-
« taglione, faccia più del proprio dovere, accompagnando
« a Napoli il detenuto politico signore Y.... luogotenente
« a questo comando di piazza.

« Nè posso nascondere a colui che si sobbarcherà a
« tale straordinario servizio, come, dovendo egli percor-
« rere circa sessanta chilometri di strada infestata dai
« briganti, molto facilmente correrà il rischio di essere
« catturato da qualche piccola banda. Ma ad estremi bi-

Digitized by Google

« sogni occorre supremo ardire, onde mi lusingo, che « alcuno di loro sarà per darmi prova di tanto zelo e « coraggio. »

Quando il Dalmasso ebbe terminato di così esprimersi, di quindici ufficiali subalterni del battaglione, sortì fuori il sottotenente Borgomanero di Milano (che era già stato uno dei mille di Marsala) il quale si esibì per tale accompagnatura.

Tuttociò avvenne alle 10 del mattino, ma alle 2 pomeridiane il predetto sottotenente avea mandato al maggiore un suo biglietto, dove si dichiarava ammalato, (e difatti lo era) e quindi impossibilitato di adempiere all'assuntosi incarico.

Alle quattro pomeridiane di quello stesso giorno incontrai per Campobasso il maggiore, tutto imbarazzato per tale imprevedibile malattia sopraggiunta al Borgomanero: e nell'accompagnarmi verso la caserma dove io ero diretto, mi fece capire, che la sua posizione era molto compromessa di fronte al comando generale di Napoli, a cui aveva già telegrafato, che l'indomani mattina il detenuto tenente sarebbe stato, senz'altro, tradotto in quella città, per essere messo a disposizione del tribunale militare accompagnato da un solo ufficiale del 36°.

Il mio maggiore, col farmi tali proteste, in certo qual modo mi invitava a supplire nell'incarico già affidato a Borgomanero, e per quanto non potessi essere obbligato a fare ciocchè con bel modo mi chiedeva, volli esibirmi spontaneo a tale pericolosa missione.

Infatti alle sei e mezza di quella stessa sera, una carrozza chiusa, tirata da tre buoni cavalli, si trovava alla porta di casa mia, ed un quarto d'ora dopo, accompagnato dal capitano dei carabinieri e da un altro ufficiale di piazza, giungeva il tenente Y... che era in uniforme, ma disarmato.

Io ero vestito in borghese e nell'interne tasche del mio soprabito tenevo il revolver d'ordinanza, che molto facilmente avrebbe dovuto servire prima per il mio prigioniero, e poi per me.

Digitized by Google

Feci mettere il captivo ufficiale nel posto di dietro della vettura, ed io mi collocai sul davanti a lui dirimpetto, e poichè ebbi fatto ben chiudere gli sportelli dal di fuori, ordinai al vetturino di trottare verso Maddaloni.

I cavalli spiccarono un concludente trotto, e la nostra vettura, in mezzo a nuvoli di polvere, si addentrò rapida nelle selve del Molise, percorrendo la via provinciale che da Campobasso arriva fino a Maddaloni.

Quando mi trovai a quattrocchi col collega di grado, affidato alla mia custodia, così gli dissi:

— Prega Iddio che i briganti non si accorgano di questo nostro viaggio, chè se dovessimo aver da fare con essi, tu, o amico mio, dovresti precedermi di qualche minuto secondo nel grande transito; — ed in così dire gli feci vedere la canna del mio revolver, sopra all'impugnatura del quale tenevo sempre posata la mia mano destra.

Egli mi rispose che confidava nella di lui innocenza, e che quanto me aveva da temere di un fatale incontro coi briganti: al che in tal modo io gli risposi:

— Se quei signori fermassero la carrozza, a me toglierebbero la vita, quando in ciò non prevenissi loro, ed a te darebbero la libertà. —

Egli allora replicò:

— Non credo che anderebbe liscia nemmeno per me, perchè, con questa uniforme addosso, sarei forse il primo ad essere *taccareato.* —

— Ma se tu sei daccordo con loro — gli feci osservare. —

— Menzogne, — egli mi rispose — tutte menzogne state dette e scritte nelle false denunzie a carico mio.

— Dio voglia che sia così — finii col dirgli — intanto stattene buono e tranquillo lì nel tuo posto, chè al primo accenno di fuga, che mi darai, son qui a farti saltare in aria le cervella.

— Non ve ne incaricate — mi rispose il reazionario, e ciò detto, o finse dormire, o si addormentò di fatto.

Era molto probabile incontrare una qualche banda di

Digitized by Google

briganti, ma ormai mi ero messo l'animo in pace, e se ciò disgraziatamente fosse accaduto, non mi rimaneva altro da fare, sennocchè scaricare nelle tempia dell'ufficiale un pajo di colpi, e con i residuali della mia rivoltella suicidarmi.

Rimaner vivo in mano ad una banda di quegli assassini, sarebbe stato lo stesso che offrirmi a tanti martirii, per poi morire tra gli spasimi; lottare da solo contro di essi sarebbe stata cosa inutile, come meglio adunque sortire da quella funesta posizione, se non con un suicidio?

Tutte le volte che per l'incontro di altri traini, la vettura doveva soffermarsi, mi sentivo una stretta al cuore, e fattomi a guardare da dietro i vetri degli sportelli, quale si fosse il temuto incontro, soprapponevo il mio indice al grilletto dell'arme, per porre ad effetto la tremenda risoluzione.

Ancora il mio prigioniero trasaliva ad ogni rumore che avvertiva farsi all'esterno della vettura, e fedele alla promessa fattami se ne rimaneva ivi immobile, contentandosi di domandarmi — che cosa è mai? —

Io gli rispondeva — nulla per ora — ma era un vero miracolo se fino a quel punto eravamo scampati dalle grinfie dei briganti.

A Morcone il vetturino aprì lo sportello della carrozza, e mi disse essere necessario di trattenersi ivi una ventina di minuti, per far ribadire i ferri ad uno dei cavalli, che nel trottare più a lungo malferrato siccome era, si sarebbe tagliato nei garetti: io gli dissi che facesse tale necessaria operazione, chè del tempo ne avevamo ancora a sufficienza per arrivare al primo treno da Maddaloni a Napoli.

Quei pochi minuti di tempo che noi perdemmo per la riferratura di uno dei cavalli, furono quelli che ci salvarono la vita ad ambedue.

Infatti, quando sul far del giorno fummo arrivati al magnifico ponte di ferro sul fiume Volturno, che si trova prima di giungere all'altezza di Solopaca, rinvenimmo ivi i morenti resti di un largo fuoco, fatto in modo da potervisi riscaldare in più persone.

Digitized by Google

Domandai alla guardia del ponte, ad uso di chi era servita quella semispenta pira, ed egli mi rispose che era stata fatta da ventiquattro briganti a cavallo, i quali quindici minuti prima del nostro arrivo, dopo essersi bene riscaldati a quelle fiamme, si erano incamminati verso la montagna del Matese prendendo pel trottojo che era sulla nostra sinistra.

Ed ecco come spiegasi che, se non era la nostra accidentale fermata a Morcone, non sarebbero stati certamente scritti tali ricordi.

Ordinai allora al vetturino di proseguire il nostro viaggiò con la più possibile celerità, ed in fatti prima delle sette del mattino ci trovammo alla stazione ferroviaria di Maddaloni. dove montati in uno scompartimento di 2ª classe, espressamente a noi destinato, potemmo miracolosamente giungere sani e salvi al gran comando militare di Napoli.

Vi trovai il capitano di stato maggiore Mocenni, il quale mi pregò di accompagnare il detenuto ufficiale fino sul forte di Sant'Elmo; cosa che compì la mia straordinaria missione, per la quale non mi è mai stato fatto nemmeno un semplice ringraziamento.

Dopo due giorni, durante i quali rimasi in Napoli, per mezzo della diligenza che percorreva lo stradale del Molise, ripartii alla volta di Campobasso, incontrando a Maddaloni il sotto-tenente Guerrino che era stato assegnato al mio battaglione.

Costui era un uomo mingherlino, nel viso del quale si erano già da molto tempo perdute le tracce di una problematica età.

Mi disse essere nativo di Palermo, provenire dagli ufficiali garibaldini, aver moglie e quattro figli, e però trovarsi fuori del suo posto, nel vedersi destinato alla repressione del brigantaggio.

In quell'epoca appunto furono assegnati ai diversi reggimenti gli ufficiali che venivano dal disciolto esercito dei volontari di Garibaldi; fra questi ve ne erano dei valorosi, ma non vi mancava un qualche bello originale sulla specie

Digitized by Google

del famoso tenente Fabbricatore, che prima di essere promosso a quel grado, faceva il cantante.

Costui era una buona pasta d'uomo, ma egli stesso conveniva con noi, che alla sua avanzata età di oltre i cinquanta anni, non gli era più possibile lo imparare il mestiere delle armi.

Infatti non so se messo di mezzo dal sarto, o da qualche burlone, ma è un fatto che si fece confezionare un cappotto di panno bianco, e con quello in dosso si presentò al rapporto.

Sembrava un ufficiale degli Ulani, cosicchè nel vedere quell'ameno collega in quello stato, fu un generale riderci di lui; e come poteva essere diversamente?

Non conosceva, nemmeno i principj delle istruzioni militari, dimodochè il maggiore Dalmasso, in quei due o tre giorni, che precedettero la mia partenza per Santa Croce di Magliano, mi pregò di formare un plotone composto degli aggregati e dei convalescienti, che si trovavano ancora in Campobasso, all'oggetto di insegnare al prelodato Fabbricatore i primi rudimenti della scuola di plotone.

A tale oggetto gl'imprestai il mio libro della teoria affinchè lo studiasse e si preparasse per le esercitazioni.

Alle ore sette del mattino egli venne a casa mia e mi disse che era completamente al caso di comandare il plotone.

Io mi congratulai seco lui, e gli suggerii di incominciare dal fare aprire e serrare le righe, e quindi comandare il maneggio delle armi.

Fabbricatore denudò il suo brando e cominciò nel modo che gli avevo suggerito, ma nel dare i dovuti comandi, mise fuori una strana cantilena, che fece ridere tutti i soldati; ordinava il *presentat'arme* collo stesso tono di cui un tenore si sarebbe servito per cantare un pezzo d'opera.

Allora dovetti convincermi che la sua abitudine di cantare sul teatro era talmente inveterata in lui, che non gli sarebbe stato possibile di ordinare i movimenti con quella vibratezza che si usa in piazza d'armi, perlochè lo pregai

Digitized by Google

di prendere il comando della 1ª squadra, chè le evoluzioni della mezza compagnia le avrei comandate io stesso.

Ma egli non sapeva quale fosse il posto di comandante la 1ª sezione, onde girava in qua ed in là, senza sapere dove posarsi e domandando ai soldati — dove m' aggio a mettere. —

Fu collocato al suo posto, e mentre se ne stava impettito e sospettoso, attendendo i diversi comandi, cercava di apprendere dai soldati che gli stavano più vicini, quale sarebbe stato il suo dovere in un movimento qualunque.

Mi accorsi che non era ancora al caso di potere comandare la sua squadra, e mi condussi da lui per istruirlo di ciò che doveva fare in un movimento: egli così mi rispondeva: — aggio capito a sufficienza — ma in realtà non aveva capito nulla.

Volevo mettere il plotone in colonna di squadre, ed appena ebbi ordinato un tal comando di prevenzione, bisognò che prendessi per un braccio Fabbricatore e lo collocassi avanti la sua sezione.

Al comando *marche* la prima squadra fece da sè stessa il di lei quarto di conversione, ma Fabbricatore che vide i soldati muoversi contro di lui, alzò in aria la sciabola e cominciò a fuggire per la piazza d'arme gridando *alto, alto!*

A tale incredibile ma pure verissima scena, i borghesi che assistevano alla nostra manovra, ed indistintamente tutti i militi e graduati, risero a crepapelle.

Per quel giorno furono cessate le esercitazioni un'ora prima del solito; quella bizzarra avventura aveva bandita da noi là necessaria serietà, e ritornati in caserma riferii il tutto al maggiore, dichiarandogli, che quell' ufficiale nuovo venuto non era suscettibile di educazione militare.

Il maggiore allora persuaso che quell' eccellente cittadino non avrebbe mai potuto portare alcuna utilità alla repressione del brigantaggio, ne scrisse in proposito alla divisione, e dopo pochi giorni il caro Fabbricatore fu ben lieto di sapersi traslocato ad un comando di piazza.

Digitized by Google

Profittando della scorta, che mi offriva un drappello della 13ª compagnia, il quale nell'andare a Larino per la via più breve, passava da Santa Croce di Magliano, raggiunsi la 16ª compagnia distaccata nel predetto paese di Santa Croce.

Ritrovai ivi il capitano Crema eccitatissimo, ed in collera con tutti; era dolente di non potere terrorizzare a suo beneplacito, come avrebbe voluto, ma gli riusciva di conforto la idea di potere far fucilare un altro brigante, onde appena arrivato così mi disse:

— Domani col 2° plotone io mi porterò alla masseria Melanico presso il bosco della Grotta, ed ella si recherà col primo plotone a San Giuliano per fucilare un brigante che nella decorsa notte fu preso dalla guardia nazionale.

Se il turno di servizio assegnatomi dal ridetto capitano, non fosse stato faticoso, lo avrei pregato di dispensarmi dal medesimo, ma poichè si trattava di dover fare in un solo giorno oltre trenta chilometri di strada, si sarebbe potuto credere, che io trovassi quella scusa per avere il comodo di riposarmi.

A male in cuore l'indomani mattina da Santa Croce mi posi in cammino verso San Giuliano, da dove poi dovevo raggiungere il 2° plotone alla ridetta masseria Melanico.

Dopo tre ore di marcia arrivai allo scosceso e ridente paese che si trova fra le Puglie ed il Molise, e che però viene distinto col nome di San Giuliano delle Puglie.

Ivi giunto pregai il sindaco che mi facesse condurre il brigante, che doveva essere fucilato da noi, e non dalla guardia nazionale, perchè la medesima temeva, per parte dei di lui parenti, l'eredità della vendetta.

Quando il giovane malandrino fu al mio cospetto, vidi che egli era più disgraziato che colpevole, onde volli bene indagare dentro i fatti accadutigli, per vedere di ritrovarvi un qualche attenuante da sottrarlo a così immatura morte.

Mi fu condotto da due guardie nazionali al secondo

Digitized by Google

piano dell' ufficio comunale, dove io ero ad attenderlo, e fattolo passare in una sala, ordinai che mi si fosse lasciato solo con lui.

Il brigante aveva un braccio forato da parte a parte da una palla di fucile di una guardia nazionale che era stata appostata come sentinella di un piccolo corpo di guardia, che vegliava all' ingresso del paese.

Quel masnadiero era in groppa del suo cavallo, e di notte-tempo si accostava al paese di San Giuliano per potere riabbracciare di nascosto Carmela sua, quando fu fatto segno a quel colpo di fucile che lo gettò a terra, dove fu raggiunto da più militi cittadini, e catturato.

Allorchè si riebbe dal dolore della ferita, e da una specie di svenimento avvenutogli pel sangue perduto, avrebbe voluto fuggire, ma era tardi, chè a quell' ora l'intiero paese gli era addosso, sebbene fosse notte avanzata.

Appena trovatomi faccia a faccia con lui, lo feci sedere vicino al tavolo dove io ancora ero seduto, e lo interrogai sul come si era fatto brigante, o su chi ne lo avesse istigato.

Egli mi raccontò che un tal giorno per gelosia della sua Carmela aveva ucciso un amico, e che però era fuggito alla macchia, dove aveva trovato un certo Nardella, che gli aveva procurato un posto di brigante nella banda Crocco.

Gli feci capire che così lisce non potevano essere andate le cose, e gli domandai se alcune persone autorevoli del paese lo avessero spinto a tale malpasso, promettendogli inoltre, che se mi avesse veridicamente denunziato un qualche favoreggiatore del brigantaggio, gli avrei risparmiato la vita.

Ma egli con nobile fermezza sempre così mi rispondeva:

— Nisciuno ci ave colpa, autro che la malvaggità mia. —

— Se così è — gli dissi — preparati a morire. —

Egli allora guardò la finestra a noi più vicina, e poi,

Digitized by Google

con un supremo sforzo tentò di rompere la cordicella colla quale aveva avvinte le braccia dietro la schiena, agognando forse di potersi gettare nell'orto sottostante, e da lì guadagnare la campagna; ma io lo trattenni e cavata fuori dal fodero la mia sciabola, in tal modo gli dissi:

— Se fai ancora un altro movimento, con questa punta ti caccio via gli occhi dall'orbita. —

A tali parole, accompagnate da atti assai significanti, egli mandò fuori dal petto un sospiro tale, che rassomigliava un ruggito.

Veduto che non potevo rilevare da lui nulla di concludente, per sottrarlo alla morte, bisognò che mi accingessi a compiere il doloroso ufficio, ma prima di ciò fare, gli domandai che cosa desiderava innanzi di andare al supplizio.

Egli mi chiese un piatto di maccheroni, ed una bottiglietta del liquore chiamato *centerbe*.

Per mezzo del sindaco, che era nella prossima stanza, gli feci portare e gli uni, e l'altra.

Egli mangiò con impareggiabile avidità la sua ultima cena, e trangugiò di un fiato la spiritosa bevanda; di poi, chinato il capo, con voce rauca mi disse: — songo pronto. —

Era un bel giovinotto di circa venti anni, e teneva appesi al collo un breve della madonna, ed una ciocca di nerissimi capelli; a suo modo di vedere per quella immagine aveva combattuto, ed in realtà per quei capelli andava a morire.

Lo feci mettere in mezzo a due righe dei miei soldati, che camminavano ad *inclinat arm*; volevo farlo sostenere da due guardie nazionali, ma esso dopo averle guardate fieramente in faccia, così parlò loro — non ho bisogno di voi, cammino da me. —

Poichè fummo arrivati un miglio fuori del paese, dove era concorsa quasi tutta la popolazione di San Giuliano, feci fare sosta all'espiatorio drappello, ed il morituro, quando si accorse che era quello il suo ultimo momento,

Digitized by Google

guardò il cielo col sorriso sulle labbra. — Si vedeva chiaramente, che gli era stata assicurata la gloria del paradiso. —

Mentre stavo per farlo mettere di fronte ad un piccolo promontorio ed ivi fucilarlo, sopraggiunse un sacro convoglio di preti che accompagnavano il santissimo viatico: sospesi l'esecuzione e feci presentare le armi, come il regolamento prescrive.

Il prete si trattenne per qualche tempo col brigante; gli parlò più volte all'orecchio, e di tanto in tanto gli additava il cielo, mettendogli la destra sul capo, indi lo comunicò, lo unse, ed infine lo abbandonò ai nostri moschetti.

Il compunto sacerdote se ne ritornava verso la sua chiesa, cantando le consuete salmodie, e dopo pochi istanti, otto colpi di fucile, tirati sul dorso di quel brigante, lo rendevano cadavere.

Tostochè mi fui assicurato che egli non era più, mi avviai col mio plotone verso il bosco della Grotta, ed il sindaco volle accompagnarmi per oltre mezzo miglio fuori del paese.

Ad un tratto mi si presentò una donna di circa quaranta anni, più somigliante ad una furia, che non ad un essere vivente.

Ella mi chiedeva l'eredità del brigante fucilato, cioè i di lui stivali e gli abiti; io gli domandai perchè ella voleva tali oggetti, e con qual diritto, a tali mie domande essa così rispose: — Songo la madre dello brigante, e voggio i panni, per rifarli allo piccirillo fratello sojo. —

Pregai il sindaco di far passare le richieste spoglie a quella snaturata madre, prima che fosse inumato il cadavere del brigante; quindi, congedatomi da quel gentile capo municipale, seguitai il mio cammino.

Era sera inoltrata, e lungo il fiume Fortore mi avviavo coi miei soldati verso il bosco della Grotta; avevo domandato al sindaco una cavalcatura, perchè a vero dire, fu quella una delle poche circostanze in cui mi sentissi veramente stanco; ed infatti potetti avere a nolo un eccel-

Digitized by Google

lente cavallo, sulla groppa del quale me ne andavo passo passo lungo il difficile, oscuro, e scosceso sentiero che dovevamo percorrere.

Avevo al lato sinistro della mia cavalcatura certo caporale Ponzio della valle di Aosta, il quale strada facendo mi narrava le sue avventure della passata vita borghese, diceva che ai suoi paesi, egli viveva da signore col contrabbando che faceva dal Piemonte in Francia, di più mi raccontava che nel fatto d'armi di Macchiagodena era entrato il primo nei nascondigli dei briganti, e che ivi penetrato, aveva potuto impadronirsi di una grossa lucerna di ottone, cui l'indomani aveva potuto vendere per il prezzo di undici lire; insomma mi faceva capire che trovava un gusto matto nello spogliare gli stessi briganti.

Mentre egli era così intento a farmi simile professione di fede, vedemmo una persona che dalla via da noi percorsa, fuggiva pei campi che si trovavano sul nostro lato sinistro, come se avesse voluto schivarci.

A tale vista Ponzio sospese il suo dire, ed io spronai il mio cavallo per metterlo alla corsa in direzione del fuggente.

Avevo percorso appena un centinaio di metri quando si udì una forte detonazione di arme da fuoco, e contemporaneamente fu da me avvertita come una vampa infocarmi la faccia.

Allora trattenni il mio cavallo, e misi piedi a terra impugnando il revolver, ed infatti appena si dileguò il fumo, vidi ai momentanei bagliori di luna, in parte velata di nubi, che in quel campo maggesato, come un'isola in mare, vi era un solo macchione, dietro del quale mi sembrò che si fosse nascosto quel misterioso individuo, dopo avere sparato il suo fucile contro di me.

Intanto il caporale Ponzio mi aveva raggiunto, e dissemi che aveva veduto il fuggente posarsi nell'indicato macchione, onde egli unitamente a me si avanzò verso il fuggiasco col fucile alla posizione di pronti, ed a cane inarcato.

Io ancora feci lo stesso col mio revolver, e quando

Digitized by Google

ci fummo avanzati di pochi piedi di distanza, scorgemmo la figura di un uomo sortire dall'avvertito nascondiglio; e venire tranquillamente nella nostra direzione.

Ponzio voleva fargli fuoco addosso, ma lo trattenni, ed infatti, ognivoltachè costui non tentava di fuggirci, era inutile lo ucciderlo, senza prima sapere chi veramente egli fosse.

Quando il predetto caporale ebbe pronunziato *l'alt chi va là*, codesto individuo così rispose:

— Ah, siete militari?! Guarda mo che sbaglio! —

— Chi siete voi, e per chi ci avete preso — domandai io. —

— Songo lo guardiano di don Vincenzino Colagrossa, e vi avevo presi per briganti — in tal modo rispose il sedicente guardiano, sempre più avvicinandosi a noi.

Frattanto era giunto il resto del plotone, onde pensai di condurlo con noi alla masseria di Melanico, fosse stato un guardia-boschi, come diceva, o qualche cosa di peggio.

Riprendemmo il nostro cammino, e dopo un quarto d'ora incontrammo un giovane spaccalegne, che col suo somaro carico di frasche da ardere, se ne andava a San Giuliano.

Feci fare alto al drappello, e messo al confronto del predetto spaccalegne il nostro prigioniero, vidi, che il primo, nel bene osservarlo alla luce di alcuni cerini, che furono a bella posta accesi, così esclamò atterrito:

— Maronna mia, isso è Majello (1). —

Gli domandai allora chi era questo famoso Majello, e quel giovane lavorante delle selve mi rispose:

— È uno birbante che ha acciso a mogliera a colpi di petra, e che mò s'è dato alla campagna. —

Riconosciuto in tal modo per quel furfante che era, gli feci applicare i pollici dal sergente Palmieri, il quale glie li seppe così bene serrare, che qualche goccia di san-

---

(1 Non ricordo precisamente il nome: mi sembra Majello, ma il fatto così avvenne.

Digitized by Google

gue spillò dalle di lui dita, e dopo di ciò lo feci tradurre dai miei soldati alla masseria Melanico.

Quando lo ebbi consegnato a Crema, questi si divertì con quella nuova preda, che gli avevo recato, come un gatto suole divertirsi col topo prima di dargli la morte.

Lo legò ad una mangiatoja, di tanto in tanto gli consegnò delle buone nerbate, lo fece stare una ventina di ore digiuno, e poi lo fece scortare al proprio paese dove venne fucilato.

Ci era venuto l'ordine di passare per le armi i briganti nei loro stessi paesi, e quando a San Giuliano fu fucilato quell'incettatore di briganti ed autore di molti atroci delitti, fu una vera festa popolare.

Egli era brutto, aveva il naso camuso, la bocca storta, e senza un pelo di barba in viso; il di lui sguardo era sinistro come quello dell'jena, la di lui pelle untuosa come l'epidermide di un ippopotamo; nonostante ancora quel mostro amava, chè quando noi lo incontrammo era diretto al suo paese per rivedere la di lui istigatrice allo ussoricidio, che era la bella e versatile Concetta, fattucchiera in amore.

Quasi tutti i giorni, durante i quali rimanemmo a Melanico, tanto io quanto il sottotenente Bacci avemmo delle strane avventure, a descrivere le quali, occorrerebbe empire un intero volume.

Mi limiterò a narrare la seguente:

Premetto che la nostra era una fiera guerra senza quartiere, e quando ci trovavamo petto a petto coi briganti, eglino avevano su di noi ufficiali il vantaggio dell'arma lunga da fuoco, e sui soldati la facilità di schivarli colle loro cavalcature; talchè spesso avveniva che due o tre dei più audaci masnadieri si avanzassero alla chetichella fino sotto le nostre fazioni per sparare contro elle i propri fucili, e poi darsi alla fuga.

Tali considerazioni indussero noi pure a provvederci di cavalcature e di carabine, e così ai 20 ottobre tanto io quanto il Bacci, facemmo venire da Santa Croce due

Digitized by Google

buoni cavalli per inseguire con questi quei tali malandrini che erano soliti venire a provocare la truppa.

Erano le undici del mattino, e la sentinella che a bella posta avevamo appostata dietro il camino del tetto, ci avvisò che a tre tiri di fucile si scorgevano due individui a cavallo, i quali si avanzavano guardinghi, ed avevano l'apparenza di voler fare recognizione.

A tale avviso il capitano Crema mise in ordine la compagnia per venire in nostro aiuto se fosse sopraggiunto il grosso della banda, ed intanto Bacci ed io inforcammo i nostri destrieri, che tenevamo già bardati e pronti nel chiostro della masseria.

Montati in groppa portavamo le nostre carabine orizzontali e tenute ferme sul davanti della bardella dalla compressione delle nostre stesse cosce.

In tal guisa ci incamminammo verso il punto indicatoci dalla fazione, ed appena potemmo scorgere i briganti, a briglia sciolta volgemmo contro di loro i nostri cavalli.

Quando quei masnadieri ci videro correre alla loro direzione, ancora essi misero le loro cavalcature a corsa spiegata per fuggirci, e così nel trottojo, che da Melanico fiancheggia la sponda sinistra del Fortore, inseguimmo loro per circa tre chilometri.

I nostri cavalli avevano maggior lena dei loro, ed avevamo guadagnato molto di quello spazio che sul primo ci divideva da essi, cosicchè eravamo arrivati a tiro di carabina.

Ma nel fare uso dell'arme da fuoco, il sottotenente Bacci perse l'equilibrio e rotolò per terra: il sentiero era angusto, ed io che seguiva il Bacci a pochi passi, nel vedere il di lui corpo vicino agli zoccoli del mio cavallo, con una forte stratta di redini gli ruppi il tempo, talmentechè tanto io, quanto il mio cavallo capitombolammo assieme per non breve tratto.

I briganti non si dettero per intesi di quanto accadeva dietro di loro, e seguitarono a fuggirci, senza nemmeno voltarsi per vedere ciocchè era avvenuto, e quando fu-

Digitized by Google

rono ad un dato punto si gettarono, così a cavallo come erano, nel fiume Fortore, il quale dopo aver loro ricoperti del tutto con i suoi gorghi, ce li fece rivedere natanti come damme.

Riavutomi dalla caduta, io impugnai la mia carabina e feci fuoco contro di essi; lo stesso fece il Bacci, ma nè i briganti, nè i di costoro cavalli furono da noi colpiti in modo da impedir loro di guadagnare l'opposta riva.

Non ottenemmo cosa rilevante coll'inseguire in tal guisa quegli audaci masnadieri, ma da quel giorno in poi nissuna ricognizione fu più fatta intorno alla masseria ove eravamo noi.

Ai 25 ottobre ritornammo a Santa Croce di Magliano, ed il capitano Crema, che in quel giorno era di pessimo umore, appena arrivato al paese, per futile motivo, prese a frustinate sulla pubblica piazza il sindaco Fallocco ed il brigadiere dei RR. carabinieri.

Non lo avesse mai fatto; fu subito richiamato a Napoli, e fatto scortare sino a Portoferrajo ove fu messo agli arresti in fortezza, come in attesa di giudizio.

Rimasi un'altra volta comandante la 16ª compagnia, ed essendo capo di distaccamento, potevo fare e disfare come meglio avessi voluto: mi ero accorto che i briganti proseguendo nel loro sistema di fingere d'attaccarci e poi darsi alla fuga, avrebbero fatto morire di fatica tutti i miei soldati, onde pensai di togliere loro i mezzi di sussistenza.

A tale oggetto proibii a tutti i coloni circostanti al bosco della Grotta di portare indosso oltre un rotolo (1) di pane, e nel tempo stesso mi accertai che nei casolari del mio mandamento non vi fossero viveri soverchi.

Ed in quell'epoca infatti, dopochè il capitano del 35° reggimento fanteria, signor Ulisse Morelli, con soli 40 soldati, da Rovisondoli aveva tenuto fronte alle bande di Tamburini e di Crocco; tali orde erano state senza posa

(1) Un *rotolo* equivale quasi ad un chilo.

Digitized by Google

inseguite dal generale Chiabrera, il quale colle sue numerose e valenti milizie le aveva cacciate verso le Puglie di Foggia, dove il conte Mazé de la Rôche avevale ricevute a cannonate ed a scatole di mitraglia, onde è che si erano tutte intanate nel bosco della Grotta, località che offriva loro molti nascondigli, ma pochi mezzi di sussistenza.

Da quanto ho testè esposto è facile capire, che le vettovaglie a loro necessarie, non potevano essere requisite nei boschi di Romitello, della Grotta. o di Cinque Miglia, dove esse si accampavano o raggiravano.

Per tali ragioni la misura che io avevo incominciato ad adottare, quale era quella di combatterli con la fame, avrebbe dato degli ottimi resultati, ma mentre ero intento a metterla in pratica, un incidente imprevedibile mi fece allontanare da Santa Croce di Magliano.

Vi erano in quel paese circa 20 detenuti già affetti da tifo, ed il sindaco Fallocco pretendeva che facessi scortare loro dai miei soldati, mentre come convalescenti sarebbero usciti dalle prigioni, per prendere aria.

Io gli risposi che poco mi importava della salute di quei delinquenti, e che non avrei permesso, che per fare la guardia a costoro, ancora ai miei soldati si fosse attaccata quella contagiosa malattia.

Il sindaco, un poco reazionario, a tale mia negativa scrisse di nascosto al maggiore Dalmasso in Larino, affinchè mi facesse avere il cambio, non essendo io troppo a lui rimissivo.

E così la mattina del 3 novembre, cioè un mese prima dell'epoca stabilita, giunse in Santa Croce il capitano Rota della 13ª compagnia a darmi la muta di distaccamento.

Quel capitano avea con sè un solo plotone, composto di 42 individui di bassa forza, e di un luogotenente, certo marchese Perrino di Napoli.

Il capitano Rota nativo di Como era un giovane e coraggioso ufficiale: nel 1859 era disertato dall'armata austriaca per venirsi ad arruolare nelle truppe italiane,

Digitized by Google

dipoi nel 1860 era andato in Sicilia colla prima spedizione dei mille, ed aveva acquistato il grado di capitano nella divisione Bixio; sapeva poco di tattica militare, e poca pratica aveva dei nostri regolamenti; ma era intelligente, attivo ed ardito.

Mi domandò che sistema tenevo io nell'andare contro i briganti, al che gli risposi, che il mio prevalente sistema era quello di non fidarmi degli abitanti di quel paese, perchè fra costoro vi erano molti reazionari, e che nelle mie perlustrazioni ero solito di condurre meco un sufficiente numero di guardie nazionali.

La mattina del 4 novembre il luogotenente Perrino si alzò dal letto alle ore cinque, ed alla sua padrona di casa, che gli preparava da colazione, disse di non avere voglia di cibarsi, atteso un brutto sogno che aveva fatto in quella stessa notte.

Perrino era un uomo sui trenta anni; come tutti i meridionali era bruno di carnagione, lento nei suoi movimenti, piuttosto amante di propri comodi, ed abitualmente malinconico.

Veniva dall'armata borbonica, ma non era affatto privo di sentimenti patriottici, tantochè fu fra i primi ufficiali napoletani che facessero adesione al nuovo stato rivoluzionario italiano.

La sera del 3 novembre l'ex-tenente borbonico era di umore allegro e niente faceva prevedere in lui la disgrazia che lo sovrastava.

Appena andato in letto si addormentò di un sonno tranquillo, ma (come lui raccontò ai suoi padroni di casa) a notte inoltrata gli si offrì un sogno, dove gli sembrò di essere stato legato, in un colla sua ordinanza; e tutti e due assicurati ad un albero, essere ivi fucilati dai briganti.

Protestò che egli non aveva mai creduto ai sogni, ma che cotesta volta credeva che vi fosse qualche cosa di vero, perchè quando gli si mostravano le funeste fasi di quella notturna visione, egli si accorgeva di essere nella pienezza dei sensi.

Digitized by Google

I di lui ospiti ed il capitano Rota risero di cuore al suo racconto, e gli dissero al solito:

.... Che i sogni della notte,
Son immagin del dì guaste e corrotte.

Però questa volta il fatto provò, che non sempre i sogni sono immagini guaste del giorno. — Ecco infatti cosa avvenne:

Quella mezza compagnia, che aveva per guide due carabinieri, si avviò verso la masseria Melanico (quartiere generale dei briganti) per fare la consueta perlustrazione giornaliera.

Doveva accompagnare quei 42 militi ed i suoi ufficiali, ancora una compagnia di guardie nazionali, ma il capitano De Matteis saputo, che i dintorni del bosco della Grotta rigurgitavano di inferociti masnadieri, insieme a centocinquanta guardie nazionali, fece sosta un miglio fuori del paese, e pregò il capitano della truppa di fare altrettanto.

Rota non gli volle dar retta, e col suo scarso drappello andò ad affrontare forze nemiche, numericamente, dieci volte superiori alle sue.

Delle campagnole che ritornavano a Santa Croce si inginocchiarono avanti il cavallo del capitano per scongiurarlo di retrocedere, e di non volere essere vittima dei numerosi briganti, che a due miglia da quel punto si affollavano presso il bosco.

Ma Rota, ansioso siccome era di misurarsi con i famigerati malandrini, anzichè tornare indietro accelerò il cammino dirigendosi verso il luogo già designato.

Quando fu arrivato ad un dato punto scorse sopra un promontorio quattro uomini a cavallo che erano le vedette delle coalizzate bande brigantesche, le quali in numero ragguardevole accampavano dietro quel promontorio.

Per giungere a quella sommità, il capitano ordinò al suo plotone di traversare un campo lavorato, dove atteso le cadute pioggie dei giorni precedenti, vi era un terreno fangoso e disadatto al cammino dei soldati.

Digitized by Google

Egli ed i più svelti militi del suo drappello avevano percorso un lungo tratto di quel campo; il luogo-tenente Perrino invece, ed i più deboli camminatori, erano rimasti impantanati sino al ginocchio, e si trovavano assai più indietro della squadra, che aveva seguito la cavalcatura del capitano Rota.

In quel momento il Perrino si era fermato in un piccolo tratto di terreno sodo, che era in mezzo di quel campo e dove trovavansi ancora tre o quattro piante di querce.

Tutto il terreno maggesato era rinchiuso fra colline e prati tenuti a pascolo, dalle quali località, che erano in posizione più elevata, si poteva facilmente dominare quel fondo melmoso dove si trovava la truppa.

All' improvviso scaturirono dalle laterali colline, dieci squadriglie di briganti a cavallo, composte di circa quaranta uomini ciascuna, le quali, quasi simultaneamente, aprirono fuoco di riga contro la sparpagliata truppa, accostandosi alla medesima per spararle contro le armi, ed allontanandosi da quella per sortire fuori tiro, ed avere il tempo di ricaricare i fucili.

I quarantadue soldati nonchè i volorosi carabinieri, e più i due ufficiali, che in tutti occupavano uno spazio di quasi un miglio, formarono diversi gruppi nel modo stesso come si trovavano, e risposero dal basso all'alto ai spessi colpi dei fucili briganteschi.

Ma dopo lunga ed inutile resistenza vennero tutti, un gruppo dopo l'altro, circondati, bersagliati, presi, straziati, ed uccisi.

Il primo gruppo a cadere in mano dei briganti fu quello del luogo-tenente Perrino, ed infatti egli e la sua ordinanza, poichè furono catturati vivi ed incolumi, vennero legati assieme ad una pianta di quercie, ed ivi in un tempo solo furono ambedue fucilati. — Ecco il sogno verificato. —

Poi toccò al gruppo del sergente Casini di Pisa; ancora questo esiguo manipolo fu trucidato, ed al valoroso sergente, che ne aveva il comando, furono recise le dita, che

Digitized by Google

vennero messe in bocca al di lui cadavere in segno di dileggio.

Soli tre individui di quella mezza squadra furono risparmiati dai briganti, perchè ancora essi nativi delle provincie meridionali, ed amici di due disertori del 36° reggimento, che già da molto tempo erano passati fra i briganti; e così per questo riguardo di nazionalità fu accordato quartiere ad altri tredici soldati di tutto il plotone.

Venne la volta del gruppo comandato da Rota; egli vide con sereno ciglio cadere tutti i suoi per morte sanguigna. e poichè si trovò solo colla sua ordinanza, ordinò a questa di attaccarsi alla coda del suo cavallo, che mise alla corsa, tentando un possibile scampo.

Ma la brigantessa donna Filomena, nonchè lo stesso Caruso, che avevano migliori cavalcature, gli furono tosto addosso: Rota, già ferito mortalmente al fianco, nel vedersi prossimi quegli assassini, si tirò un colpo di revolver nella tempia sinistra e cadde estinto dal suo cavallo; il di lui attendente, un bel giovanotto toscano, fu preso vivo, e poichè fu in mano di quei briganti, gli furono cavati gli occhi belli, prima di metterlo a morte.

La brigantessa avrebbe voluto divertirsi coll'avere in proprio potere il valoroso Rota, e però gridava come un'ossessa: — *A me il capitano* — ma egli era già divenuto freddo cadavere, quando quella muliebre pantera, gli tolse di capo il bonetto e di mano il revolver, per fregiarsi col primo l'impudico sembiante, e per armarsi col secondo a prò del delitto.

Pochi morti in quel fatto d'armi ebbero i briganti, e quei pochi furono messi in una pagliaja, ed ivi cremati, all'oggetto sempre che non fossero da noi riconosciuti.

Tutti i cadaveri dei nostri bravi soldati, mezzi denudati, ed irriconoscibili perchè trasfigurati dalle molteplici ferite e mutilazioni, furono dai briganti ivi abbandonati alla voracità delle fiere.

Tanto era successo al plotone che poche ore prima mi aveva dato il cambio, e la stessa notte del 4 novembre,

Digitized by Google

appena fui arrivato a Larino, venne a svegliarmi l'ajutante maggiore Gervino per raccontarmi l'accaduta disgrazia e per invitarmi ad andare subito dal nostro maggiore.

Io mi alzai in fretta ed in furia, e mi recai alla caserma dove tutti i miei soldati erano in braccio al riparatore sonno della stanchezza.

Ed il maggiore, che era dietro a fare inteso dell'accaduto il comandante della zona, mi disse tali precise parole: — se io non le davo la muta di distaccamento questo luttuoso fatto non sarebbe avvenuto, e se l'imprudente capitano Rota non fosse rimasto vittima anche egli, lo avrei messo sotto consiglio di guerra.

Ciò detto, non so con quanta giustizia, mi ordinò di mettere in pronto la compagnia, per immediatamente ripartire alla volta di Santa Croce, dove le bande brigantesche accennavano d'impadronirsi della posizione.

I militi della 16ª compagnia molto svogliati, e non tutti risposero all'assemblea col venire in rango, nè avevano tutti i torti, chè si chiedeva loro fatiche superiori a forze umane, e dopo una disagiosa marcia con arme e bagaglio di oltre trenta chilometri, avrebbero voluto compire almeno il loro sonno fino all'ora della sveglia.

Ma quando feci loro sapere il massacro della 13ª mezza compagnia, accaduto a Santa Croce, tutti come un solo uomo, ed anche due di essi, che si erano dati per ammalati, si alzarono di sulla paglia per correre a vendicare gli sciagurati compagni.

Alle undici di quella buja notte partimmo da Larino col maggiore alla testa, col capitano dei carabinieri, e con quattro carabinieri a cavallo; vagammo incerti per quel tenebroso cammino, sempre pronti e decisi ad attaccare una inevitabile pugna; oltre mezzo migliaio di briganti nascondevansi nelle selve, che avevamo ai lati, e ad ogni movere di foglia, inarcavamo i cani dei nostri fucili per vender loro assai cara la vita.

Avanti le sette del mattino arrivammo sul montuoso paese di Santa Croce di Magliano; ivi giunti trovammo

Digitized by Google

la guardia nazionale che ironicamente ci rendeva gli onori.

Tutti eravamo indignati contro quella popolazione, perchè aveva presenziato l'ineguale pugna, e non era accorsa in aiuto dei nostri soccombenti soldati, onde in vedere quei civici far mostra di inutili armi, prendemmo loro a calci nel sedere.

Poco dopo di noi arrivarono a Santa Croce, la 15ª compagnia del nostro reggimento, ed un battaglione bersaglieri, milizie tutte che scortavano il tenente-colonnello Galletti ed il maggiore del distretto di Larino, signor Sebastiano Lapi.

La mia compagnia fu destinata di andare sulla faccia del luogo ove era avvenuto il conflitto, per raccogliere i cadaveri, e caricatili su tante mule condurli a soma fin sopra al paese.

Mentre stavamo per raccogliere quei straziati corpi, cortuno dei miei soldati disse che un estinto aveva mosso il piede; a questo strano caso, il sottotenente Bacci corse a verificare la cosa, e ritrovò che quel soldato non era stato come gli altri ucciso, ma caduto durante il combattimento, sotto un ammasso di diversi cadaveri, era rimasto ivi come morto, perchè privo di sensi.

Appena quel milite venne cavato fuori dalla sua difficile posizione, nella quale rimase per quasi ventiquattro ore, non riacquistò subito la conoscenza, ma dopo averlo discinto, ed avergli fatto bevere un bicchierino di grappa, a poco a poco ritornò nella sua primitiva pienezza dei sensi.

Sembrava che si fosse riavuto da un funesto incubo, e tutti gli svariati particolari dei principii della lotta erano nell'impero della sua memoria; però quello che avvenne dopo la di lui caduta, era per lui coperto di oblio.

Nel tornare a Santa Croce lo feci caricare sulla groppa di una mula, perchè i briganti che avevano tolto le scarpe dai piedi di tutti i cadaveri, le avevano tolte ancora a lui, credendolo morto, perlochè, scalzo siccome era, non avrebbe potuto camminare fra i sterpi di quei campi.

Digitized by Google

Quando condussi questo soldato sano e salvo alla presenza del maggiore Dalmasso, esso, nel rivedere in lui un morto resuscitato, così dissemi:

— E adesso dove lo metteremo costui, se nella situazione della forza e nel giornale delle variazioni, figura già come estinto? —

Allora il colonnello Galletti ne telegrafò in proposito al generale La Marmora, il quale, per non vedere rinnovarsi il miracolo di Lazzaro, ordinò che gli si accordasse il congedo assoluto.

Furono resi meschini onori ai corpi di quegli eroi, che vennero sepolti in quel cimitero senza nemmeno le consuete casse di legno; seppi in seguito che per sottoscrizione provinciale campobassana, nel luogo stesso ove avvenne il massacro, fu eretto condegno monumento che rammenti ai posteri i nomi di quei forti. — Sia lode ai soscrittori.

Tutti i 16 soldati delle province meridionali, che erano passati nelle file dei briganti, per aver salva la vita, dopo poche settimane fuggirono da quelle masnade per tornare a noi, così come si trovavano vestiti da briganti; fra questi vi era ancora un sergente di cognome Sista.

Da costoro io appresi tutti i particolari dei costumi briganteschi che ho qui descritti; da essi seppi che l'armaiolo della compagnia rimasto vivo in mano ai briganti, sebbene fosse nativo della Lombardia, fu salvato dalla brigantessa Filomena, perchè, essendo egli un bell'uomo, entrava nelle simpatie di quella donna fieramente capricciosa.

Tale infelice soldato fu più volte fatto inginocchiare per essere fucilato, e quando a cagione di tali ripetute minacce di morte, egli ebbe perduto del tutto la ragione, ad intercessione di donna Filomena, fu lasciato libero, come cosa inutile.

Costui un bel giorno ci apparve vestito da brigante, cogli occhi stravolti, con ispida barba e scapigliata la chioma: a noi tornando con passo incerto cantava, rideva,

Digitized by Google

e piangeva; quel povero uomo era divenuto folle, e però fu anche esso mandato in congedo assoluto.

Cosicchè del drappello comandato da Rota, che rimase massacrato nei pressi di S. Croce e che sommava a 42 soldati della 13ª compagnia del 36° reggimento a due carabinieri reali e a 2 ufficiali, in tutti a 48 individui, trenta di essi rimasero morti e gli altri si poterono miracolosamente salvare, cioè 2 di essi, l'armaiuolo e l'altro soldato che fu mandato in congedo, per dato e fatto di strane combinazioni, e gli altri per esser passati durante il combattimento nelle file dei briganti.

Quei sedici militi già facenti parte dei sbandati napoletani per avere abbandonato il loro posto non saprei come meglio chiamarli e caratterizzarli, se col nome di disgraziati o di vigliacchi. La storia ci offre già il verso di giudicarli quando per mezzo di essa, si venga a conoscere che a metà del quindicesimo secolo, milleottocento cittadini di Schwitz (dal qual paese ne venne poi il nome di Svizzeri) poichè furono andati per difendere la propria confederazione, ad affrontare i terribili Armagnacchi, che furono anche chiamati gli scorticatori, e che erano in numero venti volte maggiore a quello dei soldati svizzeri, vi rimasero tutti morti nella ineguale battaglia durante la quale quegli eroi battendo fortemente le mani gridavano — l'anima a Dio ed il corpo agli Armagnacchi. (1)

Ebbene di quella schiera di forti soli sedici furono i superstiti, e quando questi furono ritornati al campo di Farnsbourg vennero tutti e sedici pubblicamente dileggiati perchè ancora essi non erano rimasti vittime insieme ai soccombenti compagni. — Tale esempio storico mi sembra che combini molto bene col fatto di S. Croce per ciò che riguarda i soldati meridionali che non seppero morire al fianco dei trucidati commilitoni.

Due di costoro che mi sforzerò a chiamare prigionieri di guerra, il dì 9 novembre, cioè sei giorni dopo il lut-

---

(1) Vedi Ségur, *Storia della Svizzera.*

Digitized by Google

tuoso avvenimento, in provincia di Terra di Lavoro e specialmente nel bosco di Petacciato, furono liberati dal capitano Berti, il quale, con una colonna mista di carabinieri, bersaglieri e cavalleggeri, potè in tale località attaccar pugna con una frazione della numerosa comitiva, che aveva già massacrato la mezza compagnia nei pressi del bosco della Grotta.

Ed il bravo capitano Berti non solo costrinse quell'orda di sanguinari assassini ad accettar battaglia, ma ne uccise due e ne catturò altri tre, quali fu sollecito di fucilare, incominciando così una giusta rappresaglia.

Gli altri quattordici sedicenti prigionieri, come già ho detto poterono fuggire dalle mani dei briganti ad uno alla volta e ritornarsene al loro corpo dove si presentarono con faccia fresca come se avessero fatto un qualche eroismo.

Ma la disgrazia e il tradimento toccato al drappello di Rota, fu causa che venissero ordini severi per un più esteso spiegamento di forza armata in tutte le zone, e fu altresì cagione che tutte le guardie nazionali di quelle provincie, da allora in poi dimostrassero maggiore energia ed insolita attività nel combattere i briganti; e ciò si spiega inquantochè l'atterrita popolazione di S. Croce di Magliano dopo aver visto coi propri occhi trucidare i nostri militi, ebbe di che impensierirsi per potersi difendere da un'invasione di quei cannibali, che si fecero più sotto il paese quasi per dimostrare la gioia del trionfo.

Due giorni dopo a quel fatto colla nostra divisione del trentaseesimo reggimento composta dalla quindicesima e sedicesima compagnia, nonchè con un intero battaglione di bersaglieri ci facemmo ad inseguire le bande di Crocco e di Caruso, che per quindici giorni furono da noi senza posa perseguitate in quel di Larino e nei pressi di S. Severo di Tiriolo e di Lucera, cosicchè percorrendo una media di oltre trenta chilometri al giorno senza una sosta di un solo dì e per un mezzo mese continuato, riducemmo quelle bande talmente incerte nel loro itinerario che le costringemmo a riparare nella località di Petrulli, che trovasi

Digitized by Google

ad otto miglia di Lucera, laddove si imbatterono in altra colonna di milizie regolari e di numerose guardie nazionali di Foggia, qual colonna le sbaragliò e le battè in modo, che ventidue dei briganti di Caruso rimasero morti e molti altri feriti.

È un fatto incontrastabile che all'avvicinarsi dell'inverno di quell'anno 1862, tutte le milizie cittadine dell'ex-reame di Napoli col loro contegno davano sicure prove di essersi sinceramente associate alla buona sorte dell'Italia una, e completamente dedicate a combattere il brigantaggio, chè a Voltulino di Alberone (provincia di Capitanata) la guardia nazionale di quel paese, unitamente a pochi militi della truppa regolare, sbaragliava una banda di briganti uccidendo il famoso assassino Giacomo Albanese e ferendone altri; ed a S. Martino del Molise, quando la banda di Cicogna, forte di 80 masnadieri a cavallo, si fece a circondare la masseria Bevilacqua per incendiarla, tutte le guardie nazionali di quel piccolo paesetto, nonchè l'intiero popolo, senza distinzione di età e di sesso, e con ogni genere di armi, corsero ad affrontare quegli invisi masnadieri, i quali sbigottiti a tali e tante dimostrazioni ostili, se la dettero a gambe ritornando nelle Puglie.

Insomma eravamo arrivati ad un punto tale che ciascun giorno in ogni piccolo paese o villaggio, sì del Molise, come della Basilicata, della Terra di Lavoro, di Capitanata e della provincia di Aquila, si verificavano continue scaramucce fra briganti e guardie nazionali, nelle quali scaramucce la peggio toccava sempre ai briganti, che non potevano mai cavarsela senza lasciarvi morti alcuni di loro.

Era questa la famosa goccia continua che doveva, prima o poi scavar la tomba della reazione e del brigantaggio.

All'opposto della guardia nazionale che seguitava ad inseguire e distruggere le piccole bande, la nostra truppa distaccata o mobilizzata valeva a tenere a freno ed occorrendo a tagliar fuori le numerose bande riunite, che più qua e più là di tanto in tanto cercavano di imporsi.

Infatti ai primi del mese di novembre due compagnie

Digitized by Google

del 17° bersaglieri comandate dal maggiore Reichemburg, sorprendevano nel bosco di Tremolito (presso Avellino) la banda di Pedrozzi, una delle più agguerrite e meglio armate bande di quell'epoca, e dopo un'ora di continuo fuoco da una parte e dall'altra, durante il quale rimasero uccisi quattro dei soliti ladroni, quei bersaglieri a passo di corsa si fecero loro addosso per attaccarli alla baionetta, e siccome gli impauriti briganti allora si misero a fuggire, i bersaglieri gli incalzarono sempre, perseguitandoli per oltre quattro miglia.

In quel giorno stesso i bravi carabinieri di Caserta avevano un conflitto colla comitiva del sanguinario brigante di nome Crescenzio, e poichè quei pochi e valorosi soldati dell'arma politica furono rinforzati e coadiuvati da pochi militi della guardia nazionale, poterono mettere in completa rotta quella banda, soverchiante per numero, ed uccidere due briganti nel punto medesimo in cui erano per ritirare il prezzo di un ricatto che era da loro stato imposto ad uno di quei più ricchi proprietari di quel distretto.

Tutto sommato può ritenersi che, al sommo grado a cui erasi allora elevato lo spirito di patriottismo di quelle popolazioni, le quali finalmente erano state sottratte dalla forza degli avvenimenti alle incertezze di ambigue credenze politiche, fosse divenuta ineffettuabile qualunque colpevole speranza dei partigiani del cessato governo borbonico, onde è che ancora il secondo sistema di brigantaggio anarchico, suggerito ai briganti dai comitati di Roma, dava pessimi resultati coll'inasprire sempre di più l'animo di quelle popolazioni ormai stanche degli orrori brigantesch i.

E così noi della milizia regolare, che fummo per primi destinati a combattere questo nuovo ed aspro genere di guerra, quando le bande brigantesche erano compatte, numerose ed audaci perchè sostenute da tutti i peggiori elementi della popolazione agricola di quelle provincie, coi fatti valemmo a menomare la fama che essi briganti si erano scroccata di valorosi combattenti, ed in tal modo non solo

Digitized by Google

potemmo scongiurare i sinistri effetti del brigantaggio reazionario, ma in pari tempo ci fu agevole sventare le loro mire nefande, quali, sui primordi, erano quelle di mettere a fuoco e fiamma tutto il mezzodì d'Italia, e così rendervi impossibile qualunque governo.

La guardia nazionale invece, come qualunque altro ordine di milizie borghesi mobilizzate valsero a scompigliare ed a distruggere del tutto i resti delle bande brigantesche: da qui è che, volendo riassumere la storia vera del brigantaggio, può asseverarsi, che questo proteiforme flagello fu strenuamente combattuto dall'esercito, e sminuzzato siccome si era, fu facilmente vinto dalle guardie nazionali di quelle province.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Il brigante nero

Quando Michele Squillace fu arrivato a Napoli, venne aggregato al 1° reggimento granatieri, ed ivi dovette rimanere per tre giorni in attesa d'imbarco per Livorno.

Egli non poteva comprendere in che modo il colonnello del 36° reggimento aveva voluto richiamarlo al 1° battaglione, e così allontanarlo dalla sua diletta Italia meridionale.

In tutto ciò vi travedeva un certo mistero, o meglio un inesplicabile intrigo; ma da chi questo si partisse, ed a qual fine fosse ordito, non poteva immaginarlo.

Trovandosi libero per più ore, nella bella e rumorosa Napoli, che allora, quando ne era assente Costanza, per lui rassomigliava alla più squallida necropoli, gli venne in mente di andare a far visita ad un suo amico d'infanzia, certo Ernesto Coccoluto, nativo di Castropignano, e che in quell'epoca era sergente scrivano addetto al gran comando militare.

Quando fu entrato nella stanza degli scritturali, ed andò per abbracciare l'amico da tre anni non mai più riveduto, si accorse che Ernesto lo guardava con una certa aria di mistero, quasi gli facesse specie in vederlo così tranquillo dopo una disgrazia tanto forte che gli era ac-

Digitized by Google

caduta, quale era quella della recente morte del di lui padre avvocato Maurizio.

Michele, dopo avere ricambiato il bacio di amicizia con Ernesto, si accorse che egli aveva da dirgli qualche cosa di nuovo, ma non sospettò mai così enorme sventura quale era quella di sapersi per sempre privo del proprio genitore.

Allora Ernesto allontanò ogni frainteso, e gli domandò in brevi termini come il di lui padre aveva lasciato le cose sue.

A tale domanda Squillace comprese tutta la ragione delle reticenze già fatte dall'amico, e colpito nel cuore da così inattesa sciagura, pianse amaramente prima di rispondere parola.

Altro acuto e sentito dolore si accoppiò all'angoscia che già gli dilaniava il petto per doversi allontanare da Costanza; ma in questo lo consolava la speme di poterla rivedere, appena ultimata la sua ferma di servizio, mentre lo affliggeva senza posa l'idea che non avrebbe più potuto riabbracciare suo padre, perchè passato ad altra vita.

Si adagiò su di una seggiola a singhiozzare, e poichè ebbe inzuppata di lacrime la rozza pezzuola di ordinanza, con animo pacato per momentanea rassegnazione, volse il pensiero alla cara lusinga di rivedere in cielo il padre suo.

Domandò ad Ernesto di che male era decesso, da chi lo avea egli saputo, e da quanto tempo; Ernesto gli rispose che già da cinque o sei giorni egli avea saputo come l'avvocato Maurizio, di lui padre, fosse morto per fiera sincope.

Allora Michele gli tornò a dimandare da qual parte gli era giunta tale notizia, e l'amico gli rispose, che lo aveva saputo dal di lui stesso fratello Leone Squillace, il quale due giorni dopo a quello della morte del suo genitore, si era condotto a Napoli, ed era andato a quel gran comando militare, dove si era trattenuto a lungo in udienza particolare col generale La Marmora.

Digitized by Google

In quel modo soltanto Michele potè ritrovare il filo che doveva condurlo fuori dallo oscuro laberinto, in cui era stato misteriosamente gettato; e fra le penose strette al cuore, che sempre più accentuate si sentiva per la perdita del benaffetto autore dei giorni suoi, gli balenò alla mente l'idea del vero intrigo che aveva causato il di lui improvviso richiamo a Spoleto.

— Tutto ciò — disse Michele a sè stesso — deve essere opera nefanda di mio fratello Leone. —

Nè aveva torto, che, appunto in quei giorni quando il caporale Squillace stava in infermeria come convalescente e si era trattenuto in Campobasso per ivi attendere Costanza, il suo più che sessantenne padre era stato colpito da apoplessia fulminante, che gli aveva concessi soli pochi istanti di agonia.

Di tale disgrazia fu avvisato in Campobasso il di lui fratello avvocato Leone, con incarico al medesimo di passare il doloroso annunzio ancora a Michele.

Ma l'avvocato Leone, che aveva bisogno di trovarsi solo a raccogliere tutta l'eredità paterna, nulla disse al fratello, ed egli alla sordina partì per Castropignano, dove giunto disse agli amici, ed ai lontani parenti, che Michele da due giorni era stato mandato ai battaglioni di Spoleto, e che a quell'ora già trovavasi centinaja di miglia lontano da loro.

E perchè si verificasse quanto aveva dato a credere a riguardo di suo fratello Michele, l'avvocato Leone appena fu data sepoltura alla salma dell'universalmente compianto suo padre, con espressa vettura tirata da tre buoni cavalli partì per Napoli, e provveduto di autorevoli raccomandazioni per il prefetto generale La Marmora, si presentò a quella autorità, e le dipinse il proprio fratello siccome un pessimo soggetto, come un occulto manutengolo di briganti, quale un emerito reazionario, ed anche come il più pericoloso camorrista.

Si provvide di falsi attestati e di mendaci denunzie dei pochi nemici che Michele aveva lasciato in paese, e con tali documenti alla mano, tanto disse, e tanto fece, che

Digitized by Google

indusse il prelodato La Marmora ad ordinare l'allontanamento dalle province meridionali del di lui fratello caporale Squillace.

La Marmora sul primo non voleva prestar fede a tante accuse, fatte sul conto di quel caporale, e fece telegrafare al maggiore Dalmasso per sentire quale era la condotta di Michele come milite e come cittadino.

Dalmasso rispose a quel general comando, che il caporale Michele aveva tenuto sempre, come militare, una irreprensibile condotta, ma che circa i rapporti, cui avesse potuto avere con i borghesi, egli declinava ogni responsabilità, essendo su di ciò completamente all'oscuro.

A tale risposta il generale prefetto fu per un poco dubbioso se doveva appagare o no la richiesta dell'avvocato Leone, ma, riflettendo poi che egli aveva prodotto attestati di altre persone, che calunniavano sino al verosimile, la vita passata di Michele, risolvette di allontanarlo dal Molise, persuaso che in ciò fare non avrebbe procurato alcun danno a quel caporale, il quale in fine dei conti avrebbe passata miglior vita in guarnigione, che non era quella di correre dietro ai briganti.

Per tali considerazioni La Marmora fece telegrafare in proposito al colonnello del 36° reggimento, che dal canto suo (come già si è detto) ordinò telegraficamente al Dalmasso che facesse subito partire per Spoleto il caporale Squillace.

Quale scopo avesse avuto l'avvocato Leone nel fare allontanare il fratello, decesso appena da pochi momenti il comune padre, è facile immaginarsi, quando si venga a conoscere, che il vecchio Maurizio Squillace, per tutelarsi dalle possibili sinistre conseguenze di una grossa mallevadoria, cui incautamente aveva prestato ad un amico, pochi mesi avanti di morire, donava al suo primogenito figlio avvocato Leone, l'unico possesso di valore che fosse nel loro patrimonio, e che era la ricca masseria di Frosolone: ora, siccome tale donazione *inter vivos* era apparente, inquantochè il padre Maurizio si era fatto fare dall' avvocato figlio un controfoglio, o meglio una dichia-

Digitized by Google

razione, che caratterizzava quell' atto come di nissun valore, così il malizioso, imbroglione e rapace fratello di Michele, sentiva la necessità di trovarsi solo all'apertura della successione paterna, per due ragioni, anzitutto per fare sparire dalle carte contenute nell' archivio di famiglia la sua dichiarazione, e così prendersi per sè solo il migliore stabile del patrimonio, ed in secondo luogo per appropriarsi a suo talento i più preziosi, e meglio inviolabili oggetti dell' eredità.

Michele che conosceva quanto era inclinato al furto il di lui fratello maggiore, fece presto a formarsi un' idea di tutto l' intrigo che aveva reso egli stesso inconsapevole della morte di suo padre, ed il poco onesto di lui fratello arbitro di fare e disfare come meglio gli fosse piaciuto, circa le cose costituenti l' eredità.

Già da lungo tempo fra Michele, e l' avvocato Leone vi era una certa freddezza, che a poco per volta aveva esacerbato gli animi loro in modo, che da qualche anno nemmeno più si parlavano.

Ed infatti nei pochi mesi in cui il caporale Michele fu distaccato in quel di Campobasso, mai non venne ricercato da Leone, il quale lo sorvegliava di nascosto per vedere se nella sua condotta vi fosse un qualche lato condannabile, e denunziabile ai di lui superiori, ed alla autorità giudiziaria, quando fosse occorso.

Viceversa poi, allorchè l' avvocato Leone andava a Castropignano per visitare il padre, raccontava a questi, che il suo diletto fratello, e rispettivo figlio minore, stava benissimo di salute, che voleva seguitare la carriera delle armi, e che presto sarebbe corso a Castropignano per abbracciarlo; ma che non gli facesse specie se non rispondeva alle sue paterne lettere, perchè, essendo continuamente in colonna mobile ad inseguire i briganti, non aveva nè il tempo nè il modo di mantenere alcuna corrispondenza.

Il povero vecchio Maurizio credeva ciecamente alle fanfaluche di quell' intrigante, ed ogni giorno di più, fino a quello della di lui morte, si aspettava il tanto desiderato arrivo del suo Michele, gia da lui pianto per morto.

Digitized by Google

Il caporale Squillace si meravigliava assai di non mai ricevere lettere dal padre suo, e non sapeva rendersene una ragione, ma sicuro come egli era, che da un giorno all'altro sarebbe andato in Castropignano per baciargli la fronte, poche ricerche faceva alla posta, lontano quale era dal potere ideare, che il desiderato carteggio gli venisse intercettato da Leone.

Ma quanto gli aveva raccontato l'amico Ernesto, aveva squarciato quel velo, di cui era per esso ricoperto un tale mistero.

Egli ormai tutta comprese la scelleraggine fraterna, e divenuto impaziente di vendicarsi, nonchè di riparare al suo interesse manomesso, si congedò dall'amico Ernesto, si allontanò dal gran comando, ed incamminatosi prima per via Toledo, e poi per Foria, si spinse sin fuori Porta Capuana, dove giunto prese per l'aperta campagna, singhiozzando e fremendo, in causa delle tante disgrazie che lo avevano colpito.

La veniente sera, alla caserma dei Granili fu più volte chiamato il caporale Squillace, ne fu fatta ricerca nelle camerate dove erano i letti degli aggregati; ma tutto fu inutile, chè il caporale Michele, il quale l'indomani mattina, con apposito trasporto militare, avrebbe dovuto partire per Livorno, non rispose all'appello.

Egli invece, così come si trovava, col cappotto, colla daga, e col kepy, si incamminò alla volta di Maddaloni, traversando gerbidi, boscaglie e tutto quanto fiancheggia la via, che da Napoli conduce a Capua.

Dopo avere camminato tutto quel giorno, e la veniente notte, al sorgere dell'aurora dell'indomani si trovò nello stesso punto, dove da caporale degli sbandati (come già ho raccontato) aveva tanto bene menato le mani contro i rivoltosi.

Allora gli ci volle molta circospezione per non cadere nelle grinfie dei briganti o nelle mani della truppa, la quale, trovandolo così solo in quei luoghi nascosti, certamente lo avrebbe arrestato, come sospetto disertore; onde, appena si imbattè in una folta selva, si internò in

Digitized by Google

essa e camminò lungo tempo fra i cespugli e le piante della medesima, procurando di tenersi sulla direzione della montagna del Matese, dove aveva in animo di rimanere nascosto per qualche giorno, all'oggetto di meglio scuoprire come erano passate le faccende dell'eredità.

Dopo avere camminato un pezzo, alfine trovò una capanna di carbonaro, socchiusa tanto, quanto impedisse alle fiere di ivi introdursi; ma egli intromise la sua mano fra gli spiragli della malferma porta, e girandone la nottola interna, si aprì l'adito a quella capanna.

Vi trovò pochi e semispenti tizzi di brace entro un camino che era in mezzo al suolo della medesima, formato da quattro mattoni per taglio, vi rinvenne inoltre alcuni arnesi del mestiere, ed una semispecie di giaciglio, composto di una balla da carbone ripiena di paglia e posata orizzontalmente su poche tavole.

Intanto aveva trovato come mettersi al coperto, il modo di riposarsi, ed anche quello di dissetarsi, chè in quella capanna si trovava una secchia quasi piena di limpida acqua potabile: ma il cibo per ristorarsi lo stomaco digiuno non ve lo trovò, perlochè si fece a fiutare per ogni cantuccio, sperando di potere rintracciare un qualche ripostiglio di viveri.

Poichè ebbe cercato inutilmente in ogni punto della capanna, senza trovarvi nemmeno un tozzo di pane, sentì che il suo appetito era diventato molto somigliante alla fame, onde pensò di scongiurare questa coll'addormentarsi, e per ciò fare volle capovolgere la balla, che doveva servirgli da incomodo letto.

Ma vedi grata sorpresa: appena ebbe sollevato dalle tavole quell'affumicato facente-funzione di materasso, vi trovò sotto una pizza di farina gialla, che dal padrone di quell'eremo, era forse ivi nascosta, perchè destinata a completare la di lui frugale cena.

Michele aveva in suo possesso qualche diecina di lire, e calcolò, che ritornato il carbonaro, avrebbe preferito del denaro a quel suo solito pasto, simile al quale gli sarebbe stato facile procurarsene ancora, onde il digiuno

Digitized by Google

nostro disertore, con lupesca voracità, mangiò quella focaccia, e si sentì satollo.

Quando sopraggiunse il viso nero del lavorante di carbone, Michele aveva già finito il suo sonno, e gli andò incontro per tranquillizzarlo circa l'arbitrio che si era preso.

Fecero tosto amicizia fra loro, e quando l'avido carbonaro si accorse che Michele parlava la sua stessa lingua e numerava la sua medesima moneta, trasse fuori di sotto il nascondiglio, che era nel ceppicone di una grossissima pianta di cerro, quanto poteva occorrere per una seconda e più gustosa refezione.

Un pajolo ed una padella di rame, della farina di granone, una cartata di zibibbo, del formaggio grasso, ed un *caraffone* di vino bianco, furono le cose levate di sotto terra dal carbonaro, il quale, veduto che il suo ospite pagava bene, sovrappose il pajolo ad una grossa fiammata e diede mano con alacrità alla sua boschereccia cucina.

Michele intanto gli domandava quante miglia ancora era lontano il Matese, e se quella sua località, per solito, era frequentata dalla truppa o dai briganti.

Il lavoratore delle selve, allora per la prima volta guardò il suo ospite con un certo sospetto, ma avvedutosi, che egli usava di modi gentili e da galantuomo, (1) volle essere cortese di dargli tutti quanti gli schiarimenti richiesti.

Dissegli, che il Matese era distante da lì circa a quattro miglia, che i briganti, sarebbero potuti arrivare da un momento all'altro, ma che la truppa non era cosa facile che per quel giorno ripassasse in quei dintorni, perchè aveva già traversato quei boschi avanti l'alba, prendendo la direzione del Monte Taburno.

Michele argomentò che quella frazione di truppa doveva appartenere al 45° fanteria, che era distaccato in quella zona, e da tale raziocinio dedusse la conseguenza

(1) *Galantuomo* in quelle provincie significa persona agiata.

Digitized by Google

logica, che sarebbe stata cosa imprudente per lui il trattenersi ulteriormente in quel sito, onde, dopo aver preso parte anche esso al pasto frugale del carbonaro, aspettò che fosse sera inoltrata, e per il trottojo indicatogli, si incamminò verso la montagna del Matese.

Fu presto fatto notte, ed intenso era il freddo, onde il cammino frastagliato e bujo riempiva di terrore l'animo di Michele; e così, mentre il gemito sconfortante del cuculo rompeva gli squallidi silenzi di quella solitudine, e le strane ombre dei macchioni e delle fronzute piante, che a filari si schieravano in tenebrosi manipoli, sembrava che arieggiassero una ridda di demoni, l'afflitto Michele s'incamminò verso ignoto destino.

Fece presto a raggiungere le falde della nevosa montagna del Matese; ivi si inerpicò fra i primi gioghi della medesima, e salì, salì sempre, senza luce e senza via, fra i dirupi e le scoscese pendici, come un cervo battuto dai cani.

Desiderio di vendetta per la patita offesa, amore di riavvicinarsi alla donna sua, timore di essere preso dalla soldatesca e fucilato, orrore di trovarsi in mezzo ai briganti, tutti questi sentimenti gli procuravano ali ai piedi e lena al cuore.

Quando il giorno fu chiaro, l'afflitto Squillace si trovava poco meno che all'estrema vetta del Matese, là dove sono perenni le nevi, rigogliose le piante, e spaziosa la vista.

Un campicello biancheggiante per brine, ed a cui sovrastavano minacciose le valanghe, fu il luogo da esso prescelto per la sua prima sosta.

Ivi si trovò solo col cielo e con i suoi mesti pensieri, ivi misurò tutto il baratro della sua posizione.

— Qui starò — disse — sinchè non potrò ideare un mezzo sicuro di avvicinarmi a lei, e vendicarmi con lui. —

Intanto prese un fascio di frasche e di secche foglie di albero colle quali, mediante un fiammifero, suscitò un circoscritto incendio; si riscaldò, e all'azione di quel fuoco, i ghiaccioli della sua veste si liquefecero, ed il sangue gli ribollì nuovamente nelle vene.

Digitized by Google

In quell'eccelso eremo, nuovo alle orme dei mortali, Michele si trattenne più giorni; ivi stava contemplando il cosmico panorama, e distingueva i navigli, così quando salpavano dal porto di Napoli, come quando veleggiavano nei paraggi di Termoli.

Un pescatore di trote, che era solito andare ogni giorno a tendere le sue reti nel di poco sottostante lago, gli recava il necessario cibo giornaliero, e di notte egli vegliava intorno ad un mucchio di carboni che teneva accesi in un avvallamento di terreno.

Spesse volte gli accadeva di vedere, quando più oscura era la notte, gli occhi fosforescenti del lupo; quei punti luminosi gli dicevano che non era solo ad alitare in quella tetra solitudine, ma egli che conosceva come quell'animale di rapina, quando è spinto dalla fame, suole attaccare ancora l'uomo, ne seguiva tutti i movimenti, e denudata la daga, stava sul pronti per squarciargli le fauci.

Si adattava rassegnato a quella rigorosa e difficile vita, ma per il figlio della sventura non v'ha tregua nei dolori: le poche lire che Michele avea indosso, allorchè era disertato da Napoli, furono da lui quasi del tutto spese; oltre di cio sentiva il bisogno di cambiarsi di biancheria e di sostituire ai suoi abiti militari quelli da borghese, ma per ciò fare erano indispensabili due cose; quella di avvicinarsi all'abitato, e l'altra di rimediare qualche poco di denaro.

Ma tutto ciò era compito assai difficile per Michele, che si trovava in una scabrosa posizione sotto tutti i riguardi.

Gli venne però una felice idea; ed ecco quale:

Si rammentò che al paesetto di Molise abitava un suo vecchio amico e compagno di studi, col quale, ne'suoi primi anni, aveva diviso la vita e la fortuna.

Tale suo consorte delle avventure giovanili, si chiamava Pasquale Olivieri; e quando Michele fu di poco arrivato a Campobasso, lo aveva già incontrato, sempre egualmente suo affezionato compagno, e col quale dopo

Digitized by Google

essersi baciati, si era trattenuto un intiero giorno per gozzovigliare insieme.

Risolvette di dirigersi a lui, molto più che, come si è già detto, il piccolo paese di Molise, sebbene abbia il titolo di città, è un luogo disabitato e segregato dal consorzio civile, e però privo di truppa e della stazione dei RR. carabinieri.

Onde avvenne, che, dopo circa un mese di quella esistenza primitiva, che egli passò alla meglio nella più elevata sommità del Matese, una certa sera, stanco di vivere ramingo e mancante di tutto, si incamminò in direzione della valle di Bojano, ed indi si avviò verso Cantalupo, da dove poi, rasentando Macchiagodena, Spineto e Casalciprano, verso la sera del veniente giorno, e dopo avere camminato per oltre 24 ore, arrivò fin sotto le antiche mura di Molise, dove si nascose in una casa colonica, aspettando che fosse notte oscura per andare difilato all'abitazione del suo amico.

Pasquale Olivieri in quell'epoca aveva circa a trenta anni, era nè ricco nè poverò, nè bello nè brutto, ma colto, forte, generoso, e fido in ogni cosa.

Aveva la propria casa all'estremo lato sinistro del paese, e per mezzo di un orto, annesso alla medesima, e che comunicava colla via mulattiera, che è la più breve per colui che da quel paese si conduca a Campobasso, entrava ed usciva da Molise senza essere avvertito.

Quando Michele in uno stato compassionevole, per ciò che riguardava il di lui vestiario, entrò in casa dello amico Olivieri, questi a prima vista non lo riconobbe, chè la barba gli si era allungata, e gli strapazzi, nonchè i dispiaceri sofferti, avevano impresso indelebili tracce di deperimento nella di costui gioviale, e nel tempo stesso sentimentale faccia di un giorno.

Ma appena lo ebbe potuto ravvisare, (come suol dirsi) gli mise la casa in collo; fu più che il benvenuto, e quanto di meglio racchiudevano il suo guardaroba e la sua dispensa, tutto fu cordialmente messo a disposizione di lui.

Poichè Squillace ebbe indossato gli ambiti abiti di

Digitized by Google

velluto nero del compagno di studi, molto simile a lui nel personale, e dopo aver fatta pulizia del viso e della chioma si condussero entrambi nella sala da pranzo per confortare gli stomachi.

Alla fine di quella fraterna cena, Michele, parodiando Enea nel 2° libro di Virgilio, narrò all'amico Pasquale le sue passate vicende, tacendogli soltanto il punto che riguardava la di lui leggenda amorosa con Costanza.

Olivieri che voleva un bene matto al suo compagno di studi, si interessò per lui, e venuto a cognizione dei suoi affari di famiglia, gli domandò come pensava di fare per rimediare al suo interesse manomesso.

Michele gli rispose che non aveva ancora presa alcuna determinazione, perchè ignorava a qual punto si trovassero le cose riguardanti la paterna eredità.

Allora il sincero amico si esibì di andare l'indomani a Castropignano, per tutto appurare; cosa che eseguì di fatto lasciando Michele come padrone di casa.

Il caro Olivieri per indagare il tutto con sicurezza e circospezione, si dovette trattenere due giorni in Castropignano, ma al suo ritorno fu completamente al caso di informare Michele circa le più minute cose.

Ecco quanto aveva egli potuto sapere per mezzo del cancelliere di quel tribunale col quale da molto tempo era in relazione più che amichevole.

« Appena morto il vecchio Maurizio Squillace, il tri-
« bunale castropignanese, nell'interesse di un coerede
« assente, fece applicare i sigilli alla casa dei signori
« Squillace, per poi inventariarne i mobili, le masserizie
« e gli oggetti preziosi.

« Ciò eseguito, fece scrivere al comando del 4° batta-
« glione del 36° reggimento, affinchè fosse fatto perve-
« nire avviso al caporale Squillace della morte repentina
« di suo padre — e perchè fosse mandato in breve li-
« cenza, per presenziare l'inventario — ed in caso che
« ragioni di militare servizio si opponessero a ciò, per-
« chè si fosse fatto da lui delegare persona a legalmente
« rappresentarlo.

Digitized by Google

« Dopo 15 giorni, il prelodato comando del 4° batta-
« glione, rispose, che il caporale Squillace erasi allonta-
« nato dalla milizia, e che quando non fosse rimasto vit-
« tima di un qualche agguato nella stessa città di Napoli,
« si aveva tutte le ragioni di crederlo disertore, e come
« tale fuori della legge.

« Allorchè il giudice delegato a curare gl'interessi della
« successione del fu Maurizio, ebbe in mano tale lettera
« coll'unitovi certificato, ordinò la remozione dei sigilli,
« e consegnò le chiavi della casa Squillace all'unico erede
« presente avvocato Leone, salvo poi a tutto inventariare
« nei giorni seguenti.

« Per tal modo l'avvocato, rimasto solo ed arbitro di
« maneggiare tutte le carte riflettenti la paterna eredità,
« prima di ogni altra cosa frugò nell'archivio e si im-
« possessò della sua dichiarazione, chè, come si è già
« detto, stava ad annullare l'atto di donazione della
« predetta masseria, fattale dal defunto padre.

« Ed infatti appena quel controfoglio fu in di lui pos-
« sesso venne consacrato alle fiamme, e dopo consu-
« mata tale sottrazione di quel documento, fece regolare
« denunzia di ogni rimanente dell'eredità, che in tutto
« ascendeva appena a quattromila ducati, eredità sulla
« quale sarebbe spettata la parte al fratello minore
« quando già non fosse decesso.

« Ma Leone presentiva che il di lui fratello Michele
« non era morto, ed assicuratosi il possesso reale della
« masseria di Frosolone, fu sollecito di venderla a pronti
« contanti, temendo per quella, ulteriori molestie da
« parte del fratello.

« Quel tenimento di terre prative, boschive, ed olivate,
« per cura di Leone era stato liberato da ogni ipoteca,
« onde, constatato che fu, come l'atto di donazione era stato
« fatto in buona forma, il compratore di quel possesso
« sborsò in tanta buona moneta all'avvocato Leone i
« ventimila ducati che ne formavano il prezzo.

« Con quel bottino in dosso l'usurpatore avvocato
« Squillace, un mese dopo la morte del di lui padre, si

Digitized by Google

« era definitivamente stabilito a Campobasso, ove già da
« molti anni aveva acquistato una casa ad uso di tem-
« poranea abitazione. »

Tale fu il racconto delle cose successe a Castropignano, e che Pasquale potè appurare.

Quando Michele, (che durante il racconto era rimasto muto e pensieroso), venne a conoscenza di tali infamie, così si espresse coll'amico:

— Bisognerebbe che in segreto tu mi facessi avere un magnano o fabbroferraio ed anche un pugnale.

— E perchè farne del pugnale? — domandò Olivieri. —

— Per avere la mia parte di eredità!

— Forse con un assassinio?

— Non credo che occorrerà giungere a tanto.

— Ma io potrei essere compromesso come complice!?

— E chi saprà mai, che fui da te ospitato?

— Michele, mi raccomando alla tua amicizia.

— Vivi sicuro, o amico, che del sangue non se ne spargerà. —

Dopo questo breve dialogo, Olivieri che ormai si era di tanto interessato per la disgraziata sorte del compagno di giovinezza, gli imprestò uno dei suoi corti ed affilati pugnali, e mandò il fabbroferraio da lui, così ordinandogli — andate in casa mia, mettetevi a disposizione di un signore forestiero, che vi troverete, e l'opera vostra sarà da me pagata. —

L'indomani mattina il fabbroferraio si condusse in casa Olivieri ed ivi, sotto la direzione di Michele, fabbricò alcuni ordigni, cui egli credette destinati all'uso di un nuovo genere di caccia.

Michele nel 1854 era stato per qualche giorno a Campobasso in casa di suo fratello, onde sapeva bene che la di costui abitazione, era uno stabile di due piani, situato nella strada esterna di Campobasso nuovo, e provveduto di un orto recinto da muro.

Conosceva inoltre che il primo piano di quella casa abitata dal fratello, aveva due finestre che corrispondevano sull'orto; cosicchè gli era sempre rimasta abbastanza bene

Digitized by Google

impressa nella memoria la posizione di quello stabile, e specialmente del primo piano, che costava di una sala da pranzo, di uno scrittoio, di due camere da letto, e di una spaziosa cucina, nel di cui mezzo vi era una botola, per mezzo della quale si accedeva al sottostante gallinajo, che riceveva aria da una angusta finestra praticata alla sommità della parete esterna.

Era parimente a cognizione di Michele, come il diffidente avvocato Leone non volesse che alcuna persona di servizio rimanesse a dormire nel suo appartamento, e come per domestica si servisse della moglie del pigionale che aveva in affitto il secondo piano, la qual donna, dopo avergli ripulito il quartiere, e preparato l'occorrente per alimentarsi, andava a dormire di sopra con suo marito, lasciando in tal modo solo al primo piano, l'avvocato Squillace, che durante la notte era solito rinchiudersi di dentro il di lui quartiere.

Dieci giorni dopo, dacchè Michele si era ricoverato in casa dell'Olivieri, una bella sera, tutto ravvolto in un nero mantello, s' incamminò alla volta di Campobasso.

Allo scoccare delle ore nove, già si era appiattato nell'orto del suo snaturato fratello; ivi stava attendendo che le finestre del primo piano si aprissero, come era da supporsi atteso la bella serata che invitava chiunque a serenare per alcun poco tempo di sotto la celeste volta, tutta cosparsa di fulgenti stelle.

In tale aspettativa Michele se ne stava impalato dietro uno dei due pilastri di mattone, che erano presso al pozzo, e da quel punto spiava inosservato quanto poteva accadere nella casa di Leone.

Dal riflesso di alcuni lumi, che erano nella sala da pranzo, potè capire che ivi Leone era a compiere la sua serale refezione.

Ed in vero dopo pochi minuti, nei quali egli ivi si trattenne ad osservare dal difuori ciocchè poteva internamente avvenire, una finestra fu dischiusa, ed apparve da quella la brutta figura del suo persecutore.

L'avvocato Squillace poichè ebbe riempito di cibo lo

Digitized by Google

stomaco, sentì il bisogno di rinnovare l'aria nel suo appartamento, ed a tale oggetto lasciò aperta una delle due finestre della sala da pranzo, ritirandosi egli nell'interno della casa.

— Ora a me — disse Michele — e gettato a terra il mantello, si fece sotto la finestra spalancata, e verso il davanzale della medesima, lanciò una fune, in cima alla quale erano assicurati due ganci di ferro, foderati di stame, affinchè nel cadere sulla pietra non facessero rumore.

I rampini dei ganci rimasero aggrappati alla mensola di quella finestra, e poichè Michele tirando fortemente a sè la fune, si fu assicurato che avevano solidamente fatto presa, per mezzo di diversi nodi, che aveva fatto a bello studio lungo la fune, si tirò su a braccia, e per tal modo potè agevolmente entrare nella casa dell'avvocato, procurando di fare meno strepito che fosse possibile.

In punta di piedi si avanzò sin verso lo scrittojo, e vide che suo fratello stava ivi leggendo al fioco chiarore di un antico lume di argento, che da più di cento anni era appartenuto alla di lui famiglia.

L'avvocato Leone gli voltava le spalle, e nulla aveva avvertito, onde Michele, denudato il bitagliente pugnale, di un lancio gli fu addosso, e colla destra gli mise la punta del pugnale alla gola, mentre colla sinistra gli afferrava i capelli.

Leone (voltatosi tanto da riconoscere Michele) voleva gridare aiuto, ma sentita la gelida lama minacciargli la carotide, si avvilì il codardo, e così esclamò:

— Pietà fratello mio, che vuoi da me?

— Nulla — rispose Michele — solo che tu non gridi, e non faccia schiamazzi, se ti è cara l'esistenza. —

Esterrefatto, avvilito, terrorizzato dalla sua stessa nera coscenza, l'avvocato Leone, tanto audace nel delitto, divenne un coniglio, e tutto tremante nella voce, così disse al fratello:

— Farò tutto quello che vuoi, purchè tu mi salvi la vita. —

Digitized by Google

Allora Michele così si espresse:

— A me le tue mani e riunisci i tuoi diti. —

Ciò ottenuto da Leone, lo incatenò applicandogli i pollici alle mani; dipoi gli impose di aprire la bocca, e quando Leone, obbediente e rassegnato, ebbe spalancato la sua fetente caverna del volto, vi intromise un ordigno di ferro, che aveva un dadò a vite nel suo mezzo, girando il quale, si apriva in tanti pezzi adunchi, che in quella guisa formavano un globo della grossezza di un piccolo pugno, il quale obbligava il paziente di rimanere a bocca aperta, e ad essere così impossibilitato di emettere il minimo suono di favella. — Era la cosidetta *Pera del silenzio.* —

Quando lo ebbe acconciato in quella strana guisa, gli levò di tasca il mazzo delle chiavi, e quindi lo condusse nell'attigua cucina, sul di cui camino, alcuni resti di un morente fuoco mandavano tali sprazzi di luce da illuminarne l'ambiente.

Ivi giunto il vindice ed assassinato caporale Squillace, aprì la botola che era in mezzo della cucina, e fatto scendere Leone nel gallinajo mediante una scala a pioli, tirò fuori la medesima, ed incatorciò sul di lui capo lo sportello della tramoggia.

Nessuno dei vicini si era accorto di ciò che era avvenuto, e per tal modo Michele rimase solo e padrone di quell'appartamento, dove gli oggetti più preziosi gli rammentavano la sua passata vita di famiglia.

Vi era uno scrigno incastonato nel muro: senz'altro — pensò Michele — Leone deve ivi tenere stipato il prodotto della sua continuata frode.

Ritrovò poi nel mazzo delle chiavi quella che si adattava al rammentato forziere, e lo aprì colla massima facilità.

Quando lo sportello di ferro si fu schiuso avanti gli occhi di Michele, fece ravvisare ad esso tutto il bottino della fraterna rapina, per tanti anni consumata a di lui carico.

Riconobbe gli orecchini di brillanti della defunta madre, la tabacchiera smaltata del nonno, il medaglione di

Digitized by Google

oro massello, col quale egli ancora era stato portato al sacro fonte battesimale, il quadretto di Salvadore Rosa d'immenso valore, e molti altri oggetti della sua prosapia: Michele ancora una volta contemplò quei cari ricordi, e pianse in rimembrarsi dei passati tempi di famigliare felicità; nè volle appropriarseli quegli oggetti; si limitò a prendersi un reliquiario d'argento con catenella d'oro, dove erano custoditi i capelli neri della madre sua, ed i bianchi crini del padre — due care esistenze che non erano più.

Ma non era degli ereditari giojelli che cercava Michele; ei voleva ritrovare la somma, cui Leone aveva retratto dalla vendita della masseria; e vi riuscì, chè in un angolo di quello scrigno rinvenne un grosso involto di carta, ripieno di più e varie cartelle di rendita italiana al portatore, e di fedi del banco della SS. Annunziata di Napoli, delle quali cartelle i numeri progressivi li trovò trascritti in un foglio, a parte che era lì vicino al pacco dei valori.

Michele prima di ogni altra cosa bruciò quel foglio, e poi riscontrato che ebbe, come quei titoli di credito assommassero per l'appunto a ventimila ducati, ne prese la metà, e quindi, dopo avere rinchiuso lo scrigno, tirò a sè di sul banco un pezzo di foglio, e così lasciò scritto al fratello:

« Ti ho ritolto ciocchè mi avevi rubato. . . . . che « Iddio ti renda migliore. — Io parto per la nuova Ocea- « nia, non mi rivedrai più. » —

Ciò eseguito, per mezzo della solita fune si calò nell'orto, ed un'altra volta indossato il mantello, sparì fra le dense ombre della notte, ivi dipinte dal grave e nubiloso ammanto, di cui era ricoperto il viso della vergognosa luna.

L'indomani mattina la donna di servizio dell'avvocato, ripetute volte scese giù dal suo padrone, ma sempre invano, chè malgrado i replicati bussi da essa dati all'uscio, nessuno rispose.

Alfine, quando l'ora fu tarda, lo credette ammalato o morto, onde ne avvisò la Questura, la quale, fatta abbattere la porta, vi fece entrare i suoi agenti.

Digitized by Google

Si cercò l'avvocato Leone da per tutto, ma non si potè trovare; tracce di sangue non ve ne erano per sospettare un assassinio, la porta di strada era stata trovata chiusa dal di dentro e perciò non si poteva supporre che egli fosse uscito di buon mattino.

— Che cosa sia dunque tale mistero? — si domandavano l'uno coll'altro. —

Ma quando per caso fu veduto sul tavolo il foglio di carta dove Michele aveva scritto quelle poche linee, fu da tutti convenuto che poco lungi doveva essere l'avvocato.

La donna di servizio, dalla scala della botola che trovò in cucina appoggiata ad una parete, arguì che il suo padrone dovesse essere nel gallinajo; infatti l'agente di polizia e la serva scesero a ricercarlo fra i polli, e ve lo trovarono, ma in uno stato miserando: non poteva far cenni colle braccia, non gli era dato parlare, ed era per l'umidità tutto ammuffito negli abiti, e lordo di gallinacei escrementi.

Fu tirato fuori, e poichè gli furono tolti la mordacchia dalla bocca, ed i pollici dalle mani, egli si precipitò sul mazzo delle chiavi che trovò abbandonate sul tavolo, e corse ad aprire lo scrigno.

L'ingordo avvocato Leone, nel vedere dimezzato l'involto dei valori, si mise una mano fra i capelli, e gettando bava dalla bocca, così gridò:

— Sono stato assassinato. —

E poi letto che ebbe lo scritto lasciatogli dal fratello, soggiunse: — e l'assassino fu mio fratello. — Dopo di ciò si condusse al telegrafo per dispacciare a tutte le questure dei porti di mare del regno, perchè arrestassero il ladro, supponendo che ancora non si fosse potuto imbarcare pel nuovo mondo.

Leone ferito nel vivo della sua insaziabile cupidigia dell'oro, per i primi giorni mitigò il di lui cordoglio colla speranza che suo fratello Michele venisse arrestato, ed anche impiccato; ma quando seppe che tutte le ricerche in proposito erano riuscite infruttuose, e che Michele a

Digitized by Google

quell'ora doveva essere già arrivato in luogo sicuro, dal dolore che lo colpì, divenne talmente pazzo, che fu condotto come matto furioso allo stabilimento di Aversa, dove finì malamente i suoi giorni.

Leone Squillace era di una maligna ed egoistica natura!! . . . . .

Il nostro battaglione aveva passato l'inverno in quel di Larino ed in quel di Foggia dove venticinque notti del mese venivano da noi consumate a dormire *sub jove*, ed altri e tanti giorni ad inseguire le fuggenti bande a cavallo.

Ma nella primavera del 1863, la nostra 16ª compagnia fu mandata in distaccamento a Castropignano: al mio giungere in quel paese tutti mi parlarono delle gesta del cosidetto *brigante nero;* mi fu raccontato che questi era moro nel viso come gli *ovas* del Madagascar — che appariva da per tutto, come una demoniaca visione — che fornito del dono dell'ubiquità come Sant'Antonio, oggi si vedeva in Castropignano, e dopo pochi minuti lo si incontrava a quindici miglia di distanza — che spesso regalava ai poveri rilevanti somme di denaro — e che, quando qualche disgraziato, sperso per la montagna del Matese, capitava nelle mani di Nunzio di Paolo, egli di proprio ne pagava il ricatto.

Insomma si narravano sul di lui conto storielle tali che ad uno scrittore avrebbero offerto materia sufficente per comporne un romanzo.

Dicevasi che quando qualche disgrazia colpiva alcuna famiglia di quei luoghi, essa invocava il soccorso del *brigante nero*, il quale non si faceva attendere a lungo per riparare al male e consolare gli afflitti.

Fui alloggiato in casa dei signori Alena, ed anche donna Anna, dopo avermi raccontato tutte le fasi del primo amore di Michele, allora creduto lontanissimo, mi entrò poi nel famoso *brigante nero*, che compendiava colla sua fama tutti i discorsi e le conversazioni del giorno.

Lo stesso don Tommaso Aliprandi mi descrisse alcuni atti di filantropia del misterioso brigante, e fra i tanti

Digitized by Google

mi narrò quello che più mi fece sensazione e che mi accingo a ripetere.

Una povera famiglia di fittajoli, malgrado il continuo di lei lavorare, aveva tale maledizione in casa, che da più anni non le era riuscito di mettere assieme tanto, quanto occorreva per pagare il canone d'affitto.

Onde, miseria, squallore, salute malferma, e generale deperimento, regnavano sovrani fra gli individui di quella famiglia, quando come corollario a tanti mali, sopraggiunsero le minacce di licenza per parte del padrone del fondo locato: seppe tutto ciò il *brigante nero*, e senza porre tempo fra mezzo, regalò a quella famiglia duemila ducati a patto che ne rendessero grazie alla divina provvidenza.

Era giusto adunque che la nomea di quel brigante tenesse occupata in senso favorevole l'intiera popolazione.

In quella stessa epoca vi era in Castropignano la famiglia dei duchi, la quale si era ivi portata da Napoli, così per passarvi la primaverile villeggiatura, come per consumare i primi mesi di lutto grave, che portavano per la morte del vecchio don Antonio Lo-Giudice, avvenuta in Napoli nell'allora decorso inverno.

Mentre Bacci ed io passeggiavamo per le strade di quel paese incontrammo il duca Giacomo, il quale, avendoci riconosciuti, ci invitò di andare tutte le sere in casa sua a prendere il *the*.

Ancora la signora Alena mi esortò di andarvi, assicurandomi che, all'infuori del prete Aliprandi, nessun'altra persona faceva parte di quella conversazione, d'altronde familiarissima.

Il sotto-tenente Bacci fanatico pel giuoco del *pitocchetto*, dopo che ebbe avuto da don Tommaso la promessa, che avrebbero fatto la cacciata (1) di almeno due lire, vi andò subito la prima sera del giorno in cui fummo invitati.

La seconda sera vi andai ancora io, e per verità, in

---

(1) *Cacciata*, termine ad uso dei giocatori di data, e che significa scommessa.

Digitized by Google

quella ricca e nobile famiglia vi ritrovai una cordiale accoglienza.

La duchessa Costanza nel rivedermi, e però nel ripensare alla scena avvenuta tra lei e Michele alla Abbadia di San Severo, divenne rossa in volto. Io mi aspettavo di ritrovare quella bella signora in uno stato di afflizione, atteso la lontananza del suo Michele, (poichè tutti lo credevamo già in Oceania) ma vidi invece, che ella era abbastanza tranquilla, e direi quasi felice.

In tale circostanza, dal di lei contegno mi feci un brutto concetto della ingratitudine e della instabilità femminile. — Ma mi ingannai. —

Una sera eravamo nel salotto grande della duchessa, dove ad un tavolo si era impegnata una partita al *pitocchetto* fra il duca, don Tommaso, ed il mio sotto-tenente: io stavo ragionando colla duchessa del più e del meno; ella, che era di umore gajo, si divertiva a raccontarmi i fasti della sua briosa vita di Napoli, e di tanto in tanto faceva qualche epigramma sui tanti e profumati suoi adoratori.

Mi fece intendere che si dilettava di trascinarli tutti a delle arcadiche illusioni, ma che quando essi azzardavano di troppo, metteva loro in quarantina: infine, si sarebbe detto, che quella dama fosse una donna leggera, ma non era tale, sebbene fosse stata troppo esposta da suo marito.

Mentre la nostra conversazione toccava l'apice delle più eccentriche avventure, si udì un canto, che dal vicino bosco arrivava sino a noi.

Era una soave e malinconica cantilena, cui ci tramandava una robusta voce baritonale, accompagnata dal suono di una chitarra.

Udire tali serenate nell'Italia meridionale non fa specie, sono cose di tutti i giorni, e direi quasi di ogni momento.

Ma quella voce non fu nuova per me, e mi convinsi che difatti mi era nota, quando fissando in volto la duchessa vidi che ella cambiò di colore; tanto quell'armonia

Digitized by Google

poteva nel di lei cuore da farle apparire la più accentuata impressione sui lineamenti del di lei viso.

Come la musica serve a ridestare gli affetti!

Dicesi che Saul allorchè era attaccato da furori o da rimorso, tosto si calmasse se a lui giungevano tocchi di armoniosa lira; a Costanza così quelle note rinverdivano la speranza d'amore, dissipandole qualche nube che le offuscava la fronte.

Mi rammento di queste sole strofe:

Tu nata ricca
graziosa, bella,
crescevi pura
nobil zitella
avevi in viso
il paradiso.

A te, bellezza
dal capo biondo
fuor de' rumori
del falso mondo,
io fui vicino
nel tuo giardino.

Ma fu l'invido
nume dell'oro,
che obliato
il suo disdoro
ti straziò il cuore,
con finto amore.

A questo punto della canzone il viso di Costanza non aveva più color deciso; il sangue le appariva e spariva

Digitized by Google

dalle guancie, incominciò a balbettare ed a dare delle sconnesse risposte alle mie domande: si sarebbe giudicata fuori di mente.

Ad un tratto come guidata da idea improvvisa si alzò, si affacciò alla finestra, che dava sul giardino, e dopo aver preso comiato da tutti noi, si ritiro nelle sue stanze che erano al piano terreno.

La mattina seguente il brigadiere dei carabinieri mi avvisava, che sulla strada di Frosolone si era visto di notte tempo avvicinarsi a Castropignano un uomo armato, che aveva tutta l'apparenza di un brigante, e mi soggiunse che egli avrebbe trovato ben fatto, appostare in quella via alcune sentinelle per poterlo sorprendere.

L'indomani ordinai al furiere di comandare un tale servizio, ed infatti la veniente sera un posto avanzato di sei uomini ed un sergente, si appostò presso la siepe del giardino del duca, rasente la quale era la strada che conduceva a Frosolone.

Alle ore dieci e qualche minuto eravamo secondo il solito a passare la serata in casa del duca Giacomo, e cotesta sera avevo ritrovato la duchessa talmente allegra, che ella per la prima mi pregò di voler fare qualche partita all'*ecarte* con lei.

Nell'altro tavolino vi era partita al *pitocchetto* in quattro, chè ancora il padre di Costanza volle in tale occasione fare un'ora più tardi del solito.

Il duca Giacomo aveva guadagnato un *piattello* relativamente considerevole, e fra le allusioni sardoniche al *brigante nero*, egli se la rideva, contento come un santo Ermolao.

All'improvviso si sentirono diverse detonazioni prodotte da arme da fuoco, e che venivano dalla parte del giardino.

Un *ohe* generale interruppe a tale rumore quella lieta conversazione, e tanto io quanto Bacci corremmo subito verso il luogo dove erano avvenute tali esplosioni.

Io, avanti ogni altro, raggiunsi il posto avanzato, e trovai in mezzo alla via che conduce a Frosolone, un bri-

Digitized by Google

gante morto, disteso per terra, e che aveva sulla faccia una nera pezzuola di seta, nella quale erano praticati i diversi buchi, degli occhi, del naso, e della bocca, come se si fosse trattato di una visiera da maschere.

Uno dei soldati era corso a ricercare di un lume, ed infatti al chiarore di quello potei meglio discernere tutti i particolari del famoso *brigante nero*, che aveva al suo lato sinistro la chitarra, ed a quello destro il moschetto, il quale fu di poi costatato esser carico a sola polvere,

Vietai ai militi di frugarlo nella persona chè già mi ero immaginato chi egli potesse essere, onde sollevatogli dal viso la pezzuola, riconobbi Michele Squillace, che aveva ricevuto una palla in fronte, ed era morto sul tiro guardando il cielo, col sorriso sulle labbra.

Egli per una serie di fatali circostanze che mi farò a raccontare si era fatto brigante, e quella sera si era avvicinato al giardino di Costanza, ignorando che vi fosse un agguato dei suoi camerati di un giorno; e poichè non aveva risposto al *chi viva*, fu mortalmente bersagliato per finire una vita di pianto e di amore.

Gli tolsi dal collo il reliquario, entro di cui erano stati collocati altri capelli biondi, e dopo di questo gli levai ancora una borsettina di seta, dove erano rinchiusi alcune lettere, dei fiori appassiti, ed un ritratto; tali oggetti li custodii gelosamente presso di me.

Il giorno di poi fu data sepoltura al cadavere del *brigante nero* nel cimitero municipale, e quando tutti lo riconobbero per Michele Squillace, sempre più fu universalmente compianto.

E ne avevano ben ragione, chè quel disgraziato, ma generoso mortale aveva consumato la intiera di lei quota ereditaria, ripresa all'usurpatore di lui fratello, in tante elargizioni ai poveri, ed in molteplici atti di cristiana carità.

Costui quando fu costretto da imprevedibili accidenti di entrare nel numero dei briganti, non menò stragi, ma le impedì meglio che potè, non impose, ricatti, ma li pagò del proprio per liberare altri, non agognò mai di ricol-

Digitized by Google

locare sul trono un potere sovrano, che era caduto per decrepetezza, ma procurò il più che gli fu possibile, di italianizzare e ridurre nel retto sentiero alcuni di quei briganti, che per dato e fatto suo dopo la di lui morte si costituirono spontanei all'autorità; infine Michele quando fu obbligato di prendere sembianza di reo, si dedicò invece corpo ed anima a sollevare i tapini.

E adesso che il lettore conosce come il *brigante nero* altri non fosse se non chè lo stesso Squillace, quanto più in succinto mi sarà possibile, racconterò per quali strane combinazioni dovette farsi brigante, ed entrare nella banda di Nunzio di Paolo.

Appena Michele potè, per quel mezzo audace ed ingegnoso, che già il lettore conosce, riavere la sua quota ereditaria sul patrimonio paterno, si ricondusse tosto al piccolo paese di Molise, in casa dell'amico Pasquale Olivieri, al quale raccontò come era andata la faccenda, e mostrò i valori, che da sè stesso si era presi per rifarsi del prezzo a lui spettante sulla masseria usurpata dall'avvocato Leone; dipoi fattosi anticipare su di una fede di credito circa 100 ducati, fu sollecito anzitutto, di mandare a chiamare il fabbro ferraio che aveva costruiti gli ordigni già descritti, e con quella sommetta di danaro, che relativamente all'artigiano poteva considerarsi come vistosa, si assicurò del di lui silenzio su qualunque sospetto fossegli potuto venire.

Ciò fatto, nella veniente mattina pregò l'amico ed ospite Olivieri di condursi a Napoli, all'oggetto di poter cambiare i titoli di credito in tante *onze* d'oro o in marenghi, e nel tempo stesso di acquistargli per conto suo una larga cintura di cuoio a quattro fibbie che da lui cinta sulla nuda carne dall'ascella al corpo era destinata a nascondere e contenere le tante monete d'oro ricavate dal cambio dei titoli.

Infatti il caro Pasquale Olivieri quel giorno stesso montò sul suo cavallo baio, del quale si serviva come di eccellente cavalcatura, e su di esso si avviò alla vicina Campobasso.

Digitized by Google

Colà giunto seppe che un drappello di bersaglieri, appunto quella mattina, partiva per Maddaloni, onde si accompagnò ai medesimi, e così scortato, in una notte ed in un intero giorno di continuato cammino, percorse tutto lo stradale, che già tante volte ho in questo racconto descritto.

Quando fu arrivato alla stazione di Maddaloni s'informò dall'ufficiale comandante il drappello del come e del quando sarebbero ritornati a Campobasso, e poichè fu stabilito che ciò sarebbe avvennto allo spirare del terzo futuro giorno, egli affidò il di l. i cavallo ad un suo conoscente e per mezzo della via ferrata si trasferì a Napoli.

Come il lettore ben rammenterà, Michele, nel prendere i titoli al portatore da dentro al forziere, fu premuroso di distruggere il foglio sopra al quale erano annotati i numeri progressivi e quelli della serie designata nelle cartelle, onde, senza esporsi a nessun rischio, Olivieri potè vendere a più è diversi cambia-valute le nominali fedi di credito, ed i titoli al portatore.

D'altronde, se anche Leone si fosse potuto ricordare di qualche numero, la polizia non poteva avere avuto il tempo di avvisare tutti i cambia-valute d'ogni città d'Italia, alloraquando la di lei incalzante premura era quella di potere avere nelle grinfie il fuggiasco disertore.

Per tali motivi l'operazione del cambio fu da Pasquale fatta con tutto agio e senza pericolo in un giorno solo, cosicchè comperato che ebbe la cintura per Michele, se ne ritornò a Maddaloni con quel gruzzolo di belle monete d'oro.

Ivi arrivato, appunto quando il plotone dei bersaglieri affrettava la di lui partenza per Campobasso, mise entro le bisacce il piccolo tesoretto da lui precariamente posseduto, e rimontato in sella, senza alcun brutto incontro se ne ritornò d'onde era partito.

In quei quattro giorni impiegati da Olivieri per andare a Napoli e ritornarne, Michele era rimasto nascosto in casa dell'amico, e ad ogni incomoda visita che fosse stata fatta in quella abitazione, egli si ritirava nella sua camera rinchiudendosi dalla parte di dentro.

Digitized by Google

Quando Olivieri ebbe eseguito, da fido ed onesto amico la commissione affidatagli, e che insieme a Michele dette luogo alla mattinale refezione, Squillace nel momento in cui l'amichevole conversazione toccava i più elevati gradi di reciproca cordialità, così disse ad Olivieri: —

— Amico mio, non ho parole nè modo di esprimerti la millesima parte della gratitudine che sento a tuo riguardo, per quello che hai fatto e tutt'ora fai per me; mi proverò a dimostrartela in minima parte facendoti la seguente professione di fede.

— Io credo — soggiunse — che quando ad un uomo sia toccata la disgrazia di avere un fratello maggiore malvagio quanto lo è il mio, sia decreto della provvidenza che egli debba incontrare un amico, che riunisca in sè tutte le buone prerogative di benevolenza, di fratellanza e di amistà, quali avrebbe dovuto avere il di lui perverso germano.

Onde, siccome in natura tutto si compensa, così l'odio, la persecuzione e la spogliazione, che mio fratello ha esercitato a carico mio, vengano adesso controbilanciate dal tanto amore e dalle immense premure, che tu mi hai dimostrate coi fatti, offrendomi il mezzo di scongiurare in parte la mia avversa fortuna.

A tanto affettuose parole, molto intese d'interminabile riconoscenza, l'affezionato Olivieri, prima gli strinse con effusione la destra, e poi in tal modo gli rispose:

— Caro fratello di amistà, quel poco che io ho potuto fare per te nella tua critica posizione, non è stato altro che un piccolo tributo, cui mi è stato caro pagare all'amicizia che da tanti anni ci lega; e tu, o amico mio, non puoi mostrarmi la tua gratitudine in miglior modo, se non in quello di metterti in posizione tranquilla, ed in luogo sicuro, onde io sarei di remissivo parere, che tu dovessi, sotto altro nome, procurarti un passaporto per l'estero, e così porti in salvo non solo, ma tranquillizzare ancora me circa la tua incerta e critica situazione.

— A tali parole Michele stralunava gli occhi, del che accortosi Olivieri, così soggiunse:

Digitized by Google

— Immaginati con quanto piacere io dividerei tutta la mia esistenza con te; figurati di qual consolazione non mi sarebbe l'idea di averti ospite, consorte dei miei affari, ed indivisibile compagno per sempre; ma rifletti, o amico mio, che pesa sul tuo capo una denunzia di aggressione a mano armata, e più tremenda ancora una condanna in contumacia come disertore. Se per una di quelle imprevedibili combinazioni, cui mente umana non sa immaginare, si venisse a scuoprire che tu sei quì rifugiato, e che però tu dovessi esser tradotto in potere della giustizia, quale infelice sorte ti toccherebbe mai? Qual dolore, quale afflizione sarebbe la mia, nel vederti perduto?

Michele comprese allora che l'amico Pasquale aveva perfettamente ragione, e dopo qualche minuto di seria e solenne rifiessione, così si fece a rispondergli:

— Purtroppo dici bene, o mio compagno d'infanzia, i tuoi consigli e i tuoi giusti apprezzamenti mi scendano al cuore come la voce di un angelo che voglia ad ogni costo salvarmi, come la intuizione di uno spirito tutelare che aneli veder migliorata la mia esistenza; ma prima che io mi accinga ad allontanarmi dall'Italia, fa duopo che io ti renda depositario di un gran segreto, e t'incacarichi di una missione che sola può decidere della mia tranquillità.

Fu in questo punto quando Michele raccontò per filo e per segno all'Olivieri tutte le fasi della fatidica passione per Costanza, e poichè gli ebbe potuto far comprendere quanto smisurata era sempre la sua affezione per lei, lo scongiurò, per il bene che a vicenda si volevano, di procurargli, o almeno di volergli indicare persona segreta e fidata per poterla inviare a Castropignano in traccia di certo Antonio Ferrara, cocchiere particolare della duchessa Costanza: ed in pari tempo gli fece capire che la duchessa gli aveva raccomandato di non valersi del mezzo postale sinchè non fosse ritornata a Napoli.

Appena per tali rivelazioni Olivieri fu al caso di penetrarsi della causa vera di tutte le peripezie accadute al suo amico d'infanzia, capì tosto di che si trattava, e for-

Digitized by Google

nito siccome era di animo gentile e sensibile, ancora esso prese vivo interesse al disgraziato, ma nobile amore di Michele, ed il suo interesse giunse di subito a tal punto che in un eccesso di entusiasmo così gli rispose:

— E chi vuoi, che io possa trovare più fido e più segreto di me stesso?

A tal prova di affetto e di sacrifizio personale dell'Olivieri, Michele si stemprò in lacrime, ed alzatosi dalla sua scranna, andò ad abbracciare a più riprese così impareggiabile amico; indi, come trasportato da un eccesso di gratitudine per lui, gli prese la destra e glie la coprì con cento baci.

A tale espressivo e spontaneo atto di incontestabile riconoscenza, Pasquale Olivieri, commosso anch'esso fino alle lacrime, gli restituì caldi baci sulla fronte, e poi così soggiunse:

Tutto farei per te, purchè potessi giungere a renderti la tranquillità e la sicurezza della vita. —

Dato in tal modo termine a sì commovente colloquio, fu fra essi convenuto che l'indomani mattina Pasquale sarebbe andato a Castropignano per rintracciare il cocchiere di Costanza, onde consegnargli la seguente lettera, già scritta e preparata da Michele.

In essa così si esprimeva:

« *Adorata Costanza,*

« Dacchè ebbi il piacere di inviarvi per il noto mezzo
« l'ultima mia, nuove e più disgraziate vicende mi hanno
« amareggiato l'esistenza.

« Appunto allora, quando mi ero ripromesso al cuore
« di non vivere mai più lontano da voi, uno scellerato
« quanto nero intrigo di mio fratello Leone, mi costrinse
« a subire la più grande sciagura che poteva colpirmi,
« quale era quella di dovermi allontanare dai luoghi,
« che voi sola rendete deliziosi per me colla vostra pre-
« senza.

Digitized by Google

« Ma mi sarei assoggettato alla dura prova di passare « lungi da voi i pochi mesi che mi legavano al militare « servizio, se nel soggiornare a Napoli, per poi condurmi « a Spoleto, dov'ero stato misteriosamente traslocato, un « mio amico non mi avesse informato della improvvisa, « quanto dolorosa perdita di mio padre, e del come il « mio trasloco fosse del tutto dipeso da alcune denunzie « fatte a carico mio, dal mio iniquo fratello.

« Il pensiero dell'onta, ed anche del danno materiale « da me sofferto per causa delle bugiarde delazioni fatte « a mio carico da chi più di ogni altro mi accosta per « legami di sangue, suscitarono nel mio cuore un senti- « mento nuovo per me: quello di una giusta vendetta.

« Onde è che, eccitato da tale imponente desio e gui- « dato come sempre dall'irresistibile ansia di respirare « nel medesimo ambiente dove voi respirate, smarrii la ra- « gione, e fuori di mente come mi trovavo, mi detti alla « campagna qual disertore.

« Vagai, o mia Costanza, di dirupo in dirupo, misero, « affranto e fuggente, sinchè raggiunto un eremo scono- « sciuto a molti, fra i rigori di un algente inverno ed in « mezzo alle più terribili privazioni, vissi per oltre un « mese alla discrezione degli elementi.

« Quando sull'estrema vetta del Matese, solo, mal co- « perto, infreddolito ed affamato, io ricercavo fra i pochi « ardenti tizzi di fuoco, novello calore del corpo, quasi « assiderato, il pensiero di voi apriva alla vista della « mia mente un incantevole orizzonte cosparso di future « gioje! Ma, oh Dio! dopo pochi istanti la tetra realtà « cacciava lungi da me quelle beate visioni, e mi spie- « gava dinanzi agli occhi, tutti i freddi orrori della « morte.

« Costanza; Dio sa quanto male avrete inteso dire di « me; la bugiarda fama mi avrà a voi dipinto siccome « un aggressore o un vagabondo che nemmeno fu buono « a terminare la sua ferma di servizio.

« Ma sappiate ch'io sono invece tanto sventurato quanto « onesto, e che se solo con mezzi violenti rivendicai i

Digitized by Google

« miei diritti di natura, manomessi da snaturato fratello,
« ciò avvenne pel solo scopo d'impiegare la mia fortuna
« in tante opere di beneficenza.

« E voi che da tanti anni vedeste svolgersi tutte le
« dolorose pagine della mia fatidica storia, dove sin ora
« altro non si legge se nonchè dolori e sventure, voi in-
« fine che conoscete quanto fui sempre disinteressato,
« voglio sperare che non vorrete condannarmi; e se voi,
« voi sola o Costanza, vi degnerete chiamarmi giusto e
« riguardare il mio operato siccome una necessaria ven-
« detta o una riparazione ai danni miei, ciò significherà
« che per vostro mezzo Iddio mi ha perdonato; ciò ba-
« sterà perchè io possa dirmi del tutto riabilitato al bene.

« Che cosa d'ora innanzi sarà di me, non potrei espri-
« mervelo; nel mio avvenire tutto è oscurità, incertezza
« e sconforto: forse seguiterò a qui tenermi celato, forse
« dovrò fornirmi di passaporto sott'altro nome per an-
« dare a morire in remote spiagge. Una vostra sola pa-
« rola che accenni a consiglio sarà quella che mi farà
« prendere l'estrema risoluzione.

« Purtroppo vedo che dovrò rinuziare per sempre alla
« tanto sospirata felicità di possedervi. — Il cielo non
« permise che il nostro amore si traducesse in fortunati
« nodi, perchè l'affetto di noi è troppo sublime per essere
« appagato in questa terra di mendaci passioni e di scu-
« sati vizi. O Costanza del pianto mio, o angelo delle
« notti insonni, nello squallido deserto della vita vi è
« un'oasi di celesti speranze; affidiamoci a quella, ed
« amiamoci in eterno.

« Anelo avere una vostra replica, ove io possa ravvi-
« sarvi una parola di conforto, una speranza, una nuova
« promessa d'amore; desidero oltre di ciò che mi giuriate
« come io ve lo giuro, di essere la mia fedele, ancora
« quando sarò lungi da voi, e che non mai trascurerete
« dal salvarmi la vita coll'inviarmi, ovunque dovrò ripa-
« rare, i vostri da me tanto desiderati caratteri.

« MICHELE, *che tanto vi ama* »

Digitized by Google

L'indomani mattina, dopo che Squillace ebbe aperto interamente l'animo suo al compagno d'infanzia, questi prese con sè la lettera di Michele, e si condusse al vicino paese di Castropignano, ove dovette soggiornare un pajo di giorni per avere il modo non solo di ritrovare, ma ancora di procurarsi una certa confidenza col cocchiere di Costanza, e poi consegnargli la lettera.

La sera del giorno in cui Pasquale era partito per Castropignano, Michele stanco ormai di starsi rinchiuso in quella casa, e profittando di una certa oscurità del cielo, che in quella sera si verificava, uscì di casa, passando dalla porta segreta dell'orto, ed andò a passeggiare inosservato più qua e più là dell'aperta campagna.

Girellando in tal modo fra gerbidi e vigneti raggiunse la strada, che da Baranello conduce al paese di Molise.

Codesta sera Michele era come al solito vestito di velluto nero, aveva in testa un cappello nero a cencio, con fibbia di bianco avorio, ed avvolta al collo una larga pezzuola di seta nera; sul braccio sinistro portava il suo mantello di panno, del quale si proponeva ricuoprirsi in caso di pioggia, e colla destra impugnava una mazza di cerro, dove invece del pomo vi era adesa una piccola ascia d'acciajo che andava poi a finire in acuta punta, dimodochè quel tal bastone così forte e pesante poteva all'occorrenza servirgli di terribile arma.

Si era soffermato in un sito pittoresco, che è alle falde di selvoso monte denominato la caverna di S. Giovanni.

Silenziosa era la notte, e sembrava che nessun lamento o canto di gioia dovesse tr oncare l'alta solitudine di quei neri monti, quando all'opposto di quanto si aspettava, Michele udì un acuto urlo mandato da voce femminea, e che molto rassomigliava ad un grido di naufrago, implorante soccorso.

Squillace a tale urlo si riscosse tutto e per prestarvi maggiore attenzione tese meglio l'orecchio, tanto da distinguere se quello fosse stato ringhio di strea, o voce di mortale.

Non guari tempo dopo sentì ripetersi più prolungato

Digitized by Google

un tal lamentio, e dalle sconnesse parole di questo, che invocavano il divino aiuto, potè comprendere che tali invocazioni dal timbro di voce vibrato ed argentino, erano proferiti da giovane e gentil donna.

Chi mai sara? — pensò Michele. — Come mai una giovin dama in queste selve ed a quest'ora?.... Ma le frasi pronunziate erano di distinto ed aristocratico eloquio!..... chi dunque potrà mai essere?

Nell'improvvisa confusione di mente che a tale imprevedibile caso s'impossessò di lui, gli sembrò di ravvisare nel suono di tale voce, quella della sua Costanza, ed a tanto crudele dubbio fattosi dimentico dello stato eccezionale in cui si trovava, corse a precipizio verso il luogo da dove erano a lui giunte quelle voci, per meglio sincerarsi.

Quando tutto ansante pel troppo correre potè raggiungere la cima di un agevole promontorio, che lo separava dal punto dove qualcosa di insolito avveniva, egli potè scorgere due uomini dal costume cafonesco di quei paesi, che maltrattavano una giovane signora, la quale, dal chiaro abito, allora di moda altrove ed inusitato in quei paesi, e dalla taglia lanciata, si presentava come una signora d'alto rango.

A tal vista Michele sempre più sospettò che fosse la sua Costanza (d'altronde sapeva essere ella a Castropignano distante da quella località poche miglia) onde in un baleno mille dubbi gli si affacciarono alla mente e prima di tutti quello più tremendo di un possibile di lei rapimento.

Il lettore può già immaginarsi che cosa poteva avvenire allo svolgersi di questa scena romanzesca. Infatti Michele non pose tempo di mezzo e con pochi passi di corsa, piombò addosso ai due sconosciuti, che con due terribili e celeri colpi dell'adunco o tagliente manubrio del suo randello, stramazzò a terra già feriti a morte.

In così fare disse: — Ribaldi, guai a voi se torcerete ancora un capello a questa signora. —

Ma mentre Michele credeva di averla del tutto libe-

Digitized by Google

rata dalle strette di quei masnadieri, e si faceva a rianimare l'atterrita signora, da un grosso foro che comunicava nello spazioso antro, che trovavasi in quel monte, scaturirono fuori oltre 80 briganti, i quali attorniatolo e messogli i moschetti alla faccia gli dissero in orrendo coro:

— Faccia a terra.

A forze tante volte maggiori Michele dovette arrendersi, ed insieme alla incognita dama fu dai briganti fatto entrare a forza nel vicino antro, dove trascinato fra strette, scoscese, e dirupate gole di monti, si trovò bentosto in mezzo ad una spelonca, sovra la quale appariva di tanto in tanto qualche lembo di cielo.

Ma chi era mai quella mal capitata dama? (sento domandarmi dal cortese lettore).

Mi faccio a spiegarlo in tutti i suoi dettagli a condizione che mi sia perdonata una troppo lunga digressione.

Nel 1860 si effettuarono in Roma illustri nozze fra il principe di Altavilla, giovane di circa 27 anni, e la contessina De Agostinis, che varcava allora di pochi mesi il suo ventiduesimo anno.

Di tale matrimonio per molto tempo se ne parlò nell'alta società romana, e più a lungo ancora nella numerosa colonia straniera, dove la giovane sposa, da zitella godeva di un bel nome.

D'altronde il principe Altavilla apparteneva ad un'antica casa della Lombardia, che si era da pochi anni domiciliata a Roma, dove gli Altavilla vissero con sfarzo e lusso meglio che principesco, ed in pari tempo la contessina De Agostinis, per leggiadria, per squisita educazione e per il di lei abituale brio, era ritenuta per una delle più preziose gemme del patriziato romano.

Tale matrimonio fu effetto di una prima impressione, molto favorevolmente ricevuta sul conto della De Agostinis, dal principe Carlo di Altavilla, in un ballo dell'ambasciata francese, dove gli sposi, poco tempo avanti del loro matrimonio, per la prima volta si erano incontrati e conosciuti.

Digitized by Google

Il repente affetto che guidava Carlo nell'affrettare tali sponsali era prodotto piuttosto da un sensuale trasporto giovanile, che non da una profonda e matura affezione.

A confronto di Altavilla la De Agostinis non era ricca, ma era molto spiritosa, abbastanza colta in tutto e di nobile casato, onde poche difficoltà si frapposero all'effettuazione del loro imeneo.

Fece spece a tutti gli appartenenti al mondo elegante il vedere che in poco più di tre mesi si ponesse in essere questo nuovo parentado; ma le impazienze di Carlo furono abbastanza giustificate dai tanti meriti della contessina Ada De Agostinis.

Quando i fidanzati si appressarono all'altare matrimoniale, se la contessina fosse innamorata del principe, rimase sempre un'incognita; quello che è più noto si è, che ritornati i novelli sposi dal viaggio di nozze, apparivano come la più felice coppia di tutto il mondo.

Dove vi sono le ricchezze e la gioventù, è cosa facile che sui primi tempi del loro coniugio, i coniugi trovino la contentezza e la felicità: per essi la difficoltà consiste nel sapersela conservare.

Dopo che Ada ebbe dato alla luce il primo figlio, ella teneva tale un contegno, che destò l'ammirazione della gran società; infatti, senza essere la moglie di Ulisse, nè avere le dita molto adatte ad ordire la leggendaria tela, poteva ritenersi per una buona madre di famiglia, almeno per quello che faceva la piazza.

Non fu così del gaudente marito; egli poichè ebbe appagato quei tali appetiti, che soli lo spinsero a sposare Ada, si dette in braccio prima ad occulto e poi a palese libertinaggio.

Costui passava mesi e mesi lontano dalla moglie: e frequentando per solito il tavolo del 30 e 40 di Baden-Baden, si lasciava andare in braccio di donne perdute e venali, per le quali trovava sempre quelle tali carezze che aveva del tutto obliate a riguardo della sua consorte.

La principessa Ada sapeva queste sregolatezze di suo marito, ed è facile immaginarselo se tali affronti al di lei

Digitized by Google

amor proprio di donna ogni giorno di più diminuissero la di lei affezione per lo sposo.

Quando il principe andava a Roma, teneva per poco tempo la regolare condotta di marito e di padre, e poichè la di lui sposa talvolta gli rimproverava le sue lunghe assenze dalla famiglia, egli così le rispondeva: —

— È inutile, o amica mia, Roma non è città per me, la trovo troppo monotona, non posso trattenermivi a lungo. —

— Ma ci hai la tua casa e la tua sposa — rispondeva la poco soddisfatta Ada. — Che non la conti nulla l'affezione di tua moglie che ti vuole così bene? E non senti, o ingrato, il bisogno di veder tutti i giorni la tua creaturina?

— Ma sì, ma sì, — soggiungeva il principe Carlo — ti voglio bene e molto ne voglio ancora alla mia creatura, ma d'altronde sono sempre giovine e robusto, e sento il bisogno di viaggiare e di distrarmi al giuoco; infine dei conti poi nulla ti manca a completare la tua sodisfatta esistenza; tu hai un bellissimo palazzo, possiedi di che comprarti le più belle acconciature, nei migliori teatri sono a tua disposizione le più ben situate logge, hai pariglie di cavalli e cocchi, che per eleganza e per costo non la cedono a quegli di nissuno, hai cocchieri e staffieri gallonati, hai servi e cameriere che prevengono ogni tuo desiderio ed ogni tuo bisogno, hai infine un'eletta di frequentatori delle tue serate di ricevimento, che ogni dì si aumentano, e che tutti senza distinzione ti fanno la corte . . . . . Cosa puoi dunque desiderare di più?

A questa lunga enumerazione di favori e piaceri a lei rinfacciati, la principessa si morse leggermente le labbra, divenuta pallida per lo interno dispetto, e muta, ma se vuoi troppo eloquente, fissò i di lei languidi occhi sulla cinica faccia del suo ingiusto e disamorato consorte.

Accortasi allora che aveva oramai perduto l'affetto del di lei marito (chè amore non s'impone) accettò tutte le gioie che egli le offriva in compenso del di lui abbandono e l'idea della rappresaglia le arrise alla mente.

Digitized by Google

Il marito ripartì per le solite imprese di dovizioso discolo, ed ella, la principessa Ada, incominciò ad accettare davvero la corte dei frequentatori della sua casa.

Le giovini dame della gran società, che per un certo raffreddamento di affezione verso il marito, o per il poco rispetto che portano a sè stesse, vengono designate col nome di *donne libere*, hanno inventato un termine per scusare le loro ripetute leggerezze.

La parola *capriccio* sta di fronte alla costoro elastica coscienza quasi direi come un legittimo adulterio, scusabile a riguardo della sua stessa brevità e comoda variabilità.

Di questo genere di velate infedeltà i mariti alla moda non si mostrano gelosi, e se talvolta rimproverano alla moglie un qualche di lei malpasso, zittiscono subito, se ella è pronta a rispondere — Fu un *capriccio!!*

Laonde l'ormai perduta principessa Ada, senza ritegno alcuno, folleggiò di capriccio in capriccio con tutti i suoi più simpatici, a segno tale che quasi ogni giorno la si vedeva percorrere sola, a piedi, ed in ore disadatte, le lunge vie di Roma, ovvero la si faceva scorgere dai curiosi quando nelle più solitarie vie della città entrava in appartamenti di sconosciuti abitatori, ed infine destava più volte l'ammirazione del vicinato, allorchè ella stessa, due ore dopo la mezzanotte, schiudeva a misteriosi convegni la porta segreta del suo giardino.

Faceva male; ma il di lei marito non faceva forse di peggio?

Insomma quella signora era giunta a tal punto di discredito nella fama, che quando con i suoi magnifici cocchi, tirati da superbi palafreni, interveniva al passeggio, la gente seria, nel vederla con provocante civetteria fissare i suoi occhi castagni-chiari sui suoi passati, presenti e futuri amanti, così esclamava:

— Guardate mo quella nobile etera come è prodiga del di lei onore e dei suoi favori!?

Ma lei poco si curava dei critici di ogni ceto, e di ogni sesso, e proseguiva per l'intrapresa via di godersi la

Digitized by Google

vita trascinando nel fango il suo onore e quello della famiglia.

Il marito quando per momenti ritornava a Roma, si mostrava contento nel vedere che la sua consorte non avesse distinzione o preferenza per alcuno dei suoi amici, e da ciò ne traeva la conseguenza logica che nissuno di essi, sino ad allora, avesse potuto interessarla.

L'illuso pretendeva che, mentre egli si trovava in mezzo ad ogni genere di orgie e di tripudi, la casta moglie fosse rimasta in casa a filare colla rocca al fianco, o tutto al più si contentasse di parlare di mode, di teatri e di feste una sola volta alla settimana e con i soli frequentatori della di lei cerchia.

Ma ella all'opposto tutte le notti si tratteneva in più che amichevole conversazione con sempre nuovi drudi, e senza avere per alcuno dei medesimi una durevole preferenza, cicaleggiava con essi tutti, ricordandosi di tanto in tanto che ancora ella era giovane dama.

Però è provato che quando l'indole di una donna non è portata al sensualismo, ma che siavisi data in braccio o per un concorso di cause indipendenti dalla di lei inclinazione, o per puntiglio, o per avere letto troppi romanzi immorali, la nausea dei fugaci piaceri non può tardare ad impossessarsi di essa, ed in tal caso il pensiero del proprio decoro riprende facilmente l'impero dell'anima sua; — è questa la reazione che si procura il bene a scapito del male. —

Ada cominciò a seriamente riflettere che quel genere di vita disonorava l'intiero suo casato, e preparava al figlio un tristo avvenire; ed a tali pensieri di resipiscenza, procurò di mutare contegno; cosicchè certa ormai di essersi presa ampia rivalsa sulle intemperanze dello sposo, ogni giorno di più restringeva il numero dei di lei amori.

Eravi nel numero dei frequentatori della casa Altavilla un uomo sotto la quarantina, certo Ernesto De Raynal nativo del Belgio, che già aveva fatto parte col grado di tenente della legione estera ai servizi del papa.

Costui era mediocremente avvenente della persona, di

Digitized by Google

carattere serio e reflessivo, e fornito di una bella coltura; talchè nella repubblica letteraria di Roma, i suoi scritti occupavano un posto eminente.

Circa la di lui posizione sociale se ne dicevano delle belle e delle grosse; vi era chi sosteneva che vivesse coi favori della vecchia viscontessa di S. Leuce, la quale spiccava allora fra le più sfegatate legittimiste di Roma. — E d'altronde non era niente improbabile una tale ipotesi, chè se ne vedono tanti di questi favoriti, i quali, sebbene invecchiati, ritinti e tutti impasticciati sul viso, pure fanno professione di amorosi colle Messaline e qualche volta colle più mature beltà della ricca aristocrazia.

Vi era inoltre qualcuno che lo supponeva un segreto confidente della polizia, nè mancava chi gli attribuisse rare prerogative nel moderare al giuoco i rigori della avversa fortuna.

La verità poi era che egli mensilmente riceveva dal Belgio un assegno di lire cinquecento, colle quali, corretto e misurato siccome era nelle sue spese, faceva sempre bella figura nella società che frequentava.

Il De Raynal era un assiduo nelle conversazioni della principessa; ma, siccome egli non ammetteva che vi potesse essere amore senza fedeltà reciproca, così si era sempre tenuto estraneo ai capricci di Ada, cui sebbene in cuore non stimasse affatto, pure sentiva di volerle un poco di bene, quel tal bene che generalmente si prova per quelle donne che loro malgrado, furono trascinate nel peccato.

Si può dire che Ernesto De Raynal nei ritrovi della rincipessa facesse le veci del di lei penitenziere, chè si mostrò sempre inclinato a far capire alla capricciosa Ada, come certe sue follie di un momento non si addicessero a gentil donna, alla quale sarebbe solo scusabile, una nobile passione, o meglio una temperata relazione di semplice sentimentalismo.

Dapprima tali poesie platoniche facevano ridere di cuore la graziosa Ada, ma poi a sangue freddo e sotto l'influsso della sazietà dei folli piaceri, cominciò a persuadersi che

Digitized by Google

il grave e filosofico Ernesto aveva ragione, onde una certa sera, la principessa gli diresse tali parole:

— Signor De Raynal potrei avere il piacere di avervi dimani mattina come compagno e cicerone in una visita, che mi sono proposta di fare agli *orti Farnesiani*, dove mi si dice che vengono scavate delle rarità archeologiche?

— Riconoscente di tale distinzione — rispose Ernesto — altro non mi resta che pregarvi ad indicarmi l'ora in cui dovrò trovarmi al vostro palazzo.

— Dalle dieci alle dieci e mezza — rispose Ada. —

— Resta convenuto per quell'ora. — Così soggiunse il De Raynal, e si congedò da lei.

L'indomani mattina all'ora stabilita, ed in una vettura chiusa, tirata da due pittoreschi cavalli friulani, la principessa Ada, ed il signor De Raynal si dirigevano a trotto spiegato verso gli orti Farnesiani.

Quella mattina, la principessa, sia per il suo umile abbigliamento, sia per il ritorno in lei di meno disoneste tendenze, aveva un aspetto più nobile e quasi direi melanconico.

Quando scesero di vettura, e si trovarono al cospetto di tutti i tesori d'arte dell'epoca di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di Domiziano, e poichè ebbero visitato il magnifico palazzo dei Cesari sul monte Palatino, l'animo ed il pensiero della côlta principessa Ada si elevò sino alla maestà di quei remoti tempi, e per conseguenza il di lei presente si rimpicciolì dinanzi a tanta gloria passata.

Ernesto se ne accorse, e ritornate alla di lei memoria le gesta di Lucrezia e di Virginia, fece sì che sempre più nero ella ravvisasse l'abisso del suo presente, ponendolo in raffronto con tali peregrine virtù.

Tutto sommato può ritenersi per certo che il modo di trattare riservato, nonchè la dottrina del signor De Raynal, destarono nell'animo di Ada, un sentimento per lei del tutto nuovo.

Essa diceva a se stessa: questi sì che è il mio disinteressato amico; questi sì che saprebbe amarmi e stimarmi

Digitized by Google

come avrei desiderato che mi avesse amato e stimato mio marito; esso è infine il solo che alla lunga saprebbe farmi ritornare nella mia primitiva indóle.

Ernesto intanto nel passeggiare insieme a lei per i giardini Farnesiani gli parlava delle voluttà dell'anima, della futura vita del cielo, dell'ebrezza di sapersi l'uno dell'altro fedele, e dell'estasi in amore che sogliono provare due esseri che si intendano e si uniscano con nodi eterni sicuri l'uno dell'altro; le spiegò in brevi termini tutte le gioje del platonismo, e le spiegò ancora in succinto quanto Seneca intendeva dire nella sua morale quando scriveva *de contemnendis affectionibus, ecc.*

Ada stava a bocca aperta ad ascoltarlo, e sempre più aggravava il di lei rotondo braccio sul braccio di Ernesto.

Quando il De Raynal ebbe accompagnato la principessa sino al di lei palazzo, che era posto in via Flamminia, e le augurò la felice sera, promettendole che l'indomani mattina, se ella le permetteva, sarebbe ritornato a visitarla, Ada si trovò ad un tratto innamorata cotta di lui, onde quella sera stessa fece dire alle visite che andavano da lei per ivi trattenersi sino a notte avanzata, che da allora in poi ella non avrebbe più ricevuto alcuno, salve rare eccezioni.

Fu uno stupore generale per questa risoluzione da lei presa, e più grandi ancora si fecero le maraviglie di quel mondo di gaudenti, quando ai primi balli che furono dati nell'occasione delle caccie, la brillante principessa Ada fu notata per la di lei assenza.

In fatti, tutta compresa di quel nuovo e santo amore di riabilitazione, chiusi che ebbe i suoi circoli, si astenne di intervenire ai balli, a teatri ed ai passeggi, e frattanto, sempre insieme a De Raynal, consacrò le sue ore alla lettura di libri storici e scentifici.

Il marito ritornò secondo il solito dalle sue escursioni di libertino impenitente, ma questa volta gli fu giuocoforza trattenersi: il mutato contegno della sua sposa, l'assiduo frequentare di Ernesto in casa sua, e più di ogni altra cosa una lettera anonima, che gli fu scritta,

Digitized by Google

(non si seppe mai da chi) lo resero per la prima volta diffidente e geloso.

Cominciò dal trattare con modi villani la principessa sua sposa, e dall'imporle di riaprire le sue sale alle solite conversazioni.

Ada vi si oppose, ed allora il principe Carlo, così si espresse seco lei:

— Giacchè vuoi fare vita segregata da tutti, tale segregazione deve essere completa: da oggi in sù ti proibisco di ricevere il signor De Raynal. —

La principessa si ricusò a tutta possa di commettere tanta villania, e mentre per tale motivo avveniva un forte litigio fra marito e moglie, giunse un biglietto di Raynal, mediante il quale, atteso un viaggio di pochi giorni che ei si proponeva di fare, con bel garbo si congedava da loro.

Dieci giorni dopo tale accaduto, per tutto Roma si seppe che i coniugi Ada e Carlo, principi di Altavilla, si separavano legalmente fra loro per incompatibilità di carattere; e nel tempo stesso si notò che il principe Carlo, prima congedò tutte le sue persone di servizio, e poi mise in vendita tutte le ricche suppellettili, nonchè il costoso corredo delle sue scuderie.

Contemporaneamente fu veduta la principessa Ada abitare il modesto appartamento dove era nata, e vivere insieme alla madre ed al figlio in condizione di mediocre agiatezza.

Quando quella fiera anima di donna percorreva modestamente vestita le strade di Roma, e volgeva i suoi sguardi smarriti verso l'azzurro cielo della città eterna, quasi avesse voluto rintracciare fra i ceruli spazi, un caro pensiero o un soave ricordo dell'amico lontano, nella sua faccia vi si ravvisava il ritorno di un onore per poco tempo perduto a prezzo di un tradimento talchè sembrava che cadendo si fosse rialzata.

Ma Ada De Agostinis, aveva una volontà, nè poteva più accettare le offerte di riconciliazione che poco dopo le vennero fatte dal marito: quando egli ritornò pentito

Digitized by Google

a lei, chiedendogli perdono ed offrendole in contraccambio tutte le agiatezze che momentaneamente le aveva tolto, ella in tal modo gli rispose:

— Tenetevi le vostre dovizie, i vostri titoli, e tutto il vostro splendore, io per tali cose non provai che effimere felicità, adesso sento bisogno di andare incontro a letizia più positiva, e quella che io cerco voi per me non la potete più possedere.

Due giorni dopo che Ada si espresse in tal modo col marito, si diffuse la notizia per Roma, che la principessa non era più in quella città; infatti dopo che fu al possesso di tutto il retratto dei suoi giojelli venduti, e poichè finì di ritirare dal suo notajo i propri assegnamenti dotali (per spedire il tutto al suo banchiere di Napoli) ella una tal mattina, dopo aver raccomandato il figlio alle cure della di lei madre, entrò avanti giorno in una comoda vettura da viaggio, tirata da quattro buoni cavalli, uscì inosservata da Roma e condottasi a Chieti si unì ad Ernesto De Raynal, col quale in tal modo trovatisi soli e beati, per la via che porta ad Isernia si diressero a Napoli, dove giunti intendevano d'imbarcarsi sulle *Messaggerie Francesi*, per riparare nella Grecia.

Ma l'uomo propone e Dio dispone; chè quando furono a poche miglia da Isernia s'imbatterono nella banda di Nunzio di Paolo, e siccome non avevano in dosso la somma richiesta loro dai briganti a titolo di ricatto, fu fra essi ed i briganti convenuto, che Ernesto sarebbe andato a Napoli a prendere il denaro occorrente, e che intanto Ada sarebbe rimasta in ostaggio presso quei masnadieri, dei quali dieci aspettavano il ritorno di Ernesto e della somma imposta sulla strada d'Isernia, e il restante di loro condusse la giovine principessa nella caverna di San Giovanni.

Quando Michele ebbe riconosciuto, che la signora da esso in quel modo liberata dalle violenze dei masnadieri, non era la sua Costanza, tosto si tranquillizzò, e sebbene per quel fatto corresse rischio di essere fucilato dalla banda di Nunzio, nonostante non si pentì di aver fatto

Digitized by Google

tale opera buona, o meglio quell'atto eminentemente cavalleresco.

Squillace dopo che fu a stretti nodi legato con una resistente funicella, e così assicurato ad un albero nell'interno della caverna, potè appena avvertire qualche parola di ringraziamento, che in passare a lui d'accosto gli diresse la principessa Ada, e dopo forse mezz'ora che egli si trovava nel modo ridetto avvinto all'albero, per esser poi giudicato da Nunzio, allora intento ad una partita di zecchinetto con altri danarosi suoi compagni, vide che circa dieci briganti a piedi, dai cappelli a cono, dai rossi panciotti come usano nell'alto Molise e dai piedi calzati con sandali, come sogliono portare i così detti *Zampitti*, trascinavano nella caverna un uomo completamente bendato negli occhi.

Poichè la bella figura di quel gentiluomo dal tipo nordico, e dal portamento distinto, si fu delineata con pallide tinte fra le penombre ed il tenue bagliore di quell'antro, si udì un'esclamazione di grata sorpresa, proferita con accento vibrato dalla captiva gentildonna, la quale, come Michele, si accorse del nuovo arrivato.

Nè poteva essere a meno, chè il sopraggiunto signore altri non era sennonchè lo stesso Ernesto De Raynal, il quale ritornato da Napoli con i trentamila ducati, in tante monete d'oro, richiesti dai briganti per pagamento sulla taglia imposta loro, si faceva a numerare tal somma nelle mani del capo banda Nunzio di Paolo, il quale nell'incassare tale danaro ordinava ai suoi dipendenti di sorvegliare se nella contazione del medesimo egli fosse rimasto al disotto di qualche aurea moneta.

Appena pagata la taglia, fu restituito al De Raynal la bella principessa; e quei due innamorati dopo essersi più volte baciati ed abbracciati in segno di gioja per lo scongiurato pericolo, si affrettarono di raggiungere la vettura, che era ad attenderli sullo stradale d'Isernia.

I medesimi briganti che avevano accompagnato Ernesto, questa volta fecero loro scôrta d'onore e di sicurezza, e per diverso sentiero, che pure comunicava in quell'antro

Digitized by Google

dopo aver condotti sulla strada quei signori, vollero accompagnar loro sin quasi due miglia prima di arrivare a Isernia.

Cosicchè il povero Squillace rimase ivi solo e disanimato in attesa di un terribile brigantesco giudizio.

Dei due briganti, che avevano ricevuti sulla faccia i tremendi colpi d'ascia, vibrati con forza da Michele, uno era già morto, e l'altro versava in grave pericolo di vita, onde il disgraziato Michele si vide presso a morire, e così dar termine ai tanti dolori che lo affliggevano.

In quei solenni momenti che precederono la sua condanna di morte, la quale sempre più credeva inevitabile per l'ingordigia che dimostravano i briganti dell'oro, che nel frugarlo gli avevano trovato in dosso, ma cui nissuno si azzardò di manomettere, Michele volgeva i suoi ultimi pensieri di amore infinito e di riconoscenza ai soli due esseri per i quali rimpiangeva la vita; a Costanza ed a Pasquale Olivieri.

Questi, mentre il di lui sviscerato amico era nelle mani degli assassini, aveva già eseguita la sua commissione; aveva ritrovato Antonio Ferrara, e condottolo seco ad una osteria solitaria, posta nella via che da Castropignano conduce a Macchiagodena, si era seco lui esternato in modo che aveva allontanato dall'animo del cocchiere qualunque dubbio, di guisachè l'indimani mattina alle prime ore del giorno, Costanza potè avere la inesplicabile gioja di rileggere i caratteri del suo fido amante.

Non così nell'arido deserto dell'Arabia, l'assetato pellegrino, gode dell'aria nuova e della benefica pioggia, come l'animo di Costanza si riebbe dal più acuto ed occulto dolore, in sapere che il fratello delle sue notti di amore era poco da lei distante; ella lesse e rilesse venti volte le desiderate frasi di Michele suo, e poichè l'ebbe ripiegate e nascoste sul palpitante seno, così rispose ad Antonio Ferrara:

« Dirai al signore che ti ha consegnato tale lettera,
« che sorvegliata tutti i momenti come qui adesso sono,
« non posso subito scrivere una lunga risposta che rac-
« chiuda in sè tutto quanto l'anima mia desidera ester-

Digitized by Google

« nare a Michele, ciocchè nonostante farò in questi giorni;
« e che appena la mia responsiva sarà in pronto, tu stesso
« andrai al Molise per consegnarla nelle proprie mani
« a Michele.

« Intanto raccomanda a quel gentiluomo suo amico di
« indurre Squillace a subito procurarsi, come dice nella
« sua, un passaporto pell'estero, e di tranquillizzarlo
« sul conto mio, col dirgli, che non appena sarò ritornata
« a Napoli e che avrò contezza dalle di lui lettere, spe-
« dibili allora per mezzo postale, del dove siasi egli ri-
« parato, mi darò a procurargli valevoli raccomandazioni
« affinchè egli possa ottenere dal regio governo la com-
« mutazione della pena di reclusione in quella dell'esilio
« per il titolo della diserzione, e che pell'altro reato di
« aggressione si sottoponga pure al giudizio del tribunale,
« inquantochè io credo, che nessun coscenzioso giudice
« possa ravvisare un delitto in quella sua rivendicazione
« dei propri diritti. »

Presso a poco così era la risposta verbale che, per mezzo dell'Olivieri, Costanza mandò a Michele.

Il caro Pasquale, tutto contento di portare all'amico tanto lieto messaggio, il giorno susseguente a quello della di lui partenza per Castropignano, ritornò a casa sua, dove trovò la sua governante ed il servitore tutti impensieriti per l'improvvisa ed inqualificabile assenza di Michele.

Olivieri rimase più che sbalordito a tale annunzio, nè seppe che cosa pensarsi della condotta di Squillace, cui in quel momento di bizza credette ingiusto, sconsigliato, e sconoscente; aveva torto, perchè se Michele non era tornato a lui, non ne aveva colpa, per la ragione che non dipendeva dalla di lui volontà, ma era impossibilitato di ciò fare.

Egli nella medesima ora in cui Pasquale nell'interno del suo cuore lo malediva, o per lo meno disapprovava l'inesplicabile contegno da lui tenuto verso di esso, era sempre in ostaggio dei briganti, ed ecco che cosa gli era accaduto al sorgere del giorno veniente.

Per ordine di Nunzio il capobanda, da un certo san-

Digitized by Google

guinario brigante a piedi, che aveva il nome di *Salta macchioni*, Michele fu trascinato alla presenza di Nunzio.

Ed il ridetto brigante nel presentarlo al suo capo, così si espresse, per metà in dialetto e per metà in brutto italiano:

— Chisso messere, che ave nascosto sotto la giacca molto denaro in oro, jeri sera, mentre Orlando e Marucco (nomi dei due briganti feriti da Michele,) stavano *pazzeando* (1) colla signora, fu loro addosso, e con questa sorta di arme (in così dire mostrava il bastone in forma d'ascia già descritto) ave acciso Orlando, e ave taccareato Marucco, che mo mo se ne muore. —

Sì detto, dopo breve pausa, così riprese:

— Ditencello voi sor Generale, l'aggiamo a scoppetteà chissu mariulo?

Nunzio di Paolo, che ancora non aveva squadrato bene il condannabile prigioniero, in tal modo rispose a *Salta macchioni*, che faceva le parti di avvocato fiscale:

Perchè lo vuoi tu uccidere subito? a ciò fare vi è sempre tempo; intanto se ha molto danaro in dosso signfica che deve essere un ricco proprietario, e senza prima vedere bene chi esso sia, tu lo vorresti spacciare? Vediamo prima se per mezzo di un ordine da lui scritto e firmato si potesse avere dalla sua famiglia un'ancora più ragguardevole somma, e poi se sarà il caso lo metteremo a morte. Però — soggiunse Nunzio di Paolo, che aveva una certa tal coltura — se dovessi fucilarlo per vendicare Orlando e Marucco, mi guarderei bene da farlo, per la ragione che avevo già proibito a tutti indistintamente di molestare quella signora, ed invece quei due ribaldi, profittando dell'occasione che io tenevo banco a zecchinetto, se la volevano godere per forza.

Oh mariuoli — finì col dire il capo brigante — meglio per voi che questo messere vi ha mandato al diavolo, chè se io mi accorgevo della gherminella che mi volevi fare, facevo della vostra pelle cuojo da scarpe.

---

(1) Nome che in dialetto corrisponde a trastullarsi.

Digitized by Google

Nunzio in così dire sempre più si inferociva, cosicchè era divenuto di una tal terribile bellezza da innamorare un pittore.

E poi, quando lo si fece ad interrogare Squillace, chi egli si fosse — che cosa cercasse a quell'ora — e di qual paese fosse nativo — domande tutte alle quali Michele non rispondeva altro che con tali parole: — Nulla so, uccidetemi pure. — si accostò molto a lui, di guisachè a misura che lo stava più da vicino osservando, più marcata gli si dipingeva in volto la sua sorpresa.

Ad un tratto Nunzio, abbracciò Squillace e dopo ripetuti amplessi, così gli disse:

— Voi qui, don Michele!?

Tutti i briganti rimasero storditi di questa uscita del generale, e di subito immaginarono che Michele fosse un qualche altro capo brigante, o almeno un emissario del Borbone.

Niente di tutto ciò; Squillace, che era nativo dello stesso distretto ove era nato Nunzio di Paolo, lo aveva poi nell'anno 1855 rincontrato a Napoli, dove quel famigerato capobanda, sedicente generale borbonico, in quell'epoca era caporale nel corpo dei cacciatori a cavallo.

Essendo quasi compaesani, avveniva spesso il caso che Nunzio, il quale era costretto a vivere del misero soldo del caporale di cavalleria, ricorresse a Squillace per avere un qualche sussidio; e Michele che era in quell'epoca abbastanza provveduto di mezzi propri, non trascurava di elargire all'amico e compatriotta, ripetuti sussidi in danaro.

Talchè il caporale Nunzio, che oltre una vera amicizia, aveva ancora molta deferenza per il milite Squillace, atteso la sua più elevata condizione di famiglia, nel ricevere i di lui benefizi, spesso gli diceva: — Don Michele, io non vi sto a ringraziare, ma quando possiate avere bisogno di me, servitevene pure come di cosa vostra.

Quando Squillace fu assegnato alla guarnigione di Sicilia, Nunzio col suo squadrone venne mandato in distaccamento a Caserta, e nel 1860 si trovò alla battaglia

Digitized by Google

di S. Maria, dove, insieme ai suoi, caricò più volte le sparpagliate legioni garibaldine.

Sbaragliato e vinto l'esercito borbonico, Nunzio di Paolo non volle sottomettersi al governo italiano, chè i di lui sentimenti erano effettivamente reazionari: ed è però, che datosi alla campagn a, formò poi quella banda che fu da prima chiamata la squadriglia di Caporal Nunzio, e poi la comitiva del generale borbonico Nunzio di Paolo.

Se avesse egli potuto realmente avere da Francesco II la nomina effettiva del grado di generale, è un'incognita; ma che Nunzio possedesse già sino dal 1862 un brevetto di colonnello borbonico, è cosa che mi fu accertata da un mulinaro, che fu costretto ad ospitare per più giorni quel capobanda nella circostanza in cui la sua masnada venne fugata e dispersa dalla mia compagnia.

Fatto è che Nunzio, appena riconosciuto Squillace, ordinò a tutti i suoi di sciogliérli i lacci, di rispettarlo e di subito offrirgli il necessario per farlo rifocillare; e dopo essersi per più ore trattenuto con lui rammentandosi reciprocamente i beati tempi in cui a Napoli avevano fatto guarnigione assieme, gli propose di rimanersi per sempre colla di lui banda, offrendogli, se voleva, il grado di capo squadriglia, e promettendogli di fargli avere da Roma un brevetto di capitano borbonico.

Michele rise di cuore a tali proposte, ma ripensando poi, che anche se avesse potuto ottenere un passaporto per l'estero, gli sarebbe troppo rincresciuto il doversi allontanare da Costanza, e calcolando inoltre, che con la condanna in contumacia di disertore, quale era stata già pronunziata a sua carico, eragli impossibile di rimanere nel Molise, molto più poi perchè Pasquale stesso non avrebbe a lungo accettato la responsabilità di ospitarlo, risolvette di rimanere fra i briganti, e così rispose al suo vecchio amico e commilitone Nunzio di Paolo:

— Accetto la proposta che tu mi fai di rimanere nella tua comitiva, ma come semplice gregario, e a due condizioni:

Digitized by Google

— Don Michele ditemi quali — rispose Nunzio premuroso di contentarlo. —

— 1° Alla condizione che io mi possa cuoprire il viso con questa pezzuola nera, sovrammettendola al volto come se fosse una visiera.

— 2° Che io possa erogare il denaro che ho addosso in tante opere di beneficenza per i poveri di questo distretto, e per liberare quei ricattati che non avessero sufficienti mezzi di sborsare il prezzo del loro riscatto.

A tali strane premesse, un generale scoppio di riso si fece udire di fra i briganti.

— E allora torna a fare lo galantuomo — esclamarono alcuni di quelli assassini, che non avevano mai compreso il significato della parola beneficenza.

Ma se a tali proposte tutti si misero a ridere, non rise Nunzio di Paolo, la di cui banda, tre mesi dopo si sminuzzò e si assottigliò in modo, che si credeva sparita dal teatro del brigantaggio.

Ancora egli ad esempio di Squillace sentivasi inclinato di ritornare al bene!

Michele corse le campagne del Molise e della Capitanata sotto aspetto di brigante, ma in realtà procurando il più che poteva di ritornare a meno scellerate esistenze quei deviati coloni; nelle sue escursioni, che spesso, a rischio della vita, chiedeva di fare da solo, prediligeva i dintorni di Castropignano, dove prima trovò largo compenso alle patite peripezie, e poi una gloriosa morte, che fu seguita da un generale compianto quando fu da tutti saputo chi si fosse il famoso brigante nero.

In un dei giorni che di poco precedettero il nostro arrivo al ridente paese di Castropignano, la duchessa Costanza era nel suo giardino tutta afflitta e pensierosa, per la sorte che fosse potuta toccare al suo sempre diletto Michele; la lettera che gli aveva già inviata per mezzo del cocchiere le era stata riconsegnata in un colla dolorosa notizia della sparizione di esso: onde ella stava ivi a lambiccarsi il cervello con mille strane ma pure possibili ipotesi circa l'accaduto; era il doloroso momento

Digitized by Google

in cui il terribile pensiero di un di lui suicidio la faceva trasalire in modo, che qualche lacrima si vedeva irrigarle le guancie.

Ad un tratto — hai troppo all'improvviso — Michele non prima si fece vedere che non le fu fra le braccia.

Vestiva il costume brigantesco, ma avanti di lei non portava sul viso la serica maschera nera; invece, le appariva con tutta la nudità della di lui interessante fisonomia.

— Tu abbracci un disertore, un aggressore ed un brigante — cominciò a dirle Michele — ma malgrado tutto un onest'uomo. —

Costanza dapprima provò una certa ripugnanza e ne inorridì; ma poi vinta dall'affetto e dalla stima che aveva sempre nutrito per lui, gli baciò a più riprese la faccia, e poi così risposegli:

— Niente di tutto ciò, io non ravviso in te altri che il mio Michele.

Che cosa accadde dopo questo breve scambio di parole, lo ignoro; so soltanto che i capelli biondi aggiunti nel reliquiario di Michele, dimostrano che di essi fu prolungato e molto espansivo quell'incontro.

Adesso che il lettore conosce tutta la dolorosa storia del brigante nero (*alias* Michele Squillace) necessita che io termini il mio libro col descrivere quale fu la fine dei più significanti personaggi del mio romanzo, e per ciò fare è necessario riprendere il filo del racconto.

La sera dell'uccisione, attesa l'ora tarda, non ritornai altrimenti in casa del duca, ma condottomi invece alla mia abitazione, vi trovai una lettera pressante del sottoprefetto di Larino, signor Breganze, il quale con essa mi ordinava di partire immediatamente alla volta del paese di Ururi, dove le solite bande accennavano fare un colpo di mano.

E così, senza potere rivedere la signora Alena, perchè andata da qualche ora in letto, bisognò che mi mettessi in marcia per l'indicato paese.

Come era da prevedersi, al nostro avvicinarci da una parte i briganti fuggirono dall'altra; nonostante quella

Digitized by Google

gita ci tenne lontani dalla sede del distaccamento per giorni tre, spirati i quali, ritornammo a Castropignano.

Appena potei rivedere la signora Anna, e dopo esserci scambievolmente espresse le nostre maraviglie circa la stranezza del caso successo, fui premuroso di domandarle notizie della duchessa Costanza.

La signora Anna, prima di darmi i richiesti ragguagli, premesse, che la duchessa desiderava vedermi appena fossi arrivato, e poi mi raccontò quanto era avvenuto dal momento della uccisione di Michele.

Mi narrò che appena Costanza ebbe udito la fatale detonazione, divenne trepidante, e che quando poi ebbe saputo da un suo famiglio, che era rimasto ucciso il *brigante nero*, ella cadde svenuta in terra, e fu attaccata da forti convulsioni, le quali ripetutesi più volte, l'avevano ridotta in tale stato di debolezza da far temere dei di lei giorni — Che da quel momento in poi non aveva più potuto prendere altro che pochissimo cibo, ed era rimasta sola, piangente, e prostrata nel proprio letto, ricusando ogni soccorso, ed i rimedi della medicina — Che il medico aveva riscontrato in quella ammalata un'allarmante affezione al cuore, dipendente da forte dispiacere.

Di poi mi soggiunse, che tutti d'accordo, cioè il di lei padre, don Tommaso, il medico, ed anche lei stessa, avevano concordato di dire al Duca Giacomo, che l'improvviso deliquio della di lui sposa era dipeso da uno sconvolgimento di sangue, causato dalla inattesa esplosione di armi da fuoco che era avvenuta sotto il di loro palazzo.

Istruito che io fui di come erano andate le cose, feci un poca di pulizia nel mio vestiario, e mi condussi al palazzo dei duchi di Castropignano.

Quanta desolazione regnava in quella ricca dimora!!

Appena entrato il padre di Costanza mi prese per mano e mi condusse presso il letto della figlia, quale trovai pallida in volto, ed estenuata come se fosse sortita da lunga malattia. Ad un di lei cenno il duca padre si tirò in disparte, cosicchè potrei dire di essere per quei brevi momenti rimasto solo con lei.

Digitized by Google

Mi guardava in faccia con quei suoi larghi ed appassionati occhi cerulei, quasi avesse voluto implorare da me un detto consolante, un possibile raggio di speranza; ella forse lusingavasi che tutti i suoi avessero voluto mistificarla circa l'uccisione di Michele: ma io non potevo darle nessuna confortante assicurazione, onde essa, quando mi ebbe compreso, mandò fuori dal bel petto un lungo sospiro, e poi così esclamò: — Morto..... morto dunque davvero?

— Pur troppo — le risposi io — ma morto da forte.

Allora la duchessa compose le mani a fervente preghiera, e dopo brevi istanti così mi domandò: — E cosa gli fu trovato in dosso?

— Tali oggetti, o signora — ed in così dire le consegnai il reliquario e la borsettina contenente gli amorosi ricordi. Ella prese tali oggetti e dopo averli ricoperti di cento caldi baci, me li restituì, in tal modo dicendomi: — Sia tanto cortese di consegnarli alla amica Anna, chè ella penserà a far seppellire con me queste reliquie di un infelice amore. —

Tali furono le ultime parole, cui io potei intendere da quella sventurata, la quale, ciò dettomi, si rivolse sul suo fianco sinistro per piangere inosservata.

A questo punto il di lei padre si avvicinò a me con in mano una tazza di cordiale, pregandomi a volere indurre l'ammalata d'amore, a prenderne qualche cucchiajata; io mi vi provai con ripetute istanze, ma ella, poichè m'ebbe per l'ultima volta mostrata la lacrimosa faccia, mi fece segno col capo di non potere condiscendere alle mie preghiere.

Dopo una settimana fummo mandati nei pressi di Foggia, dove in seguito fui attaccato da una fiera tifoide, che per otto giorni mi tenne in serio pericolo della vita. Per farmi rimettere completamente in salute, il mio colonnello mi fece ottenere la carica di ufficiale di matricola al deposito, allora residente in Empoli.

Ivi arrivato, dopo un'assenza di quattro mesi da Castropignano, ero ansioso di sapere come aveva finito la

Digitized by Google

malattia della duchessa, onde ne scrissi in proposito al mio ospitaliero don Lorenzo Alena, il quale così mi rispose

« *Pregiatissimo Signore,*

« Mi affretto, ancora a nome della mia consorte, di ren-
« derla edotto della disgraziata fine che ebbe la rispet-
« tabile famiglia dei duchi di Castropignano.

« La duchessa Costanza perseverò a ricusare i rimedi
« della scienza medica, onde pochi giorni dopo la loro
« partenza, ricevuti che ella ebbe i conforti della religione,
« passò a miglior vita.

« Si spense, perdendo una alla volta le sue forze vitali,
« come un lume perderebbe le proprie faville per difetto
« di alimento: infatti quella donna affettuosa, pia, e co-
« stante era nata per amare un solo uomo, e poichè questi
« fu ucciso, mancò il necessario alimento alla face della
« di lei esistenza.

« Le furono resi larghi tributi di universale compianto:
« i suoi funerali furono splendidi, e degni delle di lei
« virtù; tutte le giovani zitelle di Castropignano, vestite
« in gramaglie, l'accompagnarono all'ultima dimora, spar-
« gendo funebri corone lungo il luttuoso cammino. Il di
« lei padre dall'epoca dell'avvenuta disgrazia sembra in-
« vecchiato di venti anni; è tutto ricurvo della persona,
« nè ha mai potuto avere nemmeno il sollievo del pianto:
« oggi si è ritirato a finire i suoi giorni in un convento
« di Carmelitani presso Baranello, dove mi si dice che
« faccia continue penitenze in suffragio dell'anima della
« figlia tradita, ed in espiazione del suo implacabile odio
« passato.

« Il duca Giacomo, appena rimasto vedovo, ripartì per
« Napoli, dove mi vien detto, che meni una vita di tri-
« pudi!! — Che le dirò di più?!

« Qui a Castropignano, quando in giorno di festa i no-
« stri popolani si conducono al cimitero, sogliono spic-
« care un fiore dalle ajuole che ricuoprono la tomba della

Digitized by Google

« duchessa, così esclamando: — questo è il fiore di nostra
« donna Costanza, che morì per obbedire il padre. —

« Ed il giardiniere del palazzo ducale asserisce, che verso
« l'imbrunire, nel giardino del suo padrone, si odono dei
« canti melodiosi e delle sonore risate di esseri invisi-
« bili, e che quando annotta del tutto, gli sembra di ve-
« dere aggirarsi per quei viottoli due lieti fantasmi, av-
« volti entrambi in un solo candido paludamento.

« Che siano i beati spiriti di Costanza e di Michele,
« tornati dal cielo a visitare il luogo dove nacque il loro
« immortale amore? .... Ma io mi dilungo in poetiche
« immagini, e mi dimentico che la mia Anna mi ha in-
« caricato di salutarlo distintamente, cosa che io faccio
« ancora per conto mio, nel tempo stesso che mi dichiaro

« *Suo devotissimo amico*
« LORENZO ALENA. »

Digitized by Google

RIASSUNTO STORICO DEL BRIGANTAGGIO

E DELLA

POLITICA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Italia sorse a libertà per un concorso di fortunate combinazioni, nello svolgersi delle quali si ravvisano molti decreti della Provvidenza.

Gli uomini più saggi e meglio eruditi di tutta la penisola, sul cominciare del morente secolo, si consacrarono con fede ispirata in Dio a preparare i tempi dell'italiano risorgimento, onde tanto sangue versato dall'eroico popolo d'Italia, nelle guerre del primo Impero sino a quella di Crimea valse ad interessare l'Europa liberale a vantaggio delle sorti di tale nazione latina, a cui nemmeno i di lei oppressori poterono mai negare il vanto di essere stata la culla della prisca civiltà mondiale.

Essa fu completamente mistificata e mercanteggiata dalle nordiche potenze nei trattati del quindici; in essa si fecero sparire gloriose repubbliche che da secoli esistevano a libertà di comune, con essa si appagarono mire ambiziose di regnanti già spodestati dei mal governati troni; insomma si poteva dire che nel vergognoso convito delle nazioni europee, quale fu l'esecrato trattato del 1815 la povera Italia, apparisse come misera ancella, destinata ad appagare tutte le voglie dei di lei odiati conquistatori.

Digitized by Google

Da quì, ne venne l' itala schiavitù, e tutti i suoi piccoli Stati, che un giorno, non ancora remoto, da soli furono richiesti come alleati nelle controversie fra re ed imperatori, tutti in un fascio furono abbandonati alla tracotante politica di Metternik, che all'oppressione univa il dileggio col proclamare *urbi et orbi, essere l'Italia una espressione geografica.*

Ma spuntò l'astro benefico che guidar doveva a miglior fortuna la povera ancella, e così quando la gentile nipote del conte Camillo di Cavour domandava allo zio ministro — *Che anderemo in Crimea?* (1) — quel grande omiciattolo si calcava gli occhiali d'oro sul naso camuso e dopo aver mandato un grosso sospiro le rispondeva:

— Nipote mia credo che vi andremo. —

Il buon genio vendicatore degli oppressi guidava la mente di Cavour, come in seguito avvalorava il braccio dell'emulo degli Argonauti; onde la piccola ma valorosa armata piemontese prese parte splendida alla spedizione di Crimea, e la battaglia di Cernaja dava al Piemonte il diritto di avere un posto nel congresso europeo di Parigi.

Ormai il buon destino d'Italia e quello della di lei gloriosa ed inseparabile dinastia si maturava; onde l'imperatore di Francia, d'origine italiana, e tutta la democrazia francese infrangevano gli esecrabili trattati del dispotismo, ed ancora a noi italiani schiudevano una nuova êra di libertà e di indipendenza.

Alla prima riscossa della nostra civile rivoluzione, tutti i pretori austriaci, fossero duchi o duchesse, assieme ai loro giannizzeri, abbandonarono le ridenti contrade del

Bel paese che Appennin parte
E il mar circonda e l'Alpe;

e l'eterno nemico d' Italia, l'Austria, dagli spalti di Verona preconizzò trionfi e rivendicazioni che coi fatti le vennero meno.

Intanto dai nostri fratelli latini ed alleati di Francia, ci

(1) Bianchi Nicomede. *Vita, scritti e pensieri di Cavour.*

Digitized by Google

vennero poderosi eserciti, che uniti all'agguerrite armate piemontese, toscana e dell'Emilia, dopo sanguinose ma pur vittoriose battaglie, poterono circoscrivere nei loro baluardi i sempre battuti croati.

Quante care esistenze si spensero in quei conflitti ve lo dicon gli ossari di Magenta e di Solferino; ma era guerra di umanità quella che allora si combatteva perchè destinata a fare sparire dalla civile Europa ogni preponderanza di razza, ed ogni segno di schiavitù, onde era bello veder nei giorni del meritato trionfo i cari figli di Francia vivere in mezzo a noi come facenti parte delle stesse nostre famiglie.

Infernale politica di soggiogatrici tendenze non aveva ancora seminato fra i popoli latini i germi della più accanita discordia: guai ai fautori di tale politica se la concordia tornerà fra loro.

Ma non tutti i figli d'Italia avevano preso parte attiva al nazionale riscatto; vi era la più ricca ed aprica parte della penisola che gemeva in ceppi siccome schiava del più callido console austriaco qual era il Borbone.

Tale tiranno aveva abbrutito l'animo di gran parte delle popolazioni del suo regno in modo, che i napoletani si erano già dimenticati di essere i nepoti di Masaniello e di Giovanni da Procida.

Nonostante in Sicilia il sacro fuoco di libertà divampava mandando fuori rivoluzionari faville, e come nissuna forza potrebbe frenare l'eruzione dell'Etna, così l'austriacante politica di resistenza del secondo Borbone, non potè trattenere i patriottici slanci dei siculi insorti.

La campana della Grancia coi suoi tocchi di vendetta di morte, invitava i palermitani a muoversi in armi, e dopo pochi giorni i monti più vicini alla Conca d'oro erano gremiti di sudditi ribelli.

A questo punto penna umana non potrebbe descrivere più epica leggenda di quella di Garibaldi coi suoi milleduecento guerrieri.

Da Marsala a Calatafimi fu prodigiosa marcia di celesti cherubini; a Calatafimi ed a Palermo fu pugna di

Digitized by Google

giganti, chè l'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi alla testa del suo scarso popolo armato, vinse ad esuberanza le numerose schiere dei regi, e non a prezzo di tradimenti, come i suoi detrattori vorrebbero dare a credere, ma col sacrifizio di molto sangue versato dei più cari figli d'Italia.

O mistificatori della storia e della stampa di oltre alpi, rammentatevi che dei mille di Marsala, soli 600 rimasero in vita, e che molti virgulti dei siculi promontori cuoprirono vittime di guerra, che mai figurarono in alcuno ruolo, e di cui la statistica ignora l'eroismo e la morte; ricordatevi inoltre che Milazzo, il Faro di Messina, le pianure di Capua, il Monte S. Angelo, Maddaloni, Caserta e S. Leuce, racchiudono in sè tanti sepolti quanti appena ne rimasero in vita fra tutti i combattenti di quella campagna.

E tu, o spirito superiore del valoroso De Flott, (1) che a me non lungi cadesti a Selano, vittima del piombo borbonico, sorgi dall'avello, ed a nome della tua nobile patria, smentisci il teutone quando calunnia la fama di Garibaldi e dei suoi seguaci: digli, o spirito di martire, che adesso ancora se soli centomila di quei soldati potesse riavere l'Italia, chi sà se le di lui spavalde minacce rimarrebbero impunite.

Ma Garibaldi vinse l'esercito dei regi, e l'Italia meridionale tutta lo acclamò liberatore: bisognava assistere alle feste di Napoli dopo l'incontro dell'augusto Re Vittorio Emanuele col Gran Cittadino nizzardo, per giudicare se quelle erano officiali manifestazioni di popolo conquistato, ovvero espressioni di entusiasmo e di gioja dei fratelli redenti dalla schiavitù; lo sappia il cimbro ed il boema che fu una follia universale, un giubbilo sincero

---

(1) Il francese signor De Flott nel 1849 gia membro dell'assemblea francese, e sempre affezionato alla causa italiana, morì a Selano di una palla in fronte mentre andava alla carica coi suoi.

Digitized by Google

del quale in ogni dove di quella vasta e popolosa città si manifestava spontaneo, sincero, interminabile segno.

Dopo la disfatta di Capua il Borbone si asserragliò a Gaeta, e tutti i reazionari lo seguirono così in quella fortificata città, come nel di lui ultimo refugio, che istigata dall'Austria, ed anche dalla Prussia, offrì a lui in Roma la Santa Sede.

La Roma papale che sembrava di esser tenera della politica francese, ma che in effetto si uniformava sempre ai dettami delle nazioni nemiche d'Italia, quali in quell'epoca erano le potenze teutoniche, riunì nel suo seno tutti i più sfegatati legittimisti d'Italia e di Europa, e divenne presto il focolare, donde si partivano le faville, che dovevano poi incendiare col brigantaggio e colla reazione l'intiero mezzodì d'Italia.

Un sovrano potere allora caduto di recente, e che aveva per tanti anni tenuto il dispotico governo di un vasto reame, quale era quello di Napoli, coadiuvato dall'ignoranza delle infime classi dei suoi sudditi, nonchè dalla potente cooperazione dell'alto clero, e con i mezzi pecuniari di cui poteva esso disporre, nonchè di quelli che gli venivano mandati dai comitati legittimisti del mondo intiero, doveva, come difatti avvenne, mettere in campo una nuova armata di partigiani, sotto il metuendo nome di briganti.

Da ciò è facile farsi una ragione che tutti quei sudditi, che non avevano fede nel nuovo ordine unitario italiano, tutti i beneficati dal caduto governo borbonico, tutti i credenti della formula medioevale *ex deo rex ex rege lex*, nonchè tutti quelli che o per delitti comuni si trovavano fuori della legge, o per passione di rapina anelavano alla guerra civile ed al saccheggio, andarono ad ingrossare le file del brigantaggio e della reazione.

Intanto la leggiadra ex regina di Napoli, che nelle conversazioni private, malediva la sua sorte, invidiando quella di una particolare, coi suoi pellegrinaggi ai diversi santuari sempre più interessava il gran partito cattolico, onde è che a Berlino, a Madrid, a Bruxelles ed a Vienna

Digitized by Google

dai sanfedisti neri si parlava di lei come della più sfortunata eroina di Gaeta; ed anche fra i loro monti si congiurava per spingere i costoro governi a formare una lega contro la nuova Italia.

I reazionari di tutto il mondo capivano bene che, sinchè l'Italia meridionale era infestata da numerose bande di briganti e da molti reazionari, le grandi potenze di Europa non trovassero giusto il riconoscerla, per la ragione che, brigantaggio, reazione e partigianeria persistenti, il movimento italiano appariva come artificiale ed i suoi principi siccome spodestati non dalla maggioranza e dal voler dei sudditi, ma da una audace e fortunata demagogia, che si sarebbe imposta all'intiera nazione sotto l'usbergo e la protezione del Piemonte e della Francia.

Ma la Francia era là per difendere a mano armata i nostri diritti, ed in pari tempo l'Inghilterra, come la Grecia e l'Elvezia col riconoscerci ancora esse si mostrarono propense ad impedire che nella penisola si distruggesse il già fatto dell'impero francese in nome della civiltà e della eguaglianza delle genti.

Onde i comitati borbonico-legittimisti, che sapevano bene come il numero dei partigiani di Francesco II per la sua esiguità nelle province meridionali non stava in confronto a quello stragrande dei liberali, ed avvedutisi inoltre che con elementi locali le orde brigantesche quando avessero potuto assommare a diecimila, era il massimo che potessero raggiungere, sotto la inesplicabile tolleranza dei respettivi governi si dettero a reclutare nellla Spagna, nel Belgio, in Baviera ed in Austria un numero non indifferente di avventurieri, per inviarli ad ingrossare le bande di quegli assassini, che si vantavano difensori del trono e dell'altare.

Infatti vedemmo schierarsi contro di noi i Bories, i Tristany e tanti altri di meno nota fama, che fuggenti fra le selve ci fecero soventi volte sentire voci di barbaro idioma.

Non guari tempo dopo i fatti e gli eroismi distruggevano gli intrighi della retrograda diplomazia, e la politica dei

Digitized by Google

conservatori liberali, così bene compendiata prima dal gabinetto Ricasoli, e poi da quello Rattazzi, sempre più fece mettere salde radici all'unità italiana.

Accortasi di ciò la Prussia, in quell'epoca potenza di second'ordine, incominciò a vagheggiare l'idea d'invocare la nostra amicizia per affrontare l'Austria allora divenuta di lei nemica, e così iniziare il di lei vasto disegno dell'impero e dell'unità germanica.

Per tal veduta cotesta nazione non solo impedì ai suoi sudditi che inviassero al brigantaggio soccorsi in uomini e in denari, ma invece si fece a riconoscere l'Italia come nazione; ed in tal modo soltanto per sue mire d'interesse politico, tolse agli spodestati ogni speranza di ajuto per parte sua.

Quando sul declinare del 1865 per la potente cooperazione della guardia nazionale, per le savie disposizioni di alcune autorità prefettizie, per le facilitazioni offerte ai briganti circa la loro spontanea presentazione, fu possibile alla nostra truppa di estirpare il brigantaggio dalle provincie meridionali, e che consolidata l'unità italiana tutti i migliori elementi della penisola si uniformarono volenterosi al nuovo governo di Vittorio Emanuele, tutte le primarie potenze di Europa, meno l'Austria, si affrettarono a riconoscerci seguendo pure una volta alfine l'esempio della nostra alleata la Francia; e la Prussia nel 1866, col profittare di questa nostra nuova esistenza politico-militare, per dividere le forze dell'impero austro-ungarico, se inaugurò così brillantemente il corso delle sue vittorie, e se ebbe vinta la battaglia di Sadowa, lo dovette a noi, che pei diritti molto più giusti dei suoi, le levammo di dosso metà delle forze nemiche.

Al punto di solidità e di fermezza dove eravamo giunti col nostro nuovo organamento amministrativo e militare, era cosa conseguenziale che i comitati legittimisti non solo dovessero abbandonare la causa del detronizzato Borbone e di ogni altro ramo dei decaduti sovrani, ma che eziandio si preparassero un poco per volta a subire in pace l'allontanamento di Francesco II da Roma; e questo fatto

Digitized by Google

di alta considerazione politica, che lo si deve pure alla liberale, seppur cattolica, diplomazia francese, era l'ultimo tracollo che ricevevano tutti i fautori del cessato governo borbonico; era inoltre l'ultima spinta che induceva molti degli ormai lassi e perseguitati briganti a sottoporsi, con spontanea presentazione, alle leggi punitive dei nostri codici criminali.

Da qui ne avvenne che ogni giorno alle locali autorità di Aquila, di San Marco in Lamis, di Potenza, di Foggia, di Bari, di Chieti e di Campobasso, si costituissero, previa promessa di aver salva la vita, numerosi briganti, che finirono poi nei bagni penali e negli ergastoli del regno.

Non tutti però vollero arrendersi al loro maledetto destino, ed i più animosi fra loro, come Caruso, Nunzio di Paolo e tanti altri, cui sarebbe lungo il decifrare, sebbene ridotti agli estremi, vollero morire combattendo, piuttosto che sottomettersi ai rigori della giustizia punitiva di un governo, da loro non mai riconosciuto. Ciò sta a dimostrare che gli italiani, ancora quando seguono le orme del delitto, mantengono sempre una certa fermezza di propositi non comune in altri popoli.

Alcuni di quei masnadieri, che durante i quattro anni di esercitato malandrinaggio, poterono mettere assieme rilevanti somme di danaro, sotto altri nomi, e cambiatisi di apparenza, di vestiario, e di modi, si refugiarono in lontani paesi, dove finirono la vita sconosciuti e però stimati ed apprezzati come i nostri taccagni capitalisti, dei quali non erano diversi, altrochè nel modo di esercitare la rapina.

Altri di loro andarono a fare il mestiere di assassini, pel quale avevano una speciale inclinazione, in paesi lontani dall'Italia meridionale; ed infatti il famoso Morgante, capobanda del bosco della Grotta, quando vide che tutti i suoi o fuggivano, o morivano, o rimanevano prigionieri, se ne andò a fare il brigante nelle nostre Maremme, dove solo ed armato sino ai denti, seguitò a fare ricatti, ed a mandare lettere minatorie.

Insomma, quando l'Italia nel 1866 si mise tutta in armi

Digitized by Google

per redimere dal prepotente dominio austriaco una delle più belle e nobili nostre provincie, quale è il Veneto, si può dire che il brigantaggio non esistesse più, e la memoria di tale flagello, mentre ci occupa la mente con dolorosi ricordi, nel tempo stesso è là per attestare alle potenze che volessero soggiogarci, come in Italia, armata come oggi si trova, quando pure si fosse vinto e sbaragliato l'intiero esercito, vi è un altro genere di guerra cui dovrebbe combattere tutto a suo scapito il malcapitato straniero, ed è la disperata guerriglia dei partigiani; perlochè se disgraziatamente le nostre milizie regolari fossero battute, ed espugnati i nostri baluardi, tutte le itale selve, e tutte le piante delle nostre ubertose colline nasconderebbero un insorto, sempre pronto a bersagliare l'inviso straniero.

Concludo, adunque, che la guerra del brigantaggio d'Italia, sebbene in gran parte fatta fra italiani ed italiani, nonpertanto riempie di gloria molte pagine della nostra storia militare, non tanto per i molteplici e sanguinosi conflitti, sostenuti con perseverante coraggio per oltre quattro anni, quanto per le indescrivibili fatiche e privazioni d'ogni genere, alle quali si sottoposero volenterosi i nostri bravi soldati ed i non mai abbastanza encomiabili carabinieri reali — che le perdite effettive di uomini avute dall'esercito mobilizzato per la repressione del malandrinaggio, nelle propozioni superano quelle di qualunque guerra, quando si venga a conoscere che del solo battaglione, di cui io feci parte, e del 1° battaglione parimente del 36° reggimento (in tutti appena seicento uomini) durante le diverse impari pugne rimasero morti quattro ufficiali, e sono Bacci di Livorno, Guerri di Firenze, Rota di Como e Perrino di Napoli, nonchè settanta individui di bassa forza, e così in tutti settantaquattro combattenti, — che due ufficiali, cioè il medico militare De Angelis di Palermo ed il capitano Leoni di Milano perirono nel teatro dell'azione, per disagi e fatiche superiori alla loro possibilità fisica, — che altri venticinque soldati, o lasciarono la vita nelle scomode ed insufficenti infermerie

Digitized by Google

dei diversi distaccamenti come nei civici spedali, ovvero vennero riformati quali inabili al servizio; — e che infine altri due ufficiali, cioè Borgomanero di Milano e Bacci di Orbetello dopo poco tempo dovettero passare a miglior vita per terribili malattie artritiche, acquisite durante gli strapazzi di quella lunga e disagiosa campagna.

Vengano adesso a dirci, i cimbri, i teutoni, gli slavi, ed i boemi, che gli italiani sono poco o punto valorosi; vengano a calunniarci le nostre più spiccate personalità politiche e militari, e vedranno che l'universo intiero sarà là per così risponder loro:

— Bugiardi!! La stirpe di Mario non è del tutto spenta. —

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5
CAPITOLO I. — La prima prova degli sbandati. . . . » 7
CAPITOLO II. — Un mazzo di sigari a Milazzo . . . . » 25
CAPITOLO III. — Odio fra padri e amore fra figli . . . » 53
CAPITOLO IV. — Chi era il Sacerdote Aliprandi? . . . » 71
CAPITOLO V. — Sposai un altro ma amai te solo. . . » 89
CAPITOLO VI. — Gli sponsali. . . . . » 117
CAPITOLO VII. — Il complotto. . . . . » 149
CAPITOLO VIII. — Dalla Reggia al Brigantaggio . . . » 175
CAPITOLO IX. — La 16ª compagnia in colonna mobile . » 209
CAPITOLO X. — Costanza a Napoli. . . . . » 251
CAPITOLO XI. — Il Massacro di Santa Croce di Magliano. » 281
CAPITOLO XII. — Il brigante nero. . . . . » 329
RIASSUNTO storico del brigantaggio e della politica italiana . . . . . » 385

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare il 30 Giugno 1884.

Digitized by Google

Tip. del Vocabolario di G. De Maria e G. Coppini.

Digitized by Google

Digitized by Google

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

COME SI MUORE

di EMILIO ZOLA

TRADUZIONE ESPRESSAMENTE AUTORIZZATA

PEL *Nuovo Monitore degli Impiegati.*

Un elegantissimo volume. Prezzo L. 1,00.

Rivolgersi per l'acquisto all'Amministrazione del *Nuovo Monitore degli Impiegati* — FIRENZE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 105 531 917